ARMANDO PALACIO VALDÉS

SUOR SAN SULPIZIO

INTRODUZIONE E TRADUZIONE

A CURA DI † CAMILLO BERRA

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

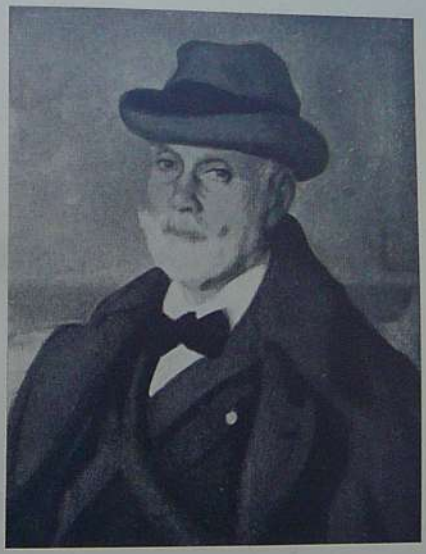
(GIÀ DITTA POMBA)

Titolo originale:

La Hermana San Sulpicio

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Cane & Durando, via Juvara 5 - 1960



ARMANDO PALACIO VALDÉS

Ritratto di López Mezquita.

INTRODUZIONE

1936... 1937... In una Madrid deserta, dalle porte e dalle finestre sospettosamente serrate, in una Madrid squassata dalla bufera della guerra civile, chiuso nella sua casa, già ospitale e serena, un vegliardo conforta, di tratto in tratto, la solitudine, scrivendo. Le pagine che egli ricopre d'una scrittura chiara e pacata, recano un melanconico titolo, Album de un viejo, *ma una firma gloriosa: Armando Palacio Valdés.*

Sono pagine che lo scrittore non vedrà più stampate, sono le meditazioni della sua ultima ora, la condensazione dell'esperienza della sua lunga vita.

Desolato tramonto, in un'atmosfera di sangue e di fuoco, di un'esistenza che sempre anelò all'ordine, all'equilibrio, all'armonia.

La biografia di Armando Palacio Valdés è la meno «spagnuola» fra quelle degli scrittori spagnuoli. Egli non appar-

tenne a nessun partito politico, non contribuì a gettare nella polvere nessuna corona, non si lanciò alla conquista di nessun lauro guerriero, come tanti altri scrittori della sua terra, dal Lope e dal Cervantes a Pedro de Alarcón, non nutrì nella sua vita privata amori ed odi, che sfociassero in duelli o si esprimessero in velenose polemiche. Provò una sincera ed istintiva avversione per tutto quanto è esagerazione e violenza, e questa fu la norma morale ed estetica che regolò la sua vita d'uomo e d'artista.

Nella forza e nella serenità del suo carattere troviamo l'impronta della terra che lo ha generato.

Armando Palacio Valdés nasce ad Entralgo, il 4 ottobre 1853. I suoi occhi di fanciullo non potrebbero ammirare un più calmo e poetico scenario. Entralgo è un paesello incastonato nella cerchia maestosa delle montagne asturiane. Ai tempi dell'infanzia del Valdés, la vita vi si svolgeva con semplicità patriarcale. Gli Asturiani rappresentano i Nordici della Spagna, e della gente delle province nordiche hanno il carattere: parchi di parole, meditativi, laboriosi, sinceri. Qualità più solide che brillanti. La stessa serenità d'ambiente, il fanciullo la trova nella casa paterna, in cui convengono le autorità del luogo, in cui le serate si svolgono in tranquilli conversari, e le giornate in ritmo di lavoro proficuo. Possiamo pensare che egli abbia lasciato con vivo rimpianto tale idillico soggiorno, per il collegio di Avilés, dove compì gli studi delle scuole medie. Il piccolo mondo di questa cittadina, ligia alle sue tradizioni, offre poche attrattive allo studentello. Egli s'immerge nella lettura dei primi libri d'avventure, che trasportano il suo spirito ben lontano da Avilés, dall'aspetto

*conventuale. Gli anni trascorrono rapidi. La fanciullezza sboccia in una sana adolescenza, e Oviedo accoglie il giovane studente. Attorno a lui il paesaggio umano si amplia, si arricchisce e presenta soggetti interessanti al suo acuto spirito d'osservazione. Contrae amicizie che avranno influenza sulla sua vocazione. Conosce fra altri il critico asturiano, Leopoldo Alas (*Clarín: *1852-1901). Discute problemi letterari, consacra le ore di solitudine alla lettura dei grandi autori spagnuoli e stranieri.*

Sotto il cielo di Oviedo fiorisce il suo primo amore. Ha l'amabile aspetto d'una vivace fanciulla bruna, che sarà più tardi la creatura d'uno dei suoi migliori romanzi: la Marta di Marta y Maria. *Quest'amore sembra per un momento tarpar le ali ad altri sogni che illuminano l'anima del giovane: sogni di gloria. Ormai egli ha conseguito il baccellierato ad Oviedo. Rinunzierà per Marta ad inscriversi all'Università di Madrid? Probabilmente questa intima lotta fu dura, ma la partenza per Madrid viene decisa.*

Siamo al 1870. Sono anni di agitata politica. La Spagna è alla ricerca d'un Re. La lotta tra i partiti si fa ogni giorno più violenta, l'atmosfera è satura di scatenate passioni, gli avvenimenti precipitano e si tingono di sanguigno.

Il 27 dicembre il generale Prim viene assassinato sulla pubblica via. Tre giorni dopo Amedeo di Savoia entra nella Capitale per ricevere quella corona a cui, due anni dopo (11 febbraio 1873), rinuncerà irrevocabilmente.

Nella sua avversione a tutti gli eccessi, il Valdés si tiene lontano il più possibile dalle agitazioni politiche e si immerge nel

mondo ben più sereno degli studi. Inscrittosi alla Facoltà di Diritto, si segnala specialmente nell'Economia Politica.

Ottiene il dottorato e sta preparandosi per un concorso di « cette lugubre science », come la chiamava il Thiers, quando s'accende in lui un nuovo amore: quello della filosofia. Come la maggior parte dei giovani della sua generazione, aderisce al sistema del Krause (1781-1832) che nella Spagna aveva trovato un ardente evangelista in Julián Sanz del Rio (1817-63) professore di Storia della Filosofia all'Ateneo di Madrid.

Questo periodo d'inquietudine e di ricerca spirituale avrà risonanza più tardi in alcune opere del futuro romanziere.

L'orientamento della sua vita è ancora incerto. Concorre ed ottiene la cattedra di Diritto Civile ad Oviedo, e quella d'Economia Politica alla Scuola Mercantile di Madrid.

Scrive i primi articoli e riesce a pubblicarli nell'autorevole Revista Europea. *Sono articoli scientifici che attirano l'attenzione su di lui. Una parentesi d'esitazione, forse la nostalgia del suo primo amore, lo riporta ad Oviedo, ma tosto una lettera di Eduardo Medina, editore della famosa « Biblioteca Clásica » lo richiama a Madrid, dove il Palacio Valdés assume, ventiduenne appena, la direzione della* Revista Europea, *di cui rinnova lo spirito severo, tracciando qualche arguto profilo di oratori in voga, di romanzieri, di poeti. Tali articoli, pervasi di un amabile spirito d'ironia, che non ferisce e gli concilia la simpatia dei lettori, non tardono ad apparire in tre volumi, intitolati rispettivamente* Los Oradores del Ateneo *(1878);* Los Novelistas Españoles *(1878);* Nuevo viaje al Parnaso *(1879), riuniti poi in uno*

solo col titolo di Semblanzas literarias. *Altre felicissime pagine critiche vennero scritte dal Palacio Valdés, in collaborazione con Leopoldo Alas, nel volume intitolato* La Literatura en 1881 *(1882).*

In questi anni di feconda attività, una lenta evoluzione va compiendosi nello spirito dello scrittore asturiano. Dall'economista, dal filosofo, dal critico, nasce il romanziere.

Nel cielo del romanzo spagnuolo, così scialbo nella prima metà dell'Ottocento, e che aveva visto le luci d'una nuova aurora nell'opera di Cecilia Böhl de Faber (in arte Fernán Caballero, 1796-1877), brillavano ora astri di prima grandezza. Già erano stati salutati dal plauso della critica e del pubblico due romanzi di Juan Valera: Pepita Jiménez *e* Doña Luz, *squisiti per purezza di forma e sottile analisi psicologica, già l'Alarcón aveva dato alle stampe quel gioiello d'arguzia che è* El Sombrero de tres picos, «*el rey de los cuentos españoles*», *seguito da* El escandolo, *il più discusso dei romanzi alarconiani, da* El Niño de la bola, *opera che trova epici accenti nella pittura di passioni primitive; e José Maria de Pereda aveva offerto nelle sue* Escenas montañesas *meravigliosi quadri di costume mentre già erano assurti alla notorietà alcuni romanzi di Benito Perez Galdós,* La Fontana de oro, *d'ardente spirito antitradizionalista,* El audaz, Doña Perfecta, *e quello a sfondo sociale* La Famiglia de Léon Roch, *quando appare il primo romanzo del Valdés* El señorito Ottavio *con un sottotitolo ironico*: Novela sin intención trascendental.

Non prive di drammaticità, ravvivate da vivide pennellate paesistiche (l'azione si svolge nelle Asturie, a cui sempre ritorna nostalgico il cuore del Valdés) queste pagine presentano tuttavia l'incertezza dei primi passi nel cammino dell'Arte, ed il capolavoro non viene raggiunto che col secondo romanzo Marta y Maria, *adattamento moderno del noto episodio biblico, in cui la vita attiva viene contrapposta al misticismo morboso.*

Da quel momento Armando Palacio Valdés vede tracciata la sua strada. Scrive, scrive con vena inesauribile. Ogni anno della sua vita segna la data di pubblicazione di un romanzo. A Marta y Maria *segue* El idilio de un enfermo, *poi una collezione di novelle* Aguas fuertes, *quindi quell'affascinante* ecloga piscatoria *che è il romanzo marinaresco, intitolato* José, *poi la dilogia, con elementi autobiografici,* Riverita e Maximina, *e ancora* El cuarto poder, La Hermana San Sulpicio, La espuma, La Fé, El Maestrante, El Origen del pensamiento, Los majos de Cadiz, La alegría del Capitán Ribot, La Aldea perdida, Tristán o el pesimismo, *condanna della filosofia utilitaria e scettica del secolo scorso.*

Una parentesi di meditazione, forse di travaglio spirituale, e poi una nuova opera, in cui l'elemento narrativo si alterna con l'elemento autobiografico, con la digressione letteraria e filosofica: Los Papeles del doctor Angelico *(il dottore in scienze Angel Jiménez, di cui il Valdés finge di copiare i manoscritti). In queste pagine, egli dichiara, attraverso una serie di saggi, di dialoghi filosofici, di aforismi, di meditazioni, il suo « Credo » cristiano,*

anzi cattolico, rivela l'evoluzione spirituale che lo ha portato alla serenità espressa nelle ultime linee del libro. Il dottor Angélico è giunto al termine della vita e l'autore gli dà il suo commosso addio « Jiménez, chiedi a Dio che mi conceda la fede che tu possiedi ». E il dottor risponde sorridendo: « Non ho bisogno di chiedergliela, perchè tu già la possiedi ».

Seguono a distanza d'anni « variazioni » e sviluppi di questo tema negli Años de juventud del doctor Angélico, *ne* La novela de un novelista *e ne* La hija de Natalia. *Ancora un romanzo* Santa Rogelia (1), *in cui lo scrittore, ormai settantenne, giunge al misticismo ascetico, un secondo* Los Cármenes de Granada, *d'ambiente andaluso, dieci biografie di sovrane ne* El gobierno de las mujeres, *il volume di confessioni letterarie ed estetiche che va sotto il titolo di* Testamento literario, *l'entusiastico inno alla vita rustica,* Sinfonía pastoral, *otto novelle di sapore cervantino,* Tiempos felices, *quindi l'ultima opera pubblicata postuma* Album de un viejo.

Il 29 gennaio 1938, in un ospedale di Madrid, la morte suggella questa lunga esistenza, le cui pietre miliari recano, oltre che date di avvenimenti familiari — (1883: il matrimonio d'amore con Luisa Maximina Prendes Busto, appartenente ad un'antica e facoltosa famiglia asturiana, e che l'anno seguente, dopo la nascita d'un figlio, un male inesorabile rapisce; 1886: la

---

(1) In questa collezione: *Santa Rogelia* a cura di Lucio Ambruzze (n. 49, 1933).

morte del padre amato e venerato; 1899: il secondo matrimonio con Maria Manuela Vela y Gil, che gli fu degnissima e devota compagna per tutto il resto della vita) — quelle segnate dalle tappe della sua evoluzione e della sua ascesa spirituale.

* * *

Un sessantennio di attività letteraria, una trentina di opere.

Armando Palacio Valdés è uno degli autori spagnoli più letti in patria e più noti all'estero. Molti dei suoi libri vennero tradotti nelle lingue di mezza Europa. Egli è, ci si perdoni il luogo comune, un romanziere nato, un narratore d'istinto. Naturalismo? Verismo? Nessuno più di lui si ribella alle classificazioni in materia d'arte. In Semblanzas literarias *paragona le divisioni che si tracciano in arte con quelle che possono venir tracciate sulla superficie del mare: si cancellano rapidamente come rapidamente vengono segnate.*

Ama la vita; spettatore intelligente della realtà, ne sa cogliere gli aspetti, gli atteggiamenti interessanti, che poi elabora attraverso la sua personalità. E siccome la vita è ora farsa, ora tragedia, nell'opera di romanziere del Palacio Valdés c'è la farsa e c'è la tragedia.

Si è attribuito più volte a questo scrittore il qualificativo di sereno. Egli non è più sereno di quanto sia serena la vita. Basta osservare la trama di alcune delle sue opere. Ne El Señorito Octavio, *il protagonista è un giovane romantico, relegato in un*

piccolo centro provinciale. S'innamora perdutamente d'una donna sposata, la contessa Laura de Trevia e sconta con la morte, a fianco della donna amata, la colpa non commessa.

In Marta y Maria, *storia di due sorelle, dissimili di temperamento (Marta rappresenta la sana realtà quotidiana, Maria il fanatismo religioso) troviamo pagine d'intensa drammaticità, quali, ad esempio, quelle che descrivono la morte della madre,* doña *Gertrudis, causata dallo spavento di veder incarcerata la figlia Maria, immischiata segretamente ad una cospirazione carlista.*

El idilio de un enfermo *è una storia di passione, di gelosia, di seduzione, che si conclude con la morte del protagonista, Andrés Heredia, un giovane madrileno, venuto a cercar sollievo alla malferma salute in un piccolo villaggio, dove si è innamorato di Rosa, semplice creatura dei campi.*

El cuarto poder, *che svolge in certo senso la tesi opposta a quella svolta in* Marta y Maria *(è la sorella buona, Cecilia, che si sacrifica a vantaggio della sorella frivola, Ventura), ha pure triste conclusione: l'inutile sacrificio della spirituale Cecilia, a cui non resta che piangere accanto al cadavere dell'uomo amato.*

Ne La espuma *agisce un mondo di parassiti e di scrocconi che s'aggirano intorno a due famiglie di banchieri arricchiti in speculazioni poco confessabili. Un mondo che non gode certamente la simpatia del Palacio Valdés. Ne risulta un'opera amara, in cui i deboli e gl'ingenui figurano oppressi.*

Tragico e potente è il romanzo La Fè, *storia di un santo sacerdote, don Gil, travagliato dal dubbio filosofico, che riacquista la*

fede nel carcere, dove l'ha gettato la perfidia di una donna, falsa devota. L'azione si svolge in un ambiente scarso di carità cristiana; il protagonista si urta contro l'egoismo, la violenza e la gelosia.

Nè più sereni sono El Maestrante *(membro di un'antica società reale di cavalieri) sensazionale come un romanzo d'appendice;* El Origen del pensamiento, *caricatura lugubre e grottesca della scienza positiva e materialista, impressionante storia di un maniaco che, per cercare le origini del pensiero, progetta di aprirsi il cranio e di aprirlo ad un innocente, piccolo nipote;* Tristàn o el pesimismo, *dove si narra di un ipocondriaco che, con la sua manìa di convertire in fiele tutta l'essenza della vita, distrugge le gioie dell'amore, della gloria e dell'amicizia, e resta infine solo ed abbandonato. Ma col suo senso innato della misura e dell'armonia, sempre, nella costruzione dell'opera, lo scrittore asturiano pareggia le tinte fosche con altre vivide e chiare, che alleggeriscono quanto vi potrebbe essere di soffocante e di ossessionante.*

Ne El cuarto poder, *ad esempio, tutta una serie di "tipi" agisce a fianco delle creature del dramma, così che questo romanzo, così intenso di vita, finisce con l'apparire quasi un romanzo eroicomico, l'epopea eroicomica della vita del giornalismo in provincia; ne* La Aldea perdida *(Il villaggio perduto) le scene di violenza e di sangue sono riscattate da pittoresche descrizioni di quell'amata Asturia, di cui « il progresso » venuto avanti con lo sfruttamento industriale della zona, ha corrotto i costumi.*

* * *

« *Non sono stato un misantropo, — scrive il Valdés, in* Testamento literario, — *al contrario mi sono sempre sentito attratto verso gli uomini* ».

E ancora: « *La vita mi ha ispirato sempre una grande curiosità* ».

Noi traduciamo questo « *interesse* », *questa* « *curiosità* » *con termine più nobile: simpatia umana.*

No, Armando Palacio Valdés non fu un misantropo; basta osservare la sua figura fisica: ampia fronte, sguardo arguto e bonario, fisonomia sorridente e pacata... Fraternizzò con i suoi conterranei, montanari e pescatori, partecipò alle riunioni delle cittadine di provincia e le osservò con l'occhio acuto dell'artista, visse la vita delle grandi città, ebbe amicizie elette, ottenne ambiti onori (La Reale Accademia Spagnuola lo elesse suo membro) e lavorò sui documenti umani che andava via via incontrando, così che la sua opera presenta una moltiplicità di figure, di tipi, di situazioni, quale non è facile riscontrare nella produzione di molti altri scrittori; e poichè l'anima umana offre immutabili caratteristiche in tutti i tempi, il Valdés non sente il bisogno di compulsare manoscritti per trarre i suoi personaggi da pagine polverose della Storia, ma li trae, o meglio, li ritrae, dalla vita moderna. La sua opera ci presenta la fisonomia della vita spagnuola che gli fu contemporanea. Un mondo svariatissimo sfila davanti al nostro sguardo: contadini (El idilio de un enfermo,

La Aldea perdida), *pescatori e marinai (José), nobiltà e alta borghesia* (La espuma, El Maestrante), *ceto borghese* (Marta y Maria, Riverita, Maximina, La Hermana San Sulpicio, La Alegría del capitán Ribot), *e ancora, sacerdoti, finanzieri, giornalisti... Non è difficile osservare come la simpatia del Valdés accompagni gli umili, i buoni, i diseredati, e la sua commiserazione vada a quelli a cui manca la gioia d'amare il prossimo: gli egoisti, gli avari, i misantropi. Ed è questa la luce cristiana che illumina tutta l'opera sua. Qual figura più cristianamente rassegnata di quella del marinaio José, che deve fronteggiare le furie dell'Oceano e le furie non meno temibili del proprio ambiente familiare? E quale alta lezione di morale ci offre quel Capitán Ribot, rude uomo di mare, che per ragioni di suprema delicatezza rinuncia alla donna amata, anche quando la vedovanza di lei permetterebbe d'incoronare il loro sogno d'amore!...*

L'uomo riceve, per così dire, l'influsso della terra in cui nasce... Entralgo, Avilés, Oviedo, Madrid, Cadice, Valenza, Siviglia, Granata, ispirano al Valdés le figure artistiche più diverse, prodigiosamente intonate all'ambiente.

Quanto movimento ne Los Majos de Cádiz, *dove signoreggia la superba figura d'una donna, Soledad! La vita del popolo è qui rappresentata nella sua ingenuità, nella sua impulsività: esseri che agiscono prima di pensare. E tutta questa ricchezza di situazioni e di tipi trova la sua espressione in uno stile fluido e pacato. Grande narratore, il Valdés, sapendo di dire cose sincere ed interessanti, si rifiuta di ricorrere a preziosismi verbali. Non si trovano nelle sue pagine aggettivi rari, fasi magniloquenti, ma i fatti*

vengono esposti in modo naturale, convincente, con l'immediatezza della realtà. Anche i più drammatici.

Ma non sempre la vita è tesa e drammatica. A volte si presenta all'occhio dell'artista, o balena alla sua immaginazione, col volto malioso e ridente della giovinezza e dell'amore, in una fulgida cornice... Sono momenti di grazia dai quali possono nascere capolavori: come quello che ha per titolo La Hermana San Sulpicio.

* * *

Figure di suore innamorate ce ne offrono la Vita e l'Arte. Suor Mariana Alcoforado... Siamo nella seconda metà del 1600. Ferve in Portogallo la guerra di Restaurazione. A Beja, nell'Alemtejo, vive reclusa nel convento francescano della Concezione, una suora senza vocazione, una giovane donna sacrificata a ragioni d'interesse familiare. Tuttavia a quei tempi i costumi dei conventi del Portogallo dovevano essere piuttosto rilassati (i cronisti riferiscono numerosi aneddoti che dimostrano come l'amor divino non vietasse di indulgere all'amor profano) se riesce a Mariana Alcoforado di assistere dal terrazzo del suo convento alla sfilata di un Corpo di volontari francesi, venuti in aiuto dei Portoghesi, col segreto favore di Luigi XIV.

Balthazar Vaz, fratello di Mariana, partecipava a tali azioni militari. Per salutarlo, la giovane suora ottiene il permesso di varcare la soglia del convento, e tosto l'attende il suo destino in persona di un capitano della cavalleria francese: Noël Bouton de Chamilly, conte di Saint-Léger. Lo precedeva la fama.

Venuto in Portogallo tra il 1663-1664, il de Chamilly aveva preso parte a varie azioni, dall'assedio di Valenza alle battaglie di Castel Rodrigo e di Montes Claves. Nel 1665 era stato nominato « Maestro di campo » e capitano.

Suor Alcoforado aveva ventisei anni. La sua fantasia, esasperata dalla solitudine, fu vivamente colpita dalla prestanza del gentiluomo francese e ne fu colpito immediatamente anche il suo cuore. Al conte di Saint-Léger non era sfuggito il profondo interesse da lui destato nella sorella del suo compagno d'armi, ed è probabilmente con la complicità dello stesso Balthazar-Vaz che i due innamorati riescono ad incontrarsi in colloqui clandestini.

Singolare romanzo d'amore che ebbe, almeno nell'anima del de Chamilly, breve durata. Nel 1667, terminata la campagna di Portogallo, egli ritorna in patria, ben presto dimèntico di ciò che aveva costituito per lui un interessante diversivo alle fatiche e ai pericoli della guerra. Continua con fortuna la carriera militare e nel 1703 è nominato Maresciallo di Francia. Ma la sventurata Mariana non trova conforto e getta all'amante lontano il grido della sua passione, esacerbata dai ricordi, nelle cinque celebri Lettres portugaises.

A parte le discussioni che hanno sollevato (acquietato il dubbio sulla loro autenticità, rimane ancora aperta la questione se originariamente sono state scritte nella lingua del Camoes o in quella del Molière), le Lettres portugaises *costituiscono un vero capolavoro della letteratura amorosa di tutti i paesi e di tutti i tempi. In esse l'infelice religiosa mette a nudo la propria anima, gettando in mezzo al « preziosismo » del suo secolo un grido di*

sanguinante sincerità. Ella raggiunge l'arte senza cercarla, sa trovare la parola giusta, incisiva, che toglie allo scritto ciò che potrebbe esservi di monocorde nel perpetuo lamento che vi riecheggia.

Leggendo le sue epistole, noi viviamo il suo martirio: l'alternarsi della speranza e della disperazione, l'ebbrezza delle memorie, la visione desolata del deserto spirituale che l'attende... infine la rassegnazione, l'accettazione del dolore.

E dopo un'esemplare vita di devozione e di penitenza, per Mariana Alcoforado, la morte, nel 1723, otto anni dopo quella del suo frivolo amante.

Gertrude de Leyva, la pallida «signora» del convento di Monza, che reca nell'aggrottare improvviso della fronte, nell'inquietudine degli occhi nerissimi, nei moti delle labbra subitanei, vivi, pieni di espressione e di mistero, il segno del suo intimo tormento... Anch'ella è una suora senza vocazione, una natura ardente, frenata e reclusa dal despotismo d'un padre. Il suo destino di passione e di dolore è più tragico di quello della consorella portoghese. L'amore profano non si presenta a lei sotto l'aspetto brillante d'un gentiluomo, ma sotto quello di uno scellerato, di un fuorilegge, amico di potenti ribaldi, che con la sua perversa autorità la riduce, non solo alla trascuranza dei doveri religiosi, ma la trascina ben oltre: alla complicità nel delitto. Anche per quest'anima vi è lotta, penitenza, espiazione.

Suor Philomène, l'eroina del celebre romanzo dei de Goncourt... È una creatura che reca, nell'esasperata sensibilità del carattere, quella che sarà l'acuta sofferenza di tutta la sua vita.

Orfana poverissima, viene accolta per pietà in casa di una ricca signora. Subisce il fascino dell'ambiente signorile, ed inconsciamente quello di Henry, il giovane padroncino. Imprigionata più tardi tra le grige mura d'un collegio, si chiude in un gelido ed inerte dolore. Qualche anno dopo, gli eventi della vita la riportano alla presenza di Henry. Rifiorisce nella sua anima quello spirito di dedizione che la renderebbe capace di qualunque sacrificio, ma un futile avvenimento, rivelandole l'indifferenza del giovane signore, provoca in lei una crisi di disperazione, a cui subentra l'irrevocabile decisione di rientrare in convento, e diventa « sœur Philomène » monaca agostiniana. Il suo compito si svolge all'Hôpital de la Pitié, fra le più dure fatiche fisiche e morali. Che cosa avviene nell'anima di Suor Philomène? Che cosa celano il suo silenzio, il suo zelo? Le esigenze del servizio la fanno vivere quotidianamente a fianco del giovane dottore Barnier, che si lega di una fraterna amicizia con lei. Ma un giorno un amico insinua nell'anima di Barnier il dubbio che il sentimento della suora non sia amicizia, ma amore, e Barnier una sera, sotto i fumi di un'ubbriacatura d'assenzio (si è dato all'assenzio per dimenticare la morte di un'amante), tenta di baciare suor Philomène che energicamente lo respinge. Ma da quel momento, esaminando senza pietà la sua coscienza, ella ha la rivelazione del vero sentimento provato fino allora per il giovane medico. Ancora una volta quel sentimento è una disperata e mai saziata sete d'amore. S'impone un torturante dovere di rinunzia, ma un tragico fatto interviene. Il dottor Barnier, colpito da infezione, contratta durante un'autopsia, muore. Suor Philo-

mène pietosamente cerca di salvare con la preghiera quell'anima che la Fede non ha mai illuminato, e... furtivamente invola una ciocca di capelli che un amico aveva reciso al defunto.

Suor Sophie... vive il suo romanzo d'amore nelle pagine della contessa Mathieu de Noailles: Le visage émerveillé. *È una giovane creatura che ama la sua giovinezza e tutto quanto è bellezza e serenità. I delicati colori d'un fiore, il sapore e il profumo d'un frutto, i giochi di sole nel giardino del convento, destano in lei fremiti di gioia. Il canto degli uccelli, la luce degli astri nel cielo notturno, il mormorio casto dell'acqua, la voce del vento tra le erbe del prato la inebriano... E tutto questo è già amore ed ella non lo sa. Ma un giorno, nella cappella del convento, suor Sophie incontra lo sguardo d'un uomo. Quest'uomo è un artista, un pittore, Julien Viollette, lì venuto per ammirare un celebre quadro. Da quell'incontro di sguardi nasce il romanzo di suor Sophie. E ancora una volta siamo agli appuntamenti clandestini nella cella della piccola suora, allo scambio di biglietti furtivi, alle lotte con la coscienza, che vuole illudersi di chiamare amicizia quell'amore. Breve romanzo che ha il ritmo e l'essenza delle stagioni. Fiorisce in maggio, quando la natura è tutta un palpito d'attesa, gode il suo pieno rigoglio nell'estate, languisce nell'autunno, quando l'artista, obbligato dai doveri della vita ad allontanarsi da quel soggiorno, invita suor Sophie a seguirlo. È un risveglio doloroso, in cui emerge, con crudele chiarezza, nell'anima della religiosa, la visione di quello che sarebbe la sua esistenza lontana da quell'asilo che l'ha finora ospitata. E l'inverno trova la piccola suora inferma: febbre alta, delirio, e poi*

una debolezza benefica che la smemora a poco a poco del suo male d'amore, o almeno converte questo sentimento in dolcezza, in benedizione, in augurio di felicità e di pace per l'uomo che ella non rivedrà mai più.

Suor Natalie... Riprendendo il tema di un'antica leggenda, in una poetica novella, Villiers de L'Isle-Adam ricrea la figura della suora che, abbandonando il convento per seguire un miraggio d'amore, affida il suo velo e la chiave della sua cella alla Madonna. L'eroina di questa novella è suora francescana in un convento della Andalusia. Prima di fuggire si congeda con lacrime amare dalla Vergine azzurrra e luminosa, che sorride nella piccola cappella. Il sogno d'amore di suor Natalie è una breve vertigine e una straziante delusione. Decisa a scomparire dalla vita, ritorna per l'ultima volta in veste di mendìca nella cappella deserta, e la Madonna le dice: « Figlia mia, non ricordi? Tu mi hai affidato il velo e la chiave della tua cella prima di lasciarci. Ho dunque preso qui il tuo posto, compiendo sotto il tuo velo tutti i doveri che incombevano a te. Nessuna delle compagne s'è accorta della tua assenza. Riprendi ciò che mi hai affidato, rientra nella tua cella e non allontanarti mai più ».

Ma questa suor San Sulpizio, questa popolarissima suor San Sulpizio, appartiene veramente al melanconico stuolo delle monache innamorate? Vi è in lei tormento, intimo travaglio?...

Nella tragica storia della Gertrude manzoniana vi sono alcune frasi che cadono sul nostro cuore con il tonfo funebre d'una pietra sepolcrale: « ... si trovò al momento della professione, al momento cioè in cui conveniva, o dire un no più strano, più ina-

spettato, più scandaloso che mai, o ripetere un sì, tante volte detto; lo ripetè, e fu monaca per sempre ».

Ma le labbra ridenti della nostra giovane suora, quand'ella incontra il medico-poeta, Ceferino Sanjurjo, quel " sì " inesorabile non l'aveva ancora pronunziato, anzi, vi era in suor San Sulpizio la decisione, già in precedenza presa, di non pronunziarlo mai.

— Così lei desiderava sapere se penso di rinnovare i miei voti, nevvero? — chiede suor San Sulpizio a Sanjurjo in uno dei loro primi dialoghi.

— Sì — egli risponde sorpreso.

— Voglio soddisfare la sua curiosità. No, signore, non penso di rinnovarli.

— Perbacco, quanto mi rallegro!

— Può dirlo senza peccato, perchè è mio fermo proposito già da qualche tempo, e già l'ho riferito al mio confessore.

E sì che in questa storia gli spunti drammatici non sarebbero mancati! Una giovinetta, orfana di padre, posta in un collegio di religiose da una madre « molto pia »; un'ambigua situazione familiare a cui sarebbe stato di ogni vantaggio la vocazione al chiostro della giovinetta; l'ardente carattere di costei che, invece di mostrarsi mite ed arrendevole, pare, secondo una sapita espressione della Madre superiora « impastata di code di lucertole »; la partenza, o meglio fuga, delle suore dalle acque di Marmolejo, in seguito ad un balletto fuori programma, l'inseguimento di suor San Sulpizio a Siviglia da parte del medico innamorato; il poco edificante colloquio di quest'ultimo col cappellano del convento,

l'uscita dal chiostro della giovane religiosa senza vocazione, l'entrata di Sanjurjo in casa di lei, sotto mentite spoglie di ufficiale carlista; i convegni alla reja, *sorpresi dalla madre; il tentativo di far rientrare a forza la ragazza in convento, tentativo sventato dall'intervento dell'innamorato, e così via...*

Ma la foschia che avrebbe potuto gravare su tali vicende, si dissolve al calore e allo splendore del sole che illumina la terra in cui si svolge la storia di suor San Sulpizio: l'Andalusia.

Si direbbe che « uomo del Nord » l'autore non abbia potuto sottrarsi al fascino di quella regione d'incanto, e che gli elementi drammatici si siano disciolti nelle sue mani, di passo in passo che egli tesseva queste avventure, piene di realtà e di vita.

Sedotto dalla sua creatura d'arte, non sa farla soffrire, non vuole tarpare l'armoniosa risata che zampilla dalle sue rosse labbra e che irriga, come un ruscello canoro, le pagine del romanzo. Creatura d'arte, sì..., ma potremmo affermare con certezza che la giovane suora andalusa non sia stata una creatura viva, come lo furono Marta e Maria dell'omonimo romanzo, Cecilia e Ventura da El cuarto poder?

Rafael Narbona, penetrante e delicato biografo del Palacio Valdés (1), *ci offre a tale riguardo interessanti infomazioni:*

« La monaca andalusa, più che una creazione del romanziere, è un ritratto geniale, perché non soltanto ella esistette realmente e si chiamò in vita suor San Isidoro, ma per maggior fedeltà,

---

(1) Rafael Narbona, *Palacio Valdés o La Armonia* (Madrid, 1941).

fu professoressa in un collegio di religiose di Gijón. Briosa, loquace, ella era l'autentica incarnazione del carattere andaluso ».

Questo prezioso particolare richiama alla nostra memoria la soavissima figura di Maximina, prima moglie dello scrittore asturiano, che egli, con profonda commozione, ha fatto rivivere nelle pagine del romanzo Maximina.

Maximina era stata discepola di suor San Isidoro, e tra quelle due anime era sorto un profondo vincolo d'affetto. Di quest'affetto troviamo l'accenno nello stesso romanzo La Hermana San Sulpicio.

Attraverso la narrazione di Maximina si andò poco a poco delineando nella mente dell'artista la figura della protagonista del suo futuro romanzo. Egli contemplava con l'immaginazione quel carattere indocile in cui gli atti di ribellione si alternavano con slanci di bontà, in cui gli aneliti alla vita, proprî d'un temperamento ardente, si placavano in subitanei e troppo brevi pentimenti.

Se suor San Isidoro (o vuoi suor San Sulpizio) fosse vissuta al tempo d'una Mariana Alcoforado o di una Gertrude de Leyva, sarebbe stata una sventurata. Migliore fu la sua sorte, grazie al secolo in cui si svolsero le sue vicende. Entrambe, suor San Isidoro e suor San Sulpizio, rispettivamente nella vita e nel romanzo, abbandonano il chiostro e convolano a giuste nozze.

Per la verità, Rafaél Narbona ci riferisce che « la Hermana San Isidoro non è monaca, ma novizia; una novizia che vive in convento, contro la sua volontà, pronta ad uscirne, appena le sia possibile ».

Nelle mani di questa bella creatura — mani ideali, ce le descrive l'innamorato Sanjurjo, non eccessivamente piccole, dall'epidermide liscia e lievemente rosata — sta dunque il filo di tutto il romanzo.

Molti qualificativi, e anche contrastanti, converrebbero a questo complesso carattere: brioso, energico, appassionato, a volte plebeo, discretamente caparbio, impulsivo, pratico...

Il brio di suor San Sulpizio si rivela fin dalle prime battute di dialogo, punteggiate da quelle sue caratteristiche risate, ora represse, ora irrefrenabili; la sua energia è presente in tutto il romanzo e si esprime nella forza con cui la giovane donna fronteggia le situazioni, impone la propria volontà, muove dritta allo scopo. Ma tale energia non va a detrimento dello spirito emotivo che affiora, ad esempio, nelle sincere lacrime, versate dai suoi begli occhi, alla rievocazione della soave figura di Maximina, nella scenetta dell'incontro di Perico, il piccolo monello sconosciuto che la suora, con istintivo atto materno, copre di carezze e di baci.

E a rendere più sapido questo carattere, non gli manca, come dicemmo, una sottil vena plebea. Le risposte della vivace andalusa ai suoi corteggiatori sfiorano spesso l'insolenza. Gli epiteti di « noioso », « pesante », « pagliaccio », rivolti all'innamorato, stanno sempre sulla punta della sua agile lingua. Il suo epistolario amoroso non ha nulla a che fare con le Lettres portugaises. *Sono lettere piene di simpatica protervia, espressive, concise, così da risolversi, o almeno da concludersi talvolta soltanto in poche parole, che risuonano come lo schiocco d'una scudisciata.*

« Con questo — scrive in una di esse a Ceferino Sanjurjo (cioè con l'invito di non occuparsi di cose che non lo riguardano) — e con quel congedo che le darò, uscita di convento, ella sarà ben servita ».

Ma quanta passione espressa in gelosie furiose, in bronci caparbi, in lacrime di capriccio, in sottili vendette, quando, deposto l'abito monacale di suor San Sulpizio, questa giovane donna riprende la personalità a cui volevano farla abdicare, ed il suo nome, Gloria Bermúdez!

L'amore riempie allora tutta la sua anima, ed ella dimentica ogni altro legame che non sia quello scelto dal suo cuore.

E ancora... Quando, sventata l'insidia che le era stata tesa, per farla entrare a forza in convento, ripara in casa di certi suoi parenti che la proteggono, si mostra spensierata, dimentica della brutta avventura occorsale, a tal punto, da farla tacciare dal suo innamorato di frivola e leggera. Ma ella, con spirito pratico, con logica stringente, risponde: « Melanconica! Perchè?... Lo sarei se mi avessero reclusa in convento ».

. . . . . .

« Tu vorresti che io facessi un poco la commedia, nevvero? Che mettessi fuori qualche lacrimuccia e ridessi dentro di me. Ma, figlio mio, se ti piace così, cercatene un'altra... Io non so piangere senza averne voglia ».

Ma in altri momenti la sua tenerezza assume accenti toccanti. « Portami dove vuoi — dice Gloria a Ceferino — fosse anche in Galizia... ».

In Galizia! Regione del Nord, dove il paesaggio e le persone che lo animano sono l'opposto del paesaggio e della gente dell'Andalusia. Eppure, per attrazione dei contrari, questo romanzo presenta proprio il caso di un amore « colpo di fulmine » tra un Galiziano e un'Andalusa.

Ceferino Sanjurjo è galiziano ed ha dei suoi conterranei tutte le particolarità: un tantino d'avarizia (com'è parsimonioso nelle mance il nostro eroe!), un discreto spirito d'interesse (la dote di Gloria — due milioni! — gliene rendono più pregevole la conquista), un senso di prudenza che non vogliamo chiamare paura (la visita al campo dei tori, il brutto quarto d'ora che segue lo schiaffo affibbiato al Naranjero)... Ma per quanto la cosa possa sembrare inverosimile, questo Galiziano è poeta, e per di più poeta lirico, e tale qualità concorre a creare quell'armonia tanto cara al cuore del romanziere asturiano.

Perchè, ci si può chiedere, il Valdés ha scelto un Galiziano a protagonista del suo lavoro? Forse appunto per formare un efficace contrappeso tra due personaggi, che le caratteristiche regionali rendono così diversi?

Per questo, forse, e per altri motivi ancora. Tra la Galizia e l'Asturia, regioni confinanti, corre una certa rivalità e, come accade fra gente che si conosce molto bene, gli Asturiani e i Galiziani gareggiano nello scoprire le reciproche debolezze. Così non è da escludersi che, con la sua vena di bonario umorismo, il Valdés abbia scelto proprio un Galiziano come protagonista maschile del suo romanzo, perchè ciò gli offriva la possibilità di spunti d'indiscutibile comicità. Ma, come sempre, egli usa dell'elemento

comico con signorile discrezione. Ci fa sorridere, mai prorompere in una risata. Nessun Galiziano può portare rancore al Palacio Valdés, dopo la lettura de La Hermana San Sulpicio. *Questo Ceferino Sanjurjo, un po' ingenuo, come la maggior parte dei personaggi maschili del nostro scrittore (pochi esempi: Octavio ne* El Señorito Octavio, *Riccardo in* Marta y Maria, *Raimondo ne* La espuma, *Gonzalo ne* El cuarto poder, *Manolo ne* Los Majos de Cadiz*) ci è decisamente simpatico nei suoi slanci amorosi, nelle sue improvvise timidezze, nella sua quasi femminea emotività, che lo porta a versar lacrime silenziose innanzi alla bellezza d'un paesaggio...E, dei suoi difetti di galiziano, l'asturiano Valdés lo avverte di tratto in tratto con un amichevole tocco sulla spalla, di cui Sanjurjo non può aversela a male. Si direbbe in certi momenti che questi due uomini del Nord, l'autore e il suo personaggio, diventino alleati per godere, o quasi per sostenere la luce, l'allegria, il frastuono di quel paese del Sud, che li abbaglia e li stordisce.*

* * *

Un'Andalusa, un Galiziano... e per dare il piccante sapore della gelosia ai loro amori, un Malaghegno, Daniele Suárez, personaggio antipatico per obbligo, col suo cinismo, la sua brutalità, le sue particolarità fisiche.

Questi gli attori di primo piano. Ma il segreto che ha reso così celebre La Hermana San Sulpicio, *non va ricercato nella trama del romanzo che, se eccettuiamo i primi capitoli (la corte*

fatta dal medico-poeta alla giovane suora) non presenta situazioni di eccezionale originalità, va ricercato piuttosto nell'insieme, nel complessivo quadro di vita che l'autore ci offre. Una folla di tipi, un andirivieni di personaggi, che a volte si trattengono per un solo momento nel nostro campo visivo, a volte compaiono e ricompaiono così da diventarci familiari.

In un caso o nell'altro, il Valdés li segna con tratti fisionomici, morali e fisici, tanto netti, che il personaggio resta fissato nelle sue caratteristiche essenziali. Tali il giudice catalano, Jeronimo Puig, che l'autore fa apparire un istante in scena, con occhi cupi e sospettosi, e tosto abbandona in pantofole e berretto alla stazione di Arjonilla; don Nemesio, chiacchierone inopportuno, che apre, per quanto personaggio secondario, la porta d'entrata al romanzo; Eduardito, l'adolescente spilungone, languido, nasuto, andaluso soltanto nel suo indomito fuoco d'amore, ne sia pure oggetto una donna brutta, quasi anziana; il simpaticissimo comandante Villa, ingenuo corteggiatore d'una famosa bellezza, e le cui delusioni d'amore creano a volte situazioni veramente patetiche; don Alejandro, inquieto e platonico ammiratore della sua troppo vispa allieva; il vecchio dottor de Anguita maniaco collezionista di quadri di scarso valore; don Oscar, il terribile e grottesco nano « sinottico ».

Possente soprattutto la figura del conte Jenaro del Padul, nel cui carattere s'alternano tratti di raffinata signorilità e tratti della più bassa volgarità. Ignorante, crapulone, e nondimento autorevole e generoso, domina in molti punti il romanzo e si può dire che ne sciolga l'intreccio.

Non meno varia, non meno interessante la schiera femminile. Accanto a Gloria, in veste di suora, Madre Florentina, la povera, bonaria Madre Florentina, che paga con la perdita della sua carica di Superiora... le ricette mediche di Ceferino Sanjurjo (e forse non riscatta con la punizione ricevuta, tutte le critiche mosse dai lettori al balletto di Marmolejo?); la sigaraia Paca, buona, impulsiva, formidabile di loquela sivigliana e di astio contro il marito ubriacone; e, per effetto di contrasto, la contessina Isabel, la bellissima, raffinata Isabel, dorata come uno zecchino, con occhi zingareschi, della quale il romanziere crea mirabilmente la figura fisica e lascia indefiniti i contorni della figura morale. Un complesso di qualità opposte in lei, come in don Jenaro del Padul, il conte suo padre. E ancora Matildita, il colibrì, *la padroncina della « casa de huéspedes » di via Las Aguilas, comicissima nelle sue esperienze amorose; il trio de Anguita, così vivo, così pittoresco, da causare in certi momenti l'impressione che il centro del romanzo si sposti tutto a quella volta.*

E non meno interessante nella sua ambiguità la figura della madre di Gloria, doña *Tula. Chi è* doña *Tula? Appare al nostro sguardo e tosto scompare, enigmatica nel suo pallore, nella sua parola sdolcinata, nel suo sorriso lezioso. Sappiamo di lei ben poche cose. Sappiamo per sua confessione che viveva in disaccordo col marito defunto, che il carattere vivace della figlia non è conforme al suo, che molto ella deve a don Oscar, amministratore della sua azienda commerciale, e nulla più. Il suo passo felpato, nella casa chiusa, misteriosa, ci tiene in ansia, dandoci l'impressione che ci venga tesa un'insidia. Una figura tragica in*

potenza? L'indeterminatezza in cui la lascia l'autore concorre all'effetto artistico.

Varietà di personaggi e varietà d'ambiente: la « stazione d'acque » di Marmolejo, il convento di Gloria, la « Casa de huéspedes » di via Las Aguilas, la dimora di doña *Tula, la Manifattura dei tabacchi, il* patio *de Anguita, il palazzo dei Conti del Padul...*

Introducendoci in questi interni, l'autore ci fa gli onori di casa con una disinvoltura che ce li rende subito familiari.

Descrizioni precise, ma sobrie, espressione d'un realismo filtrato attraverso un temperamento sensibile e vibrante.

Ecco la sala di ricevimento in casa Bermúdez: « Si respirava un'atmosfera in cui si mescolavano la tranquillità, la pinzocheria, il benessere fisico, il misticismo, l'amore alla solitudine, la ricchezza, il che non avrei saputo dire se la rendesse gradita o spiacevole. Non era una di quelle stanze che rivelano all'istante i gusti, la vita e perfino il carattere dei loro abitanti. Dietro a quell'ordine, a quella pulizia, a quella meticolosità, non si notava che un certo attaccamento alla tradizione, alla vita ritirata, senza sapere per quale causa. Poteva vivere in quel luogo una famiglia della Bibbia, come quella d'una tragedia di Shakespeare ».

Gloria Bermúdez e Ceferino Sanjurjo, e tutto il corteo che favorisce od ostacola i loro amori... Ma vi è in questo sereno romanzo un personaggio che assume in certi istanti una parte così importante da ispirare la tentazione di credere che le pagine de La Hermana San Sulpicio *siano state scritte per dargli risalto, e questo personaggio ha un nome famoso ed armonioso: Siviglia.*

Siviglia, la regina dell'Andalusia, l'Atene spagnuola... Ma essa non è contemplata dal romanziere asturiano con l'occhio curioso del turista. Non è la Siviglia della Cattedrale celeberrima, dell'Alcázar, dai giardini odorosi d'aranci e di cipressi, della Casa de Pilato, *uno dei più bei monumenti dell'architettura araba, del Museo di pittura che conserva i capolavori del Murillo... È una Siviglia vista col cuore, amata con passione semplice e profonda.*

Essa è già presente quando è ancora lontana. Già la vediamo delinearsi nelle parole di suor San Sulpizio, quando ancora ci troviamo a Marmolejo: Siviglia, un Paradiso, un luogo di delizie, da cui nessuno può allontanarsi senza dolore...

Partecipiamo alla commozione del medico poeta di mano in mano che il treno, attraverso terre asciutte ed ardenti, ci avvicina a lei. Ed eccola finalmente, questa sultana del Mezzogiorno, nella sua abbagliante bianchezza, velata dal manto punteggiato d'oro dei suoi aranceti, dal manto tutto fremiti d'argento dei suoi oliveti. Un paesaggio in cui ogni sensazione si dissolve in luce, una luce che cancella ogni colore, che annulla ogni confine. L'artista ritrae questa città solare nella stagione più sua, l'estate. Allora Siviglia non ha più segreti, la sua vita è tutta esterna, nei giardini, nei caffè, nelle piazze, nelle vie... Si direbbe che viva giornate senza tramonto. Soltanto una tregua nelle ore canicolari, che per il calore implacabile, per la luminosità accecante, sono le ore più snervanti. Ma la sera, la notte, quale incanto, quale malìa si diffonde dai patios, *in cui sotto il riflesso della luna e delle lampade, celate tra piante d'aranci e cespugli di rose, scintillano gli zampilli delle fontane!*

Musiche, profumi, luci... luci, musiche, profumi...

Ma quanta varietà in questa apparente uniformità! Accanto al patio *chiassoso, dove si eseguiscono le danze tradizionali, con crepitìo di nacchere, e si scherza, si ride, si canta, il* patio *aristocratico, rifulgente di marmi e di cristalli, dal quale giungono gli accordi del pianoforte, e ancora il* patio *misterioso, protetto dall'ombra discreta delle sue piante, tra il cui fogliame si delinea una fugace apparizione ed il cui silenzio è rotto da amorosi bisbigli.*

Tutta questa folla gaia, multicolore, multiforme, che è l'anima di Siviglia ce la troviamo attorno ad ogni ora della giornata. Fraternizziamo con lei nel patio *de Anguita, vero porto di mare, dove va e viene con moto perenne la gioventù del luogo; la ritroviamo la sera in atto di scivolare furtiva nelle stradicciuole bianche di luna (quei poetici colloqui alla* reja*!); ci mescoliamo al suo irrequieto moto sul ponte di Triana, nell'ora del tramonto, mentre un prodigio di alchimia rende d'oro le acque del Guadalquivir che scorre ai nostri piedi. Donne, donne, donne... sul ponte di Triana, all'imbrunire. Per lo più operaie che ritornano dalla Manifattura dei tabacchi, vasto, sontuoso edificio innalzato da Filippo III, la « fabbrica » per antonomasia.*

Tutte brune di capelli, di occhi, di carnagione, dissimili soltanto l'una dall'altra nella tonalità di questo bruno, esse appartengono alla schiera, agguerrita di frizzi salaci, che il povero medico galiziano incontra nei reparti della Manifattura, il giorno in cui, temerariamente, vi si era avventurato alla ricerca di Paca.

La « fabbrica dei tabacchi »! Tremila donne che muovono per ore ed ore del giorno le agili dita, e la non meno agile lingua, in un'atmosfera greve dell'odore del tossico esotico, che quotidianamente, riversato fuori dalle poderose mura dell'edificio, va ad avvelenare tutta la Spagna.

Tremila donne, un mazzo enorme di fiori umani, che saranno presto appassiti, come quelli con cui queste operaie, quasi tutte giovani e belle, adornano le loro nere capigliature!

E l'esempio di tale rapido fiorire e sfiorire lo troviamo nella disgraziata sigaraia Paca, che ci dà agio di visitare un corral, *uno di quei famosi* corrales *di Siviglia, dove cigola tutto il giorno la carrucola del pozzo, scavato nel suo centro, e sventolano cenci e cenci variopinti, sciorinati al sole, e le liti delle donne ed i pianti e le risa dei fanciulli non hanno tregua, ma sui quali, per contrasto, la sera stende un soave velo di pace: accordi di chitarra, un canto nostalgico, bisbigli d'innamorati, e profumi e profumi di fiori... Ve ne sono per ogni dove, nel cortile del povero, nel* patio *del ricco tra marmi e mosaici, nei giardini pubblici, lungo i muri dei vicoli remoti. Si protendono come braccia di prigionieri dall'inferriata delle finestre, si affacciano alle cancellate per gettare uno sguardo curioso sulla via. Il profumo della rosa e dell'arancio è il profumo di Siviglia. Segue, accompagna, avvolge questa folla che, se indigena, appena lo avverte, ma che, se forestiera, ne resta stordita.*

L'anima di questa città la ritroviamo ancora sul maestoso fiume che le dà vita e la recinge d'un sinuoso amplesso, sul suo Guadalquivir, dalle sponde coperte di vimini e di pioppi bianchi,

dalle acque giallastre, su cui manovrano imbarcazioni d'ogni forma e d'ogni misura; la ritroviamo nell'ora dell'estasi solare, quando i barbagli del cielo si confondono con i barbagli dell'acqua.

E le pagine di questo romanzo ci rivelano pure il dono di poesia e d'amore che la natura ha largito a Siviglia, nella dolcissima melanconia di una sera sul fiume, mentre le acque brillano di mille squame d'argento, di mille bollicine lucenti, che sembrano stelle cadute dal cielo assonnato. E la barca va e va lungo il sentiero di luce che la luna ha segnato... Il commento musicale di quella melanconia è il canto di Gloria, quel canto che s'inizia con un grido prolungato, vibrante, appassionato, per estinguersi poi in un mormorio vago, in un gorgheggio soave, che al morire è simile ad un singhiozzo.

E come negare il primato di poesia ad una città, dove un bandito famoso, il Naranjero, che ha sulla coscienza omicidi e ferimenti, diventa un agnellino innanzi alla... dizione di versi dell'uomo che ha avuto l'ardire di schiaffeggiarlo?

Episodio di comicissimo effetto, che attesta ancora una volta il garbato e sottile umorismo del Valdés.

* * *

Asturiani e Galiziani: termini antagonistici, ripetiamo.

Ma suor San Sulpizio compie il miracolo di effettuare un'alleanza tra questa gente rivale. Nel gallego *Ceferino Sanjurjo vi è molto dell'asturiano Armando Palacio Valdés.*

Li affratella l'istintivo amore per tutto quanto è vita, nel senso più giocondo della parola.

Durante uno dei loro colloqui alla reja, *Gloria Bermúdez dice al medico-poeta:*

— Non par vero che mi sia innamorata tanto d'un Galiziano!

Invertendo la frase ridente, possiamo far dire a tutta l'Andalusìa:

— Non par vero che un Asturiano si sia innamorato tanto di me!

C. Berra.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Obras completas, 1906-1923, in 21 volumi; *Paginas escogidas*, una scelta delle sue opere fatta dall'Autore, con commento, 1925.

P. Vezinet, *Les Maistres du roman espagnol contemporaine*, 1907; A. Gruz Rueda, *Armando Palacio Valdés*, 1925; R. Narbona, *Palacio Valdés o l'armonia*, 1941.

OPERE DI ARMANDO PALACIO VALDÉS.

1878 *Semblanzas literarias.*
1881 *El señorito Octavio.*
1883 *Marta y Maria.*
1884 *Aguas fuertes.*
1884 *El idilio de un enfermo.*
1885 *José.*
1886 *Riverita.*
1887 *Maximina.*
1888 *El cuarto poder.*
1889 *La hermana San Sulpicio.*
1891 *La espuma.*
1892 *La fe.*
1893 *El Maestrante.*
1895 *El origen del pensamiento.*
1896 *Los majos de Cadiz.*
1899 *La alegría del Capitán Ribot.*
1903 *La aldea perdida.*
1906 *Tristan o el pesimismo.*
1911 *Papeles del Dr. Angélico.*
1918 *La guerra injusta* (1).
1918 *Años de juventud del Dr. Angélico.*
1921 *La novela de un novelista.*
1923 *Cuentos escogidos.*
1924 *La hija de Natalia.*
1926 *Santa Rogelia.*
1927 *Los cármenes de Granada.*
1928 *El gobierno de las mujeres.*
1929 *Testamento literario.*
1931 *Sinfonia pastoral.*
1933 *Tiempos felices.*
1940 *Album de un viejo.*

---

(1) Raccolta di articoli comparsi sull'*Imparcial*, scritti in occasione della prima Guerra Europea. Il Valdés si dichiara nettamente per gli Alleati.

I.

Alle acque di Marmolejo.

Voglio narrare la storia fedele d'un episodio della mia vita, che non manca di qualche interesse, se pur la mia imperizia nell'arte dello scrivere non riuscirà forse a farglielo perdere, questo interesse.

I fatti che sto per affidare alla carta sono così recenti, che l'eco delle loro vibrazioni non si è ancora estinta nell'anima mia. Ciò renderà certamente più confusa la narrazione.

I fondigli non hanno avuto ancora il tempo di formarsi, e non è facile immergere lo sguardo in questo periodo importante della mia vita e distinguere ciò che deve venire conservato e ciò che deve venire tralasciato, per rendere comprensibili e gradite queste confidenze. Ma, in cambio, palpiterà in esse la verità, e al suo magico influsso, forse, verranno dissipate e cancellate le innumerevoli macchie che la mia penna avrà lasciato cadere.

Innanzi tutto è necessario che vi fornisca qualche informazione sulla mia persona, sulla mia patria, sulla mia condizione. Prestatemi dunque ascolto.

Confesso che sono galiziano, del cuore stesso della Galizia, poichè nacqui in un paesino della provincia di Orense, chiamato Bollo. Mio padre, farmacista di questo paese, non ha altri figli all'infuori di me, ed ha accumulato per me una fortuna che, se a Madrid può significar poco, a Bollo ci colloca quasi tra i potentati. Frequentai le scuole secondarie ad Orense, e la Facoltà di Medicina a Santiago. Mio padre avrebbe desiderato che diventassi farmacista, ma io non provai mai alcuna soddisfazione nel pestare e nell'incartare droghe. Inoltre all'Istituto di Orense potei osservare che i miei compagni consideravano più nobile esercizio quello della Medicina, e ciò valse a staccarmi completamente dalla professione di mio padre. Così, quando ebbi terminato i miei corsi, sollecitai ed ottenni da lui, non senza un po' di fatica, il permesso di frequentare l'anno di dottorato a Madrid, e me ne venni alla Capitale, dove invece di consolidare le mie cognizioni, non molto salde, a dire il vero, nelle scienze mediche, perdetti un discreto tempo nei caffè e, ciò che è peggio ancora, contrassi la funesta manìa della letteratura.

La sorte volle che andassi a capitare in una pensione dove alloggiava pure un autore drammatico « al minuto », cioè uno di quelli che fabbricano lavori per teatri che dànno spettacoli di breve durata, il quale mi comunicò tosto la sua immensa venerazione per l'arte di divertire il pubblico durante tre quarti d'ora, ed il disprezzo profondo per tutto ciò che prima d'allora io avevo rispettato e collocato sopra ogni cosa: per le scienze esatte e naturali e per gli uomini che le professano.

Collantes, così si chiamava il poeta, sorrideva, non solo con disprezzo, ma con vera pietà, quando io gli parlavo dei miei dotti maestri di Santiago, e una volta ebbe la crudeltà di trascinarmi su quel discorso, al caffè, dinanzi ad alcuni compagni, letterati essi pure,

perchè sfogassi il mio entusiasmo per Tejeiro ed altri suoi colleghi che a me parevano eminenti Maestri. Mi lasciarono parlare quanto volli e, proprio nel momento in cui stavo più infervorato nel mio panegirico, scoppiarono a ridere come pazzi, per la qual cosa me ne rimasi assai vergognato e confuso.

Dopo aver ben riso, cominciarono a discorrere dei loro lavori teatrali, ma tuttavia nel congedarsi, uno di essi mi disse: — Arrivederci, Sanjurjo; un altro giorno parleremo più a lungo del signor Tejeiro —, il che provocò di nuovo le sghignazzate dei suoi amici.

Lo scherzo giunse a tal punto che, ogni volta in cui m'incontravano per via, non tralasciavano mai di chiedermi notizie della salute di Tejeiro, e ciò durò alcuni mesi.

Con quei giovani che si riunivano tutte le sere e tutte le notti dell'anno intorno ad una tavola del Caffè « Oriental », non si poteva parlare che di teatri e di attori. Conoscevano tutte le opere drammatiche che erano andate in scena dal 1830 fino a quel giorno, ed un bracco non avrebbe saputo seguir meglio le tracce d'una lepre, di quanto essi sapessero seguire le tracce delle imitazioni e filiazioni di ogni opera rappresentata nei teatri della Capitale.

Erano espertissimi nell'arte di far ridere il pubblico con pestoni ai calli, cadute di cappelli, incespiconi, bagni di acqua fredda per un vaso che si versa, e altri simili espedienti che riescono a produrre sempre sulla scena felici effetti. Parecchi di costoro erano poi abilissimi nel formare un intreccio, rendendo preventivamente scemi tutti i personaggi per mezzo di una serie di equivoci spassosissimi, finchè all'epilogo, un d'essi, improvvisamente illuminato, esclamava: — Ah, lei non è la guardia daziaria, ma l'arciprete di?... E lei non è il padre, ma il nipote del mio amico Pérez?... Ah, ora comprendo ogni cosa!...

A poco a poco, senza saper come, anche nella mia mente andò infiltrandosi l'idea che tutto nel mondo fosse spregevole, salvo i teatri che rappresentano lavori della durata di un'ora. L'astronomia, la chimica, la filosofia, la fisiologia, bagatelle degne di venir coltivate da uomini inferiori, dei quali il mio amico Collantes ed i suoi compagni si beffavano con bel garbo o, come essi dicevano, con *molto spirito*.

L'aver « molto spirito » divenne da quel momento la mia unica ambizione e, con grande slancio mi applicai per raggiungere la fortuna di possederlo. Ma le facezie e gli equivoci che preparavo anticipatamente nella solitudine della mia stanza, non avevano successo all'« Oriental ». Neppure una commedia che composi e lessi agli amici, riunendoli a tale scopo in casa mia ed offrendo loro sigari e coppe di vino bianco, ottenne il loro plauso. Dopo aver fumato e bevuto a sazietà, cominciarono a saettare il mio povero lavoro a tutto spiano, e, poichè sono amico della verità, riconosco che lo fecero con grazia.

Ma noi galiziani siamo testardi quasi come gli aragonesi. Non mi diedi per vinto. Scrissi un'altra commedia, un'altra ancora, riuscii a mandarle in scena e fui fischiato strepitosamente.

Non rinunciai tuttavia completamente alla letteratura, come avrei dovuto. Scrissi anche alcuni articoli di costume sui giornali e, per quanto non mi rendessero un centesimo, ebbi la soddisfazione di udir Collantes dichiarare solennemente all'ora di colazione che « un commediografo, quel che si dice commediografo » non lo sarei mai stato, ma che nel genere descrittivo, avrei potuto fare « buona riuscita ».

Per tale lusinghiera sentenza, confermata da tutto il gruppo dell'« Oriental », poco mancò che impazzissi d'allegria e, da quel momento m'applicai con tanta foga a descrivere tutto quanto mi si offriva dinanzi agli occhi, da sembrare che Dio mi avesse mandato al mondo a questo solo scopo.

I torchi dei giornali di Madrid e della provincia cominciarono a gemere sotto il peso delle mie descrizioni. Non tardai a convertirmi in uno specialista. Poco mancò che non facessi scrivere sui biglietti di visita: « *Ceferino Sanjurjo, poeta descrittivo* ». Mi fu concesso di leggere all'Ateneo un poema che descriveva la mietitura e che mi valse uno sventolio di fazzoletti da parte delle dame e un caloroso applauso dei cavalieri. E con ciò chi mai avrebbe potuto ricordarsi della medicina legale e delle altre materie del dottorato?

Mi recai a passare l'estate a Bollo; convinsi il mio buon padre che non ero nato per tastar polsi, ma per descrivere in versi tutto il creato, ed ottenni denaro per ritornare l'anno seguente a Madrid, dove continuai la vita di prima, coltivando quella specialità con cui casualmente e felicemente l'avevo imbroccata. Ma per effetto della vita sedentaria e senza ordine che conducevo, o forse perchè le descrizioni, quando se ne abusa, vanno direttamente allo stomaco e lì si fermano, fatto è che ammalai di quest'organo, e mi ridussi in tale stato da risolvermi, in primavera, di recarmi alle acque di Marmolejo.

Qui incomincia quel periodo della mia vita che annunciai come interessante. E in verità questa affermazione già mi preoccupa, poichè non vi è cosa peggiore, per ottenere buon successo nelle narrazioni, dello svegliare la curiosità con promesse lusinghiere. Insomma ho commesso una sciocchezza, ed è giusto che la paghi. Se riderete di me e della mia goffa presunzione, questa volta non sarò al vostro fianco ad udire le vostre risate, come la notte funesta in cui fui fischiato al teatro di Esava. Che cosa orribile! Inoltre confido molto nelle descrizioni.

Radunate le mie poche cose, e dopo aver pranzato frettolosamente, salii sul treno postale di Siviglia, il giorno 4 aprile 188... Quando i commiati furono esauriti ed il fischio del capo-stazione ebbe dato il

segnale della partenza, ed il lungo treno uscì dalla stazione, io volsi uno sguardo esaminatore ai miei compagni di viaggio. Quello che mi sedeva di fronte, era un uomo pallido dai quaranta ai cinquant'anni, con baffi neri e mani secche e villose. L'altro, che sedeva un po' più distante, era un signore tozzo, dagli occhi grandi e sporgenti; folte basette brizzolate gli scendevano poco sotto le orecchie, la sua fisionomia appariva aperta e ridente.

Il compagno sembrava invece, per l'espressione sospettosa e cupa degli occhi, uomo di carattere difficile e melanconico.

Usciti che fummo dalla stazione, quest'ultimo, lanciando deboli gemiti, si tolse gli stivali, infilò le pantofole, collocò il cappello di castoro sopra la reticella, e si calcò in testa un berretto da viaggio.

— Lei soffre di calli, non è vero? — gli chiese il signore grasso con parola insinuante, sorridendo amabilmente.

— No, signore — rispose l'altro secco secco.

— Ah!... Dato che ho udito i suoi lamenti, mentre si toglieva gli stivali...

— Ho i geloni — ribattè il compagno di viaggio con umore sempre più cupo, e spiccato accento catalano.

— Oh! Se il signore soffre di geloni, è perchè lo vuole.

Il catalano gli lanciò un'occhiata tra l'indignato e l'incuriosito.

— Sì, signore, perchè lo vuole — insistè l'atro, petulante e soddisfatto, guardando con volto ridente il suo interlocutore.

Il catalano abbassò gli occhi, scosse leggermente il capo e si dispose ad accendere un sigaro.

— Sì, signore; io, come qui mi vede, ho sofferto terribilmente di geloni.

Disse questo con intonazione soddisfatta ed espressione serena, come se raccontasse di essere giunto al Polo Nord.

— Ma non ho che da applicarvi sopra una polverina che posseggo, di mia esclusiva invenzione... ed... eccoli spariti per incanto.

— Ma, signor mio, se è stata lei ad inventare la medicina, come avrei potuto curarmi con essa? — chiese il catalano.

— Posso fornirgliela in qualunque momento lo desideri.

— Grazie vivissime; non sono amico degli intrugli.

— Intrugli! Le mie polverine non sono intrugli, caro signore. Sono fatte esclusivamente con vegetali.

Il catalano lo guardò fisso, e poi si rivolse a me con una smorfia molto espressiva.

— Non vi entra una sola droga nella loro confezione e curano tanto i geloni, come la febbre, come la tisi, quando non è giunta al quarto stadio, s'intende. Le febbri perniciose che vi erano a Simancas sono scomparse, e la tisi, là, non si conosce. Le ragazze del popolo le chiamano: le polveri di don Nemesio.

A questo punto il catalano scoppiò in una risata sonora e brutale, che lasciò umiliato il buon don Nemesio.

— Bene, signore; se lei non crede nella loro efficacia, non m'importa affatto.

Un poco impermalito, rimase per qualche minuto in silenzio, poi, non potendo contenersi oltre, tornò a riprendere il filo del discorso, soffocandoci di domande: dove ci recavamo, di che paese eravamo, qual era la nostra professione, ecc.

Il catalano gli rispondeva in cattivo modo, quando pur gli rispondeva.

Io soddisfeci di buon grado la sua curiosità.

Restò entusiasta nel sapere che andavo a Marmolejo.

Egli pure era là diretto per curarsi d'un disturbo vescicale.

— Ma, perbacco! — esclamò il catalano grossolanamente. — Non ha detto di possedere alcune polverine che guariscono tutte le malattie?

— Sì, signore, che guariscono tutte le malattie, — rispose don Nemesio un po' seccato — ma sono più efficaci se aiutate da altre medicine...

Grazie alle sue domande, seppi tosto che il catalano era giudice eletto di prima istanza, in un paesello della provincia di Cordova, e che andava a Siviglia a presentarsi al presidente del Tribunale. Si chiamava Jerónimo Puig. Fu tutto quello che potè cavare da lui don Nemesio, il quale dal canto suo c'informò prolissamente della sua patria, condizione, famiglia, carattere, e di quant'altre circostanze avrebbero potuto direttamente o indirettamente essere utili per la sua biografia.

Era un ricco possidente di Simancas, dov'era nato e cresciuto, e aveva moglie e sette figli, quattro dei quali già sposati. L'esposizione seria e coscienziosa, che ci fece del carattere d'ognuno dei suoi generi e delle sue nuore, durò circa un'ora.

Il catalano, allorchè lo giudicò conveniente, piegò il suo mantello a guanciale, si gettò lungo e disteso, e non tardò a russare. Ed io mi vidi obbligato a prestar ancora orecchio a don Nemesio, per quanto in ultimo finissi col pensare ai fatti miei, lasciando che l'altro si sfogasse a suo piacere.

Il treno correva ormai attraverso la campagna della Mancha che si estendeva da ambo i lati, quasi una nera pianura interminabile che tagliasse la sfera luminosa del firmamento, seminato di stelle.

Don Nemesio, finalmente stanco d'un così lungo discorrere, cominciò a ciondolare il capo, senza tuttavia decidersi a sdraiarsi come se avesse voluto mantenersi sempre pronto a riattaccare il filo del discorso, qualora il sonno gli avesse lasciato un momento di respiro.

Il treno sostò.

— Argamasilla! Cinque minuti di fermata!... — gridò una voce.

Balzai dal sedile e mi affrettai ad aprire il finestrino, fissando gli occhi ansiosi nell'oscurità della pianura. Quel nome aveva fatto sobbalzare il mio cuore; era la patria del famoso don Quijote de la Mancha e, quantunque, nella mia qualità di poeta lirico, abbia sempre disprezzato i romanzieri come gente priva d'ideale, tuttavia il nome di Cervantes affascinava il mio spirito per l'alta fama di cui gode in tutto il mondo.

La nera sagoma del paese si profilava in lontananza: su di esso s'elevava una piccola torre, disegnando nettamente il suo tetto aguzzo sullo sfondo scuro della notte. Povero Cervantes! Qui, gettato in prigione, maltrattato come l'ultimo esattore delle imposte, dappertutto disprezzato ed umiliato, quasi non si fosse incontrato, nel corso della sua vita, che con poeti lirici!

— Sa, signore, che entra un bel frescolino? — disse don Nemesio svegliandosi.

— Desidera che tiri su il vetro?

— Se non ha nulla in contrario...

— Nulla — risposi accingendomi a farlo. — Stavo guardando il paese di Argamasilla, dove si dice che Cervantes sia stato incarcerato ed abbia collocato la patria del suo eroe.

— Ah, Cervantes!... Già! — esclamò don Nemesio, spalancando gli occhi per dimostrare che non era insensibile a questo nome... E poi, guardandomi in faccia, mi domandò con interesse:

— Cervantes era un uomo molto in gamba, non è vero?

— No, signore — risposi bruscamente, gettandomi a dormire e avvolgendomi nel mantello.

A Despeñaperros cominciò ad albeggiare.

Una striscia d'un rosso paonazzo, che si estendeva per tutto l'oriente, conferiva al cielo l'aspetto fantastico d'un panorama di fiera. Le creste della sierra lontana si tingevano di verde. Con gli occhi pesanti per il sonno, il corpo percorso da leggeri brividi, guardai dal finestrino e vidi il paesello di Vilches pittorescamente situato tra due montagne, non molto distante dalla strada: pare seduto su di un'altalena, i cui capi invisibili siano fissati alla cima di quelle montagne.

Don Nemesio si alzò, fregandosi gli occhi, e tosto diede di nuovo la stura al discorso, mettendomi al corrente delle curiose avventure occorsegli su quella linea, nei suoi diversi viaggi.

A Manzanares gli avevano dato una volta un caffè detestabile e il burro rancido; un'altra volta il capostazione di Alcázar non gli aveva voluto far registrare il bagaglio per due minuti di ritardo; un'altra volta ancora, al *buffet* di Menjibar, non gli avevano lasciato il tempo di far colazione; ma lui che era un grande furbacchione, s'era burlato del proprietario, impadronendosi di ciò che vi era sulla tavola, e portandosi tutto in treno.

Io invidiavo il catalano che, interamente coperto del suo mantello, se ne stava immobile.

Ma poichè in questo mondo la felicità non è possibile, proprio mentre stavo pensando a lei, apparve il controllore, che svegliò il dormiente, chiedendogli il biglietto. Si alzò di assai cattivo umore, per non venir meno alla sua abitudine.

Giungemmo intanto alla stazione di Baeza e il nostro uomo scese dal carrozzone, mentre don Nemesio ed io continuavamo a rimaner seduti.

Suonò la campanella. L'addetto chiamò i viaggiatori, si udì lo strepito degli sportelli che venivano chiusi, ed il nostro catalano non compariva. Don Nemesio manifestò viva inquietudine.

— *Caramba!*... Fa i suoi comodi il signor Puig!...

Passò un momento: tutti i viaggiatori erano già nei carrozzoni.

— *Caramba! Caramba!* Quest'uomo sta perdendo il treno!

Quando risuonò il fischietto del capostazione e la macchina rispose con un formidabile sbuffo, don Nemesio, assalito da un'indescrivibile ansia, sporse la sua venerabile calvizie dal finestrino gridando:

— Puig! Puig!... Facchino, guardate, per favore, se nella ritirata vi è un *caballero* catalano...

L'uomo si strinse nelle spalle con indifferenza.

Il treno si mosse e cominciò ad allontanarsi maestosamente dalla stazione, mentre il mio compagno di viaggio continuava a gridare dal finestrino:

— Puig! Puig!

Infine, vinto, si lasciò cadere sul sedile, con la costernazione dipinta sul viso.

— Dio m'aiuti! Dio m'aiuti! Povero signore!...

E si diede a far melanconici commenti su quel disgraziato avvenimento.

A me, il caso non pareva così pietoso come egli diceva, ma mi dimostrai afflitto a mia volta, deplorando amaramente l'accaduto.

— Povero signore!... Questa mattina doveva presentarsi senza fallo al presidente del Tribunale. Non capisco come gli uomini possano dimenticarsi... Ma si sa che se ci spinge un bisogno... — Sia come Dio vuole!... Ma guardi, signore, guardi Sanjurjo, quegli stivali e quel cappello sopra la rete...

Don Nemesio contemplava con occhi commossi quegli oggetti.

— Il povero signore è rimasto in berretto e pantofole, senza mantello e senza valigia... — Mi viene un'idea: alla prima stazione

lasciamo i suoi indumenti al capo e gli telegrafiamo... Che gliene pare?

Trovai la proposta giudiziosa e, appena il treno si fermò un istante, facemmo ciò che avevamo stabilito.

Adempito questo dovere di umanità, ritornammo nel nostro carrozzone, con la soddisfazione che prova sempre chi ha compiuto un'opera buona. Riprendemmo allegri il nostro viaggio; io ascoltavo con maggior attenzione di prima i particolari biografici in cui si sprofondava il proprietario di Simancas.

La luce mattutina già splendente e la prospettiva di giungere presto alla mèta ci animavano.

Don Nemesio trasse una macchinetta a spirito e si mise a fare il cioccolato, che bevemmo con appetito e allegria incredibili.

Passarono a volo quattro o cinque stazioni e arrivammo ad Andújar.

— Olà, signori! Come va? — disse una voce.

E nello stesso tempo s'affacciò al finestrino il viso gialligno del catalano, che sorridente e sereno questa volta, ci guardava con occhi benevoli.

Don Nemesio ed io restammo pietrificati, e scambiammo uno sguardo d'angoscia senza rispondere al saluto.

— Buon giorno, eh!... Si è bevuto il cioccolato, da quel che vedo. Noi abbiamo fatto colazione alla catalana... Ho incontrato alcuni compaesani, proprio di Reus, sapete? Abbiamo fatto un po' di viaggio insieme, bevendo, tra chiacchiere e facezie, qualche bicchierino d'acquavite e mangiando poi un panino imbottito.

Puig era diventato d'umore eccellente, dopo quell'incontro.

Noi due, sempre più confusi, lo guardavamo con tale strana fissità ed inquietudine che, soltanto per vero miracolo, egli non s'accorgeva

del nostro atteggiamento. Finalmente aprì lo sportello e prese posto allegramente al nostro fianco, mentre a me correvano brividi lungo il corpo, e don Nemesio sudava d'angoscia.

Dirigevamo di continuo rapide occhiate alla reticella, attendendo il momento in cui il catalano avrebbe alzato gli occhi e si sarebbe accorto della scomparsa del suo bagaglio.

Dopo qualche minuto, non potendo resistere più a lungo a tale affanno, decisi di farla finita.

— Signor Puig (la voce mi usciva un poco roca, don Nemesio mi guardò con terrore). Signor Puig... — noi, con la migliore intenzione del mondo, le abbiamo reso un brutto servizio.

Il catalano mi fissò con inquietudine, ed io mi turbai un pochino.

— Abbiamo pensato — disse don Nemesio — che lei avesse perduto il treno a Baeza...

— Che fosse rimasto nella ritirata... — aggiunsi io.

— E, comprendendo che la sua situazione doveva essere molto seccante... — continuò don Nemesio.

— E che sarebbe stata buona cosa che la sua valigia non andasse a finire a Siviglia... — ripresi io.

— L'abbiamo lasciata con gli altri indumenti al capo-stazione di Jabalquinto — s'affrettò a concludere don Nemesio, figgendo gli occhi sporgenti e supplichevoli sul catalano.

— Se è vero, giuraddio! — esclamò costui, alzando i suoi alla rete.

— Abbia la bontà di scusarci...

— Comprenderà che la nostra intenzione era...

— Ma che intenzione! Ma che il diavolo vi porti! — imprecò Puig, mettendosi le mani nei capelli. — Me l'avete fatta bella! Come posso presentarmi al presidente in berretto e pantofole?

— Vuole il mio cappello e i miei stivali? — gli chiese don Nemesio. — Potrei anche imprestarle qualche camicia.

— Lasciatemi in pace coi vostri stivali e le vostre camicie!... Voglio i miei indumenti, capite?... Che cosa avevate voi da vedere coi miei indumenti? E perchè vi siete intromessi in ciò che non vi riguardava?

— Senta, signore, mi pare che lei non abbia ragione di trattarmi così — esclamò don Nemesio, rabbuiandosi.

— La colpa è stata di tutti e due, signor Puig — mi affrettai ad aggiungere.

Sempre più furioso, strappandosi i capelli, agitandosi sul sedile, Puig cominciò a sfogarsi in catalano, e fu una grande fortuna, perchè non lo capivamo. Ma dall'intonazione di voce e dalle furiose occhiate che ci lanciava, comprendevamo che stava malmenandoci come cenci.

Giungemmo così alla stazione di Arjonilla. Quando il treno si fermò, la nostra vittima s'affrettò ad uscire senza congedarsi, sbattacchiando lo sportello. E non lo vedemmo mai più.

II.

Faccio la conoscenza di suor San Sulpizio.

L'omnibus sobbalzava sopra le pietre, scuotendoci in tutti i sensi, facendoci in certi momenti toccare il soffitto con la testa: più di una volta mi accadde di baciare col naso il volto paffuto di don Nemesio.

Marmolejo non si distingue per il buon selciato. Dai finestrini potevamo toccar con la mano i muri imbiancati delle case. Il padrone dell'albergo « Continental », uomo di media età e di media statura, dai baffi lunghi e folti e dagli occhi neri e dolci, non staccava lo

sguardo da noi, fissandolo or sull'uno, or sull'altro, con espressione attenta ed umile, simile a quella dei cani di Terranova. Quando piacque a Dio che la carrozza si fermasse, balzò a terra con leggerezza, e ci porse galantemente la mano per aiutarci a scendere. Io non accettai per modestia.

L'Albergo « Continental » era una casetta di un sol piano, dove sarebbero stati molto imbarazzati a trovare alloggio, europei, africani, americani e australiani, quand'anche vi fosse stato un solo rappresentante per ogni continente. Nel *patio,* con pavimento a quadrelle di marmo, rosse e gialle, vi erano quattro o cinque vasi di terracotta, con aranci nani.

La stanza in cui mi ospitarono era larga d'entrata, bassa e stretta verso il fondo, in forma di cassa funebre, il che rivelava nell'architetto, che aveva costruito la casa, sentimenti ascetici, che non riuscii ad apprezzare. Anche il letto pareva discendere in linea diretta dal letto usato da San Bruno. Dopo essermi fermato in quel pertugio il tempo necessario per lavarmi e spazzolare gli abiti, saltai fuori come i grilli a godermi il sole, accompagnato dal padrone, che spinse la cordialità fino a guidarmi al luogo dove scaturivano le salubri acque.

Mi aveva proposto di andarvi in carrozza, ma, considerando la sagoma non molto raccomandabile del veicolo che mi offriva, e per il desiderio proprio ad ogni viaggiatore di vedere e rendersi conto dell'aspetto e della posizione del paese in cui si trova, decisi d'intraprendere la strada a piedi. Nel frattempo don Nemesio continuava a rimanere nella sua cella, immerso, forse, in severe penitenze, per il peccato di aver causato un così crudele dispiacere al nostro compagno di viaggio. Perchè fu sua la colpa d'aver lasciato al capostazione di Jabalquinto il cappello e gli stivali del giudice catalano. Vi giuro che da solo non mi sarei mai arrischiato a farlo.

Marmolejo è situata presso la Sierra Morena, dove scaturiscono le acque che l'hanno fatta conoscere a tutto il mondo civile. Ha l'aspetto moresco di certi paesi della provincia di Malaga e di quelli dell'Alpujarra. La bianchezza abbagliante delle sue casette, di cui molto spesso le donne ripuliscono la facciata, la strettezza delle sue vie, la nettezza straordinaria dei suoi *patios* e dei suoi vestiboli, rivelano la presenza, durata molti anni, di una razza fine, colta, incivilita, che ha lasciato nei luoghi, ove ebbe dimora, abitudini gentili e spirituali.

Il paese è piccolissimo: non si tarda ad uscirne. Ci dirigemmo verso la montagna che dista due o tre chilometri. La Sierra Morena non presenta nè l'altezza, nè la snellezza, nè lo splendore pittoresco e leggiadro delle montagne del mio paese. E' una regione agreste ed adusta, che stende per molte leghe le sue falde d'un verde cupo, dove rare volte si posa il piede dell'uomo, all'inseguimento d'un cinghiale o di qualche altro capo di selvaggina. Tuttavia il contrasto con la bianchezza di colomba del paesello, rendeva quella cortina scura poetica e grata alla vista.

Per un soave pendio, scendendo lungo una strada carreggiabile, tracciata a questo scopo, raggiungemmo la sorgente che sgorga proprio nel centro del Guadalquivir, il quale recinge le falde della montagna. Un viadotto o ponte conduce dalla sponda alla sorgente. Lì, passeggiavano gravemente due o tre dozzine di persone, che rivelavano nello sguardo vago ed assente più attenzione a ciò che accadeva nell'interno del proprio stomaco, che al discorso dei compagni di passeggiata. Di tratto in tratto si dirigevano rapidamente alla sorgente, scendevano le scalette, chiedevano un bicchier d'acqua e se lo bevevano avidamente, chiudendo gli occhi con una specie di gioia sensuale, che la speranza della salute destava nei loro corpi.

— Abbiamo già bevuto molto acqua, Madre? — chiese la mia guida, affacciandosi al parapetto della buca.

Una suora piccola, grassa, dal ventre idropico e dal naso rosso e minuto, che stava portando in quel momento un bicchiere alle labbra, sollevò la testa.

— Buon giorno, signor Paco... Finora non sono stati che quattro bicchieri. Ne vuole un pochino per risvegliare l'appetito?

La mia guida gustò lo scherzo.

— Per svegliare l'appetito? Mi dia piuttosto qualcosa per addormentarlo, che sarà meglio. E le sorelle?

Due monache giovani e di non brutto aspetto, che a fianco dell'altra stavano col capo levato verso di noi, sorrisero cortesemente.

— Due dita, come al solito... — rispose una di esse, dagli occhi neri e vivaci, con pretto accento andaluso, mettendo in mostra una magnifica fila di denti.

— Poco!

— Ma andiamo! Crede forse che alleviamo sardelle nello stomaco come la Madre?

— Sardelle!

— Sardelle di Cadice. Non ha che da gettar la rete!

Il ventre idropico della Madre fu scosso violentemente da un accesso di risa. Le sardelle, che al dire della suora, vi nuotavano, dovettero credere di essere sotto l'influenza di un impetuoso temporale. Scoppiammo a ridere noi pure, e scendemmo alla sorgente. Quando fummo loro vicino, la Madre mi salutò con un sorriso affabile. Io m'inchinai, presi il Crocifisso che pendeva dalla sua cintura e lo baciai.

La monaca sorrise con più affabilità e con espressione di bonaria simpatia.

Parliamoci chiaro. Se questo libro deve essere una sincera relazione o confessione della mia vita, devo dichiarare che, nell'inchinarmi per baciare il Crocifisso di metallo, non credo d'aver agito soltanto per impulso mistico; anzi sospetto che gli occhi neri della giovane suora, attentamente fissi su di me, abbiano avuto parte attiva in quel mio gesto. Senza forse rendermene conto, volevo ingraziarmi quegli occhi. Ma in verità non raggiunsi l'intento. Invece di mostrarsi lusingati da tale atto di devozione, mi parve che essi si animassero di una lieve espressione di burla.

Restai un po' disorientato.

— Il signore viene a far la cura delle acque? — mi domandò la Madre tra il diretto e l'indiretto.

— Sì, signora; giungo proprio ora da Madrid.

— Sono meravigliose. Il Signore ha dato loro una virtù che pare incredibile. Vedrà come le si sveglierà l'appetito!... Potrà mangiare tutto quanto vorrà e non le farà male... Le posso dire, signore, che io già sono un'altra, e siamo qui da appena otto giorni... Si figuri che ieri ho mangiato fegato di porco e non mi ha fatto male!... E questa figliuola?... — aggiunse, indicando la suora dagli occhi neri. — Non le dico il colore che aveva! Pareva semplicemente di cenere... Nemmeno ora ha un bel colorito, ma, andiamo... è già un'altra!

Guardai con attenzione la giovane suora e notai che arrossiva; s'affrettò a volgermi le spalle per attingere un bicchiere di quell'acqua.

Era una giovane donna, dai diciotto ai vent'anni, di statura regolare; aveva volto ovale, color bruno pallido, naso leggermente camuso, ma fine, denti bianchi, serrati e, come già dissi, occhi neri, d'un nero intenso, vellutato, orlati di lunghe ciglia e lievemente cerchiati d'azzurro. I capelli non si vedevano, perchè la cuffia le cingeva completamente la fronte.

Vestiva un abito di rozza lana nera, stretto alla cintola da un cordone, dal quale pendeva un pesante Crocifisso di bronzo. In capo, oltre la cuffietta, portava un alone bianco, inamidato. Le scarpe erano grosse e volgari, ma non potevano mascherare completamente la grazia di un piedino meridionale.

Anche l'altra suora era giovane, forse più giovane ancora. Più piccola di statura, col volto bianco, la pelle trasparente che denotava un temperamento linfatico, aveva gli occhi d'un celeste pallido, la dentatura un poco guasta. Per la purezza e la regolarità dei lineamenti e anche per la sua quieta espressione, pareva un'immagine della Vergine. Teneva gli occhi costantemente abbassati e nei brevi momenti in cui rimanemmo a discorrere, non aperse mai bocca.

— Su, beva, signore, provi la grazia divina — mi disse la Madre.

Presi il bicchiere che aveva allora, allora, lasciato la suora dai bianchi denti, e mi disposi ad attinger acqua, poichè l'uomo incaricato d'offrirla era scomparso nella botola aperta nel pavimento; ma per compiere questo atto, dovetti appoggiarmi alla roccia e, mentre mi curvavo per mettere il bicchiere nell'acqua sorgiva, barcollai e andai giù col piede fin sopra il malleolo.

— Attenzione! — gridarono ad un tempo la mia guida e la Madre, come si dice sempre a chi è incorso in qualche disavventura.

Trassi il piede gocciolante d'acqua e non potei frenare un'interiezione energica.

La Madre si turbò e si affrettò a chiedere con volto serio: — Si è fatta male?

La piccola suora dall'epidermide trasparente arrossì fino alle orecchie. L'altra incominciò a ridere così di gusto che io le rivolsi una rapida e non molto benevola occhiata. Ma ella non se lo diede per

inteso; continuò a ridere, benchè volgesse il volto da un'altra parte per non incontrare il mio sguardo.

— Suor San Sulpizio, badi che è peccato ridere dei guai del prossimo — le disse la Madre. — Perchè non imita suor Maria de la Luz?

Costei arrossì come un papavero.

— Non posso, Madre, non posso, mi perdoni — rispose suor San Sulpizio, sforzandosi invano di trattenere le risa.

— La lasci ridere; la cosa, a dire il vero, è più comica che seria — dissi io, affettando buon umore, ma irritato nel mio intimo.

Queste parole invece di incitare al riso la suora, frenarono un poco la sua foga. E non tardò a calmarsi.

Io la guardavo di tratto in tratto con curiosità non esente di rancore. Ella mi contraccambiava con uno sguardo franco e ridente, in cui lampeggiava ancora un po' di burla.

— Bisogna che lei cambi presto calzatura; l'umidità ai piedi è molto dannosa — mi disse la Madre con interessamento.

— Ma no! Fino a stasera non muterò scarpe. Sono abituato a diguazzare tutto il giorno nell'acqua — risposi con tono indifferente, affettando una robustezza che, per mia disgrazia, sono molto lontano dal possedere. Ma mi piaceva fare un po' il bravo dinanzi a quella suora ridarella.

— Ad ogni modo... vada, vada a casa a cambiarsi di calze. Noi ci rechiamo a fare un giretto nel viadotto, a vedere se l'acqua si abbassa... Dio, nostro Signore, sia con lei.

M'inchinai di nuovo e baciai il Crocifisso della Madre. Lo stesso feci con quello di suor Maria de la Luz, che tornò ad arrossire vivamente. Ma mi astenni dallo sfiorare il Crocifisso di suor San Sulpizio. M'inchinai soltanto profondamente con volto grave. Avrebbe così imparato a non ridere dei tuffi involontari del prossimo.

Qualche minuto dopo ci recammo noi pure al viadotto e vi compimmo alcuni giri, contro la volontà della mia guida, che voleva ad ogni costo far ritorno all'albergo, perchè mutassi indumenti. Ma io desideravo fermarmi ancora in quel luogo, per dimostrare alle suore, e soprattutto alla gioconda brunetta, la salute e il vigore di cui mi ero vantato.

Quando passavamo loro accanto, io la guardavo attentamente, ma nè lei, nè le sue compagne alzavano gli occhi da terra.

Nonostante potei osservare che, con la coda dell'occhio, mi lanciava qualche rapida e curiosa occhiata.

— È bella la suorina, nevvero? — mi disse il signor Paco.

— Beh!... Non è brutta... Gli occhi sono molto belli.

— E che magnifico colorito, eh?

— Il colorito non mi pare gran che... Ma di chi intende parlare?

— Di suor Maria de la Luz, la piccolina.

— Ah! Sì, sì... è molto graziosa.

Mi venne fatto di supporre che ad un padrone di locanda potesse piacere di più la correttezza fredda e repulsiva di questa suora che la singolare grazia dell'altra. Il mio rancore verso di lei non giungeva infatti fino al punto di negarle ciò che in coscienza non potevo negarle: la grazia. Era una grazia provocante e seducente, e non risiedeva particolarmente nè nei suoi occhi vivaci e brillanti, nè nella sua bocca un po' grande, fresca, dalle labbra rosse, che ad ogni momento inumidiva, nè nelle sue gote abbronzate, nè nel suo naso leggermente camuso: stava in tutto ciò, nel complesso armonioso, impossibile a venir definito e analizzato, ma che l'anima vede e sente mirabilmente. Questa armonia, che forse era il risultato dello sforzo costante dello spirito sopra il corpo, per modellarlo a sua immagine, si osservava pure in tutti i movimenti della giovane, nel modo di

camminare, di emettere la voce, di gestire; ma la sua ultima e suprema espressione stava indubbiamente nel sorriso. Che sorriso! Un raggio splendente di sole che illuminava e trasfigurava quel volto come un'apoteosi.

Dopo aver fatto alcuni giri nel viadotto, risalirono, e poco dopo manifestai al signor Paco il desiderio di risalire io pure per vedere il parco, costruito recentemente sulle sponde del fiume, per soggiorno e ricreazione dei frequentatori di quel luogo di cura.

È un'ampia terrazza naturale sopra il Guadalquivir, dove termina il pendio della collina, in cui sta situata Marmolejo.

Vi sono giardinetti e viali, i cui alberi, giovani ancora, non dànno ombra e frescura, ma cresceranno e, se Dio vorrà, andrò un giorno a ricordare sotto le loro fronde i deliziosi giorni che lì trascorsi.

La disposizione dei viali, la varietà delle piante, che il signor Paco m'indicava, con orgogliosa soddisfazione, non ne producevano, a dire il vero, altrettanta in me. Percorrevo i sentieri e mi perdevo in quel labirinto con passo distratto e lo sguardo smarrito lontano. Allo svolto d'un sentiero, in uno dei punti più solitari del giardino, mi ritrovai le suore di fronte. Erano accompagnate da un sacerdote. Passandoci accanto, ci salutarono con grande cortesia, ed il sacerdote portò gravemente la mano al cappello.

— Dove stanno alloggiate queste suore? — chiesi al padrone.

— Dove stanno alloggiate?... Ma in casa nostra! Non le ha viste?... Ah!... Non ricordavo che lei è giunto appena oggi... Occupano due stanze non molto distanti dalla sua.

— Sono suore di carità?

— Mi pare di no, signore... Hanno un collegio laggiù, a Siviglia... La più anziana è la Superiora... È valenzana. Le due giovani sono

sivigliane, e credo cugine carnali... Non conosce il sacerdote? È un gesuita... un uomo di molta fama. Si chiama padre Talavera... Ma come è bella suor Maria de la Luz, eh?

— Molto.

Vagammo ancora un po' per i giardini, ma non c'incontrammo più con loro. In cambio giungemmo ad un pergolato in cui tre o quattro signori stavano leggendo giornali. Il padrone intavolò conversazione. Si parlò di politica: l'imminenza d'una guerra tra Francia e Germania era ciò che occupava l'attenzione pubblica in quel momento. Si valutavano le probabilità di vittoria da una parte e dall'altra.

Uno di quei signori, uomo grasso, dalle gambe cortissime, dall'abito chiaro, optava per la Germania, gli altri due scommettevano per la Francia. Quando ebbero discusso un bel po', il padrone intervenne, sorridendo con superiorità.

— Non dubitate, signori miei, la vittoria questa volta sarà della Francia.

— Lo credo anch'io. La Francia si è rifatta molto, e si batterà meglio e con più fortuna della prima volta — confermò uno dei presenti.

— Ma io credo che siate in errore, signori miei — saltò su a dire l'uomo grasso. — La Germania è un paese esclusivamente militare: tutti i suoi sforzi son rivolti a preparare la guerra; non si vive che per la guerra... E poi, che ne dite di Bismarck?... E di Moltke? Finchè non creperanno quei due pezzi di uomini, non vi è pericolo che la Germania sia vinta.

— Io vi dico, signori — rispose il padrone con un sorriso più accentuato, in tono eccessivamente protettore — che tutto ciò sarà vero, ma che vincerà la Francia.

— Se lei non sa dirmi che questo, è come se non mi dicesse nulla... Ciò che voglio sono argomenti positivi — ribattè l'uomo grasso, già un pochino irritato.

— Non è possibile presentare argomenti positivi. Posso soltanto dire che la Germania sarà vinta — dichiarò il padrone, con aspetto grave e, nello sguardo un'espressione severa che non avevo mai vista.

— Ma che dice mai? Davvero? — rispose l'altro ridendo con ironia.

Allora il padrone, tutto acceso da quel tono burlesco, gridò furiosamente:

— Sì, signore, se glielo dico... Sì, signore, le dico che vincerà la Francia.

— Ma, benedetto uomo, perchè? — domandò l'altro sempre con lo stesso sorriso.

— Perchè lo voglio io!... Perchè lo voglio io, che vinca la Francia! — gridò il signor Paco con la faccia pallida e sconvolta e gli occhi fiammeggianti.

Noi restammo immobili e confusi, guardandoci l'un l'altro con meraviglia. Uno stesso pensiero attraversò la mente di tutti. Un silenzio pieno d'imbarazzo regnò per alcuni secondi, finchè uno dei presenti, volgendo il capo, perchè non lo si scorgesse a ridere, intavolò un altro discorso.

— Ecco là padre Talavera con alcune suore.

Mi affrettai a guardare tra le foglie di convolvolo e scorsi il gruppo in lontananza.

Il signore che ce lo aveva annunciato, nascondeva il volto nel fogliame, perchè non si udissero le risate che non riusciva a reprimere.

Il mio padrone, vergognoso, e di nuovo con l'abituale espressione umile ed innocente negli occhi di cane di Terranova, mi disse, tirandomi per la manica:

— Don Ceferino, è ormai ora di far colazione, andiamo?

Ci congedammo da quei signori, che ci guardarono appena. Salimmo in una delle carrozzelle che si dirigevano verso il paese. Durante il viaggio, il signor Paco mi disse con accento triste e rassegnato:

— Quei signori sono rimasti là a ridere di me... Bene... Un giorno o l'altro si pentiranno di queste risate e si chiameranno asini da se stessi. Se potessi parlare!... Ma non è lontano il giorno in cui vedranno le più alte personalità chiedermi in ginocchio che riveli il mio segreto.

— Diavolo, diavolo! — esclamai tra di me. — Sono capitato nella casa di un pazzo!

III.

M'innamoro di suor San Sulpizio.

Due giorni dopo il signor Paco, passeggiando di nuovo con me, mi rivelò la metà del suo segreto. I Tedeschi non avrebbero potuto vincere, perchè egli pensava di offrire alla Francia un sistema di cannoni, che metteva in sacco tutto quello che fino allora era stato inventato in materia d'artiglieria. Era, il suo, un cannone straordinario, o, per meglio dire, meraviglioso; un uomo solo poteva trasportarlo sulla più alta montagna.

— Non sarà di ferro.

— No, signore.

— Di legno?

— Nemmeno.

— Di carta?

— No, signore.

Rimasi un istante a riflettere.

— E ha lo stesso calibro degli altri?

— Come si vuole.

— Non capisco!

Il signor Paco mi guardava coi suoi grandi occhi innocenti in cui brillava un sorriso di trionfo.

— Per ora non posso dire di più, don Ceferino, ma non tarderà a saperlo... Tra pochi giorni incominceranno a costruire il modello a Parigi... Vedrà, signore, vedrà dove giungerà il mio nome... Se, per ipotesi, Bismarck sapesse ciò che sta per accadere, mi offrirebbe subito tutto il denaro che desidero... Ma io non vendo il segreto, anche se mi coprissero d'oro. Ha capito, signore? Fosse anche gratis, lo darei al Francese piuttosto che al Prussiano. Ogni uomo ha le sue simpatie, andiamo!... Se ci va a genio una persona, le si dà il sangue del braccio, mentre ad un'altra nemmeno una goccia d'acqua...

— Ha ben ragione — risposi. — L'argomento è così serio e importante che gl'interessi particolari d'una persona, siano pur quelli dello stesso inventore, devono posporsi a quelli di tanti milioni di esseri.

L'inventore credette opportuno commuoversi.

— Sì, signore, piuttosto me lo tengo in corpo, che darlo al principe di Bismarck... E badi bene, don Ceferino, io non ho nessun motivo di particolare simpatia verso i Francesi! Circa due anni fa,

è stato qui un certo signor Lefèbre che mi ha lasciato da pagare quindici giorni di pensione.

— Tale generosità la onora doppiamente.

Il signor Paco si commosse, e se avessi insistito un poco, son certo che sarebbe giunto a rivelarmi la materia prima del suo famoso cannone. Ma in quel momento avevo fretta e non abusai della sua tenerezza.

Le suore, come aveva detto il padrone, occupavano due stanze non lontano dalla mia. In una di esse dormiva la Madre e nell'altra suor San Sulpizio e suor Maria de la Luz. Non scendevano a pranzare alla tavola rotonda, ma pranzavano in camera. Le loro stanze, come la mia, avevano la porta d'uscita su di un corridoio aperto, prospiciente il *patio*.

La sera di quello stesso giorno in cui giunsi, tornai a vederle nella galleria delle acque, e le salutai con molta cortesia. Mi risposero allo stesso modo ed osservai che suor San Sulpizio mi rivolgeva un franco ed amabilissimo sorriso.

Ebbi la tentazione di avvicinarmi ed intavolare discorso, ma esitai le tre o quattro volte che passai loro accanto, e quando stavo per decidermi, esse erano già andate in cerca della carrozzella, che doveva trasportarle all'albergo. La mattina seguente non le vidi. L'addetto alla distribuzione dell'acqua mi disse che vi erano già state. Seppi dal padrone che si alzavano prestissimo, si recavano in Chiesa per assistere alla Messa dell'alba e recitare le orazioni, bevevano poi l'acqua, e si ritiravano nel loro appartamento. Poche volte soltanto tornavano alla sorgente prima di colazione. Non so perchè mi spiacque di non averle incontrate: forse perchè erano le uniche persone che conoscessi in quel luogo.

Don Nemesio, che mi faceva talvolta compagnia, per eccesso di attenzioni m'era diventato antipatico, opprimente. Non potevo affacciar la testa fuor della mia stanza senza che m'invitasse ad una partita di biliardo o di carte, o ad una passeggiata, o a bere un bicchier di birra. E la sua conversazione prolissa, prosaica, m'intontiva al punto che ormai lo evitavo come il sole di mezzogiorno. Inoltre, quella curiosità maledetta, quell'avidità di conoscere la vita di un individuo in tutti i minimi particolari, e che cosa avesse fatto e che cosa pensasse di fare, esasperava semplicemente.

Dopo essere stato immerso nella lettura per un bel po' di tempo, sdraiato sul letto (avevo rifiutato l'invito di don Nemesio a far qualche carambola) uscii con l'idea di compiere una passeggiata fino alle sorgenti.

Suor San Sulpizio attraversava in quell'istante il corridoio, e lo attraversava così velocemente che il vestito le s'impigliò ad un chiodo della parete e si lacerò con un *sette* formidabile.

— Gesù! Che chiodo benedetto! — esclamò battendo con stizza il piede a terra, e guardando con rammarico quello sfregio.

— Ora a ridere tocca a me, sorella.

— Rida pure, signore, rida senza complimenti — mi rispose con vivacità, ridendo lei per la prima.

— Non serbo rancore, — ribattei io in tono dolce e galante. E così dicendo, m'avvicinai, m'inchinai e baciai il suo Crocifisso.

— E perchè dovrebbe serbarmi rancore? Per la mia risata dell'altro giorno?... Ma, figlio mio, se sono nata ridendo, e riderò probabilmente dando l'ultimo respiro!

— Fa bene a ridere e, quantunque sia alle mie spalle, mi fa piacere, per la soddisfazione che mi dà il vedere una bocca tanto fresca e tanto bella.

— Ma statelo a sentire!... Non sa che è peccato far complimenti ad una monaca, e più peccato ancora che questa stia ad ascoltarli?

— Mi confesserò e avrò la coscienza in pace.

— Non basta; è necessario pentirsi e far proposito di non tornare a peccare.

— È difficile, sorella.

— Ma io non voglio dargliene occasione. Addio.

Si allontanò correndo, ma dopo pochi passi volse il capo e, facendo una smorfia espressiva, senza lasciar di correre, mi disse:

— Abbiamo la Madre inferma, lo sa?

— Che cos'ha? — domandai avvicinandomi con aspetto molto serio per non spaventarla e per obbligarla a fermarsi.

— Non so... cose delle donne quando diventano vecchie... — rispose con disinvoltura.

— Le dica che se ha bisogno dei miei servizi, sarò ben lieto di prestarglieli. Sono medico.

— Ah, lei è medico? Non tarderà ad avere di che occuparsi. Appena la Madre lo saprà, si affretterà a chiamarla... Vada, vada, figlio mio, se non vuole essere sequestrato.

— Le ripeto che la cosa mi farebbe molto piacere. Aspetto qui di esser chiamato.

La suora entrò nella stanza e ne uscì pochi istanti dopo.

— Glielo avevo detto! — esclamò. — Entri, entri, poveretto, e non dia la colpa a nessuno, perchè se l'è voluto. — E, così dicendo, mi spingeva dolcemente.

Proprio così. La buona Madre era uno zampillo a getto continuo, per descrivere le mille ed una infermità di cui soffriva.

In quel momento diceva di sentire una grossa palla nel ventre, così fredda che la gelava; e nello stesso tempo si lamentava di mal

di capo. Per informarmi dei precedenti della sua malattia, impiegò circa mezz'ora, con una prolissità così pesante che avrebbe esasperato chiunque altro. Ma io mi trovavo in una così buona disposizione di spirito, che l'ascoltavo senza noia.

Suor San Sulpizio mi guardava di tanto in tanto con occhi compassionevoli che parevano dirmi: « Poveretto lei! Ma badi che io non ne ho colpa ».

E, a tratti, anch'io fissavo i miei sguardi su di lei, cercando di dirle tacitamente: « Non mi compatisca; mi trovo benissimo. La noia degli orecchi è compensata ad usura dal piacere degli occhi ».

Quando la Madre ebbe concluso la sua relazione, o almeno quando io credetti che l'avesse conclusa, presi la parola, e, ricordando alla meglio le lezioni del professor Tejeiro, cominciai a buttar fuori una gragnuola di termini tecnici, da restare io stesso meravigliato.

Alla paziente doveva però fare un gran bene, a giudicare dalla espressione felice con cui mi ascoltava, tanto che pensavo di non far ricette e darla per guarita; ma, quando terminai, cominciarono le domande:

— Dica, signore, crede lei che questa palla fredda mi scomparirà un giorno o l'altro?

— Questa palla non è che una sensazione: non ha consistenza; è un fenomeno nervoso. I nervi che sono il mezzo per cui le nostre sensazioni vengono trasmesse al cervello, a volte ci possono ingannare, son falsi trasmettitori. Stia attenta; noi abbiamo i centri nervosi nel cervello, dal quale partono...

E mi ingolfai in una descrizione anatomica, sforzandomi di metterla alla portata dell'intelligenza femminile a cui era rivolta.

Poi mi chiese se il suo male avesse qualcosa a vedere col cuore, ed io le spiegai diffusamente ciò che sia questo viscere e le sue rela-

zioni con le altre parti del nostro corpo. Poi la paziente toccò il tasto dello stomaco, ed io, con non minore erudizione, esposi le mie nozioni intorno a questo importante organo che chiamai molto spiritosamente « il laboratorio chimico della vita ».

La Madre se ne stava incantata, ascoltandomi con vero rapimento. Il medico del convento era un brav'uomo, ma non doveva saperne un gran che, perchè le diceva ben poco intorno alle sue infermità, nè si pronunciava. Secondo quanto mi disse più tardi il padrone, la buona Madre era convinta che io fossi un vero sapiente e si rallegrava dal profondo del cuore d'essersi imbattuta in me, poichè sperava assai di guarire con le mie ricette. Povera donna!

Eccomi dunque in relazione amichevole e abbastanza intima con quelle suore, usufruendo gratuitamente della stima di medico valentissimo.

La cosa non mi spiaceva per quanto da quel momento mi toccassero da quattro a cinque consultazioni quotidiane. Ma era grandissimo il diletto che provavo nel veder suor San Sulpizio, e non meno grande la simpatia che m'ispirava il suo carattere vispo, disinvolto, e così poco monacale che, veramente, in certi istanti, meravigliava.

Il pomeriggio di quel giorno le accompagnai. Mentre passeggiavo per la galleria, bevendo acqua, discorremmo animatamente con la maggior confidenza, come se ci conoscessimo da lungo tempo. Tale fatto, che parrebbe miracolo in qualunque altro punto del globo, è invece cosa naturale nell'Andalusia, dove l'incontro e l'amicizia sono cose simultanee.

Non ero tuttavia meno sorpreso nel veder suor San Sulpizio parlarmi in tono tanto festevole e rivolgermi qualche scherzuccio garbato, perchè nella mia Galizia le donne sono più riservate e, special-

mente se vestono abito religioso, si peritano assai di discorrere con giovanotti.

Ma poichè la cosa mi piaceva, mi lasciavo trascinare dalla corrente, accettavo gli scherzi e li ribattevo, procurando tuttavia che non oltrepassassero i limiti in cui dovevano mantenersi, trattandosi d'una religiosa, e facevo tutto il possibile per mostrarmi spiritoso e ben educato, così da ispirare sempre maggiore confidenza.

Il giorno seguente, volli essere svegliato molto presto, e mi recai alla Messa dell'alba.

La Madre aveva così buona opinione di me che non si meravigliò nell'incontrarmi in chiesa, ma suor San Sulpizio mi rivolse un'occhiata di curiosità che mi fece arrossire.

La verità è questa: non sono mai stato molto devoto, e devo confessare ingenuamente che in quell'occasione mi guidò alla chiesa, più che il desiderio di assistere al Santo Sacrificio, la speranza di vedere la graziosa suora. Tuttavia, è bene che si sappia che non sono ateo, nè partecipo alle idee materialiste del secolo in cui viviamo, idee che ho combattuto molte volte nei miei versi. Sono idealista e protesto con tutte le mie forze contro il grossolano naturalismo. Inoltre ad un poeta lirico non disdice mai un po' di religione.

All'uscita dalla chiesa, venne verso di me la Madre, mi chiese tosto il consulto mattutino, ed io non trovai altro rimedio che accompagnarle a bere l'acqua, salendo con loro nella stessa carrozzella. Nei giorni che seguirono, la nostra confidenza e la nostra amicizia crebbero straordinariamente.

Ero ormai il loro cavaliere d'obbligo durante le passeggiate, e anche all'albergo conversavamo spesso insieme, ora nella stanza della Superiora, ora sedendo un poco nel *patio*. Osservavo che le persone,

mentre si passeggiava nella galleria o nel parco, ci guardavano con curiosità. Richiamava soprattutto l'attenzione delle donne giovani il fatto che io accompagnassi delle suore, e mi rivolgevano occhiate maliziose e sorrisi, così che non tardai a comprendere come esse sospettassero l'ammirazione che le amabili qualità e gli occhi di suor San Sulpizio m'ispiravano.

Come le compagne, essa apparteneva ad una Congregazione chiamata il Cuor di Maria, che s'occupava d'educazione femminile e aveva sede in un convento di Siviglia. Questa Congregazione era francese, e possedeva vari collegi in Francia e in Spagna. Il Superiore di tutti era un sacerdote anziano, che viaggiava continuamente per ispezionarli. I voti che si facevano duravano quattro anni, in capo ai quali si rinnovavano. La terza volta bisognava farli perpetui o uscire dalla Congregazione.

Tanto suor San Sulpizio, quanto sua cugina, suor Maria de la Luz, erano state educate, fin dalla prima infanzia, in quel convento, dal quale non erano uscite che per esercitare il loro ministero in due o tre luoghi della Spagna.

Sempre più mi seducevano la grazia ed il carattere vivace della prima, e maggiormente quando rideva, come ben sospettavo, alle mie spalle. Due o tre giorni dopo il nostro incontro, mi chiese:

— Di che paese è, signore?

— Di Bollo.

Mi guardò con sorpresa.

— Un paesello del dipartimento giudiziario di Viana del Bollo, in provincia di Orense — aggiunsi timidamente.

Nei suoi occhi passò allora un lampo d'allegria, e osservai che si mordeva forte le labbra, mentre volgeva il capo dall'altra parte.

— Ebbene? La fa ridere il nome del mio paese, vero? — le chiesi, comprendendo che cosa le passasse per la mente.

— Ma sì, signore... Voglia scusarmi... mi mette proprio di buon umore — rispose, cercando di reprimere invano le risate che sgorgavano dalle sue labbra. Scusi, ma tanti pasticcini! (1). Andiamo, è una cosa che ingozzerebbe chiunque.

Dopo aver riso a volontà, mi disse:

— Non credevo che lei fosse galiziano.

— Perchè?

— Non si conosce affatto.

— Da che cosa conosce i galiziani, sorella?

— Ma... da ciò per cui li conosce tutto il mondo... Salta subito agli occhi — rispose con un po' d'imbarazzo.

Scoppiai a ridere, indovinando che ella immaginava tutti i galiziani camerieri o facchini.

Arrossì un poco e disse: — Non c'è nulla di male... Non pensi, signore, che io voglia denigrare i galiziani.

Nei giorni seguenti, osservai che il sentimento di commiserazione per la disgrazia d'essere nato in Galizia, non svaniva, e che mi veniva dimostrato da una certa simpatia e benevolenza, non esente da protezione.

Quando le rivolsi alcune domande intorno a Siviglia, suor San Sulpizio me ne parlò con entusiasmo ed orgoglio. Era sorpresa che non vi fossi mai stato. Per lei era il Paradiso. Un luogo di delizie da cui nessuno poteva andarsene senza rammarico. Non usciva quasi

---

(1) *Bollo* = pasticcino.

mai dal convento e tuttavia considerava un esilio penoso l'allontanarsi da Siviglia.

Aveva trascorso due anni a Vergara, dove la Congregazione possedeva un collegio, e in quei due anni non aveva fatto altro che sospirare di nostalgia per la sua patria. E sì, che per la salute l'aria del paese le faceva bene... Ma che tristezza appoggiare la fronte all'inferriata della finestra e veder quel cielo sempre imbronciato, che lasciava cadere, senza mai stancarsi, acqua e ancora acqua! E poi quella specie di gracidìo che usa la gente per esprimere le proprie idee. Sembravan garze (1) tutti... L'unico rammarico che avesse sentito, nel lasciare Vergara, era stato il separarsi da una ragazza, alla quale si era molto affezionata: Maximina. Avevano scambiato lettere per un po' di tempo, poi aveva saputo che si era sposata; ed in seguito non aveva più avuto notizie.

— È morta — le dissi.

— È morta? — ripetè tutta turbata. — La conosceva? Dove è morta?

— La conoscono tutti, ormai. È morta a Madrid. La sua storia semplice, scritta e pubblicata recentemente, ha fatto versare molte lacrime. Mi pare che in questa storia si ricordi il suo nome, sorella.

La suora restò silenziosa, immobile. Eravamo seduti su di una panca del parco, proprio sulla sponda del fiume che correva triste e fangoso ai nostri piedi. Innanzi a noi, a breve distanza, si estendeva il sipario cupo della *sierra,* celandoci l'orizzonte. Dopo qualche istante notai che la giovane suora piangeva.

---

(1) Garza: specie d'airone.

— Mi perdoni d'averle dato questa notizia così a bruciapelo... Non pensavo...

— Poveretta! Se lei sapesse quanto era buona quella creatura! — disse portandosi il fazzoletto agli occhi. — Inoltre è stata una delle poche persone al mondo che mi abbia voluto veramente bene.

— Poche persone! Io credo che lei sbagli, sorella. Tutti quelli che la avvicinano le devono voler bene... Per quel che mi riguarda... la conosco da poco tempo e già ho l'impressione di volerle bene...

Appena detto ciò, compresi che erano state parole un po' sconvenienti e rimasi confuso. Cercai di attenuare questa impressione, continuando:

— Ha un carattere aperto, cordiale, che la rende molto simpatica. Credo che la virtù e la pietà non esigano strettamente quell'isolamento, quel silenzio, quel volto severo e chiuso che si suole vedere in molte religiose, in quasi tutte. Penso che l'allegria debba essere compagna della virtù; e lo stesso pensava Santa Teresa, come ben saprà. Inoltre un volto sereno, sorridente, una parola cortese, indicano, in qualunque stato, quando non sia ipocrisia, un cuore generoso.

Sollevò verso di me lo sguardo umido di lacrime, dicendo con graziosa severità:

— Badi che le religiose non possono ascoltare galanterie: gliel'ho già detto.

— Queste non sono galanterie: non ho detto nulla sul suo aspetto fisico.

— Ma lei lusinga il mio carattere, il che è lo stesso.

Per tutta quella sera se ne rimase triste e taciturna, la quale cosa mi diede buona opinione di lei, perchè senza dubbio la tristezza proveniva dalla notizia che le avevo data. Mi vidi obbligato a conversare esclusivamente con Madre Florentina, perchè pensar di cavare

qualche parola da suor Maria de la Luz, era pensare l'impossibile. Quando giungemmo all'albergo, nel momento di separarci, suor San Sulpizio mi disse:

— Senta, potrebbe farmi avere quel romanzo di cui mi parlava?

— Il romanzo di Maximina?

— Sì, chiederò alla Superiora e al confessore il permesso di leggerlo. Spero che me lo concederanno. E se non me lo concederanno, lo leggerò, se anche dovesse costarmi una severa penitenza.

Quella disinvoltura mi fece ridere, e le risposi:

— Sì, glielo posso dare. Oggi stesso scriverò a Madrid, chiedendolo.

La pensione del famoso inventore, l'Albergo « Continental », era al completo. A tavola rotonda eravamo già in dodici a pranzare, senza contare le suore che venivano servite in camera. Il padrone mi pregò di acconsentire che per la notte venisse collocato nella mia camera un altro letto: doveva servire ad un giovane giunto in quel momento da Malaga.

— Ma, benedetto uomo, se posso appena muovermi io!

Non c'era rimedio.

L'inventore aveva, o diceva d'avere, con quel giovane un impegno ineludibile, e si ostinava con umiltà, sì, ma con fermezza a voler che si collocasse il letto.

Io ne fui molto indignato e gli dissi alcune parole risentite. A quanto pareva quel pazzo sapeva far bene i suoi conti. Il suo sguardo di cane fedele mi destava ormai ripugnanza. Se non fosse stata la simpatia invincibile, simpatia che non potevo più occultare a me stesso, che m'ispirava suor San Sulpizio, avrei cambiato albergo quella notte stessa. Soffrii a denti stretti che venisse introdotto quel letto, e non potei fare a meno di rivolgere all'intruso che passeggiava tutto

solo nel *patio*, qualche sguardo pieno di collera. Mi preparai a trattarlo con la maggior villanìa.

Quando giunse l'ora di ritirarsi, corsi in camera, mi svestii e mi misi a letto. Poco dopo, mentre ancora non ero addormentato, giunse l'intruso. Finsi di dormire per non salutarlo. Il giorno dopo mi alzai prestissimo e andai a Messa come al solito. Egli non si svegliò.

Era un giovane dai ventisei ai ventotto anni; passeggiando nella galleria, ebbi occasione di osservarlo bene. Basso di statura e di colorito scuro, col volto rotondo, gli occhi piccoli e vivaci, dall'espressione decisa e cattiva, che lo rendeva di primo colpo antipatico; aveva una capigliatura nera e liscia che presentava, quando si scopriva il capo, una leggera e prematura calvizie al sommo della testa. Indossava un costume simile a quello dei *chulos* (1), come fanno spesso i giovanotti dell'Andalusia: calzoni molto stretti, giacchetta corta e stretta essa pure, cappello a cencio, pieghevole. Approfittando d'un momento, in cui c'incontrammo a bere l'acqua ai piedi della sorgente, mi credetti in dovere di rivolgergli la parola:

— Credo, *caballero*, che lei sia mio compagno di camera.

— Così pare — mi rispose in tono risoluto, non scevro da impertinenza.

Un po' piccato, gli dissi sorridendo:

— La cosa mi ha disturbato non poco. Non avevo nessun desiderio di compagnia.

— E che cosa vuol farci? Chi può desiderare che gli introducano in camera un arbusto spinoso?

---

(1) *Chulos*: cavalieri che nelle *corridas* dei tori, forniscono al torero picche, bandierine, ecc.

Posta la conversazione su questo terreno di franchezza un po' rude, continuammo a discorrere amichevolmente, mentre passeggiavamo nella galleria. Il mio compagno era un malaghegno tanto chiuso di pronunzia, quanto era sivigliana suor San Sulpizio. Parlava nella *zeta*, mentre questa parlava nella *esse*. Fumava senza tregua sigarette su sigarette, e senza tregua sputava, lanciando il getto di di saliva attraverso i denti, come soltanto fino allora avevo visto fare dal basso volgo... Apparteneva tuttavia a distinta famiglia, figlio di un produttore ed esportatore di uva passita, e si chiamava Daniel Suarez. Parlammo dell'articolo in cui egli e suo padre commerciavano, e osservai che possedeva idee abbastanza pratiche, ma non molto scrupolose in materia d'affari. Aveva un modo d'esprimersi risoluto, serio, con una cert'aria annoiata e sprezzante. Non rideva mai, nè sorrideva. Malgrado ciò, finiva col non riuscire antipatico. La sua franchezza era un po' cinica, ma le sue idee pratiche e ragionevoli. E quel tono che gli era abituale ben si capiva come provenisse dal temperamento, non da spirito di vanità. Lo interrogai sul padrone e gli parlai della famosa invenzione.

— Sì, è un pazzo finchè non si tratta di quattrini — egli rispose — ma quando si tratta di quattrini, il suo cervello si rischiara subito, e non c'è uomo più lucido di lui nel raggio di mezza lega all'intorno. Non abbia timore che sbagli quando le farà il conto.

— Meglio così, poichè altrimenti i suoi figli...

— Non ha figli. Non ha che la moglie e una nipote che fa lavorare come mule prese in affitto. A mio padre ed a me avrà già scritto più d'una cinquantina di volte, chiedendoci denaro per la costruzione del suo cannone. L'idea di darglielo non ci è passata nemmeno per l'anticamera del cervello, ma se glielo avessimo dato, se lo sarebbe tenuto e avrebbe continuato a chiederne ad altre persone.

— Ieri, quando mi uscì fuori con la proposta di mettere un altro letto nella mia camera, fui sul punto di andar fuori dei gangheri davvero, e di lasciare l'albergo.

— Lei avrebbe fatto bene. Se vi vede in collera sul serio, vi lascia in pace e se la dà a gambe. Si sarebbe rivolto a tutti gli ospiti del suo albergo, fino a quando non avesse incontrato il babbeo di cui aveva bisogno.

L'affare del « babbeo » non mi andò troppo a genio; ma tacqui, attendendo l'occasione di dimostrargli che non lo ero.

Passammo accanto ad una giovane elegante che stava passeggiando con un signore anziano.

Il mio compagno la salutò con quel misto di cortesia e di malumore che era il suo fare caratteristico. La giovane che era bellissima, gli lanciò un'occhiata dolce e sorridente, come se lo volesse affascinare.

— Chi è quella giovane? — gli chiesi.

— Quella giovane — mi rispose, gettando lo spruzzo di saliva attraverso i denti — è figlia di quel vecchio signore, che si chiama don Serafin Blanco, e vivono a Malaga, per quanto siano di Granata.

— Pare, a giudicare dallo sguardo che le ha lanciato, che lei non le sia completamente antipatico.

— E nemmeno lei, se è scapolo...

— Ha così voglia di maritarsi?

— Una briciola soltanto. Quando suo padre andò a stabilirsi a Malaga, sei o sette anni or sono, era un uomo ricco: questa ragazza poteva avere allora sedici anni al massimo. A quei tempi era un'altra cosa. Dato che il padre possedeva cinque vapori sul molo, e guidava quattro cavalli di prima classe quando usciva per la passeggiata, e si presentava dappertutto con aspetto tronfio, non vi era chi non cer-

casse di avvicinarsi alla ragazza. Il padre, che l'amava come la luce benedetta, la soddisfaceva in tutti i suoi capricci, e naturalmente la piccina non diceva mai: « Basta! ». Giunse ad avere più fumo di una locomotiva. Si presentarono tre o quattro giovanotti figli di famiglie benestanti... Via!... Niente da fare! Ma il pover'uomo è andato a rotoli due anni or sono. E tutti quei vapori, quei cavalli, quei balli, se li è portati il vento; padre e figlia se ne son rimasti con il giorno e con la notte; i pretendenti sono spariti, gli anni aumentati e, naturalmente, la ragazza invece di dire: « Non è abbastanza! » direbbe ora: « Fin troppo!... ». E se lei volesse tentare...

— Grazie.

— La piccina, per quanto maturetta, non presenta male... ma temo tuttavia che la poverina andrà a sedere nel *polletón*...

— Che cosa sarebbe?

— Non lo sa? — rispose facendo una strana smorfia e lasciando sfuggire dalla gola un suono più strano ancora che doveva equivalere ad una risata. — Ma è un luogo molto alto, che si trova, lassù, in cielo, dove vanno a prender posto quelle che muoiono zitelle.

Facemmo alcuni giri nel parco e notai che egli conosceva molta gente, forse perchè, in quel momento, molta era la gente di Malaga. Ciò che più faceva stupire era la sicurezza e la precisione con cui determinava la posizione finanziaria di ognuno dei suoi conoscenti. Vedemmo, ad esempio, una signora con suo figlio.

— Il marito è commerciante in seterie. Avrà un quarantamila *pesos*.

C'imbattemmo in due ragazze coi rispettivi fidanzati.

— Non un soldo: il visino e niente più.

Passammo accanto ad un signore anziano.

— Addio, don Juan... Ricco proprietario: la sua tenuta vale più di centomila *pesos*.

Sembrava incaricato esclusivamente di tassare i beni altrui.

Quella sordida specialità mi ripugnò alquanto. Fatti ancora alcuni giri, tornammo a rivedere le monache, che padre Talavera lasciava in quel momento, e mi congedai per avvicinarmi a loro.

— Vada con Dio — mi disse con un accento in cui credetti d'avvertire una sfumatura burlesca. Nello stesso tempo osservai che guardava sfacciatamente, fermandosi anche per guardar meglio, suor San Sulpizio.

La prima volta che tornai ad incontrarlo, mentre s'andava a tavola, mi domandò in tono frivolo e scherzoso:

— Come va la monachella?

— Quale, monachella? — domandai a mia volta seccamente, pronto ad irritarmi.

— E quale dovrebbe essere? Quella camusetta dagli occhi neri, che le fa girare la testa.

— Che mi fa girare la testa? — ripetei, diventando rosso come una ciliegia. — Andiamo, o lei è pazzo, o vuole prendermi in giro... Ed io non mi lascio prendere in giro da nessuno, l'avverto. Conosco queste suore da cinque o sei giorni. Sono stato chiamato come medico dalla Madre Superiora, poi le ho accompagnate qualche volta per cortesia. Niente di più. Nè mi gira affatto la testa, e tanto meno per una monaca, il che sarebbe una cosa assurda, e ho con esse soltanto una conoscenza superficiale, come quelle che nascono qui, nè ho notato se la suora abbia gli occhi neri od azzurri, chè una simile cosa non ha senso comune.

Pronunciai queste parole con energia, dimostrando troppo chiaramente la mia irritazione.

Suárez mi guardò un po' sorpreso, e rispose con accento per metà amabile e per metà sprezzante:

— Non se la prenda, buon uomo, e la lasci correre, che si fermerà. Mi han detto qui che a lei piace quella brunetta. Non le piace? Basta così. A me, sì; perchè è una vera donna, capisce? Di quelle che, a chiamarle, dicono con la mano: « Vengo! ».

— Uno scherzo di questo genere non mi tocca — risposi, calmandomi, e già un po' più confidenziale. — Ma si tratta di una monaca, e lei comprenderà che tutti quelli che hanno un po' di fede non possono tollerarlo. Sarebbe una cosa brutta e ripugnante parlare di una religiosa come d'una donna qualsiasi.

— Allora badi, amico, — ribattè con molta calma, lanciando l'abituale spruzzo di saliva attraverso i denti, — che nel vederla inalberarsi così qualcuno potrebbe dire che lei sia stato toccato sul vivo. Se fosse così, evviva! Le darei subito l'assoluzione... Ma stia però a sentire: l'avverto che non fu mia l'osservazione. Qui, tutti dicono che lei fa la corte alla monachella: e con questo il signore è avvisato.

Risposi con un gesto sdegnoso, ma in realtà la notizia mi inquietò.

— Queste monache fanno voto di castità perpetuo?

— No, signore, rinnovano i voti ogni quattro anni.

— Bene! Perchè io ne conosco una che, quando si tratterà di rinnovarli, dirà: « A più tardi! ».

Non volli raccogliere l'allusione e indirizzai la conversazione verso altro argomento. Ma, quando dopo questo discorso restai solo, mi sentii molto turbato.

La notizia che la mia amicizia con le monache richiamava l'attenzione del pubblico, fino al punto da farmi giudicare innamorato di una di esse, mi spiaceva in modo incredibile. Maledicevo nel mio intimo i sospetti malevoli che in ogni luogo paiono inerenti al cuore

umano, e protestavo con irritazione contro questa tendenza di vedere il lato cattivo nelle azioni altrui, attribuendole sempre ad un motivo interessato e meschino. Infine che cosa c'era di singolare, vediamo un po', che essendo amico ed in quel momento medico della Madre Superiora, e vivendo nel medesimo albergo, le accompagnassi qualche volta alla passeggiata? Se fossero state vecchie tutte e tre, avrebbero trovato qualcosa da dire quelle male lingue? Ma in quell'istante un pensiero attraversò la mia mente, in risposta a tale riflessione: « Se fossero vecchie tutte e tre, le accompagneresti con tanta assiduità? ». Dovetti confessare di no... Se fossero state vecchie tutte e tre, le avrei accompagnate meno; se fossero state tutte come madre Florentina, poco o niente.

Dunque non c'era dubbio; mi piaceva suor San Sulpizio.

« Ma, ragazzo mio, siamo a questo punto? » mi disse allora la coscienza. « E da quanto tempo sei innamorato di lei? ».

« Come innamorato?... Un momento!... Un momento!... Non permetto... ».

« Sì, sì, innamorato!... Se tu non fossi innamorato, perchè ti alzeresti alle quattro del mattino? Perchè diventeresti d'un umore così indiavolato, quando non la incontri alla passeggiata? Perchè infine senti ora tanta allegria nell'ascoltare da altre labbra quello che tu hai pensato più di cinquecento volte, in questi sette od otto giorni, che cioè la suora non è legata in perpetuo ad un voto? ».

« Sarebbe bella! » esclamai, dopo aver meditato un poco, sorridendo ad un'idea che m'era sorta ad un tratto. Feci tuttavia proposito di essere più cauto e di comparire il meno possibile in pubblico con le suore. Al contrario procuravo che le conversazioni in casa si prolungassero. Anche ascoltando le noiose dissertazioni della Madre sulle proprie infermità, mi piaceva rimanere nella sua camera. Gli

occhi di suor San Sulpizio dissertavano nel frattempo su cose tanto belle!

Un giorno, poco dopo esser ritornato dalla sorgente, essendoci seduti un momento nel *patio*, le chiesi:

— Qual'è la vostra vera grazia? (1).

— Gesù, la vera? Forse che ne ho delle false?

— Non si tratta di questo, — risposi ridendo. — Tutta la grazia che avete (e ne avete moltissima) è genuina, di pura razza andalusa.

— Su, su... ha finito, il signore? Se no mi alzo e la metto nelle mani della Madre, che s'incaricherà di tenerla un po' meno allegro.

— No, per l'amor di Dio!

— Allora, silenzio.

— Mi dica, la prego; come si chiamava prima di essere religiosa?

— Perchè vuole saperlo?... Ad ogni modo non posso esser chiamata con quel nome, nè posso rispondere.

— Non importa, lo custodirò in fondo al cuore, e lo terrò lì, senza dirlo a nessuno, come un suo prezioso ricordo.

— Suvvia! Chi mai direbbe che lei è galiziano? Con queste paroline gitane sembra piuttosto di Cadice.

— Il nome?

— Niente, non voglio che resti custodito nel suo petto. Potrebbe farla tossire.

— Scherzetti, eh?

— E poi, chissà che cosa lei tiene lì dentro ammucchiato! Una religiosa deve badare molto alla compagnia... — Poi, dopo essere stata

---

(1) Frase insostituibile per le battute che seguono: *Cuál es la verdadera gracia de usted?* = Qual è il vostro vero nome?

un momento soprappensiero, certamente per un'associazione d'idee, mi chiese: — Va al ballo, questa sera?

— Al ballo del Casino?

— S'intende.

— Può darsi, sorella, che vi dia una capatina... In queste stazioni di cura, vi sono così poche occasioni di distrazione, che se non si approfitta delle feste... Tuttavia, se lei non vuole, non vi andrò.

— E che cosa importa a me che lei vada o non vada? — rispose con vivacità; ma, riprendendosi tosto, aggiunse; — Cioè, mi perdoni, e mi perdoni Dio; ho detto una sciocchezza. I balli sono luoghi di perdizione, e dobbiamo desiderare che non vi vada nessuno.

— Allora non esisterebbero... Ma, insomma, non vuole che io vada?

— Se chiede il mio parere, ho il dovere di consigliarla a non andare — mi rispose, assumendo per la prima volta un tono sottomesso e monacale che non le si addiceva.

— Bene, dal momento che non vuole, non vi andrò, ma in cambio deve dirmi come si chiamava.

— Mi chiede compensi? Le buone azioni le premia Dio in cielo.

— Qualche volta sulla terra, per il sentiero dei suoi eletti. Sia il sentiero di Dio, in questo momento, sorella.

Mi guardò, con l'espressione curiosa e burlona di altre volte, poi abbassò gli occhi e, dopo un momento di silenzio, si alzò dal sedile per salire in camera. Con tutta prudenza la trattenni dolcemente per la veste, dicendole contemporaneamente piano, piano:

— Come si chiamava?

— Sss... mi lasci andare!

E dando uno strappo, s'allontanò, non senza rivolgere una rapida occhiata di timore alla Madre.

IV.

« Peteneras » e « seguidillas ».

Diavolo! Stavo facendo la corte a suor San Sulpizio? L'impressione che riportai da tale conversazione, per lo meno fu questa. Se debbo confessare tutta la verità, mi pareva che la suora ascoltasse le mie galanterie senza eccessivo orrore.

L'idea svegliò in me una sensazione strana, in cui il piacere si mescolava all'affanno. Era una sensazione viva, un turbamento voluttuoso, unito a sorpresa, a timore, a rimorso, che mi rese tosto inquieto, ma d'un'inquietudine soave, deliziosa. Come ho avuto l'onore di dichiarare, il mio carattere è essenzialmente lirico, e si può facilmente indovinare quale sconvolgimento una simile idea possa recare in tale temperamento. Non vi è giovane poeta che non abbia qualche volta sognato d'innamorare una monaca, di scalare le mura del suo convento, in una notte di luna, di trasportarla svenuta tra le braccia, di scendere per una scala di seta, di salire con lei in groppa ad un focoso destriero e di slanciarsi, rapido come il lampo, attraverso la campagna, per gioire del suo amore in luogo sicuro.

Non so se questo sogno poetico sia stato ispirato dalle scene del *Don Juan Tenorio*, o se sia nato spontaneamente nei cuori lirici; ma nessuno di essi potrà negare di averlo fatto, questo sogno, ed io per primo.

Si può dunque immaginare con quale emozione ed affanno scoprissi quel sacrilego corteggiamento.

Ma i miei sogni presero tosto una direzione più pratica che non quella di scalare il convento e strappare la suora dalla sua cella. Ai tempi che corrono, bisogna fare i conti con l'influenza funesta che la Guardia civile esercita sulla poesia. Se non si fanno questi conti, è facilissimo dare un terribile dispiacere alla propria famiglia. Invece di scalata mi parve più attuabile, se non così allettante, sollecitare l'uscita della suora dalla porta principale del convento, per la qual cosa mi proposi di accertare se ella fosse disposta a rinnegare i voti, quando ne fosse giunto il momento. Data la sua età, non potevano essere ancora trascorsi gli otto anni necessari per il voto perpetuo, salvo che non l'avesse fatto la prima volta. Questo pensiero mi colpì all'improvviso. Approfittai della prima occasione per entrare in conversazione appartata con la Superiora. Usando di un'astuzia, che non avevo creduto fino allora di possedere, riuscii a condurla sull'argomento che mi ero proposto, e potei accertare un fatto che fece sobbalzare di gioia il mio cuore. Suor San Sulpizio doveva rinnovare i voti il mese successivo, in capo al quale, scadevano i quattro anni. Secondo quanto potei raccogliere dalle vaghe informazioni della Madre, non era cosa certa che facesse questo passo. Stuzzicando la passione sfrenata che la Madre aveva di chiacchierare, riuscii ad ottenere che mi narrasse la storia della graziosa suora. Non è necessario avvertire che prima le chiesi quella di suor Maria de la Luz. L'amore faceva di me un diplomatico finissimo.

Suor San Sulpizio si chiamava al secolo Gloria Bermúdez. Suo padre era morto quando ella non contava che nove o dieci anni. Era un ricco commerciante di Siviglia. Sua madre, una signora molto pia, poco dopo la morte del marito, aveva collocato la figliuoletta come educanda interna nel collegio del Cuor di Maria. Da quel giorno

fino allora, la suora non aveva trascorso fuori del convento che qualche breve periodo, quasi sempre per motivi di salute.

— Di modo che si manifestò subito la sua vocazione? — chiesi con timore.

— Oh, no! Suor San Sulpizio è stata sempre una creatura vivace e ribelle. Lei non può immaginare il da fare che mi ha dato mentre era educanda. Gesù, che ragazza! Pareva fatta di code di lucertole. Avrà notato, come oggi ancora il suo carattere sia ben diverso da quello di sua cugina. Questa sì, che fin da piccola rivelava quel che sarebbe stata: sempre così tranquilla! così soave! così modesta!... Credo che in tutta la sua vita non sia mai stata punita una volta... Poi, se vedesse che devozione! Quando le compagne erano in ricreazione, ella se ne andava tutta sola nella Cappella, e trascorreva in preghiere il tempo che le altre trascorrevano a divertirsi. Non diede mai una cattiva risposta alle sue maestre, nè mai bisticciò con le compagne. Dove la mettevano stava. Ed è così ancor oggi, non vede?

— Sì, sì... E l'altra, niente di tutto questo, eh? — chiesi sorridendo stupidamente.

— L'altra?... Madre del Soccorso! Che argento vivo! Bastava lei sola a mettere in rivoluzione, non solo una classe, ma tutto il collegio. Nè castighi, nè penitenze servivano con lei. Anzi, credo che il castigarla fosse peggio. Molte volte, mentre stava in ginocchio, chiedendo perdono alla comunità, scoppiava in fragorose risate. E se entrava nelle classi per baciare il pavimento, con le sue smorfie sollevava un putiferio. Quante volte, poi, metteva avanti l'orologio per anticipare l'ora della ricreazione! Non si poteva star tranquilli nella classe dove ci fosse lei! Quando non pizzicava le compagne, scriveva loro letterine amorose, firmandole con un nome maschile; mandava ritratti della suora che le dava lezione, schizzati a matita. Quando

la chiudevano nello stanzino sotto i tetti, faceva segni e smorfie alle ragazze di un laboratorio di modista che stava di fronte. Una volta accese tutti i ceri che erano là in deposito, diede fuoco ad una stuoia e per poco non bruciammo tutte vive. Ma se le dico, signor dottore, che giunse perfino al punto di picchiare una suora! Era una ragazza un tantino squilibrata... Intelligentissima, questo sì; ciò che non imparava era perchè non voleva impararlo. Faceva più lei in un'ora di lavoro che le altre in quattro... e creda, un lavoro ben fatto. Per ricamare ha delle mani d'oro, e per gli studi una comprensione così rapida da far stupire. A tutt'oggi, senza far torto a nessuno, si può dire che sia la miglior professoressa che abbiamo... Anche riguardo ai doveri religiosi, ben si capisce come a questa creatura sia mancata sempre qualche rotella. Di solito è un po' trascurata nel compimento di essi; ma a periodi di due o tre mesi le si accende in cuore un tale amor di Dio, che non vi è in tutto il collegio chi le possa tener dietro in orazioni e penitenze... Mangia appena, parla appena, passa tutte le ore libere inginocchiata nella sua cella, per i più piccoli peccati, si umilia in tal modo davanti a noi, e piange con tante lacrime da parer veramente una santa. Ma sul più bello muta il vento e torna ad essere la solita ragazza allegra e turbolenta. Certamente però, da quando è religiosa, ha cambiato molto carattere; si capisce che la poveretta cerca di dominarsi. Ma, poichè, come dice il proverbio « genio e figura fino alla sepoltura », quel suo modo di parlare disinvolto ed allegro che avrà potuto sorprenderla in una monaca, non è cambiato. Quando la riprendo, mi vien fuori con Santa Teresa, che predica come la pietà non si opponga all'allegria e al buon umore. E la verità è che oggi, come oggi, compie i suoi doveri al pari di tutte le altre, e in certe cose meglio delle altre. In collegio tutte le vogliono bene, le bambine vanno matte per lei, così che ben sovente bisogna cambiarla

di classe perchè la regola proibisce che si abbiano preferenze nell'affezione e suor San Sulpizio non può fare a meno di averle, queste preferenze, per il suo carattere appassionato... Ciò ha procurato molti dispiaceri alla poveretta... Laggiù a Vergara...

— Sì, sì... mi ha raccontato come si fosse affezionata tanto ad una ragazzina... Uno dei doveri più gravi per loro, suore, deve appunto esser quello di non poter manifestare un particolare affetto a nessuno... E, non possedendo una vocazione ben definita e trovandosi, come lei dice, in buone condizioni finanziarie, come mai questa ragazza s'è fatta suora?

— Non ho detto che mancasse di vocazione. Non era una vocazione limpida come quella di sua cugina, ad esempio, ma l'aveva. Sono, queste, decisioni troppo gravi, perchè si possano prendere senza vocazione... Credo, tuttavia, che il non andar troppo d'accordo con sua madre qualcosa abbia influito... A quanto pare sono d'indole opposta.

Questo discorso valse a svegliare sempre di più il mio affetto.

La possibilità che all'improvviso mi si offriva di poter amare senza sacrilegio la graziosissima suora e di venire amato da lei, fu un raggio di sole che illuminò il mio spirito e lo inondò di letizia. Improvvisamente eccitata, la mia immaginazione m'indusse a considerarmi già fidanzato alla suora e, saltando tutti i passi che, com'è logico, dovevano precedere tale beatifico stato, mi rallegravo pensando alla originalità di condurre al talamo una religiosa. Consideravo con gioia come mi potessi chiamare fortunato, proprio oggi, in cui i precedenti di una donna costituiscono un grave problema per colui che si sposa, di trovare questi precedenti così limpidi e puri. Mi vedevo nella mia casetta al suo fianco, ad ascoltare quel grazioso accento andaluso che tanto mi attraeva, ricordando forse, fra le risa, i curiosi particolari del

nostro incontro, interrotti forse, nel nostro discorso, dal gioco rumoroso di alcuni piccini...

Quando mi svegliai da quel sogno felice, non potei fare a meno di pensare che per giungere alla realtà, mi restava ancor molto cammino da fare. Tuttavia mi sentivo l'animo d'intraprenderlo, e presi la risoluzione di « lavorare la suora » per ottenere che rinunciasse al chiostro, o mutasse la sua cella in un'altra più ampia che ci contenesse entrambi. Oltre al nessun impaccio con cui accoglieva le mie attenzioni, avvertii in lei alcuni sintomi senza dubbio favorevoli al cambiamento di stato. Ad esempio, la giovane suora sentiva una decisa passione per i piccini. Appena ne vedeva uno nelle braccia della bambinaia, tosto le brillavano gli occhi, lo guardava fisso fisso, sorrideva alla donna, e non si sentiva soddisfatta se non si avvicinava al piccolo e non lo accarezzava, ninnandolo fra le braccia. Per ingraziarsi i bambini e le loro madri, portava sempre con sè graziose borsette di seta, con dentro scritture del Vangelo, che metteva al collo di quelle creaturine per preservarle dai pericoli, così che diventassero col tempo buoni cristiani. Anche i fanciullini più brutti e più sudici attiravano la sua attenzione. Un giorno sulla strada carreggiabile, ne incontrammo uno di tre o quattro anni che si avvoltolava nella polvere, e che pareva compiacersi moltissimo in tale delicata operazione, a giudicare dalle risatelle in cui scoppiava di tratto in tratto, specialmente quando la polvere gli entrava negli occhi e nel naso.

— Ma guardate, Santissima Vergine, questa creatura! — esclamò suor San Sulpizio. — Guardate, Madre, che cosa sta mai facendo!

S'avvicinò al piccolo, lo tirò su per un braccio.

— Olà, compare, ti pare molto dolce? O forse non è più dolce questa caramella?

Il piccino la guardò con spavento e non prese la mano che ella gli offriva. Fece una smorfietta come fosse sul punto di piangere.

— Scioccone! Piangi perchè ti dò un confetto? Che cosa fai allora quando ti dànno uno scappellotto?

Scartocciò ella stessa la caramella, aprì la bocca al piccino e gliela mise dentro. Gustando un grato sapore, egli diventò un poco più trattabile.

Tuttavia continuava a mostrare negli occhi una meraviglia piena di timore, che finì col farci ridere.

— Abiti qui vicino?

Il piccolo abbassò leggermente il capo in segno di assentimento.

— E dov'è la tua casa?

Senza parlare alzò la manina e indicò una casupola che sorgeva poco lontano, in quella stessa strada.

— Su, conducimi.

E gli prese la mano, dirigendosi a quella volta.

Bisognava vedere la singolare timidità e l'espressione di dolore e di angustia con cui il piccino andava innanzi. Pareva che lo portassero al patibolo. La suora non gli badava.

— Su, chi è tua madre? Quella donna là? — gli domandò indicandogli una donna che, ritta sulla porta di casa, li guardava commossa.

— Mamma! — gridò il bimbo con angoscia.

— Che ti accade, figlio mio? — disse la madre ridendo.

— Ha ancor paura delle monache, ma gli passerà — disse la suora. — Dobbiamo fare buona amicizia, nevvero, giovanotto?... Signora, mi lascia andare a lavare il piccino? Perchè nello stato in cui si trova, non vi sarà un'anima che gli voglia dare un bacio.

La madre arrossì.

— Non creda, suora, che abbia trascurato di lavarlo, l'ho già lavato due volte oggi, ma non so dove questo monello vada ad insudiciarsi in tal modo.

— Ma io sì: rotolandosi nella polvere della strada.

— Ah, furfante!

— Corri, corri, che tua madre ti picchia!

E, ridendo, trascinò il piccino, che ora camminava di buonissima voglia, verso una vicina fontana, e lì lo lavò, lo pettinò con le mani il meglio possibile.

Dico, insomma, che questi ed altri sintomi m'inducevano a pensare che la suora non s'avviasse a diventare una sposa di Cristo modello; questo senza voler farle offesa. E cominciai a trattare il divorzio con grande zelo, poichè non vi è nulla di peggiore d'un matrimonio male assortito.

La prima cosa che feci il giorno stesso in cui la Madre mi fornì le notizie, ora riferite, fu di cercare durante la passeggiata, di allontanarmi un poco in compagnia della giovane suora. E quando giudicai di non poter essere udito dalle altre monache, le dissi a bruciapelo:

— Mi dica, sorella, pensa di rinnovare i voti il mese prossimo?

La domanda era stata fatta per turbarla e, grazie al suo turbamento, poter verificare che cosa accadesse nel suo spirito. Ma io non ero mai stato in Andalusia, nè avevo idea di quel che fosse una sivigliana.

— E a lei che cosa importa? — mi rispose senza alterarsi nè poco nè molto, guardandomi con un'espressione maliziosa negli occhi.

A turbarmi fui io, e non poco.

— A me, nulla... voglio dire, cioè molto, perchè tutto quello che si riferisce a lei, m'interessa!... M'interessa, è chiaro!

— È oscuro, dico invece io, è oscuro! Perchè mai la deve interessare che una religiosa rinnovi i suoi voti?

Non vi pare che avrei dovuto sciorinarle in quel momento la dichiarazione che tenevo preparata? L'occasione era quanto mai opportuna. Ma non osai, no, non osai! Invece di dirle: « Perchè vi adoro, e sarebbe per me un'orribile disgrazia questo rinnovo di voti che mi strapperebbe ogni speranza d'essere amato da voi », cominciai a balbettare come un collegiale, e finii col dire una tal filza di sciocchezze, che arrossisco al solo pensarci.

— Perchè mi sarebbe grato che lei li rinnovasse... suvvia... che li rinnovasse con piacere... Non voglio dire con questo che lei li rinnovi senza piacere... suvvia, ma io credo che quando si fa un voto come questo, con vocazione, può passare... ma quando si fa senza vocazione, deve essere una grande disgrazia... perchè è una cosa molto seria... *Caramba*, se è seria!

Mentre io dicevo ciò, era lei a sembrare molto lontana dall'esser seria. Mi guardava con occhi da cui sprizzava il desiderio di scoppiare in una risata. E allora tacqui e, più rosso d'un tacchino, tossii tre o quattro volte fino a perdere il fiato, suprema dissimulazione che seppi trovare in quel frangente, e le chiesi, affettando un grande dominio di me stesso, quanti bicchieri d'acqua avesse già bevuto. Intavolammo una conversazione indifferente. Tuttavia, pochi momenti dopo, fu lei stessa a riprendere quella di prima. Discorrevamo seduti su d'una panca del parco. Di fronte, sedute su di un'altra panca, stavano la Madre, suor Maria de la Luz ed una signora, sivigliana lei pure, che faceva la cura delle acque e si chiamava *doña* Rita.

In un momento di pausa mi chiese:

— Dunque, lei desiderava sapere se penso di rinnovare i voti, nevvero?

— Sì, signora — le risposi sorpreso.

— Ebbene, voglio soddisfare la sua curiosità. No, signore, non penso di rinnovarli.

— *Caramba,* quanto me ne rallegro!

— Posso dirlo senza peccato, — aggiunse non facendo caso alla mia esclamazione — perchè questo mio proposito è deciso da molto tempo e l'ho già comunicato al mio confessore. Vuole saperne di più, burlone, curiosone?

— Sì, signora, — replicai ridendo. — Desidero sapere perchè, non avendo vocazione... Ma, dico, non vorrei offenderla...

— No, signore, non mi offende; parli pure.

— Perchè, non avendo vocazione, lei si sia fatta suora.

— Oh, questo sarebbe lungo da spiegare! — disse diventando improvvisamente seria... — Inoltre sono cose che si possono dire soltanto a persone di molta confidenza... e lei è un amico di ieri.

— Come, di ieri?

— Ben, diciamo di ier l'altro... fa lo stesso.

— Per quanto sia un amico così recente, voglia credere che sono un vero amico, e proverei un piacere grandissimo nel dimostrarlo... mi costasse qualunque sacrificio... Lei è simpaticissima a tutti per il suo carattere franco e spontaneo, ma a me, creda, lo è più che a qualunque altro... A noi, nati e vissuti nel Nord, la spontaneità, la grazia delle andaluse causano un'impressione inesplicabile. Per quel che mi riguarda, posso dirle che non conosco musica più gradita del suo accento. Passerei ore ed ore ad udirla. E non solo per la

grazia e l'incanto che hanno le sue parole, ma perchè indovino in lei un cuore tenero ed appassionato.

Era questa la strada più diretta per giungere ad una dichiarazione e credo che vi sarei giunto senz'altro inciampo se, inopportunamente, non si fosse presentato dinanzi a noi quel dannato piccino che il giorno innanzi avevamo incontrato sulla strada.

— Perico! — esclamò la suora, alzandosi. — Ma che faccia è mai questa, figlio mio? Dove ti sei cacciato, porcellino?... Guardino, signori, che faccia! — aggiunse, facendogli volgere il capo e sorridendo. — Vi può essere al mondo cosa più buffa? Non fa venire voglia di mangiarselo?

E sudicio e repellente com'era, gli scoccò sul viso non so quanti baci. Poi, pentita d'averlo fatto, nettandosi la bocca con una mobilità sorprendente, cominciò a rimbrottarlo.

— Sudicione, maialetto! Ed ora verrai con me subito, subito perchè ti freghi il musino. Non hai vergogna, e nessuno che te ne metta un poco?

Afferrandolo bruscamente per la mano, lo portò, quasi trascinandolo, verso il fiume. Il piccino, in ventiquattro ore, aveva preso con lei grande dimestichezza e si lasciava condurre senza resistenza. Poco dopo la vedemmo laggiù sulla sponda a lavarlo con modi tanto bruschi e scuotendolo così vivacemente, che ci mettemmo tutti a ridere.

Per quanto non si udissero le sue parole, si capiva che stava sgridandolo severamente.

Questo accadeva il sabato. Avevano progettato di partire il mercoledì della settimana seguente. Era dunque indispensabile approfittare di quel breve spazio di tempo per conseguire quanto apertamente

mi ero prefisso, cioè che la suora mi desse qualche speranza d'amarmi, uscita di convento.

La mattina seguente, mentre mi recavo con loro dall'albergo alle acque, m'imbattei in Daniele Suárez, mio compagno di camera. Mi congedai dalle suore per fare alcuni passi con lui nella galleria. Come dissi, procuravo ormai di farmi vedere in pubblico il meno possibile in compagnia delle monache. Egli le salutò con quella cattiva grazia e sguardo cinico che tanto mi spiaceva. Così che non potei fare a meno d'avvicinarmi a lui, con una certa freddezza.

— Buon giorno, amico. Ha già chiesto alla monachella di « parlarle »?

— « Parlarmi »? Certo, dal momento che parlo con lei tutti i giorni.

— Non mi capisce? « Parlare » ad una ragazza, nel mio paese ed in quello della suorina, significa che si stanno passando delle *ducas* molto gravi per lei. Mi sono spiegato?

— No, signore, non so che cosa siano le *ducas*.

— Pene d'amore.

— Ah! Ebbene, no. Nè gliel'ho detto, nè ho mai pensato di dirglielo.

— Peccato che questa ragazza si sia fatta monaca. Conosco la sua famiglia. È figlia d'un commerciante di via Francos, che ha lasciato non meno di due milioni. Dicono che la vedova viva con un signore... lei capisce... un signore, e vi è pure chi dice che fra tutti e due abbiano messo quasi a forza la ragazza in convento.

A questo punto è bene ricordare che, per quanto poeta, sono galiziano. Queste due qualità si trovano così ben fuse nell'intimo del mio carattere che mai si recano offesa o danno. Il galiziano serve

a frenare gl'impeti esagerati del poeta. Il poeta esercita il degno compito di nobilitare e di dare ritmo armonioso all'esistenza. Così, nell'udire le parole di Suárez, il galiziano mi fece vedere immediatamente l'aspetto pratico della vicenda, che il poeta aveva trascurato in modo deplorevole. Due milioni! Le grazie della suora, già molto grandi, crebbero smisuratamente con quell'aureola improvvisa, da cui la vidi circondata. La gioia mi dette alla testa, e non usai la precauzione di dissimularla.

— Ma, amico Suárez, — dissi, passandogli un braccio attorno alle spalle, in uno slancio d'espansione — vi è rimedio a tutto.

Il malaghegno, un po' sorpreso, volse il capo verso di me.

— Vi è un rimedio a tutto, perchè la suora non pare disposta a consacrarsi a Dio per tutta la vita.

— Davvero? — mi chiese con accento indefinibile ed un sorriso un po' forzato.

— Perbacco! Può credere che una donna con tali occhi assassini... e con quell'aria... e con quella grazia, sia nata per chiudersi in un convento?

Egli alzò le spalle sdegnosamente.

— Non ha altri dati che questi, per credere il contrario?... È poco, compare — disse dando una grande tirata al sigaro, e lanciando il solito getto di saliva.

Quell'accento dispregiativo mi irritò e non potei reprimere uno sfogo della vanità.

— Vi è di più, vi è di più, caro mio. Ho la sua parola definitiva.

— Parola di matrimonio? — domandò un po' sornione.

— No, parola di uscir dal convento.

— Se lo potrà.

— Faremo il possibile perchè lo possa — risposi io con fatuità.

Restò un po' soprappensiero e continuammo a passeggiare in silenzio. Poi incominciò, come suol dirsi, a cercar di cavarmi il verme, ed io sciorinai tutte le minuzie significanti e insignificanti che erano passate tra la suora e me in quei pochi giorni della nostra conoscenza. Provavo già la gioia che provano tutti gl'innamorati nell'aprire il cuore e manifestare la loro letizia, i loro timori e le loro speranze. Ma il malaghegno dovette restare mediocremente soddisfatto di quelle confidenze, a giudicare dall'affettata indifferenza, con cui subito dopo mi parlò di altre cose completamente diverse da quello che mi preoccupava; tanto che non potei fare a meno di chiedergli con inquietudine:

— E riguardo alla suora, amico Suárez, crede che le mie speranze abbiano qualche fondamento, o che sia tutto un lavorìo della mia immaginazione?... Perchè, come ben sa... quando a qualcuno piace una donna, converte tutto in suo favore.

— Sss... Mi pare che la suorina sia una ragazza con la testa piena di grilli. Non sa quello che vuole, nè probabilmente l'ha mai saputo in tutta la sua vita. Infine farà ciò che le faranno fare... Conosco quel genere di stoffa.

Tali parole mi turbarono assai, non tanto per il disprezzo che racchiudevano verso una donna che mi aveva ammaliato, come per il fatto di trovare in esse qualche apparenza di ragione.

Poco dopo, mentre stavo per congedarmi da lui per riunirmi di nuovo alle suore, egli mi trattenne per il braccio.

— Andiamo, su, non si renda ridicolo — disse ridendo. — Non le pare che basti con le buffonate?

— Come buffonate? — esclamai confuso.

Non rispose e continuammo a passeggiare.

Dopo pochi istanti, la vergogna che s'era impadronita di me, fece posto alla collera.

« E chi è questo ignorantone che vuol ficcare il naso nei fatti miei e che osa parlarmi con tanta insolenza? Ma guardate un poco che confidenza si prende questo bel tomo!... ».

Sempre più irritato, non risposi a nessuna delle osservazioni che cominciò a fare sulla gente che passeggiava, ed appena incrociammo un'altra volta con le suore, m'allontanai da lui bruscamente, salutandolo col tono più secco che mi fu possibile:

— Arrivederci.

— Vada con Dio, amico, — lo udii dire con un accento così impertinente che mi colse la voglia di voltarmi e di dargli uno schiaffo.

La vista della suora e la sua affascinante parlata mi fecero tosto dimenticare quella momentanea contrarietà per quanto non potessi calmare completamente l'eccitazione che mi aveva prodotta. E questa eccitazione si manifestò con l'ansia alquanto imprudente di ricondurre la suora sulla conversazione del giorno prima, per la qual cosa cercai di fare in modo, durante la passeggiata, che ci allontanassimo dagli altri una volta ancora. Ella, prevenuta senza dubbio o ammonita dalla Madre, oppure obbedendo a quel sentimento di civetteria che risiede in ogni natura femminile, tanto più se questa natura è andalusa, non assentì a quella mia tacita insinuazione.

Non s'allontanò d'un passo dalle sue compagne, mentre si passeggiava. Inutilmente le condussi nel parco, perchè anche lì accadde la stessa cosa.

Tuttavia, ritornando a casa, ebbi la fortuna di poterle parlare un momento in disparte, grazie a Perico, il piccino del giorno prima,

in cui casualmente c'imbattemmo. Vederlo ed impossessarsi di lui, soffiargli il naso e nettargli il viso impiastricciato col suo fazzoletto, fu tutt'uno per la suora. Per far questo fu necessario che se ne stesse un momento indietro dalle compagne, ed io, come ben si capisce, interessatissimo a mia volta del fanciullino, rimasi al suo fianco. Terminata la previa e sommaria toeletta, la suora gli promise due mandorle se veniva a casa con lei, e Perico di buon grado acconsentì di perdere di vista i suoi lari. Ella lo prese per una mano, io per non mostrarmi scortese, gli presi l'altra mano, e cominciammo a camminare lentamente, tenendo il bimbo in mezzo a noi. Confesso che quel bambino sudicio e cencioso, brutto da non dirsi, non mi destava affatto simpatia, ma chi mi avesse veduto in quel momento, tenerlo graziosamente per mano, e sorridergli con dolcezza, rivolgendogli gentili parole, avrebbe pensato che lo adorassi. Come già dissi, io ero alquanto eccitato e desideravo con strana ansia di rivelare i miei sentimenti alla suora, così colsi l'occasione per i capelli, appena si presentò.

— Dimmi, piccino, quando me ne sarò andata, ti ricorderai di me, o ti ricorderai soltanto delle caramelle? — chiedeva lei, abbassando il capo fino all'altezza di quello del bambino.

Costui, nella sua indomita selvatichezza, abbassava sempre di più il suo, senza degnarsi di rispondere.

— Di, su, bricconcello, ti spiace o no che me ne vada?

— Oh, Gloria! — esclamai io allora con voce tremante. — E a chi può non rincrescere il non vederla più?

La suora levò vivacemente la testa e mi guardò in modo che mi turbò.

— E chi le ha detto che io mi chiamo Gloria?

— La Madre.

— Che chiacchierona! E non sa che siamo proibite di rispondere col nostro antico nome?

— Lo so, ma...

— Ma, che cosa?

— Mi è tanto grato chiamarla con questo nome, che anche a rischio d'incorrere nella sua collera...

— Non si tratta della mia collera: è un peccato.

— E allora mi perdoni Dio e mi perdoni lei pure; ma se qualcosa può scusare questo peccato, devo dirle che ogni giorno che passa la considero meno come religiosa e più come donna... Sì, Gloria, finchè immaginavo i suoi voti indissolubili, la guardavo come un essere ideale, soprannaturale, se così può dirsi; ma dal momento in cui seppi che era possibile sciogliérli, io l'ho considerata sotto un aspetto diverso, non meno bello certamente, perchè le cose terrene, quando sono dotate, come lo è lei di grazia e di bellezza, si confondono con le celesti. Vi è nelle sue parole, nei suoi gesti, una seduzione che non ho mai conosciuto in nessun'altra donna. Se vedesse o leggesse ora nel mio intimo...

— Ih! Ih! — gridò il piccino a cui io, senza accorgermene, nella veemenza del discorso, stavo stringendo la mano, fino a stritolargliela.

— Oh, poveretto. Perdonami! — dissi, affrettandomi ad accarezzarlo.

La suora sbottò in una risata così fresca, così argentina, così deliziosa, che io, invece di turbarmi, mi sentii scosso da una dolce e grata vibrazione, e continuai sempre più accalorato a descriverle con folli iperboli l'impressione che la sua bellezza destava in me.

Era una dichiarazione in piena regola, viva, appassionata, anelante, come quella d'un uomo che ad ogni costo vuol dire una cosa e teme che il tempo gli manchi. E, insieme, piena di incoerenze ridicole. Ora le dipingevo un amore platonico, spirituale, senz'ombra di sensualità, ora, come aprendo la valvola a ciò che realmente sentivo in me, mi mostravo soggiogato, vinto dai suoi occhi maliosi e dalla sua figura di statua greca.

In certi momenti inclinavo alla melanconia e parlavo di morte, e quasi mi salivano le lacrime agli occhi. In altri momenti, animato da un soffio di speranza, concepivo mille illusioni, e, prescindendo dal suo stato, indugiavo a dipingere la mia felicità, se ella m'avesse concesso qualche speranza.

Non so quanto tempo parlai, ma so che sciorinai molte, moltissime cose, e, modestia a parte, in mezzo al disordine straordinario delle idee, a qualche ripetizione, alle non poche reticenze, di cui era seminato il discorso, penso di essere stato eloquente.

Di tanto in tanto facevo una pausa, sperando che ella rispondesse qualcosa, ma invano. Per la prima volta, da quando la conoscevo, mi parve che la graziosa suora fosse un po' confusa e vergognosa. Tre o quattro volte i lamenti di Perico mi avvertirono che gli stringevo la mano più del necessario. Questo mi raffreddava per un momento; ma il mio entusiasmo era tanto grande che tosto ricuperavo il primitivo calore e continuavo irruente, smarrito. Quando non seppi più che dire, tacqui. Il silenzio pertinace della suora mi lasciò umiliato. Avrei preferito una di quelle uscite burlone, in cui era maestra. Ma non si fece molto aspettare. Curvandosi, e avvicinando il capo a quello del bambino per accarezzarlo, disse con un tono di leggerezza:

— Ti fa male la mano, poverino? Ben ti sta, così imparerai a non darla a persone che hanno il diavolo in corpo.

Quello scherzo non mi mortificò, anzi, senza saperne il perchè, mi sentii graditamente impressionato. E già tornavo a prendere slancio per insistere nella mia ardente dichiarazione, quando mi sorprese una voce che risuonò alle nostre spalle.

— Vedo che ha molta inclinazione per i bambini, amico Sanjurjo.

Era il malaghegno che ci aveva raggiunti.

Mi volsi, e notai sul suo viso un sorrisetto ironico che mi irritò. Nello stesso tempo, egli diresse uno sguardo insolente alla suora, che si era anch'essa voltata. Ma lei, senza turbarsi molto o poco, lo contraccambiò con un altro sguardo, limpido, insistente, un tantino provocante, come chi indovina un nemico e lo sfida.

— Sì, mi piacciono i bambini; ed a lei, no? — risposi con freddezza.

— A me piacciono di più le ragazze — ribattè brutalmente, senza cessare di guardare la suora.

Se egli avesse osservato l'espressione irata e sprezzante che doveva presentare il mio viso in quel momento, forse ne sarebbe derivato un serio conflitto. Fortunatamente egli non s'occupava di me, nè punto nè poco.

Si collocò a lato della suora e, con quel fare cinico che lo caratterizzava, attaccò discorso con lei.

— Sivigliana, è vero?

— Per servirla.

— Mi pare d'aver conosciuta a Malaga una sua parente. Non ha a Malaga una cugina che si chiama Maria León?

Era una dichiarazione in piena regola, viva, appassionata, anelante, come quella d'un uomo che ad ogni costo vuol dire una cosa e teme che il tempo gli manchi. E, insieme, piena di incoerenze ridicole. Ora le dipingevo un amore platonico, spirituale, senz'ombra di sensualità, ora, come aprendo la valvola a ciò che realmente sentivo in me, mi mostravo soggiogato, vinto dai suoi occhi maliosi e dalla sua figura di statua greca.

In certi momenti inclinavo alla melanconia e parlavo di morte, e quasi mi salivano le lacrime agli occhi. In altri momenti, animato da un soffio di speranza, concepivo mille illusioni, e, prescindendo dal suo stato, indugiavo a dipingere la mia felicità, se ella m'avesse concesso qualche speranza.

Non so quanto tempo parlai, ma so che sciorinai molte, moltissime cose, e, modestia a parte, in mezzo al disordine straordinario delle idee, a qualche ripetizione, alle non poche reticenze, di cui era seminato il discorso, penso di essere stato eloquente.

Di tanto in tanto facevo una pausa, sperando che ella rispondesse qualcosa, ma invano. Per la prima volta, da quando la conoscevo, mi parve che la graziosa suora fosse un po' confusa e vergognosa. Tre o quattro volte i lamenti di Perico mi avvertirono che gli stringevo la mano più del necessario. Questo mi raffreddava per un momento; ma il mio entusiasmo era tanto grande che tosto ricuperavo il primitivo calore e continuavo irruente, smarrito. Quando non seppi più che dire, tacqui. Il silenzio pertinace della suora mi lasciò umiliato. Avrei preferito una di quelle uscite burlone, in cui era maestra. Ma non si fece molto aspettare. Curvandosi, e avvicinando il capo a quello del bambino per accarezzarlo, disse con un tono di leggerezza:

— Ti fa male la mano, poverino? Ben ti sta, così imparerai a non darla a persone che hanno il diavolo in corpo.

Quello scherzo non mi mortificò, anzi, senza saperne il perchè, mi sentii graditamente impressionato. E già tornavo a prendere slancio per insistere nella mia ardente dichiarazione, quando mi sorprese una voce che risuonò alle nostre spalle.

— Vedo che ha molta inclinazione per i bambini, amico Sanjurjo.

Era il malaghegno che ci aveva raggiunti.

Mi volsi, e notai sul suo viso un sorrisetto ironico che mi irritò. Nello stesso tempo, egli diresse uno sguardo insolente alla suora, che si era anch'essa voltata. Ma lei, senza turbarsi molto o poco, lo contraccambiò con un altro sguardo, limpido, insistente, un tantino provocante, come chi indovina un nemico e lo sfida.

— Sì, mi piacciono i bambini; ed a lei, no? — risposi con freddezza.

— A me piacciono di più le ragazze — ribattè brutalmente, senza cessare di guardare la suora.

Se egli avesse osservato l'espressione irata e sprezzante che doveva presentare il mio viso in quel momento, forse ne sarebbe derivato un serio conflitto. Fortunatamente egli non s'occupava di me, nè punto nè poco.

Si collocò a lato della suora e, con quel fare cinico che lo caratterizzava, attaccò discorso con lei.

— Sivigliana, è vero?

— Per servirla.

— Mi pare d'aver conosciuta a Malaga una sua parente. Non ha a Malaga una cugina che si chiama Maria León?

— È mia zia, cugina di mia madre. Lei è di Malaga?

— Sì, signora.

E la conversazione continuò, animandosi sempre più, egli con una confidenza che a me pareva brutale, gettandole in volto il fumo del sigaro; ella con perfetta naturalezza, come se l'avesse conosciuto da tutta la vita. Fortunatamente ci trovavamo ormai vicini all'albergo e non tardammo a giungervi. Altrimenti la mia parte non sarebbe stata molto brillante.

Il pomeriggio tornò ad accompagnarle alla passeggiata, ed io me ne sentivo mortificatissimo, tanto che mi astenni dall'avvicinarmi, e passando più volte vicino a loro, mi finsi distratto per non salutarle. La mia fisionomia doveva presentare un aspetto, più che cupo, feroce. Vi fu un momento in cui i miei occhi s'incontrarono con quelli della suora. Ella mi guardò allegramente.

— Civettano! — esclamai dentro di me.

Tuttavia finii col non poter resistere oltre, e mi avvicinai quando esse già stavano per far ritorno all'albergo. Fu inopportuno, perchè Suárez non si allontanò un momento dalla graziosa suora.

Questa volta ritornammo in carrozza ed egli, per quanti sforzi io facessi per impedirglielo, ebbe l'abilità di collocarsi a fianco di lei. A me toccò di ascoltare per la centesima volta la descrizione degli strani malesseri che affliggevano Madre Florentina. Ma i miei orecchi stavano più attenti al discorso del malaghegno e della suora e osservavo con rabbia che egli la corteggiava sfacciatamente, con una volubilità ed una grazia che, lo confesso ingenuamente, io ero molto lontano dal possedere. Ella si mostrava sorridente e disinvolta come sempre, e di più ancora, rispondendo con uscite spiritose e piccanti ai complimenti, piccanti essi pure, di Suárez. Ho notato che in Anda-

lusia, quando due giovani stanno per innamorarsi, si stabilisce prima fra di loro una graziosa ostilità, affinchè entrambi mettano in evidenza la loro immaginazione in rapide ed opportune battute di dialogo, scambiandosi a suon di burla mille frasi scortesi. È un'eredità dello spirito arabo, così dedito alle gare della fantasia, a sottilizzare concetti, ed a mostrare vivacità e gagliardia d'ingegno.

— Di modo che lei non vuole confessare che le sono simpatico — egli diceva.

— Mai — rispondeva lei.

— Ma se lo leggo nei suoi occhi, anima mia!

— Allora, ragazzino, ritornate a scuola, perchè non sapete leggere.

— E perchè mi chiamava con la mano un momento fa?

— Com'è buffo! Neanche se fosse un cagnolino!

— Se fossi un cagnolino, sa che cosa farei in questo momento?

— Che cosa?

— Le lambirei il volto.

— E sa che cosa farei io allora?

— Sentiamo.

— La prenderei per la collottola e la getterei nella strada.

— Non credo.

Io, che il mattino avevo fatto la mia dichiarazione con tanto rispetto, sforzandomi di velare Cupido con mille fitti veli, restai costernato dinanzi a quella... perchè non dirlo?... dinanzi a quella svergognatezza. E mi sorprese non poco che lei, una religiosa, per quanto alla vigilia di tornare al secolo, stesse ad ascoltare con tanta pazienza simili grossolanità e vi rispondesse. Ma quell'originalissimo paese mi riservava ancor moltissime altre sorprese di questo genere.

Scendeva ormai la sera, quando giungemmo all'albergo. Quasi tutti gli ospiti erano ancor fuori a passeggiare, e incontrammo soltanto sulla porta don Nemesio con il padrone, che prendevano il fresco. A nostra istanza le suore si fermarono un momento a conversare, e non tardò a venir fuori, senza che si sapesse come, una chitarra. Suárez l'afferrò e cominciò a maneggiarla con singolare abilità.

— Non canta? — gli chiese la Madre.

— Soltanto mentre mi lavo.

— Abbiamo invece qui suor San Sulpizio che canta molto bene. L'abbiamo udita qualche volta in collegio... nel giorno onomastico del Superiore, quando cioè queste cose sono permesse.

— Allora si produca, suorina — disse il malaghegno, presentandole contemporaneamente la chitarra.

— La smetta dunque, benedett'uomo! — rispose la monaca ridendo, e respingendo la chitarra.

— Vuole che l'accompagni io, allora?

— Andiamo, sorella; si faccia udire — dicemmo quasi all'unisono don Nemesio, il saggio albergatore ed io.

— Ma che scherzo! Lor signori, vogliono ridersi di me? Farebbe una bella figura una monaca che cantasse sulla porta di casa!

— A questo c'è rimedio, — disse l'albergatore. — Andiamo in sala, non v'è ancora nessuno.

La suora continuò a ridere senza lasciarsi persuadere.

Tuttavia si capiva che la tratteneva più il rispetto del suo stato e quello della Superiora, che non la mancanza di desiderio.

Quando la Madre, pressata da noi, le disse: — Se non vi sono che questi signori, per me può farlo — si alzò in piedi con graziosa risolutezza, esclamando:

— Fare il male e farsi pregare per farlo, sono due cose mal fatte. Andiamo.

Ci alzammo tutti in piedi allegramente, e in gruppo ci dirigemmo verso la sala. Suor Maria de la Luz faceva gesti di sgomento e di scandalo.

La sala era una stanza quadrata, abbastanza grande, e smantellata quasi come il resto dell'edificio. Un divano di paglia, una dozzina di sedie, una mensola di mogano sormontata da un piccolo specchio dalla cornice dorata, e alcuni quadri appesi alla parete, ne componevano il mobilio.

La suora, quando tutti fummo seduti, prese la chitarra e cominciò a pizzicarla dolcemente. Guardai le sue mani che, dal momento in cui l'avevo conosciuta, avevano attratta la mia attenzione. Ogni uomo ha il suo feticismo riguardo alla donna: io ho quello delle mani, come altri hanno quello dei piedi, degli occhi, dei capelli, ecc. Per me non può esistere donna bella, se ha mani brutte. Quelle di suor San Sulpizio erano ideali; non eccessivamente piccole, poichè questo tipo di mani mi causa più repulsione che piacere, con l'epidermide liscia, lievemente rosata, forti, con dita ben tornite, per quanto non esageratamente affusolate. Col pensiero mandavo mille baci a quelle mani seduttrici.

— Gesù, che chitarrino malvagio! — esclamò, scuotendolo con impazienza. — Chi mai l'ha scoperto?

— È mio, — disse l'albergatore inventore, umiliato. — Poichè tutti lo prendono e lo posano, non c'è da stupirsi che...

— Su, lasciamo la chitarra e tiriamo avanti — dichiarò Suárez.

Dopo averne pizzicato ancora un poco le corde, la suora gridò, volgendo il capo verso la parete, forse perchè i nostri guardi fissi su di lei le incutevano soggezione.

— *Honraaa!...*

Era una voce un po' nasale, ma si capiva che veniva emessa così, più che per essere naturale, per il desiderio di uguagliare o d'imitare le voci delle donne del popolo.

Dicono che mi vai togliendo
l'onore, ed io non so il perchè.

— Bene! — gridò Suárez, approfittando della pausa.

Perchè vuoi far torbida l'acqua
che tu stesso, poi, bere dovrai?

— Brava! — gridai io.

— *Olé!* — esclamarono gli altri.

La suora sorrise, mostrando quella fila di denti bianchi e minuti che mi ammaliavano. E tornò a cantare:

A mia suocera, di gran cuore
ho lanciato un malaugurio,
possa lei perder suo figlio
e lo possa io incontrar.

— Benissimo, piccina mia! — esclamò lo sfacciato malaghegno.

Io gli lanciai uno sguardo di traverso pieno di rancore, e dissi, tanto per dir qualche cosa:

— Sono *peteneras* (1), non è vero?

— Come se ne intende, amico! — rispose Suárez ridendo. — Sono *malagueñas* (2), del cuore stesso del Perchel, e cantate con molto stile e con la grazia di Dio.

---

(1) (2) *Peteneras* e *malagueñas*: canti popolari dall'aria malinconica, molto simili tra di loro.

Rimasi piuttosto mortificato, e la suora, che lo notò, mi rivolse un'occhiata amichevole, dicendomi contemporaneamente:

— Ecco delle *peteneras*... per lei.

La Vergine della Speranza,
quella che si adora in San Gil,
« Cristo della Passione! »
Quella Signora lo sa
quanto ho pianto per te!

La strofetta e la voce, lievemente roca e tremula della suora, mi fecero un'impressione tanto viva che mi sentii turbato fino nelle più profonde fibre del cuore; uno strano brivido passò nel mio corpo e gli occhi mi si riempirono di lacrime, che trattenni a stento.

Ella riprese a cantare:

Per amor di Dio ti chiedo, bambina,
e te lo chiedo piangendo,
« Cristo della Passione! »
di non dirlo a nessuno
quello che sto soffrendo.

Tutti batterono fragorosamente le mani, meno io che l'emozione soffocava.

Madre Florentina esclamò:

— Su, basta con sciocchezze! Possono udirci di fuori e sarebbe cosa molto brutta.

— Ora tocca a me, Madre, — disse il malaghegno, prendendo la chitarra. — Non avete mai udito cantare una talpa, nevvero? Ebbene, non muovetevi, che adesso, adesso la sentirete.

Suonava la chitarra con singolare maestria e, dopo averla pizzicata e fatta vibrare un bel po', cominciò a cantare a bassa voce un tango, che non era stato composto precisamente per orecchie di suore. O non compresero il turpe significato delle sue parole, o lo dissimularono. Poi cominciò a cantare delle *seguidillas* (1).

— Taccia, figlio mio, che non posso udir questa musica senza che mi formicolino i piedi! — esclamò la suora con un gesto espressivo.

— Lei balla? — domandò Suárez.

— In altri tempi... Ricordi, cuginetta, quanto abbiamo ballato in casa tua? Che emicrania abbiamo causato alla povera zietta!

— Chi si ricorda di questo? — disse suor Maria de la Luz, arrossendo.

— Perchè non dovremmo ricordarcelo?... E come ballavi bene, bricconcella; andavi così a tempo! Ti mancava soltanto un po' di disinvoltura.

— Tacete, tacete, sorella, che non è conveniente per noi parlare così.

Secondo la regola dell'Istituto, per quanto prossime parenti, le suore non potevano darsi del tu.

Suor Maria de la Luz non dimenticava mai questo precetto, ma sua cugina lo infrangeva ogni momento.

— È una cosa che dobbiamo vedere — disse Suárez. — Si balli, si balli!

— No, no, in nessun modo — dichiarò la Madre, facendosi seria.

— Andiamo, Madre, acconsenta! — esclamammo tutti insieme.

---

(1) *Seguidillas*: canti popolari spagnuoli, la cui musica accompagna spesso la danza.

E cominciammo a pregarla con tanta insistenza, che in capo ad alcuni minuti, la disgraziata donna non potè più resistere e si decise a permettere quello scandalo, com'ella lo chiamava, a patto che venissero esplorati ben bene i dintorni della sala, per esser certi che nessuno stesse in ascolto. Finchè erano durate le nostre insistenze, suor San Sulpizio aveva rivelato negli occhi un'irrequietezza ansiosa. Quando la Superiora concesse alfine il permesso, tutto il suo corpo vibrò, e un sorriso di felicità illuminò il suo volto espressivo.

Ma il più difficile era ancora da farsi: convincere suor Maria de la Luz. Quella timida e insignificante creatura rifiutava tenacemente di alzarsi dalla sedia. Fu necessario che la cugina l'afferrasse energicamente per le braccia e la alzasse quasi a viva forza.

— Beata pignola, credi proprio di dannarti? Non aver paura, che nessuno ti toglierà il posticino che hai in Paradiso.

Poi si venne fuori col dire che mancavano le nacchere.

Il saggio albergatore assicurò che le avrebbe procurate; e infatti pochi minuti dopo comparve con due paia di castagnette, che consegnò alle suore. Esse allora posarono le cuffie inamidate. Per la prima volta vidi i capelli di suor San Sulpizio. Erano neri, lucenti, fino a parere azzurri, lievemente ondulati, non molto lunghi, perchè, alla pronunzia dei voti, le forbici ne avevano fatto strage.

Dopo un altro viaggio d'esplorazione nei dintorni della sala, chiuse ermeticamente tutte le porte, Suárez cominciò a pizzicare la chitarra. Vi fu un momento d'ansia. Le due danzatrici si erano collocate l'una di fronte all'altra, e si guardavano sorridendo; suor Maria de la Luz, a testa bassa, era rossa fino alle orecchie; sua cugina, con le mani appoggiate ai fianchi, un poco pallida, le labbra aride, accentuava il leggero strabismo dei begli occhi neri e vellutati.

L'ansietà mi faceva sobbalzare il cuore.

Il malaghegno alzò un poco la voce, cantando una *seguidilla*. Tosto le quattro paia di nacchere scoppiettarono vivacemente, le danzatrici aprirono le braccia e avanzarono l'una verso l'altra, indietreggiando poi rapidamente. Sollevavano prima un piede e poi un altro ritmicamente, con mirabile grazia. I miei occhi innamorati indovinavano, sotto la rude stoffa di lana, il risalto adorabile dell'anca di suor San Sulpizio.

Seguì una serie di atteggiamenti e di passi, accordati tutti al suono della chitarra e delle castagnette, che non cessavano un momento di scoppiettare con un raddoppio allegro e strepitoso.

Il corpo delle due cugine all'improvviso si ergeva, e si piegava, curvandosi or da un lato or da un altro, con movimenti opposti del capo e delle braccia. Queste soprattutto rappresentavano una parte importantissima, a volte aperte in croce, come per presentare il petto con aria di sfida, a volte in atto di raccogliere da terra qualcosa d'invisibile, forse fiori, a volte ancora, piegate ad arco sopra il capo, formando intorno ad esso una graziosa cornice di medaglione.

Io non guardavo che suor San Sulpizio, non solo per l'affetto che le portavo, ma perchè in realtà era quella che ballava meglio. Sua cugina, o per timore o per vergogna, o perchè la natura non l'aveva dotata di sufficiente vivacità, si limitava a segnare i movimenti e a mantenere il ritmo. Ella li accentuava invece briosamente, compiacendosi degli atteggiamenti in cui l'agilità e la flessibilità del suo corpo si rivelavano ad ogni istante in modo seducente. Con la graziosa testa inclinata da un lato, gli occhi semichiusi, la bocca semiaperta, atteggiata ad un sorriso di felicità, in cui tutto il suo essere pareva dissolversi, ella era simile alla baiadera d'Oriente, che, in un mistico rapi-

mento, ostenta, nella solitudine e nel mistero del tempio, la suprema grazia della sua carne, dorata, come le foglie del loto in autunno, e lo splendore affascinante dei suoi occhi. Si sarebbe potuto giurare che in quel momento non ci vedeva, tutta assorta nel piacere di rivelare le mille combinazioni eleganti a cui la sua leggiadra figura si prestava. La passione della danza era la passione del suo corpo, era l'adorazione estatica della propria grazia. Quando una figura terminava, pareva allora uscire dalla sua estasi, e ci guardava sorridendo con occhi umidi e smarriti. Io ero contratto dalla testa ai piedi, avrei desiderato che il ballo non avesse mai fine, e mi proposi fermamente di descriverlo in alcune strofe, che pochi mesi dopo vennero pubblicate su *La Moda Elegante*: non so se le abbiate lette.

Le esclamazioni di Suárez: — *Olé,* piccina mia! Benedetto sia il tuo spirito! Su, colombella, su! — ed altre del medesimo genere, in cui usciva durante le pause del canto, mi parevano grossolane e inopportune. Ma osservai che le danzatrici non le prendevano in cattiva parte, per la qualcosa compresi che erano l'accompagnamento naturale e come obbligato di quel ballo. Quando terminò, suor Maria de la Luz corse a sedere tutta vergognosa. La cugina rimase in piedi, col petto anelante, i capelli in disordine, continuando a sorridere con grazia maliziosa. Il malaghegno, in uno slancio d'entusiasmo, le posò la chitarra ai piedi, esclamando:

— Ma se è tutta grazia, questa ragazza!

Tutti risero, meno io. Poi, porgendo la chitarra al nostro padrone scienziato, lo invitò a suonare per accompagnare un ballo che intendeva fare con la suora. Ma la Madre Florentina si alzò vivamente in piedi, e con espressione molto seria, vi si oppose risolutamente. Bastava con le sciocchezze. Aveva ceduto alla prima mentre non avrebbe dovuto farlo, ma quello passava ormai i limiti. E triste, disgustata,

come se la coscienza le rimordesse, fece un cenno imperioso alle suore ed uscì con loro dalla sala.

Suárez continuò a suonare, ma io, assalito da una strana e dolce inquietudine, me ne uscii a fare un giro per il paese e ritornai molto tardi a pranzare.

— Se lei avesse veduto quanto ha riso Padre Talavera quando gli ho raccontato la storia del ballo di quest'oggi — mi disse don Nemesio, al mio ritorno all'albergo.

Rimasi come impietrito.

— Lei è andato a raccontare a Padre Talavera?... — chiesi con accento alterato.

— Lo trovai seduto davanti al suo albergo con altri sacerdoti, e scambiammo quattro chiacchiere. È una persona molto gioviale e alla mano. Lo ha divertito molto il racconto del nostro festino. Questi gesuiti son uomini di mondo, non sono come i curati di campagna.

Lo guardai dall'alto in basso, con espressione di rancore, e gli dissi irritatissimo:

— Lei è sempre più opportuno!

Poi, senza attendere risposta, girai sui tacchi e me ne andai.

Ciò che avevo immediatamente previsto, accadde infatti.

Il mattino seguente potei vedere le suore a Messa e scambiai qualche parola con loro.

Per tutto il giorno, poi, non riuscii a scorgerle, nemmeno di sfuggita, nè all'albergo, nè alla sorgente.

Il giorno dopo, mentre noi si stava bevendo l'acqua, una vettura le portò alla stazione per prendere il treno di Siviglia.

V.

A Siviglia.

Grande fu la tristezza e lo sconforto che provai quando seppi della partenza precipitata, o meglio fuga, delle suore. Immaginai subito che doveva essere stata causata dall'indiscrezione e dalla stupidità di don Nemesio, per il quale provai da quel momento tanto odio quanto almeno doveva portargliene il giudice catalano che aveva viaggiato con noi. Non volli più giocare al biliardo con lui; e pensare che il disgraziato giunse perfino ad offrirmi quattro punti. Quattro punti a me, che con un colpo di stecca, faccio star tutti come pali!

Al contrario, sentii maggior propensione verso il malaghegno o, per meglio dire, mi divenne meno antipatico. Se, in fin dei conti, la suora piaceva anche a lui, la nostra disgrazia era comune. Vero è che egli la sopportava con più filosofia. Quando seppe della *gaffe* di don Nemesio, rise a crepapelle e la chiosò di molti e salaci commenti; ma non parlò più delle monache. Se portavo io la conversazione su quell'argomento, mi rispondeva in modo così frivolo, o si esprimeva con frasi così grossolane, che mi sentivo ferito. Ma devo confessare che, in fondo, il mio disgusto si univa alla soddisfazione di avvertire che la graziosa suora aveva solo in modo passeggero impressionato il suo cuore.

Trascorsero i giorni e giunse quello della mia partenza. Il malaghegno era partito il giorno prima per il suo paese. Io, invece di andarmene a Madrid, salii sul treno per Siviglia.

Perchè, dovete sapere che, dall'istante in cui ero venuto a conoscenza della fuga delle suore, avevo concepito il progetto e formato il proposito di recarmi in quella città, appena mi fosse stato possibile farlo, all'insaputa di tutti.

Non avevo comunicato quindi la cosa a nessuno, e a Suárez meno che agli altri, procurando anzi destramente di sviarlo, parlandogli di tutto quanto avevo da sbrigare a Madrid, e della mia necessità di concludere presto ogni cosa per far ritorno al mio paese, dove mio padre reclamava la mia presenza immediata per altri affari urgenti.

Infine gli avevo detto che quando fossero scoccati i quindici giorni giusti della cura dell'acqua, sarei andato ad Andújar a prendere il treno per Madrid, allo scopo di giungervi più presto.

Fortunatamente egli partì per primo, e così io potei farla franca.

Quando il treno si mosse e mi vidi diretto a grande velocità verso il Mezzogiorno, provai una viva e dolce inquietudine, ed un sussulto di gioia scosse il mio corpo. Ogniqualvolta mi sento trasportare da un rapido veicolo, provo un'impressione analoga. Il movimento mi inebria e mi comunica istantaneamente la sensazione della forza e del trionfo. Questo mi ha fatto molte volte pensare che i carri degli eroi greci, trascinati da veloci corsieri, dovessero contribuire non poco ad accrescere lo slancio e il coraggio nelle battaglie. Ma a tale sensazione perturbante si aggiungeva ora un'agitazione vaga, non esente da voluttà, che mi stringeva la gola e mi produceva come un grato solletico.

Pensavo agli occhi di suor San Sulpizio. E come se il treno, con la sua corsa possente e vertiginosa, mi conferisse la forza che mi mancava di farla mia, mi sentivo felice fino al punto di piangere. Una pena deliziosa mi opprimeva dolcemente. Provavo brividi di ansia e di voluttà, quasi mi trovassi alle soglie stesse della felicità. Passato

quello strano trasporto, che doveva attribuirsi in gran parte alla materiale impressione del movimento, mi sentii più tranquillo. Ma mi confessai ingenuamente che ero innamorato della monaca sivigliana molto più di quanto me lo fossi immaginato. Mi passò per la mente l'idea di ciò che avrei fatto, giunto a Siviglia; ma tosto l'allontanai con sgomento dall'immaginazione. In realtà il problema si presentava insolubile in quel momento. Era meglio abbandonarsi alla speranza consolatrice che tutto sarebbe andato secondo i miei desideri, pensare alle grazie della mia bella signora, allietarmi rivivendo i felici istanti trascorsi al suo fianco; quando poi fossi giunto alla capitale dell'Andalusia, avrei visto ciò che mi sarebbe convenuto di fare. Mi misi a comporre per lei alcuni versi, delle strofe di cinque versi, ma alla seconda incappai in una parola difficile, *labios*; *resabios* (1) non calzava e nemmeno gli altri pochissimi vocaboli in *os*. Così un po' irritato, lacerai il foglio e lo gettai dal finestrino.

Il treno correva per le campagne della provincia di Córdova, coperte di teneri grani, che si estendevano in pianure d'un verde pallido, tagliate bruscamente dalla muraglia cupa ed adusta della *sierra*. Di mano in mano che ci avvicinavamo alla città, mi sentivo vivamente impressionato dalla grandezza delle sue memorie. Quell'ammasso di case che si ergeva grigio e malinconico tra il fiume e la montagna, era stato una grande città dell'Occidente, la capitale del mondo civile. Al chiasso, all'allegria che in altri tempi avevano regnato in essa, erano seguiti anni ed anni, secoli e secoli di silenzio e di tristezza. Con l'immaginazione la vedevo, bella e felice, in mezzo ad una regione fertile, ridente, copiosa di prodotti d'ogni specie. Occupava una vasta estensione, con le sue mura luminose, munita di porte

(1) *Resabios*: sapori sgradevoli.

monumentali, d'infinite strade, di cui le macchine di irrigazione smorzavano la polvere. Innumerevoli passanti le percorrevano, entrando ed uscendo dai suoi bazar, alle cui porte stavano appesi tappeti e ricchi damaschi. Dovunque si elevavano sontuosi palazzi, più belli e più sontuosi all'interno che all'esterno, dovunque boschi e giardini pubblici, i cui felici frequentatori si dilettavano con l'aroma del fior d'arancio, del cinnamomo e della maggiorana. Intorno ad essa si stendevano, a perdita d'occhio, ameni verzieri, ricchi di alberi ombrosi, di fonti mormoranti, di uccelli cinguettanti. Eretta sul minareto della moschea, la mezzaluna elevava i suoi corni poderosi, proteggendo la città. Il frastuono dei carri, degli squadroni, che ad ogni ora entravano ed uscivano dalle sue porte, delle macchine da guerra, l'allegro fragore che si elevava dalle sue fucine, dove si fabbricava l'immensa varietà degli artefatti, che la sua raffinata cultura esigeva, la rendevano rumorosa e risonante. Vedevo i pendii della *sierra* coperti da villette, ameni ritiri dove i cavalieri arabi si recavano con le belle della città a celebrare le loro orgie. Mi balzò alla memoria la « confidenza » d'uno scrittore del tempo del califfato, forse l'unica del genere che esista in tutta la sua letteratura, poichè questa razza grave e melanconica, non amava intrattenere il pubblico con la narrazione delle proprie tristezze o allegrie. Il poeta Ibn Hazim conobbe la sua amata quand'ella era ancora bambina, nel palazzo del proprio padre, dove veniva educata. Era bella, discreta e modesta; ma orgogliosa e riservata. Il suo modo di pensare era molto severo e non mostrava inclinazione per i vani piaceri, sebbene suonasse meravigliosamente il liuto. Il poeta, che era suo coetaneo, cercava invano l'occasione di parlarle senza testimoni. Una sera, durante una certa festa che si dava nel palazzo, le dame si riunirono in un padiglione da cui si godeva la vista del magnifico panorama di Córdova. Ibn Hazim le accompa-

gnava, e s'avvicinò al vano d'una finestra dove si trovava la giovane. Appena ella se lo vide accanto, fuggì con graziosa leggerezza dalla parte opposta del padiglione. Egli la seguì ed ella tornò a fuggire. La graziosa fanciulla si era ben accorta dei sentimenti che ispirava al figlio del suo signore; ma nessuna delle altre donne aveva avvertito quanto era accaduto. Quando più tardi scesero tutti in giardino, pregarono l'amata del poeta di cantare, ed egli unì pure le sue preghiere.

Cedendo a queste preghiere, ella incominciò timidamente a toccare il liuto, ed intonò una canzone piena di melanconia e di sentimento.

« Mentre ella cantava — dice Ibn Hazim, nella sua deliziosa " confidenza " — non furono le corde del suo liuto, ma quelle del mio cuore a venir ferite col plettro... Mai si cancellò dalla mia memoria quel felice giorno che, anche sul letto di morte, ricorderò. Ma da quel momento non potei più vederla per lungo tempo.

« Tre giorni dopo l'ascesa di Mahdi al trono dei Califfi, abbandonammo il nostro nuovo palazzo, situato nella parte orientale di Córdova, il quartiere di Zahira, e ci recammo a vivere nella nostra antica dimora, verso Occidente, in Balat-Mogith; e per ragioni che è inutile esporre, la giovane non venne con noi ».

Poi il poeta narra le sventure che piombarono sulla sua famiglia, quando Hischam II salì di nuovo al trono. Una volta soltanto rivide la sua amata, alle esequie d'un parente; ma non le parlò. Poco dopo dovette abbandonare Córdova.

« Quando dopo cinque anni tornai a Córdova — egli dice — andai a vivere in casa di alcuni parenti e, lì, la incontrai di nuovo; ma era tanto cambiata che appena la riconobbi. Quel fiore, un giorno incanto di quanti lo miravano, appariva ormai appassito, per la necessità di provvedere alla propria esistenza con un lavoro eccessivo. Tuttavia, così com'era, avrebbe ancor potuto farmi il più felice dei mortali, se

m'avesse rivolto una sola parola affettuosa; ma continuò a restare indifferente e fredda, come sempre era stata verso di me. Tale freddezza andò a poco a poco allontanandomi da lei.

« Lo sfiorire della sua bellezza fece il resto. Non le rivolsi mai il minimo rimprovero. Oggi stesso non ho nulla da rinfacciarle. Non mi aveva dato nessun diritto di potermi lagnare. Che cosa avrei potuto rimproverarle? Avrei potuto lagnarmi di lei se mi avesse lusingato con speranze ingannatrici, ma non mi aveva mai concessa la minima speranza, nè promesso cosa alcuna ».

Cercai invano con lo sguardo il giardino in cui aveva avuto inizio quel melanconico amore, cercai il palazzo del nobile poeta. Quanta gioia svanita! Quanta attività annientata! Quante parole d'amore, quante lacrime, quanta angoscia, quanti sospiri svaniti per sempre!

Per sempre? Perchè? L'amore, che è la vita stessa, non muore, si trasmette. Le rondini, che vengono a nidificare nei balconi della Córdova d'oggi, non amano forse come quelle che nidificarono nella Córdova antica? E dentro quell'ammasso di case, oscuro e melanconico, non vi sono risa, non vi sono sospiri, non si versano lacrime d'amore? Il fuoco che ardeva un giorno nel petto del poeta Ibn Hazim non era estinto: lo sentivo ardere nel mio petto. I begli occhi vellutati della mia graziosa sivigliana valevano per lo meno come quelli della sua bella cordovese. E, come se la natura avesse voluto rispondere con un segno affermativo alle mie riflessioni, vidi una vezzosa pastorella sui quattordici anni e un pastore della stessa età, ritti in un campo di grano, allacciati, con un braccio sulla spalla, mentre salutavano con l'altro il treno che s'allontanava rapido.

Avvicinandoci alla provincia di Siviglia, il paesaggio assumeva toni più asciutti e più caldi. La campagna si svolgeva ondulante come un mare di onde immense, pietrificato, fino agli estremi limiti dell'oriz-

zonte. Era una terra rossa, sanguigna, che innumerevoli filari di ulivi striavano d'un verde grigio. E, adagiati tra di essi, come bianche colombe, si scorgevano di tratto in tratto alcuni mulini, dove l'amara oliva stillava il suo liquore. Solo raramente il verde pallido e tenero di qualche campicello metteva una nota pacifica in quella terra ardente, di una vitalità feroce.

A misura che avanzavamo, il firmamento pareva sollevarsi, ed il suo azzurro andava facendosi più intenso e profondo. Splendeva il sole di un infuocato mezzogiorno. L'implacabile intensità della luce mi abbagliava, facendomi vedere i lontani confini come masse violacee avvolte in una garza bianca.

L'ultima linea, più che percepirsi, s'indovinava, all'estremità dell'orizzonte luminoso. La natura africana annunziava già la sua vicinanza con le siepi di aloe e di fichi d'India, irti di spine. Gli olivi si contorcevano con furia, assumendo atteggiamenti grotteschi, succhiando con avidità da quella terra rossa le scarse particelle d'acqua; alberi tristi, ridicoli, in cui a volte, come in tutti gli esseri brutti della terra, brilla un lampo di bellezza quando il vento trae dalle loro povere foglie qualche riflesso d'argento.

Ci avvicinavamo a Siviglia! Sentivo il mio cuore palpitare con veemenza. Siviglia era sempre stata per me il simbolo della luce, la città dell'amore e dell'allegria. Con quanta maggior ragione ora, che andavo verso di lei innamorato! Si vedevano già alcuni aranceti, e tra i rami di smeraldo si scorgevano come globi di rubini, secondo l'espressione di un poeta arabo, le arance che si staccavano esauste di maturanza. Nelle stazioni vicine, Brenes, Tocina e Empalme, osservavo una certa animazione che non poteva imputarsi al numero, assai limitato, dei viaggiatori. Alcune ragazze dagli occhi neri, con garofani rossi nei capelli, ritte in piedi, sopra la panchina, sorridevano a

quelli di noi che si affacciavano ai finestrini. Le casette dei cantonieri ostentavano già sulle finestre vasi di fiori. Perfin le donne, vecchie e poveramente vestite, che con la bandiera abbassata davano la via libera al treno, portavano fra i capelli grigi garofani rossi. Infine lasciammo Empalme. Dovevamo correre diretti fino a Siviglia.

Mi affacciai al finestrino e scrutai con attenzione l'orizzonte, che non si presentava più ondulato, ma piano ed esteso, ricoperto di campi, di oliveti, di aranceti, le cui diverse tonalità di verde si alternavano allegramente. Le siepi di aloe con i loro fiori azzurrini contribuivano intensamente ad abbellirlo, e gli conferivano un carattere completamente meridionale. Il fiume si spiegava maestoso in mezzo all'ampia valle. Al confine estremo dell'orizzonte, scorsi una torre elevata ed altre più basse al suo lato.

— Siviglia! Siviglia! — esclamai ad alta voce, senza poter reprimere la strana e viva emozione che mi soffocava.

Poi, vergognoso di quel grido, mi volsi per vedere se i miei compagni ridessero. Ma quello che temevo non accadde, anzi si slanciarono tutti ai finestrini con ansia e curiosità, come se non l'avessero mai vista. Eppure la maggior parte erano della città o dei dintorni.

— È *Ziviglia* — disse gravemente, dopo aver ritirato la testa dal finestrino, un viaggiatore dai quaranta ai cinquant'anni, con basette lunghe fino al naso, vestito d'una corta giacchetta, con cravatta ad anello e cappello a larga tesa.

— La conosce? — gli chiesi con premura.

— Se la conosco!... Ho passeggiato per vent'anni in via delle Sierpés, e ho tracannato ventimila bicchieri al di qua e ventimila al di là del fiume... Ma la mia sorte che, senza offender nessuno, è più nera d'un cappello da prete, già da tempo mi ha gettato lontano da lei... Insomma, bisogna aver pazienza, che un cornuto ne passa di peggio...

Mi meravigliò la tristezza dell'accento con cui pronunziò queste parole.

— E ora, non vive più a Siviglia?

— No, signore, da sei anni mi sono stabilito a Santillana...

Ricordai allora l'antico adagio spagnuolo, e gli dissi sorridendo:

— « *Anda el diablo en Santillana...* ».

— Macchè! È già da molto tempo che non ci va più... Se n'è fuggito annoiato.

Tornai ad affacciarmi al finestrino ed immersi lo sguardo estasiato nel radioso spettacolo che si offriva al mio sguardo. Quel panorama mi suscitava nell'anima una gioiosa emozione. Sembrava che tutto ridesse. La luce cadeva sui campi come una gloria del cielo. L'aria vivificante mi colpiva le tempia, l'aroma penetrante del fior d'arancio, gli odori salubri della campagna che ad essa si mescolavano, l'ardente carezza di quella natura possente che mi passava sul viso, mi inebbriavano, mi suscitavano brividi di felicità.

La torre che avevo scorta si avvicinava, elevandosi sempre di più dinanzi ai miei occhi. Il bianco gruppo di case, giacente ai suoi piedi, veniva ampliandosi. Il treno rallentò la marcia. Il *tic-tac* delle ruote giunse più forte e più ritmico al nostro orecchio. Entrammo nella stazione. Dopo aver salutato cortesemente l'esiliato di Santillana, e sostenuto con forza e coraggio una fiera lotta con più di venti facchini, che cercavano di strapparmi di mano la valigia, salii su d'una carrozza e diedi al cocchiere l'indirizzo d'una pensione in via delle Aguilas, che il mio savio padrone di Marmolejo mi aveva raccomandata. E a proposito del mio padrone, non ho riferito che al momento di partire, dandomi uno stretto abbraccio, e senza dubbio per offrirmi una mirabile testimonianza del suo affetto e della sua stima, mi

aveva rivelato all'orecchio che quel famoso cannone era fatto di amianto. Vi prego di non divulgare il segreto.

Le vettura correva per strade strettissime, sballottandomi più di quanto le mie ossa potessero sopportare; ma poichè io ero lì venuto, disposto ad ammirare ogni cosa, e a giudicarla magnifica, ben lungi dal lagnarmi, mi affacciavo ogni momento al finestrino e, gettando un'occhiata alle case di meschina apparenza, innanzi a cui passavamo, mi lasciavo di nuovo cadere sul sedile, esclamando pieno di giubilo:

— Oh, come tutto questo sa di arabo!

Ci fermammo dinanzi ad una casa come tutte le altre, piccola, di un sol piano, con due balconi e due grandi finestre con l'inferriata, al livello del suolo. Anche la porta presentava un cancello, attraverso il quale si scorgeva il *patio,* con pavimento di piastrelle e colonne di marmo, e in cui vi erano grandi vasi con fiori e piante.

« Come sa di arabo! » tornai ad esclamare dentro di me, mentre cercavo da ogni parte il campanello. Mi venne finalmente sottomano una cordicella, la tirai, e il campanello suonò.

Il giovane, che attraversò lentamente il *patio* e s'avvicinò al cancello, guardandomi fisso, non aveva nulla di arabo a considerarlo con attenzione: magro, lungo, pallido, con un naso — santo cielo che naso! — che meritava tutto il rispetto che merita una proboscide, gli occhi piccoli, i capelli lisci. Vestiva civilmente, per la qual cosa compresi che non era un domestico; ma portava calzoni cinque dita più corti del normale. Mi chiese con voce debole, come se avesse esalato in quella domanda l'ultimo respiro, che cosa desiderassi. Quando gli ebbi spiegato che venivo in cerca d'alloggio e che ero raccomandato dal padrone dell'Albergo « Continental » di Marmolejo, aprì la porta e disse: — Ah! — poi, facendo un altro supremo forzo su se stesso, chiamò: — Matilde! Matilde! — per due volte consecutive. Anche la

ragazzetta che si presentò immediatamente, saltellando come una gazza, aveva ben poco di arabo. Dimostrava una tredicina d'anni, per quanto, come seppi in seguito, ne contasse diciotto, ed era di una statura inverosimile; poco più di un metro dal livello dal suolo. Con tutto ciò, aveva un visetto rotondo, non sgradevole, occhietti vivaci e semichiusi, modi energici e petulanti.

— Che cosa desidera, signore? — mi chiese, mangiandosi, da andalusa puro sangue, metà delle lettere.

E nello stesso tempo socchiuse un po' di più gli occhi per guardarmi, alzando la testa e piegandola da un lato, come un uccello che oda rumore.

Tornai a ripetere la mia domanda e la raccomandazione che l'accompagnava.

Il giovincello dai calzoni corti, all'avvicinarsi della ragazza, si era tosto maestosamente ritirato, proiettando col suo naso un'ombra gigantesca sopra le pareti...

— Ah! Una camera?... Venga con me, signore... Felicia, vieni a prendere la valigia di questo signore... da questa parte...

Quando ebbi consegnato il mio bagaglio nelle mani d'una cameriera, presentatasi alla chiamata della mia minuscola ospite, questa mi guidò, senza dover salire scale, ad una camera abbastanza grande, mediocremente ammobiliata, che aveva una finestra con inferriata prospiciente la via.

— Questa, le piace?

Poichè, in realtà, non desideravo di più, dissi di sì; ma la ragazza, temendo non fossi soddisfatto, si affrettò a dire che ne aveva un'altra al piano di sopra, e che se desideravo vederla...

— Lei è la padrona? — le chiesi, convinto che non potesse esserlo.

— No, signore, ne sono la figlia... però è come se lo fossi — rispose con una certa enfasi.

Infatti, appena io mi decisi a rimanere in quella camera, chiamò un'altra volta la domestica, e cominciò a dettare una serie di disposizioni riguardo alla nettezza del pavimento, al letto, al lavabo, ecc... con un'arietta dispotica, che non mi riuscì spiacevole, provenendo da una così microscopica persona.

Osservai che la domestica la obbediva con sollecitudine e rispetto, e così il domestico, che chiamò per mettere a posto un armadio mancante.

— Quel giovane che venne ad aprire è suo parente? — le chiesi.

— Eduardito?... È mio fratello.

Mi sembrò strano che chiamasse Eduardito quello spilungone, tanto più lei che avrebbe potuto passargli tra le gambe, senza abbassare la testa.

— Ma sa che tra di loro vi è ben poca rassomiglianza?

— Non è vero? Se ne meravigliano tutti... E come nell'aspetto, così non ci rassomigliamo nel carattere. A lui l'anima va a passeggio per il corpo.

— E lei invece non sta nella pelle.

— È vero — rispose ridendo. — Bene, la lascio, signore, perchè ho molto da fare. Desidera prendere qualche cosa? Quando ne avrà bisogno, basta che mi dia una voce... Si pranza alle sette... Vuole che le faccia lucidare le scarpe?... Gervasio, Gervasio, vieni qui... Lucida le scarpe di questo signore, alla svelta... Su, sbrigati!... Bene, arrivederci... Il suo nome, signore?

— Ceferino Sanjurjo.

— Mille grazie, arrivederci.

Quando mi fui lavato, rassettato un poco, vedendo che eran soltanto le quattro del pomeriggio, uscii a fare una passeggiata per la città.

Non è il caso d'avvertire che l'idea che mi occupava tutto in quel momento, era quella di scoprire e vedere il convento del Cuore di Maria, dove il mio era prigioniero.

Non volli chiamare Matilde, ma spiai i suoi passi e, quando la vidi nel *patio,* uscii dalla mia camera infilandomi i guanti, e finsi d'incontrarla per caso.

— Il signore va a fare una passeggiatina? — mi domandò come ci conoscessimo da anni.

— Vado a vedere un po' le strade, fino all'ora del pranzo... Sa dove si trovi un convento che si chiama, mi pare, del Cuor di Maria? — le chiesi affettando grande indifferenza.

— Del Cuor di Maria... del Cuor di Maria — rispose appuntandosi il ditino alla fronte, come per raccapezzarsi. — Aspetti un momento... Non è un collegio di bambine?

— Credo di sì.

— Allora deve trovarsi, mi pare, in via San José... Sa, laggiù...

— Se non sono mai stato a Siviglia!

— Ah! Bene. Ma è molto facile. Non ha che da seguire questa strada fino all'Alfalfa, sa? Arrivato là, volti a sinistra per una via che si chiama di Luchana; vedrà una chiesa, la chiesa di Sant'Isidoro, subito dopo, un'altra, quella di Sant'Alberto; scenda un poco e vedrà a destra una strada che si chiama della Perla, entri poi nella strada della Carne, e là vi è quella di San José... Ha capito?

— Perfettamente — risposi, convinto che sarebbe stato inutile farselo ripetere.

E uscii nella strada disposto a raggiungere quella località a forza di domande. L'aspetto della città mi sorprese e mi conquistò ad un tempo.

Quelle vie strettissime, tortuose, disuguali, quei *patios* con le colonne marmorizzate, colmi di fiori, che si scorgevano attraverso le cancellate e formavano un vivo contrasto con la modesta apparenza delle case; lo stretto lembo di cielo azzurro, risplendente che si vedeva lassù in alto, trionfando, con la sua luminosità irresistibile, dell'angustia delle strade, l'animazione ed il rumore che dappertutto regnavano, svegliarono nella mia anima un'allegria mai, fino allora, provata: l'allegria del luogo. Avevo visto nella mia terra paesaggi graziosi e ridenti, come non è possibile vederli in nessun angolo del mondo, avevo assistito al sorger del sole sulla spiaggia di Vigo, avevo scalato e calcato coi miei piedi le famose montagne delle Asturie. Dovunque lo spettacolo della natura, anche nei suoi momenti più ridenti, mi aveva indotto blandamente alla meditazione ed a una dolce melanconia. Nulla di tutto questo mi accadeva ora. Il cielo comunicava la sua allegria alla città, e la città la comunicava al cuore di chi la visitava. Attraverso le grandi finestre, protette da inferriate, i miei occhi esploravano liberamente l'interno delle abitazioni. In una di esse, due giovani vestite di bianco, con rose nei capelli, cucivano. Osservando lo sguardo insistente che lanciai loro, sorrisero burlescamente. In un'altra, una fanciulla suonava il pianoforte, volgendo le spalle alla strada: mi fermai un istante ad ascoltare e con me una donna del popolo, che sporgendo il viso attraverso l'inferriata, chiamò:

— *Señorita, señorita!*

La fanciulla si volse chiedendo:

— Che cosa c'è?

— Nulla, *señorita;* ma siccome lei mi piaceva, guardandola così alle spalle, desideravo vedere se anche di fronte...

— E come sono di fronte? — ribattè la ragazza senza turbarsi.

— Come un botton di rosa, cuor mio.

— Tante grazie.

E si volse tranquillamente, continuando a suonare.

Mi allontanai ridendo di quella singolare scena.

In un altro interno, un padre od un precettore stava insegnando ad un ragazzetto di dodici o quattordici anni; in un'altra casa si faceva merenda, in un'altra ancora si suonava la chitarra, o, direi meglio, in altre, perchè furono numerose le case da cui udii provenire i soavi accordi dello strumento nazionale. Quando veniva innanzi qualche carrozza o qualche carro, era necessario che noi passanti riparassimo in una porta per non esserne travolti, poichè la strada a malapena permetteva il passaggio ai veicoli. Tutti i balconi e tutte le finestre erano adorni di vasi che traboccavano di fiori: i garofani di una finestra baciavano molte volte le rose della finestra di fronte. Le donne che incontravo, giovani e vecchie, recavano fiori nei capelli. Il suolo non era nè pulito, nè comodo, i piedi traballavano sui ciottoli e sul lastricato rotto, con gravi sofferenze per i calli. Inoltre, si correva ad ogni momento pericolo di scivolare sopra qualche buccia d'arancia, di pomidoro o di popone, della quale cosa vi era grande abbondanza: dai balconi ne lasciavano cadere con la massima indifferenza sopra quelli che passavano. Di tratto in tratto giungevano all'odorato ondate di fiori d'arancio così intense, che quasi stordivano.

Io non trovai, come dissi, mezzo migliore per giungere in via San José, che l'andare avanti, interrogando tutti quelli che incontravo. Non mi riuscì gravoso. Tutti mi rispondevano con estrema cortesia, e si affrettavano a darmi le informazioni che stimavano necessarie.

Alcuni spingevano la loro gentilezza fino al punto di accompagnarmi per un buon tratto di strada, in modo di mettermi sulla buona via. E qui mi viene a proposito di fare una considerazione: a Madrid l'espressione particolare e, per così dire, nativa, delle fisionomie è l'ostilità, a Siviglia la benevolenza. Forse perchè qui non si è ancora raggiunto quel grado supremo di civiltà, in cui un salutare disprezzo per ogni cosa è il fondamento delle virtù pubbliche e private.

— Via San José?... Per favore?

— Vi è giunto, *cabayero*.

— Saprebbe dirmi, di grazia, dove si trova il convento o il collegio del Cuore di Maria? — chiesi ad una buona donna, poichè, lanciando un'occhiata all'intorno, avevo scorto tre o quattro edifici d'aspetto ecclesiastico.

— Non saprei... Aspetti un momento, che domanderò.

Rifece un tratto di strada ed entrò in un negozio. Poco dopo uscì e venne a dirmi che il collegio si trovava vicino alla chiesa.

— La casa che fa angolo, ha capito?

Ringraziai e mi diressi a passi lenti a quella volta.

Per l'eventualità che la donna si fosse fermata a guardare, entrai nel portone, senza però intenzione di suonare il campanello. Era un vecchio edificio, dalla facciata irregolare. Non presentava che alcune finestre distribuite capricciosamente, il che mi fece presumere che la porta principale si aprisse su qualche giardino.

Il portone grande, quadrato e brutto, appariva estremamente pulito.

Incastrata nella parete, vi era una nicchia protetta da un vetro, dietro cui si scorgeva l'immagine della Vergine, rischiarata da una lampada ad olio che pioveva la sua luce dall'alto.

La porta era di vecchio rovere, lavorata come quelle delle chiese: da un lato aveva una finestrella senza inferriata.

Nel mettere piede lì dentro, mi sentii vivamente commosso. Il pensiero che dietro quella porta stava la mia amata signora, la graziosissima monaca, faceva sobbalzare il mio cuore. Applicai l'orecchio alla serratura, se mai mi fosse riuscito di percepire qualche suono. Ed infatti udii voci e risa. L'illusione mi fece credere che suor San Sulpizio stesse riprendendo una bambina. Ma le voci e le risa s'avvicinarono improvvisamente, ed ebbi appena il tempo di riguadagnare la via in due salti, poichè tosto la porta s'aprì con strepito e apparve una mezza dozzina di scolarette, e dietro di loro due governanti, che s'allontanarono per la strada in salita. Non volendo espormi ad un'altra sorpresa, e considerando che non riusciva di nessun vantaggio trattenermi più a lungo sotto il portone, m'allontanai io pure dal collegio, lanciandogli tuttavia sguardi pieni di desiderio e di tristezza.

Dopo essere andato un po' a zonzo per le strade, giunsi alla pensione all'ora giusta per il pranzo.

La mia minuscola padrona mi mosse incontro, e mi rivolse la parola con una familiarità non scevra di protezione.

— Suppongo che si sia smarrita.

— Più d'una volta, però ho domandato e sono andato sempre avanti.

— Ma, figlio mio, siccome tardava tanto, temevamo d'averla perduta. Stavo pensando di mettere un annunzio sui giornali... Avrà un discreto appetito, nevvero?

— Così, così.

— Su, svelto, a pranzo, figlio mio.

Si allontanò come un cardellino, che vada a posarsi su di un altro ramo.

Nella sala da pranzo, seduti a tavola, stavano quattro signori, coi quali scambiai un cerimonioso saluto.

Uno di essi era un uomo sui quarant'anni, di fisionomia simpatica, fattezze regolari e barba castana, tagliata corta. Seppi in seguito che si chiamava don Alfredo Villa, era nativo di Cadice e comandante di fanteria. Un altro dei commensali era un signore dalle basette bianche, dal volto abbronzato ed espressivo, che mi dissero essere *alcalde* d'un paesello di provincia, non ricordo quale: si chiamava Cueto. Un terzo era un giovanottino biondo, studente in Legge. L'ultimo infine era un catalano dal volto angoloso e pallidissimo, con occhi inquieti, e baffi lunghi e ricadenti come quelli d'un cinese: si chiamava Llagostera. Appena fui seduto apparve Eduardito, che prese posto egli pure, o, per meglio dire, si lasciò cadere esanime su d'una sedia al nostro fianco. Il pranzo si iniziò in silenzio, ma non tardò ad animarsi e la conversazione si fece generale; caso strano, malgrado vi fossero lì tanti andalusi, chi dirigeva la conversazione era il catalano. E, più strana cosa ancora, era che egli usasse di questa superiorità per dir peste dell'Andalusia, e in special modo di Siviglia. Sedeva sempre a tavola furioso, come potei osservare nei giorni successivi. Generalmente il suo malumore aveva inizio con la forma ironica.

— Don Alfredo, — diceva quel giorno, rivolgendosi al comandante — non sa che ho ordinato un paio di pattini?... Perchè?... Per andare a passeggio per le strade. Non le pare che siano abbastanza sdrucciolevoli con tutte quelle bucce di poponi e di arance, che si trovano dappertutto?

Pronunziava le vocali straordinariamente aperte, e chiudeva gli occhi e spalancava la bocca per dare maggior risalto al suo umorismo.

— Dicono, don Alfredo, che sia magnifico il padiglione che, all'Esposizione di Barcellona, il Municipio di Siviglia ha dedicato alla

mostra dei bicchieri per *manzanilla* (1). Spero che non tralasceranno, quei signori, di mandare qualche danzatrice... E come mai, don Alfredo, non si è ancor presentato nessun inglese che voglia comprar la Giralda? (2).

Il comandante e gli altri commensali erano di buona pasta e rispondevano a queste facezie senza inquietarsi minimamente. Llagostera pensava che esse fossero il fior fiore e la suprema espressione dell'umorismo e del sale attico. S'intende che dopo qualche « dimmi che ti dirò » ne usciva con la testa rotta.

— Senta un po', comandante, non avranno tralasciato di mandare all'Esposizione una bella quantità di arance e di poponi...

— Poponi, no — rispondeva Villa, — non è possibile competere coi catalani in questo genere.

Gli altri ridevano e Llagostera s'imbronciava tosto, e cominciava a bistrattare l'Andalusia e gli Andalusi.

Poi, rivolgendosi a me:

— Qui non vi è serietà, capisce? Andate, ad esempio, in un caffè e chiedete un bicchierino di cognac, e ve lo fanno pagare, mettiamo, trenta centesimi. Il giorno dopo, chiedete la stessa cosa e ve la fan pagare trentacinque. È serio questo? È decente?... Andate a teatro, e per vedere una cattiva commedia vi fan pagare tre *pesetas*... A Barcellona, per una *peseta* state tutta la sera sdraiato in una poltrona, ed ascoltate un'opera cantata dai migliori artisti catalani, con corpo di ballo. Ed inoltre, se credete, potete veder anche gli acrobati, mi

---

(1) Vino bianco che si fa in Sanlúcar de Barrameda.

(2) Antica torre araba costruita nell'anno 1000 su disegno dell'architetto Gaver. Dopo la riconquista venne modificata nella parte superiore e ridotta a campanile cristiano. Sormonta la Cattedrale di Siviglia.

capisce? Se andate in un ristorante, non è come qui che vi dànno gamberi e arance e ve li cacciano tosto nel conto. Là, un bel pezzo di filetto, larghe fette di salame, trance d'agnello grosse come scarpe... Al « Ristorante del Commercio », per una *peseta* e mezza vi dànno quattro piatti forti, lo sa?... e vino del Priorato. Se poi portate voi il pane, allora sono cinque *reales*...

Llagostera non si stancava di enumerare i vantaggi positivi di Barcellona sopra Siviglia e sopra il resto del mondo. Inoltre ciò che lo metteva fuori di sè era l'infingardaggine degli Andalusi. E, sempre rivolgendosi a me:

— Qui, signor mio, non cercate lavoro, non vi è una maledetta fabbrica. Alle quattro del pomeriggio, gli uomini son già seduti sulla porta di casa a suonare la chitarra. Quando cade loro dal cielo una *peseta,* vanno al caffè, bevono qualche bicchiere e dànno un *real* di mancia al cameriere. A Barcellona nessun cameriere può accettar mancia. Il caffè costa un *real?* Lasciate un *real* sopra il piattino e ve ne andate.

La faccenda della mancia non gli andava proprio giù. Era, secondo il suo modo di vedere, uno dei vizi che rodono il cuore della società dei nostri giorni.

Oltre a proclamare la supremazia di Barcellona su tutte le cose create, Llagostera aveva ancora un'altra notevolissima specialità, ed era quella d'essere stato in tutti i luoghi che si menzionavano nella conversazione, d'aver presenziato a tutti gli avvenimenti importanti e di essere quasi sempre intervenuto in essi direttamente o indirettamente. Aveva esercitato le professioni più eterogenee: militare ed appaltatore di opere pubbliche, ispettore di polizia e giornalista, ecc. Si trattò della Questione d'Oriente: egli era stato nei principati della Moldavia e della Valacchia, oggi Romania, quale costruttore di fer-

rovie. E narrò aneddoti più o meno interessanti, descrivendo i caratteri dei principi russi, con cui aveva trattato familiarmente, ed i costumi feudali di quei paesi.

— Una sera mi trovavo con il principe di Golitchof in una *briska,* una carrozzella, capite? Ad un tratto c'imbattemmo in alcuni carri che c'impedivano il passo; i conducenti s'erano addormentati lì nei pressi. Il principe balzò dalla carrozza e a colpi di frusta li svegliò. Credete che si siano lamentati? Niente affatto, corsero presso i carri e li scostarono senza dir parola.

Si parlò dell'America, egli disse d'averla percorsa da un capo all'altro, d'aver cacciato la tigre col presidente del Guatemala, d'essersi battuto in qualità di colonnello contro l'esercito di San Salvador. Si venne a parlare dell'assassinio del generale Prim, e tosto, ci disse che pochi momenti prima, aveva ascoltato in una taverna la conversazione degli assassini, e che non era andato a farne denuncia, perchè gli assassini, comprendendo d'essere stati ascoltati, lo avevano seguito per vari giorni, senza dubbio con l'intenzione di fargli la pelle, nel caso che avesse parlato. Infine, essendo lo studente di Legge venuto a discorrere di tori, ci raccontò come a Bordeaux lo avessero scambiato per un torero e di conseguenza assai festeggiato.

L'*alcalde* dalle basette bianche, che fino allora era rimasto in silenzio, senza alzar la testa dal piatto, l'alzò allora con sorpresa e, lanciandogli un'occhiata di fastidio e insieme di collera, lo investì, dicendo:

— Compare, non vada a dir da queste parti d'essere stato scambiato per un torero, che le sparerebbero una schioppettata!

Il catalano sostenne vivacemente quanto aveva detto; ma, vedendo che tutti ridevano e che Cueto non replicava, tacque per qualche istante, dando segni di noia.

Villa incominciò a motteggiare Eduardito. A quel che pareva, il languido ragazzo era perdutamente innamorato di una vicina, amica di sua madre e di sua sorella, che gli aveva fatto perdere quasi completamente l'appetito. Ma, come mi narrarono in seguito, la singolarità del caso era che la vicina contava più di ventisette anni, ed egli non ne aveva ancor compiuti diciannove.

— Eduardito, la servo?

— Grazie tante, signor Villa... Basta... basta...

— Andiamo, ragazzo, coraggio! Questa aluccia, e niente di più. Fernanda mi ha detto che le spiace moltissimo che lei non mangi.

— Incominciano gli scherzi, eh? — rispondeva Eduardito, dando segni di timore.

— Parola d'onore. Mi ha detto che se lei continua a deperire in questo modo, si vedrà costretta a darle il ben servito... Dice, e non mi pare che abbia torto, che intende sposarsi con un uomo e non con un uccello imbalsamato di Via del Mar.

— Andiamo, don Alfredo, non se la prenda sempre con me.

— Allora mangi. Sono incaricato di aver cura di lei... e gli ordini delle dame sono sacri.

Come l'amore si fosse impossessato di Eduardito, nessuno lo sapeva. Fernanda frequentava già la casa da un buon numero d'anni. Aveva visto crescere lui e Matilde, li aveva vestiti e pettinati infinite volte, e portati a trascorrere la giornata a casa sua, divertendosi a tagliare e cucire camici per il ragazzo (che nei suoi primi anni mostrava una decisa vocazione per lo stato ecclesiastico) e nel confezionare abitini per le bambole della bambina. Col passar del tempo, poichè Matilde era precoce e sveglia d'intelligenza, Fernanda l'aveva fatta confidente dei suoi segreti, e a poco a poco, malgrado la differenza d'età, s'era andata stringendo tra loro due un'intima amicizia.

Inoltre, poichè aveva un carattere più saldo, o almeno era, come volgarmente si dice, più in gamba, Matilde non aveva tardato a dominare l'amica docile e bonacciona. Ma per quel che riguardava Eduardito, non era mai mutato quel sentimento di affezione materna che Fernanda aveva sempre dimostrato. Quando egli andava a scuola, era lei che gli ricuciva i *sette* nei calzoni, perchè il padre, allora ancora in vita, non glieli aprisse nella pelle, che gli soffiava il naso col proprio fazzoletto, che gli passava un asciugamano bagnato sul viso, allorchè si presentava tutto sudicio. Quando poi egli era passato alle scuole secondarie, se non disimpegnò più verso di lui gli stessi uffici, ne disimpegnò degli analoghi. Gli lavava e gli stirava i fazzoletti da collo, gli faceva il nodo della cravatta, copriva con qualche pietosa menzogna le sue marachelle, e di tanto in tanto gli metteva nel borsellino qualche *peseta*. Eduardito, da ragazzo viziato, la trattava senza ombra di riguardo, rispondendole sfacciatamente quand'ella lo rimproverava per qualche malefatta. Ma ecco che, sul più bello, il nostro ragazzo incomincia a restar serio e taciturno davanti a lei, e a lanciarle di nascosto certe occhiate preoccupanti. E, invece di passeggiare tutto il giorno per le strade con gli amici, o recarsi alla porta di Jerez a far complimenti alle sigaraie, o attendere la sera il ritorno delle operaie della Cartuja, preferisce restarsene in casa, quando Fernanda viene a trascorrere la sera con Matilde, oppure si reca spesso a far visita al padre di lei, maestro tornitore in bronzo e avorio. Tutto questo a che scopo? Per starsene immobile ore ed ore su d'una sedia, senza aprir bocca, come ad una veglia funebre. Malgrado i segni fossero così manifesti, e le donne, specialmente se sono andaluse, sappiano leggere presto e bene nel cuore dei giovanotti, Fernanda tardò alquanto a rendersi conto dei sentimenti di Eduardito. E quell'amore le pareva così stravagante e straordinario, che,

anche dopo averlo compreso, si rifiutava di crederlo vero. Non lo confidò a nessuno, perchè in verità le pareva ridicolo.

Fernanda era una bruna di fattezze irregolari, niente bella e poco graziosa. Aveva sempre occhiaie profondamente segnate, che si andavano accentuando con l'età, e le mancava un dente proprio sul davanti, così che fischiava le parole in modo niente affatto piacevole. Inoltre, era già abbastanza anzianotta poichè ormai varcava il limite della giovinezza. Ma l'amore è cieco, e dove gli altri non vedevano che una bruttezza insignificante, il garzoncello vedeva bellezza impareggiabile e perfezione. La prima ad avvertir la cosa, dopo l'interessata, fu Matilde. E da quel momento il segreto divenne di dominio pubblico. Eduardito deperiva a vista d'occhio; il naso, già così protuberante, veniva pronunciandosi in modo tanto insolito e barbaro, che ormai pareva piuttosto un organo difensivo di qualche strano animale che parte integrante di un corpo umano.

Tutti desideravano che la situazione si risolvesse in qualche modo, poichè a tutti doleva la consunzione d'un giovane così notevole sia nell'aspetto fisico sia nel morale, come potremo vedere in seguito.

Tuttavia la protezione che gli ospiti gli dispensavano, lungi dal soddisfarlo, lo annoiava fino a renderlo a volte furioso. Non poteva sopportare che parlassero di lui a Fernanda e le dipingessero il suo amore e le sue pene. Così espresse chiaramente la propria contrarietà, quando Villa gli disse che la sera prima aveva chiacchierato un bel po' di tempo con Fernanda alla *reja* (1), e che il tema della conversazione era stato Eduardito.

— Io penso, don Alfredo, — disse il ragazzo, molto imperma-

(1) All'inferriata.

riguardano.
lito, — che non sia il caso che lei s'impicci in cose che non la

— Ma, figlio mio, se non si decide a far la sua dichiarazione! Vuole che ci prendiamo il carico di coscienza di vederla un giorno, quando meno ce lo pensiamo, sgusciar dalla cravatta, per non aver avuto il coraggio di dire quattro paroline?

— Ebbene, lasciatemi pure sgusciar dalla cravatta, nè lei nè nessun altro deve farsi scrupolo di questo... Forse sarebbe meglio così — aggiunse piano, con voce commossa, e lottando per trattenere le lacrime.

— Su, don Alfredo, smetta di tormentarlo... Guardi che anch'io posso scoprire i suoi altarini — disse la piccolissima Matilde, che mentre pranzavamo s'aggirava attorno a noi, spiando i nostri desideri, soddisfacendoli o facendoli soddisfare da Gervasio.

Il comandante arrossì un poco.

— Su, su, silenzio, Colibrì. Faresti meglio a badare che questo riso sia un po' più saporito.

— Il fatto è, figlio mio, che il riso è molto ladro; ed assorbe tutto il condimento.

— Allora tu avvisa la polizia, perchè io non tollero cose di questo genere... E dica un po', signor Cueto — aggiunse cambiando discorso, senza dubbio per paura che Matildita effettuasse la minaccia — pensa di rimanere un po' di tempo con noi, questa volta?

— No, signore. Parto domani.

— Così presto? Avete dunque vinto nelle elezioni?

— Doveva pur essere! Ma la cosa si trascina. Non manca qualche imbroglio.

— E quel notaio che vi faceva tanta guerra sarà su tutte le furie.

— È morto, poveretto.

— *Hombre!...*

— Sì, prima delle elezioni... Stia a sentire che cosa strana... Ricorda quando ero venuto qui un mese fa? Ebbene, parlando col signor governatore dei nostri affari, gli dissi francamente ciò che accadeva, che il notaio aveva cioè molta gente dalla sua e che la matassa si presentava assai imbrogliata. Era necessario che egli d'allora in poi s'arrabbattasse fino a mangiarsi il fegato per poter andare avanti. E lui mi rispose: «Ma sa, signor *alcalde,* che cosa mi è passato in mente un momento fa? Ho avuto l'idea che a quel notaio debba accader qualche cosa prima delle elezioni... È un presentimento... lo so bene... ma, veda, quando io ho un presentimento si realizza quasi sempre. E quell'uomo lì, per conto mio, non farà le elezioni». Non diedi peso a quelle parole e me ne tornai al mio paese. Vuole credere che otto giorni giusti, giusti, una notte, mentre tornava a casa sua, lo stesero morto con una fucilata nella testa? E mi vengono poi a dire di non credere ai presentimenti!

Mi sentii correre un leggero brivido in tutto il corpo e scambiai un'occhiata significativa con Villa.

— Sono venuto qui — continuò — perchè il giudice si ostina a processare un povero disgraziato che non ha mai fatto male ad una mosca. E capirete, prima che venga mandato al palo un innocente, non è meglio che cambino di posto il giudice e ce ne mandino un altro?

Malgrado l'intonazione seria con cui pronunciava queste parole, e l'accento triste e compassionevole con cui le accompagnava, credetti di avvertire sotto di esse un'ironia feroce, che mi causò timore e ripugnanza.

— In quanto ad elezioni contrastate, bisognava vedere quelle a cui ho presenziato io a Jerez, al principio della restaurazione — disse Villa.

— Durante gli anni della rivoluzione, pareva che la gente s'interessasse poco ad esse. Fidava certamente di più nelle dimostrazioni e nei disordini che saltavano fuori ad ogni momento — dichiarai io.

Il catalano, che da almeno cinque minuti stava in silenzio e tutto pensieroso, colse l'occasione per i capelli, per interromperci e dire con un sorriso umile e insieme petulante:

— La restaurazione! Già, già! La restaurazione! Così, come lor signori mi vedono, se non era per me, non si sarebbe fatta.

Alzammo tutti vivamente il capo, e lo guardammo, e poi ci guardammo con stupore.

— Sì, signori; se non era per me non si faceva — ripetè, accentuando il sorriso, e godendo senza dubbio della nostra sorpresa. — Statemi a sentire. Io, allora, scrivevo articoli sul giornale *El Tiempo*, e inoltre ne ero redattore capo, capite? Tutte le personalità di Madrid mi toglievano il cappello e venivano a cercarmi perchè facessi loro qualche soffiettino, battendo un po' la grancassa: Llagostera qui; Llagostera là; Llagostera venga a pranzo con me; Llagostera, salga sulla mia carrozza, la porto a casa. Avevano solo più da lucidarmi le scarpe, capite? Uno dei miei più grandi amici era il generale Martínez Campos. Molte sere indugiavamo in lunghi discorsi nel Salone delle Conferenze. Pochi giorni prima del colpo di mano di Sagunto, lo trovai sprofondato su d'un divano, mezzo addormentato. « Olà, mio generale! State riposando? » gli dissi, posandogli una mano sulla spalla. « Lasciatemi stare, Llagostera, sono molto preoccupato in questi giorni; gli amici mi spingono a mandar fuori per le strade la truppa, e, voi capite, è cosa più facile a dirsi che a farsi. D'altra parte Cánovas non vuole per ora, e l'elemento civile tanto meno... Così, che, a dire il vero, non so che cosa fare... E voi, che cosa mi consigliate, signor Llagostera? ». « Amico mio, non conosco lo spirito

dell'esercito, ma mi pare, generale, che non dobbiate intentar niente in Madrid... Dovete operare con l'esercito del Nord o del Centro ». Detto che gli ebbi questo, egli se ne rimase meditabondo, e di lì a pochi giorni scappò a Sagunto a mettersi alla testa dell'esercito del Centro, e tutti sanno quello che accadde.

Il Catalano sorrideva beato, concludendo questo discorso.

Un silenzio lugubre seguì alle sue parole. Chi più, chi meno, tutti eravamo irritati di tanta sfacciataggine, e tenevamo gli occhi fissi sul piatto. Dopo qualche secondo, Cueto alzò la testa, e guardandolo bene in viso, gli chiese con impertinenza:

— Mi dica un po', signor Llagostera, suo padre era di Cabra?

— No, signore, perchè mi fa questa domanda?

— Per nulla... perchè gli abitanti di Cabra di solito vengono chiamati caproni.

Restai spaventato. Temetti che quell'aggressione brutale causasse una scena tragica. Ma fortunatamente non fu così. Il catalano disse che quell'insulto non glielo avrebbe ripetuto fuori. Cueto rispose che glielo avrebbe ripetuto dove e quando lo desiderasse. Llagostera replicò che egli non era uomo da *navaja*, ma da pistola e da spada, e che risolveva gl'impegni d'onore come un *caballero*, e che l'altro badasse ai fatti suoi, poichè nel Perù (dov'era stato uomo politico e colonnello) aveva avuto tre duelli, uno dei quali con la carabina, alla moda nord-americana.

Cueto dichiarò che se n'infischiava di mode, e, che per regolare simili faccende, bastava andar a fare alla chetichella una passeggiata in riva al fiume. Ma con tutto ciò nessuno dei due si muoveva; e seguitavano ad inghiottire tutto quello che veniva loro posto dinanzi, senza dimostrare alcuna intenzione di uscire a prendere il fresco, cosicchè ci calmammo tutti. Villa, strizzandomi l'occhio, intavolò una

nuova conversazione, e pochi istanti dopo nessuno ricordava più il disgraziato incidente.

Dormii abbastanza male quella notte. Da una parte l'incertezza di quello che dovevo fare per mettermi di nuovo in relazione con la mia adorata suora, dall'altra la durezza incredibile del letto mi fecero fare più giravolte d'un arcolaio.

Il mattino dopo, la microscopica Matilde venne a chiedermi come avessi dormito.

— Molto male — le risposi.

— Ma perchè?

— Non so... Mi pare che il letto sia alquanto duro.

— Ma, figlio mio, se ha tre materassi... Questa notte gliene farò mettere un quarto.

— No. Il meglio sarà che mi faccia togliere gli altri tre e me ne faccia mettere uno più soffice.

Più d'una dozzina di volte, ella entrò e uscì, quella mattina, dalla mia stanza. Le molteplici faccende della casa la obbligavano ogni momento ad interrompere la conversazione e ad andarsene. Finalmente si decise a sedere su d'una sedia a dondolo, dicendo:

— Di qui non mi alzo almeno per un quarto d'ora... Salvo, dico, che il signore voglia star solo.

Le espressi il mio piacere di trovarmi in così gentile compagnia, e non mentivo, giacchè, oltre a non aver nulla da fare, mi divertivo a veder quella figuretta dondolarsi sulla sedia, con gran cura di non mostrare le gambe.

— Lei è viaggiatore di commercio, don Ceferino? — mi domandò.

— No, *señorita*, sono poeta.

— Ah, poeta! Che bellezza! Fa dei versi?... Me ne leggerà qualcuno, nevvero?

— Con molto piacere — risposi, provando subito per quella ragazza vivissima simpatia.

— Mi piacciono moltissimo i versi. Mi incantano. A casa mia veniva un ragazzo che ne faceva; ma così belli, così belli!... Sì, erano magnifici. Ve ne saranno anche altri che ne faranno dei belli, ma, come Pepe Ruiz, nessuno. Vedrà, signore! A me ne dedicò alcuni che conservo di sopra con cura... Cominciavano... « *Hojas del árbol caidas — juguete del viento son...* ».

— *Las ilusiones perdidas — hojas son ¡ ay! desprendidas — del árbel del corazón* (1) — conclusi io.

— Ma guarda! Anche lei li sa?

— Sì, *señorita*; sono di Espronceda.

— No, figlio mio, non sono di quel signore, sono di Pepe Ruiz; l'ho visto io stesso a scriverli — replicò con energia.

— Allora saranno di tutti e due — risposi. — Non c'è niente di perduto.

— Andiamo, me ne dica qualcuno dei suoi. Se è poeta, sarà innamorato, eh?... Sì, sì! Tutti i poeti sono molto innamorati. Pepe Ruiz, uf! voleva far all'amore con tutte le donne che vedeva.

Io, che provavo la smania comune a quelli che amano, di confidarmi e narrare anche le insignificanti minuzie dei miei amori, risposi sorridendo:

— Ma sì... credo di esserlo un poco.

— Un pochino, eh?... Vede come a me non sfugge nulla? — esclamò gongolando di allegria e di trionfo, quasi avesse scoperto un tesoro nascosto.

---

(1) « Le foglie dall'albero cadute — zimbello del vento sono... — Le illusioni perdute — foglie sono, ahimè! divelte — dall'albero del cuore ».

Mi obbligò a narrarle, con tutti i particolari possibili, la storia della mia incipiente passione.

Quando le dissi che l'oggetto di questa passione era una monaca, si preoccupò; ma allorchè le spiegai chiaramente il caso, tornò a rasserenarsi. Non conosceva Gloria, per quanto ne avesse udito parlare da alcune sue amiche, ed era informata sulla famiglia di lei. Sapendo che non aveva respinto le mie dichiarazioni (credo che la vanità mi abbia fatto esagerare un poco a questo riguardo) e che pensava d'uscire dal convento, mi offerse la sua protezione con la stessa autorità e sicurezza di un capitano generale del distretto che avesse messo ai miei ordini le forze della guarnigione, per strappare la suora dalla sua cella e ridonarla al mondo.

— Niente, niente... vedrà come tutto s'aggiusterà e come vi sposerete presto presto. Ma guardate, questo don Ceferino! Giungere a Siviglia, innamorato già d'una sivigliana!

— Proprio così... pure essendo galiziano.

— Come, galiziano? — esclamò mutando repentinamente espressione, al colmo dello stupore. — Ma non mi ha detto un momento fa d'essere poeta?

— Benone, son poeta e galiziano insieme.

Mi costò fatica farle comprendere come queste due qualità potessero trovarsi unite in una sola persona. Credeva che esser galiziano e portar bauli sulle spalle fosse tutt'uno. Giunsi a pensare che, per rendersi conto di un simile caso, ella dovette ricordare che io ero entrato alla pensione con la valigia in mano. Demolita a metà questa originale concezione della mia procedenza natale, tornò a chiedermi di recitarle qualche verso, ed io con la buona volontà che in tali casi caratterizza noi poeti, tanto lirici quanto drammatici, recitai un

numero considerevole di sonetti, poi un numero maggiore di *quintillas* (1) ed inoltre qualche breve *romance*.

Insomma, le sciorinai versi a bizzeffe per più di un'ora.

Matilde, che fortunatamente incarnava lo spirito largo e ricettivo dell'Ateneo di Madrid, li trovava tutti deliziosi, insuperabili; batteva le minuscole mani sui bracciali della poltrona a dondolo, e dai suoi occhietti, sempre semichiusi, sprizzava una gioia viva e sincera.

Dovetti prometterle di dedicargliene qualcuno, ed ella m'assicurò nobilmente che li avrebbe custoditi con quelli immortali di Pepe Ruiz.

La verità è che quella piccoletta, col suo tono protettore e il suo modo di parlare breve ed imperativo, entrava proprio nelle mie grazie. Pareva stanca della vita e molto esperta di tutti i suoi casi e le sue circostanze. Mi chiamava ad ogni momento « figlio, figlio mio » e a quanto potei capire, si piccava d'essere un'intelligentissima ed inestimabile consigliera, soprattutto in materia d'amore. Da varie reticenze, che notai nei suoi discorsi, compresi pure che Cupido le era stato avverso, e che solo in seguito ad una dolorosissima esperienza era giunta ad acquisire una conoscenza esatta e completa degli inganni di questo iddio, la qual cosa la collocava ora in grado di poter catechizzare neofiti come me e di metterli in guardia. Dopo ripetute istanze da parte mia, mi confessò che il dio alato s'era presentato a lei tre anni prima in veste d'un aspirante telegrafista.

— Tre anni! Ma se era una bambina!

— No, figlio mio, avevo già circa quindici anni... Era un bel ragazzo, elegante; con due occhi alquanto bricconi... Frequentava molto casa nostra, perchè era amico di Eduardito. Una mattina, che

(1) Combinazione metrica di cinque versi.

mi trovò sola mentre stavo scopando, mi chiese di far all'amore con lui. Io... gli diedi la scopa sulla testa: ma dentro il cuore qualcosa m'era rimasto, perchè, vuole saperlo?... Felipe mi piaceva, non fosse stato altro che per i bei modi che aveva... Cantava i *tangos*, che bisognava sentirlo! Le dico, signore, che bisognava sentirlo! Ballava *panaderos* (1) come un gitano della Macarena! E poi, così burlone! Non si sapeva mai quando parlasse con serietà. Stia sentire. Un giorno gli chiediamo notizie di suo fratello, che abitava a Cadice. Ci rispose, con un'espressione molto triste, che era morto. Lo credemmo tutti; anche lei l'avrebbe creduto, vero? Invece niente. La sera finì col confessare che tutto era bugia. Un vero granello di pepe, quel ragazzo! Non so chi sia andato a sussurrare nell'orecchio a mio padre (che Dio abbia in gloria!) che noi due ce l'intendevamo; lo cacciò di casa nostra a scapaccioni... Sì, signore, a scapaccioni, e credo anche che non gli abbia risparmiata qualche pedata... Però, siccome già gli volevo bene, non m'importò affatto di questo, capite? Ci parlavamo alla *reja*. Da questa stessa finestra, quante ore trascorsi parlando con lui! Mi aveva stregato quel gitano!... Non andavo più a passeggio, perchè lui non voleva; mi proibì di stringer la mano ad un uomo, mi obbligò a togliermi la frangetta, non volle più che portassi il busto...

— Come, il busto? — domandai sorpreso.

— Sì, signore, il busto... Non sa? Ve ne sono molti qui che non vogliono che le loro fidanzate portino il busto... perchè così piacciono meno agli altri uomini...

Gli amori di Matildita erano terminati in modo tristissimo.

---

(1) Ballo spagnuolo che assomiglia al ballo «Zapateado». Il ballerino batte ritmicamente il piede sull'impiantito.

L'aspirante burlone l'aveva piantata in asso per un'amichetta che abitava in quei pressi; ma siccome tutti i traditori hanno la loro ricompensa, dopo pochi mesi aveva rotto anche con costei.

— Ora sarà già telegrafista.

— No, signore, è soldato di cavalleria. L'hanno bocciato agli esami, sa?... E suo padre l'ha cacciato di casa. Il povero ragazzo, disgustato, si arruolò... E l'uniforme gli sta molto bene, mi creda. Con quella giacchettina azzurra e quella sciabola che sbatte...

— Sì, sì, questo prova che se volesse tornare un'altra volta ai suoi piedi...

Matildita aggrottò la fronte con severità, e la sua piccola mano abbozzò un gesto dignitosissimo.

VI.

Il « patio » delle de Anguita.

— Che cosa desidera, signore?

— Don Sabino, il cappellano... Si potrebbe parlare con lui? — articolai con sforzo, guardando la suora che aveva sporto la testa dalla grata, praticata a lato della porta.

In verità non pensavo d'incontrarmi con una così gentile custode. Era giovane, la suorina. Aveva un volto fresco e roseo, due occhi vivi e penetranti. Il suo accento era sensibilmente forestiero.

— Sì, signore. Però in questo momento sta per celebrare la Messa. Se desidera parlargli, potrà salir subito dopo nella sua camera.

— Con molto piacere — risposi.

Ella si ritrasse dalla finestra, tosto sentii tintinnare le chiavi, e la porta si aprì con un rumor di chiavistelli che scorrevano.

— Passi.

Chiuse un'altra volta a chiave, e mi disse: — Venga con me.

La seguii per una galleria ad arcate, con pavimento di piastrelle, protetta da un'invetriata. Attraverso a questa si scorgevano molti fiori e molte piante. Si fermò dinanzi ad una porta, la sospinse e mi disse:

— Entri e sieda. Quando incomincerà la Messa, sarà avvisata.

C'era negli occhi della suora, nella sua voce, nei suoi modi, una risolutezza che distava assai dalla discrezione e dalla timidezza che io prima d'allora giudicavo inerenti ad ogni religiosa. Notavo nelle sue parole un accento protettore. Mi dava ordini come avesse parlato ad un'educanda.

« Ma, signor mio, — non potei fare a meno di dire a me stesso, pensando a Matildita — in questo paese tutte le donne vi proteggono. Meglio così ».

La stanza dove mi aveva introdotto era senza dubbio la sala di ricevimento o d'aspetto. Non grande, con una finestra ad inferriata rivolta verso la strada, e praticata a tale altezza che non era possibile affacciarvisi senza scala. Conteneva un divano coperto di tela rossa, varie sedie, una mensola ed uno specchio: le pareti apparivano ricoperte di numerosi quadri di carattere religioso, il pavimento era di piastrelle.

Appena mi trovai solo, tornò ad assalirmi quell'inquietudine e quel tremito che avevo provato nell'istante in cui ero entrato sotto il porticato ed avevo suonato il campanello. La presenza della suora m'aveva distratto e calmato un poco. Mi era costato qualche giorno di dubbi e d'incertezza la decisione presa. Avevo prima tentato, con esito infelice, di subornare un'addetta del convento, perchè consegnasse una

lettera a suor San Sulpizio. Mi aveva risposto indignata e poco era mancato che non mi cacciasse con la Croce, come si caccia il diavolo. Penso però che se invece di due *pesetas,* avessi avuto tanto slancio da offrirle cinque *duros,* la cosa sarebbe andata diversamente. Il temperamento un po' gretto che Dio ha dato ai galiziani, mi perdette. In seguito avevo cercato di catechizzare una ragazza che accompagnava al collegio alcune bambine. Costei mi accolse molto bene finchè mi credette conquistato dalle sue grazie, ma quando le manifestai timidamente e velatamente il mio pensiero, mi scaricò una tal doccia d'ingiurie e d'improperi, che soltanto la mia pazienza, molto grande, potè tollerare.

Finalmente, per consiglio di Matildita, e non vedendo in realtà un altro mezzo per uscire da quella situazione, mi ero deciso a parlare col cappellano delle suore. Narrandogli il caso, speravo di assicurarmi la sua protezione.

Se era una persona dabbene, non avrebbe potuto fare a meno di considerare che il trattenere in convento una giovane donna contro la sua volontà, era cosa contraria alla religione e al diritto, e mi avrebbe aiutato a rimetterla in libertà, quando fosse giunto il termine dei suoi voti, il che doveva accadere assai presto.

Tuttavia non avevo preso questa decisione senza molta esitazione, e senza ritornare più volte sui miei passi, poichè ben comprendevo di non avere alcun diritto d'intromettermi nei casi della suora. È vero che le avevo dichiarato il mio amore, è vero che ella aveva accolto le mie galanterie con indulgenza, e in qualche occasione dimostrato, con segni più o meno manifesti, che le mie premure le tornavano gradite e che avrebbe finito per cedere ad esse, ma non era meno certo che, per un motivo o per un altro, non aveva mai ceduto, così che io non potevo vantarmi con sicurezza d'essere padrone del suo cuore.

Ad ogni modo, poichè urgeva prendere una decisione definitiva, dato che la mia permanenza in Siviglia stava diventando inutile e ridicola, avevo finito per giungere al passo che avete visto.

Appena la monaca mi lasciò solo, cominciarono di nuovo le mie angosce. Volentieri sarei tornato indietro, ma la porta era chiusa a chiave, e sarebbe stato necessario cercare e chiamare un'altra volta la suora portinaia perchè mi aprisse. E costei si sarebbe meravigliata e mi avrebbe rivolto tante domande... insomma, tutto un pasticcio. Per calmare le mie inquietudini, presi un libro sontuosamente rilegato che stava sopra la mensola, e lo aprii. Trattava della miracolosa apparizione della Vergine nella grotta di Lourdes, ai pastorelli Massimo e Bernardetta; era scritto in francese e adorno d'incisioni. Quella lettura, incominciata in modo macchinale, dopo alcuni minuti impressionò la mia immaginazione, inclinandola, se non precisamente alle idee religiose, ad una specie di anelito ineffabile e di umiltà voluttuosa, che il misticismo produce sempre nei temperamenti nervosi e lirici. Pensai alla graziosa suora e non mai la sua immagine causò in me un turbamento più dolce e più felice. Mi assalì la tentazione di curvarmi a baciare il pavimento, perchè ella senza dubbio lo aveva calcato. Tutto in quel luogo mi pareva degno di rispetto e di ammirazione; anche una cromolitografia, abbastanza grossolana, che rappresentava Gesù in atto di aprirsi il petto con le mani e di mostrare un cuore color cioccolato, sormontato da una croce, e che ardeva tra fiamme di una tinta di uova al pomidoro. Tuttavia non c'era da illudersi, mi sentivo più innamorato che religioso.

Non passò molto tempo senza che la suora portinaia tornasse ad aprire, pronunziando con quel suo accento forestiero, e tono imperativo:

— La Messa sta per incominciare. Venga.

La seguii con la stessa sottomissione di prima, come un collegiale condotto in cella. Senza dubbio, mentre andavo innanzi, lanciavo occhiate investigatrici da ogni parte, con la vaga speranza di vedere la mia suora fra le tante che in lontananza attraversavano i corridoi deserti. Per distante che fosse stata, avevo l'assoluta certezza che l'avrei riconosciuta.

Uscimmo dal primo *patio* ed entrammo in un altro più grande, che presentava pure ampie arcate di pietra, ma senza invetriate chiuse. Era lastricato ed in centro aveva una fontana di pietra, resa oscura dal musco; presso questa fontana, vi era una grande vasca di pietra quadrata, in cui due suore stavano lavando.

In uno dei lati di quel cortile, scorsi una porta più ampia delle altre, con arco ogivale, sormontata da una croce di pietra. Tosto pensai che fosse la porta della cappella. Infatti, giunti che vi fummo innanzi, la suora si fermò. Io avanzai fino alla pila dell'acqua benedetta, immersi due dita e offrii l'acqua alla mia accompagnatrice. La monaca si degnò allora di guardarmi, e sorridendo leggermente, quasi in atto di compatimento, mi rispose:

— Grazie, non possiamo.

Così dicendo, immerse la mano nella pila e si fece vari segni di croce. Poi, addossandosi alla parete, mi disse:

— Passi pure.

Alquanto confuso per il rifiuto e per l'aspetto imponente della suora, le dissi per intavolare conversazione:

— Madre Florentina sta bene?

— Suor Florentina non è più Superiora da alcuni giorni, sta un po' meglio, sì, signore — mi rispose guardandomi con una certa curiosità, e senza abbandonare per nulla la sua aria protettrice che, sia detto di passaggio, non le stava male.

— Ah, non è più Superiora? — risposi distrattamente, non dubitando che in quel mutamento di stato dovesse entrarci per qualcosa il balletto di Marmolejo.

— No, signore; oggi è l'ultima delle suore. Passi pure.

« Pigliati, questa! » dissi tra me, andando innanzi, ed entrando nella prima porta che mi si parò davanti.

— Ps... ps... no, da quella porta; da quest'altra.

Entrai dove la mia protettrice m'indicava, e mi trovai nella cappella. Non distinguevo quasi nulla, tanta era là dentro, l'oscurità. Nonostante potei notare che era abbastanza ampia e ben decorata. L'altare maggiore e tutto quanto lo circondava aveva più risalto per la luce che scendeva dalle finestrelle della cupola; ma verso il fondo, dove io mi trovavo, le ombre si andavano infittendo. Rimasi quindi incerto, fino a quando la suora, traendo uno zolfanello, non m'indicò col dito alcuni inginocchiatoi di velluto rosso, appoggiati contro la parete del fondo. Presi posto nel più vicino, ma la suora mi obbligò a proseguire fino all'ultimo, forse perchè quelli che dovevano entrare dopo, non trovassero inciampo nel passare. Se ne andò dandomi il buon giorno, e avvicinandosi ad una cordicella che pendeva dal soffitto, cominciò a tirarla con forza. Una campana vibrò con suono dolce e prolungato. Suonata che ebbe la Messa, abbassò una delle lampade, vi aggiunse olio, spolverò con un panno le sculture degli altari, e quindi si diresse verso il fondo e disparve per una porticina laterale, che doveva esser quella della sacrestia.

La cappella mi pareva deserta. Tuttavia, dopo qualche momento, percepii un mormorio non lontano, e a forza di guardare con intensità, riuscii a distinguere la figura di un sacerdote, seduto su d'una sedia vicina alla porta, e quella di un signore che, inginocchiato davanti a lui, si stava confessando. Il prete teneva un braccio posato at-

torno al collo del penitente e avvicinava l'orecchio alla bocca di lui. Predisposto come ero alla commozione, quella scena m'impressionò vivamente. Nel mio spirito si svegliarono sopite emozioni dell'infanzia, quando mia madre mi accompagnava a confessarmi da frate Antolín, il vicario. Mi sentii gradevolmente turbato, e nella miglior disposizione di spirito per piangere sui peccati della mia vita e avvicinarmi contrito al tribunale della penitenza. Ma, caso strano, in questo pentimento non vi entrava il peccato di amare una monaca; al contrario mi pareva che questo amore fosse precisamente ciò che più mi avvicinasse a Dio e il cammino più sicuro per giungere alla salvazione. Quando vidi il sacerdote (che senza dubbio doveva essere il cappellano delle suore) sollevare il busto inclinato ed alzare la mano per impartire l'assoluzione; quando vidi il signore inginocchiato levarsi, scuotendosi la polvere dalle ginocchia col fazzoletto, mi colse un'ansia improvvisa di gettarmi ai piedi del primo e di confessarmi e parlargli della graziosissima creatura, sottoposta alla sua autorità, e domandargli umilmente che mi proteggesse, o per meglio dire che mi assolvesse. Ma il tempo che impiegai a decidermi fu sufficiente perchè il prete, tossendo fin quasi a soffocare, se ne andasse verso l'altar maggiore, innanzi a cui la sua nera figura si prosternò per alzarsi di nuovo ed uscire dalla porticina laterale.

La chiesa restò allora veramente deserta. Ormai abituato all'oscurità potevo esplorarne tutti gli angoli. Era graziosa, raccolta, adorna con delicatezza, s'indovinava in ogni particolare che non erano mani maschili quelle che la curavano.

Fino al punto in cui mi trovavo, era piena di banchi di legno, collocati l'uno dietro l'altro, come le poltrone di un teatro, e lasciando similmente, nel mezzo, uno spazio per il passaggio. Da una porta opposta a quella della sacrestia entrarono quattro suore, s'inginocchia-

rono davanti all'altar maggiore e incominciarono a pregare ad alta voce con una intonazione strana che non avevo mai udito prima d'allora. Recitavano alternativamente le loro orazioni ed in ognuna di esse venivano ripetute molte volte le espressioni *cuore trafitto, dolori acutissimi, preziosissime piaghe*, e altri superlativi, che risuonavano in modo triste e pauroso nel silenzio della cappella. La suora portinaia ricomparve un'altra volta, e un'altra volta tornò ad afferrare la corda per suonare la campana.

Quasi nello stesso istante cominciarono ad entrare monache e monache, formando una fila. Andavano a collocarsi in piedi davanti ai banchi, con un silenzio ed una compunzione ammirevoli. Dietro le monache, che saranno state una trentina, entrarono le educande interne, riconoscibili dalla pellegrina bianca, che ricadeva dalle loro spalle. Si potevano appena distinguere i volti. Pareva un'entrata di fantasmi, che mi ricordò sacrilegamente quella degli spettri evocata da Bertrando nell'opera *Roberto il Diavolo*.

Ogni decina o dozzina di educande veniva un'altra monaca che si collocava in capo al banco. Quando la cappella fu piena, entrò il prete, rivestito dei suoi paramenti, e la Messa incominciò. La comunità e le educande sedettero. Inutile dire che il cuore mi saltava nel petto, e che facevo sforzi visuali inconcepibili per scoprire quale di quei fantasmi fosse la mia adorata Gloria. La stessa ansia e lo stesso sforzo che compivo per riconoscerla me lo impedivano. Ne fissavo una con insistenza, ed in capo a cinque minuti un movimento qualunque mi rivelava come mi fossi ingannato, e tornavo con ansia a fissarne un'altra, fino a quando non mi succedeva la stessa cosa.

La Messa non finiva. Al mio fianco erano venuti a collocarsi tre o quattro signori di aspetto clericale, che supposi essere devoti del convento o protettori. I movimenti della comunità e delle educande

per alzarsi, sedersi, o inginocchiarsi, erano simultanei, come per l'impulso d'una stessa molla. All'Elevazione e all'Offertorio si udiva nella cappella uno strano rumore, come di tuono lontano, che mi sorprese assai, finchè riuscii a capire che era prodotto dal battere simultaneo della mano sulla stoffa inamidata della mantellina. Quando la Messa finì, se n'andarono con lo stesso raccoglimento e silenzio di prima.

I signori che erano al mio fianco mi salutarono con la benevolenza di correligionari, e se ne andarono essi pure. Tornai a trovarmi solo e perplesso nella cappella, quando si presentò la monaca forestiera, dicendomi:

— Ho avvisato don Sabino e mi ha detto che l'attende nella sua camera.

Vedendo che non mi muovevo, aggiunse:

— Non sa dove sia la sua camera? Venga allora con me.

Attraverso alcuni corridoi, mi condusse all'entrata di un giardino, e, indicandomi con la mano una casetta che era in fondo ad esso, mi disse:

— Abita lì. Picchi forte, perchè la domestica è sorda.

La ringraziai, ma era già lontana.

La suora portinaia sapeva darsi importanza, come i suoi colleghi della Camera dei Deputati.

Misi in pratica i suoi consigli, battendo sopra la porta un paio di colpi da far risvegliare i sette dormienti.

Tosto mi aprì una donnetta pallida, vispa, che portava, malgrado i cinquant'anni suonati, un garofano nei capelli grigi. Restò sorpresa nel vedermi e subito le scomparve il sorriso dalle labbra. Senza dubbio non era da quella porta che entravano le visite; entravano soltanto le inservienti del convento, o qualche dipendente.

Mi venne quindi rivolta la domanda d'uso.

— Che cosa desidera il signore?

— Si può vedere don Sabino?

Dovetti ripetere la domanda. Prima che la donna mi rispondesse, s'udì dall'alto un vocione:

— Avanti, salga.

E, appena ebbi oltrepassata la soglia e mi fui avviato per una scala stretta, con gradini di mattoni, bordati di legno, scorsi in cima alla detta scala la figura del prete che, con grave ma amichevole aspetto, m'invitava a salire. Da quello che potei vedere, la casa era piccola. Ebbi l'impressione che fosse un padiglione innalzato recentemente nel giardino, per uso del cappellano. Dalla parte opposta si apriva sulla strada.

M'introdusse in uno studiolo modesto e ben ordinato, m'invitò a sedere e, prima di rivolgermi domanda alcuna, mi chiese il permesso di mutarsi d'abito, perchè era rincasato allora allora dal convento. Entrò in camera da letto, dove si trattenne alcuni istanti, mentre io di fuori passavo le pene di Caino, inquieto, pallido, sforzando l'immaginazione per trovare il modo migliore d'uscire fuori dal ginepraio, in cui tanto imprudentemente mi ero cacciato.

Infatti, che avrebbe mai detto quell'uomo dabbene quando gli fosse stata nota l'inaudita pretesa che mi traeva in quel luogo? Non mi avrebbe creduto pazzo? Passavo da una sudata all'altra. Infine il sacerdote ricomparve in sottana, con berretto di velluto nero, e si piantò dinanzi a me, dicendomi:

— Parli pure.

Era un uomo corpulento, panciuto, con un gran naso bitorzoluto e occhi piccoli, porcini, neri e diffidenti. Non aveva accento andaluso; seppi poi che era di Rioja.

— Ecco... il motivo che mi conduce qui... Anzitutto devo dirle che non sono un avventuriero. In tutta la provincia di Orense, la mia famiglia è conosciuta... Mio padre è farmacista a Bollo e ha fatto una discreta fortuna... niente di straordinario, ma che mi permetterà di vivere senza lavorare, dato che sono figlio unico. Mia madre era di una famiglia molto antica e nota in Galizia, la famiglia dei Lidones... Ha mai, reverendo, udito parlare dei Lidones?...

— No, signore — rispose seccamente, guardandomi coi suoi occhietti, sempre più torvi e diffidenti, per la qual cosa arguii che l'elogio della mia prosapia non l'aveva eccessivamente interessato.

Sconcertato come già mi trovavo, quella risposta e l'atteggiamento inquisitoriale ed il viso ostile che il mio interlocutore aveva assunto, finirono di togliermi quel po' di ragione che ancora conservavo. Cominciai a sbandare in modo pietoso. Non so quello che dissi, nè è facile saperlo; una serie di frasi incongruenti, mutilate, incomprensibili, in cui si mescolavano « le mie convinzioni sinceramente cattoliche » con « gli sfoghi scusabili della gioventù » « l'elevato criterio e la ben nota fama di don Sabino » con la « necessità che la mia anima sentiva di amare una donna santamente e religiosamente educata ». Quando finalmente ebbi terminato quel discorso senza capo nè coda, me ne rimasi anelante, acceso in volto, sudato, guardando il prete. Il sorriso che aveva contratto il mio volto fin dal momento in cui m'ero presentato a lui, era ormai così accentuato che le mandibole mi dolevano. In buona fede credevo di essermi spiegato perfettamente e che non mi restasse più nulla da dire. Così che mi sbalordì la risposta del prete.

— Ma veniamo al sodo; che cosa ho da vedere io in tutto questo?

— Ecco... Poichè ella è sacerdote.. pensavo di poterle narrare... nessuno potrebbe consigliarmi meglio...

— Ah, vuole confessarsi? Allora doveva incominciare da questo. Prendo il cioccolato e poi scendiamo nella cappella.

No, signore..., cioè, sì, signore. È una confessione... Però nello stesso tempo non è una confessione...

Tornai ad impappinarmi in modo pietosissimo, finchè il cappellano non mi richiamò di nuovo all'ordine.

Infine, benchè disastrosamente, gli spiegai e confessai d'essere innamorato di suor San Sulpizio, e dissi che venivo a supplicarlo di aiutarmi contro la famiglia di lei, che voleva trattenerla in convento, suo malgrado, di modo che io potessi farla mia sposa.

Ma avevo appena pronunciato le ultime parole, che il prete mi piantò addosso un'occhiata sprezzante e, stendendo la mano verso la porta, fece scoppiettare le dita due o tre volte, producendo con la lingua quel suono particolare con cui si scacciano i cani dal luogo dove non sono opportuni.

Mi alzai stupefatto, col volto acceso di vergogna e d'ira. Mi assalì l'impulso di gettarmi su quell'uomo spregevole. Non v'è dubbio che il poeta lo avrebbe fatto, per quanto vi fossero novantanove probabilità contro una che il prete lo schiacciasse, ma l'uomo pratico che risiede in me, mi fece vedere immediatamente i gravissimi inconvenienti di quel modo d'agire, che avrebbe mandato a monte tutti i miei piani, e mi decisi a prendere il cappello e ad andarmene.

Il prete, senza far caso dell'occhiata fulminante che gli rivolsi, fece scoppiettare di nuovo la lingua e non so quante volte le dita, senza cessare d'indicarmi la porta e di guardarmi con sovrano disprezzo. Mentre passavo innanzi a lui, spinse la grossolanità fino a dirmi:

— Fuori! Fuori!

E mentre scendevo la scala, lo udii esclamare dall'alto:

— La monachella, eh! Ha sentito odor di denaro! Ora regoleremo... ora regoleremo anche i conti con la monachella!...

Quell'offesa mi giunse al cuore. Non potei fare a meno di mormorare: « Villanzone! » mà così a bassa voce che certamente non giunse alle sue orecchie. In quell'occasione non mi dimostrai certo un modello di dignità e d'energia; ma bisogna pur convenire che se lo fossi stato, la mia situazione sarebbe notevolmente peggiorata.

Non diedi conto a Matildita di quella intervista, per quanto mi guardasse con ansia per saperne il risultato. Le dissi che mi era stato impossibile vedere il prete.

Tuttavia, il turbamento che per tutto il giorno non potei celare, le fece certamente concepire qualche sospetto.

Credo che confidasse questi sospetti al comandante Villa, con il quale in quei pochi giorni ero entrato in molta intimità. Eravamo abituati, lui ed io, di andarcene dopo pranzo a bere un caffè alla birreria « Británica » ed a passare lì un paio d'orette, guardando attraverso i grandi crsitalli, che ci separavano da via delle Sierpes, l'andirivieni della gente. Era un buon camerata il comandante, pacifico, gioviale, retto nel pensare ed estremamente cortese. Io gli ero andato a genio, non so perchè; forse perchè sono io pure calmo di carattere e ho l'abitudine di ascoltare con deferenza ciò che mi raccontano. Mi presentò al cameriere, solito a servirlo, come compaesano.

— Ah, il signore è pure asturiano? — mi chiese costui molto sorridente, nettando il tavolino col tovagliolo.

— No, sono galiziano.

— Allora non siamo compatrioti — rispose con sensibile freddezza ritirandosi.

Villa sbottò in una risata.

— Il discendente di Pelajo (1) la disprezza, compare.

Quel pomeriggio, tosto che fummo seduti, intavolò la conversazione, dicendo:

— Mi pare, amico Sanjurjo, che lei sia un po' malinconico. A colazione non ha aperto bocca. È per caso innamorato?

Dal tono della domanda e dal sorriso che la accompagnò, compresi che sapeva qualche cosa, ed arrossii.

— Andiamo, ragazzo, non arrossisca. C'è qualche sivigliana che le ha fatto perdere la testa? Coraggio... È cosa che accade a tutti quelli che giungono qui.

Dopo aver negato due o tre volte per formalità, gli confessai, prima con frasi ambigue, poi con tutta franchezza, di mano in mano che mi andavo animando, il motivo che mi aveva condoto a Siviglia.

Egli giudicò quel motivo grazioso e originale.

— Una monaca!... Ma è gustosissimo, compare. Qua la mano!

Ma appena lo ebbi succintamente informato dei miei amori, e quando stavo per passare a narrarne, con vera sete di confidenza, i particolari per me interessantissimi, osservai ch'egli se ne stava tutto distratto, con lo sguardo perduto nel vuoto, e che un sorriso di felicità andava illuminando a poco a poco il suo volto maschio.

— Perbacco, non è lei il solo ad esserci cascato! — mi investì improvvisamente, arrossendo un poco. — Se a lei gira la testa per una sivigliana, io sono stato colpito a morte da una donna di Sanlúcar.

La sua emozione mi sorprese; perchè egli aveva ormai varcato quell'età in cui l'amore impressiona così vivamente.

---

(1) Primo re delle Asturie, eletto al principio del secolo VIII dai Cristiani sospinti verso il Nord dall'invasione saracena.

— Una sanlucheña bionda, dorata come uno zecchino, con occhi neri, grandi, da gitana, che fan venir voglia di mangiarseli. Mi sono spiegato, compare?

E senza altri preamboli mi confidò prolissamente i suoi segreti amorosi, con l'emozione ansiosa di un adolescente. La bella che gli aveva fatto perdere la testa era una delle più grandi dame dell'Andalusia, la contessina del Padul, giovane di diciannove anni, ereditiera di un'immensa fortuna. La amava e si credeva corrisposto; non perchè ella gli avesse già confessato la sua passione, ma perchè ne aveva già dato tali silenziose manifestazioni, che Villa non poteva ormai fare a meno di comprendere. Non solo ella si rivolgeva particolarmente a lui nelle conversazioni, per quanto vantasse adoratori a dozzine, non solo *flirtava* con lui a teatro e durante le passeggiate, ma accettava i fiori che ogni momento egli le inviava, e spesso se ne adornava i capelli ed il seno. Un giorno, durante una gita campestre, mentre beveva nello stesso bicchiere in cui la dama aveva allora bevuto, egli aveva manovrato in modo di posare le labbra dove ella aveva posato le sue. Avvertendo la cosa, la contessina gli aveva rivolto un sorriso molto significativo. In un'altra occasione, in cui molti giovanotti le avevano offerto il braccio ella si era appoggiata a quello di lui, dicendo: — Il braccio d'un militare è più sicuro. — Un'altra volta ancora, mentre egli passava sotto i suoi balconi, ella gli aveva lasciato cadere una rosa sfogliata sulla testa. Quantunque Villa non le avesse dichiarato esplicitamente il suo amore, in un'occasione, tuttavia, le aveva detto di essere innamorato, e lei, allontanandosi ridendo, aveva esclamatò:

— Non ditemi di chi, perchè lo so!

Per quanto questi segni ed altri ancora, per il modo con cui me li riferì, non mi sembrassero così evidenti, come sembravano a lui,

non trovai motivo di dubitare della sua buona fortuna e gli feci le mie congratulazioni. Non si trattava del resto di un cadetto inesperto. Si trattava di un ufficiale che batteva ormai sui quarant'anni, se pur non li aveva già compiuti. Un uomo, all'apparenza, abituato a trattare con donne, e molto introdotto in società. Quell'argomento lo inebriava. Con gli occhi semichiusi, aspirando voluttuosamente il fumo del sigaro, col volto illuminato da un inalterabile e beato sorriso, andava accumulando notizie su notizie, e tutte di così poco rilievo, che finii per distrarmi e pensare alla mia cara suora. A volte posavo lo sguardo sul volto maschio e regolare del comandante, la cui barba, tagliata corta, cominciava in qualche punto a farsi bianca, a volte lo rivolgevo verso la strada, percorsa senza tregua da persone che scambiavano con noi rapide occhiate. Presso la vetrata attigua alla nostra, stavano alcuni giovanotti, che facevano smorfie espressive a tutte le donne brutte o belle che passavano. Quando non guardavano, attiravano la loro attenzione, picchiettando sui vetri. Nessuna di esse si reputava offesa per questo. Tanto le dame che venivano avanti facendo girare il parasolino di seta sopra la spalla, ostentando i piedini calzati in scarpette di marocchino, quanto le artigiane, col bianco fazzoletto di percallina sulle spalle, e il garofano di prammatica nei capelli, alzando i neri occhi espressivi, e scorgendo il sorriso dei nostri vicini, ed i loro grotteschi gesti d'ammirazione, sorridevano a loro volta, graziosamente. Alcune, più ardite, rispondevano con un'altra smorfia burlesca, che eccitava i giovani bricconi e li faceva prorompere in sonore risate. Passavano sfiorando i vetri. Il lampo dei loro sguardi, ingenui ed insieme maliziosi, rallegrava il cuore e volgeva la mente a soavi e ridenti immagini.

Non è facile essere pessimista a Siviglia. La tristezza, che l'umiliante scena della mattina aveva destato in me, si dissipò a poco a poco,

dando luogo alla speranza, tanto viva come infondata, che alla fine tutto si sarebbe risolto felicemente.

Le idee ridenti e trionfatrici di Villa si appiccicarono a me. Per due innamorati non esistono ostacoli invincibili. Ciò che ingombrava il mio cammino rendeva l'impresa più grata e gustosa. Infine il mio compagno, o perchè non sapesse più che cosa dire, o perchè s'accorgesse di non agire con soverchia cortesia, incominciò a parlare dei miei affari in tono gioviale e leggero, come chi desidera rendersi simpatico, senza tuttavia curarsi molto di quanto sta dicendo. Nondimeno, il mio desiderio di parlar della suora era tale, che gli fui riconoscente. Proprio mentre stavamo più immersi nella conversazione, e il comandante s'era offerto di proteggermi con tutte le sue forze, osservai che si faceva pallido e guardava nella via con espressione turbata.

Volsi il capo e scorsi una giovane elegante, snella e bionda, accompagnata da un signore. Guardando verso di noi, ella ci salutò con la mano più volte, abbozzando un gesto e un sorriso insinuanti. Guardai di nuovo Villa e lo vidi rispondere al saluto con profondo rispetto ed amabile espressione, rosso fino alle orecchie.

— È lei — mi disse con voce tremante.

— Graziosa! — risposi io, per lusingarlo e perchè era veramente così.

— Divina! — replicò, alzando gli occhi al cielo. — E se sapesse che talento! Stia a sentire. L'altro giorno si presentò un'occasione fortunatissima...

E tornò a perdersi in un mare di minuzie, intorno alla donna del suo cuore.

Io le ascoltai con pochissimo interesse, in realtà, e con molto in apparenza, poichè mi allettava la protezione che m'aveva offerta,

per quanto in concreto non sapessi in che cosa sarebbe potuta consistere.

— Questa sera probabilmente la vedrò in casa delle de Anguita ... A proposito, amico, desidera che la presenti?... Non se la passerà male: sono ragazze molto originali. Le conviene far relazioni, perchè può sempre servire per i suoi piani.

Risposi affermativamente, ma espressi qualche dubbio per il fatto di presentarmi senza preavviso.

Villa scoppiò nella sua risata.

— Qui non si bada a tali meticolosità, compare. Verrà stasera con me, e sarà ricevuto come se fosse stato annunziato dal giorno della sua nascita. Potrà far loro una visita anche domani mattina, all'ora del cioccolato, e stia pur certo che non mostreranno sorpresa. Proprio loro che si meravigliano!

Dopo cena ritornammo a prendere il caffè alla « Británica ». Di lì, verso le nove circa, ci recammo in casa delle de Anguita.

Era una casa situata in piazza del Duca; così che non tardammo a giungervi.

Fin dal cancello d'entrata, ci pervenne alle orecchie un discreto chiasso.

Venne ad aprirci una graziosa camerierina dagli occhi neri e dai capelli ricciuti, ma prima che il chiavistello scorresse, una *señorita* magrolina, pallida, coi capelli color biondo cenere e gli occhi azzurri, giunse rapidamente e si affrettò ad aprirci.

— Al signor Villa apro io, perchè è un signore molto gentile, che accarezza le portinaie... Su, dia anche a me un colpettino sulla guancia, come fa con Carmen.

La camerierina dagli occhi neri fuggì, arrossendo.

Il comandante s'infastidì o finse d'infastidirsi.

— Senta, *seña'* Josefa, parli come si deve e non dica bugie, che io non dò schiaffettini alle cameriere. Che concetto può farsi di me questo signore?

— Quello che merita, cattivo soggetto. Una volta l'ho colto a darle schiaffettini, un'altra a prenderla per il mento, ed io non voglio scandali in casa mia; siamo intesi? Pare che il signore non ne risparmi nessuna « dalla principessa altera a colei che pesca nell'umile barca ». Ma ci son qua io per salvare la morale.

— Ya la moral huyó de Grecia
ya no se baila el rigodín —

cominciò a cantare il comandante, ripetendo un passaggio di un'operetta buffa, molto popolare.

E nel frattempo tirava il naso alla giovinetta, che si scostò indignata.

— Mi lasci stare: noioso, brutto... giù le zampe!... Non sembra proprio che lei sia di Cadice. Meriterebbe d'essere galiziano... (*Io arrossii*). È inteso che ho la vendetta sottomano. Aspetti che venga Isabel e le spiattello tutto.

— Lei non farà questa cosa, spiritosona, perchè io mi affretterò a smentirla.

E, rivolgendosi a me:

— Vediamo un po', Sanjurjo... Sa il perchè di tutto questo? Perchè la *señorita* è innamorata di me.

— Io di lei, scipitone! Con quelle gambe storte, con quell'andatura di contadinaccio! Se lo tolga di capo, mio caro galiziano.

« E avanti con la Galizia! » dissi fra di me, sempre più inquieto.

— Andiamo, Pepita, non arrossisca, che una debolezza possono averla tutti... Se non è innamorata di me, perchè mi aspetta tutte le notti dalla finestra per vedermi passare quando ritorno a casa per andare a dormire?

— Io! Vada là, che è uscito oggi dal manicomio!

Poi, volgendosi a me:

— Questo signore ne ha bevuto qualche bicchiere, nevvero?

Sorrisi con una smorfia, non sapendo che cosa ribattere.

Senza aspettare risposta, si allontanò dicendo:

— Uf! Come puzza di vino!

— Torni indietro.

— Perchè continui a seccarmi?

— No, perchè possa presentarle questo signore.

Pepita si avvicinò di nuovo. E il comandante, inchinandosi profondamente, ed assumendo una comica gravità, disse:

— Ho l'onore di presentarle il mio amico, don Ceferino Sanjurjo, giovane di notevolissimi meriti, innamorato, galante e distintissimo poeta.

Pepita mi tese la sua esile mano, dicendo:

— Se assomiglia al suo amico, non conti sulla mia simpatia... Ma no, lei ha un'altra faccia.

— Ma è molto più galiziano di me — disse Villa, scoppiando in una risata.

— È la verità, *señorita* — dichiarai risolutamente. — Sono della provincia di Orense.

— Non importa — rispose lei amabilmente. — Lui merita di essere galiziano, e lei, andaluso.

Finalmente entrammo nel *patio*, che quel giorno era stato trasformato per la prima volta in sala di ricevimento. Con questo mutamento, in Siviglia, si dà inizio all'estate. Si copre il *patio* con un tenda di tela, si portano giù i mobili ed incomincia la vera vita andalusa. Quello delle de Anguita non era nè molto grande, nè molto comodo, ma aveva, come tutti gli altri *patios*, l'incanto delle piante e dei fiori. Da alcuni arbusti pendevano gabbie con uccelli. Il pavimento era di mattonelle rosse e gialle. Il pianoforte era stato collocato sotto le arcate, come le poltrone e i divani di damasco azzurro, abbastanza logori. Allo scoperto, accanto ai vasi di fiori, stavano alcune sedie di vimini e alcune poltrone a dondolo. Vi erano lì sedute molte signore, con abiti chiari e leggeri, le quali ciarlavano e ridevano rumorosamente. Era una gazzarra indescrivibile, che non si calmò affatto al nostro apparire. Non causammo il minimo turbamento. Pepita si avvicinò ad una giovane, bionda essa pure, somigliante a lei, che discorreva animatamente con alcune altre, e la chiamò diverse volte, prima che rispondesse.

— Ramoncita... Ramoncita.

Voltò finalmente il capo e mi guardò con occhi distratti.

— Ti presento il signor Sanjurjo, un amico di Villa.

Ramoncita mi tese la mano, pure esile e pallida, e mi chiese rapidamente come stavo. Poi, senza nemmeno attendere la risposta, si voltò verso le sue amiche, che mi guardavano con un po' più di curiosità, e riattaccò con interesse la conversazione interrotta.

Le due sorelle si rassomigliavano abbastanza; gli stessi occhi d'un azzurro chiaro, per niente belli, lo stesso colorito e gli stessi capelli biondocenere. Ramoncita tuttavia era molto sfiorita e non contava meno di trent'anni, mentre Pepita non oltrepassava i venti.

— Venga qua — mi disse quest'ultima. — Voglio presentarle l'altra mia sorella...

E incominciò a chiamare:

— Joaquinita!... Joaquinita!

— Che cosa vuoi? — rispose un'altra giovane donna, uscendo da una delle stanze che s'aprivano sul *patio*.

— Il signor Sanjurjo, un amico di Villa.

— Ah! Molto piacere...

Mi sembrò più amabile e più bella delle altre due. Era anch'essa bionda e con gli occhi azzurri, ma un po' più in carne, e di fisionomia dolce e simpatica. Intavolò conversazione con me, chiedendomi con interesse quando fossi giunto, se mi piacesse Siviglia, ecc.

Pepita ci lasciò, e Joaquinita mi invitò a sedere a suo fianco, su d'una sedia a dondolo, presso un arancio nano, che cresceva in un vaso di legno dipinto in verde.

Il *patio* non era molto ben illuminato. La luce di due lampade, che ardevano su di una tavola, sotto l'arcata, e le candele del pianoforte non riuscivano a rischiararne interamente il centro, dove le ombre s'infittivano per il fogliame degli arbusti.

— Segga comodamente, Sanjurjo — mi disse, chiamandomi subito per nome.

Io, senza comprendere perchè fossi mal seduto, feci un movimento e continuai a rimanere nella stessa posizione.

— Così, Siviglia le piace?... Miracolo! La gente del Nord di solito prova una delusione, giungendo qui. Le strade non sono certo belle ed ampie, come a Madrid ed a Barcellona, nè sono ben curate... Le case sono basse e poco appariscenti... Ma segga comodamente, Sanjurjo.

Feci un altro movimento più accentuato e... sorridendo con affettazione, esclamai:

— Così com'è, mi piace, mi ammalia! Sa tanto di arabo tutto questo! Par di veder uscire da questi cancelli, le dame del tempo dei Re mori di Siviglia, avvolte nei loro mantelli bianchi. Voi, siete le loro figlie, ed in verità non demeritate.

— Come si conosce che lei è poeta! Ma segga comodamente, figlio mio, si tiri indietro.

« Finiamola! » pensai. E misi tosto in pratica ciò che mi veniva ordinato, dondolandomi senza alcun riguardo.

— Ma vedrà! Siviglia è una città molto ghiotta. Quando vi avrà preso gusto, non si staccherà più di qui.

— L'ho già preso, il gusto. Gli uomini sono cortesi e sinceri; le donne sono belle!... Lei è una mescolanza deliziosa di tipo inglese e di sivigliano.

E, come accade, quando ci si vede ben accolti e festeggiati da una donna non spiacente, in una casa che ancor non si conosce, le feci mille complimenti; elogiando le sue doti in tutti i toni e le forme possibili. Ella se ne mostrava felicissima e mi pagava nell'uguale o simile moneta.

Disse che il mio aspetto le era riuscito subito molto simpatico, che ben si rivelava la mia squisita educazione, che ella ammirava in me un cuor d'oro, che i miei occhi eran dolcissimi, soltanto un po' bricconi. Insomma non proseguo oltre, perchè arrossisco. Fu la prima e l'ultima volta che parlai con una donna che mi corteggiasse. Ci trovavamo entrambi contentissimi l'uno dell'altro. Per un istante dimenticai la mia indimenticabile suora ed ero sul punto di commettere una ripugnante infedeltà, facendo dichiarazioni a Joaquinita, quando giunse ad impedirmelo e a trarci dal nostro incantesimo l'amico Villa.

— Olà! Fate già tenda a parte? — chiese in un tono brutale che non mi andò a genio, piantandosi dinanzi a noi.

— E a lei, che importa? — rispose Joaquinita con un accento irritato ed aggressivo, di cui non l'avrei creduta capace.

— Niente, figlia mia, niente. Buon prò vi faccia... Ma non è cosa ben fatta impossessarsi così, di colpo, di un ragazzo che è appena arrivato... Perchè lo avete già trafitto... Guardate come è rosso!

— Che burlone! Come si conosce che non c'è qui Isabel a tenerla a freno...

La saetta doveva certo essere avvelenata, perchè osservai che Villa si alterava un poco.

Le parole di Joaquinita erano state pronunciate con leggero tono sarcastico, che celava una viva irritazione.

— Su, su... che abbiamo pestato la coda al serpe... Scappo, prima che mi morda.

Dopo che se ne fu andato, il discorso cadde su di lui. Joaquinita, dominandosi, sinceramente o dissimulando mi fece grandi elogi del carattere e del cuore di Villa.

— Siamo sempre in lite, come lei avrà potuto vedere e, tuttavia, è il nostro migliore amico. Non ce n'è un altro più servizievole e più affettuoso se si presenta il caso. Durante la malattia di mia sorella Ramoncita, che sei mesi or sono fu in punto di morte, non lasciava un momento questa casa: parlava col medico, andava per le medicine, la vegliava... insomma, un fratello non avrebbe fatto di più. Se non fosse così permaloso...

— Pare che adesso sia innamorato — dissi io.

— È lì il punto che duole! Povero Villa!

— Forse che la fidanzata non gli corrisponde?

— Fidanzata! Dio lo voglia! Il poveretto si è andato ad innamorare d'una donna che è contenta soltanto quando vede gli uomini cascare ai suoi piedi... Inoltre, e sia detto tra di noi, non per dir male di Villa, che è un'eccellente persona, crede lei che possa essere un partito conveniente, per la contessina del Padul, un comandante di fanteria?

Per non fare maldicenza alle spalle d'un amico assente, abbozzai un gesto evasivo. Joaquinita si dilungò abbastanza a narrarmi i particolari della passione del comandante. Per quanto rivestita di frasi molto lusinghiere per lui, tuttavia non potei fare a meno di rilevare, in quella relazione, una certa stizza ed anche un certo compiacimento nel compiangere l'amico per la sua poca fortuna.

Ci interruppe la voce di una signorina piccola, camusa, grassottella che, ritta innanzi al pianoforte, cantava il rondò finale della *Lucia*. Non ci fu rimedio: bisognò ascoltare. Notevole era il fatto che l'accompagnasse un prete in abito da secolare e in colletto duro sacerdotale, il quale, di tratto in tratto, arrovesciava il capo all'indietro e le rivolgeva occhiate languide, moribonde, per incitarla a dar sentimento ed espressione alle note, o forse per dimostrare che lui, malgrado il suo carattere sacerdotale, non era insensibile a quella musica tenera ed amorosa. Questo prete poteva contare trentaquattro o trentacinque anni; aveva la carnagione molto bruna, occhi grandi e neri, mani villose. Chiesi a Joaquinita chi fosse, seppi che si chiamava don Alejandro e che disimpegnava una carica nella cattedrale.

Cessato che ebbe la signorina di cantare, e colmata che fu d'applausi, dal centro del *patio* si elevarono alcune voci:

— Ora canti don Alejandro!

Il sacerdote si scusò dicendo che era un po' giù di voce, ma, pressato dalle insistenze, attaccò infine con voce tenorile, un po' di gola,

lo *Spirto gentil*, strascicando le note e sfigurandole fino a convertirle in un noioso canto di chiesa. È inutile dire che ci spellammo le mani ad applaudire. Nel frattempo erano giunti vari « galletti » che andavano intrufolandosi nel gruppo delle signore, sedendo senza cerimonie, voltandosi l'un con l'altro le spalle, quando ciò conveniva per discorrere con miglior agio con la rispettiva dama. L'allegria regnava in pieno, a giudicare dalle sonore risate che si udivano ad ogni istante sosi ed allegri si notava il mio amico Villa che, data la confidenza con e dagli scherzi che venivano scambiati ad alta voce. Fra i più chiasle padrone di casa, si permetteva molte libertà, come quella di pizzicare le ragazze, e farsi far fresco da esse col ventaglio. Di tratto in tratto usciva dal *patio* e s'internava nelle stanze; ma tosto Pepita lo inseguiva e lo trascinava indietro per un orecchio.

— Conduco qui questo bel tomo, che alla minima distrazione mi scappa in cucina.

— Non fatene caso, signori miei. Questa donna si ostina a non lasciarmi soddisfare certe impellenti necessità... Non rispondo delle conseguenze.

Ramoncita formava circolo a parte con altre signore che oscillavano come lei sulla trentina, e non permetteva che nessun bellimbusto venisse a disturbarle. La sua conversazione era sempre animata e, a giudicare dalla serietà con cui veniva accolta, interessantissima.

Non mancava nemmeno il burlone d'obbligo che sciorinava spiritosaggini ad alta voce, e va da un gruppo all'altro dicendo ad ognuno la sua. Era un uomo sulla cinquantina, di media statura, aveva colorito giallognolo, occhi sporgenti e baffi tinti, con le punte ingommate di cosmetico. Si chiamava don Aciscio. Un grande umorista. La reputazione che godeva a questo riguardo, era tale, che egli non poteva aprir bocca senza che gli astanti sorridessero, e cercassero di dare un

significato malizioso alle sue parole, per chiare e semplici che fossero. Se chiedeva, ad esempio: « Elenita, perchè non canta? », l'interpellata lo guardava con timore e sul volto degli altri cominciava a delinearsi un sorriso che voleva significare: « Che diavolo mai avrà voluto dire, questo signore? ».

Se esprimeva il suo rammarico per qualche disgrazia del prossimo, quand'anche lo facesse con sincerità, non mancava chi, posandogli una mano sulla spalla, gli dicesse con un sorriso: « Questo don Acisclo non la perdona a nessuno! ». E don Acisclo, lusingato nel suo talento umoristico, se pur non avesse avuto intenzione di prendere in giro il prossimo, cominciava a farlo da quel momento. La base del suo umorismo era quella forma del pensiero che i retorici chiamano ironia, e che consiste nell'esprimere il contrario di ciò che si pensa. Allo stesso tempo sapeva conferire una certa impressione solenne alle sue parole, e mantenere il viso impassibile, perchè la frase conseguisse l'effetto desiderato. Godeva nel burlarsi di tutti e principalmente dei « galletti » innamorati. Per questo motivo era detestato cordialmente da costoro, ma in segreto, perchè in apparenza lo trattavano coi guanti. Possedeva però l'istinto di non misurarsi con quelli che erano capaci di ricambiargli gli scherzi, e sceglieva quasi sempre come vittima qualche buon diavolo di ragazzo, che tollerasse con pazienza i suoi motteggi.

— Ed ora, don Alejandro, ci canti qualche *granadinas* — disse un damerino.

— Bene, e poi balli « *por panaderos* » — aggiunse don Acisclo.

— Non ho niente in contrario — rispose don Alejandro, lanciandogli uno sguardo obliquo — purchè don Acisclo suoni le nacchere e m'incoraggi con gli applausi.

Si portò una chitarra, e il sacerdote cominciò a cantare con voce profonda, gorgheggiando alla zingaresca, una strofetta che, se ben ricordo, diceva così:

Tu sei come l'avellana,
piccolina e ben polposa;
piccolina e laboriosa,
così come amor ti vuole.

Don Alejandro era dell'Alpujarra e, a dire il vero, cantò queste ed altre strofe con stile superiore a quello con cui aveva cantato *Spirto gentil*.

E dobbiamo aggiungere che le strofette successive si facevano di volta in volta più espressive, per non dire piccanti, e che, tra l'una e l'altra, il beneficiato della cattedrale lanciava, di sotto le lunghe e nere ciglia, sguardi provocanti alla giovane grassottella che aveva cantato il rondò della *Lucia*. Seppi in seguito che era il suo maestro di musica. Questa volta applaudimmo con più sincero entusiasmo.

— *Olé*, il prete! — gridò don Acisclo.

Tre o quattro curiosi si erano fermati alla porta di strada e, attraverso i ferri del cancello, ci guardavano senza curiosità alcuna, attenti solo alla musica. Quando questa cessò, essi continuarono il loro cammino.

— Su, smettetela di conversare — disse Pepita, avvicinandosi alla sorella ed a me, che continuavamo a rimanere seduti. — È da mezz'ora che siete insieme, ed il regolamento della casa non concede più di quindici minuti.

Alzai gli occhi su di lei, sorpreso.

— Sì, signore, quindici minuti. Nessuno può stare vicino ad una ragazza più di questo tempo, ed io sono incaricata di far rispettare

tali ordini. Guai se allentassi la mano! Questa casa si convertirebbe tosto in una babilonia. Con voi due, ho usato riguardo, perchè lei è mia sorella... e perchè se lo merita... e perchè voi mi siete simpatico... e, insomma, perchè ho voluto far così.!.. Non è vero che vien voglia di mangiarsela? — aggiunse, prendendo sua sorella per il mento con due dita e scuotendole la testa. — Non sarebbe un peccato che questa graziosa arancetta della Cina dovesse andarsene a sedere nel *polletón*?

— Che sciocca! — esclamò Joaquinita, fingendo d'arrossire.

— Su, mi dica francamente, che cosa le pare di questo *soirée de Cachupin*? (1). — mi chiese, mutando la conversazione con ostentata volubilità.

— Quale *soirée*?

— Questo in cui si trova. Non è mai stato in vita sua ad un altro piú *cachupinesco*?

— Oh! m'affrettai ad esclamare. — Niente affatto. È una compagnia molto piacevole e distinta.

— Con poca illuminazione, però — disse sorridendo maliziosamente.

— Si sta meglio ancora. La penombra s'addice ad un *patio* di questo tipo; gli conferisce un carattere misterioso e poetico.

— Ma vedete, signor mio, non è che noi vogliamo renderlo più poetico, ma soltanto spender meno, capisce? — rispose con disinvoltura, guardandomi negli occhi con una tale espressione di burla che mi mise soggezione. — Un tempo, tenevamo accese quattro lampade; ma, figlio mio, si spendeva un Potosí (2), e noi siamo più povere dei

(1) Equivalente di Stringhini o Verdolini.
(2) Regione peruviana ricchissima per le miniere d'argento.

ragni. Ci facemmo così seguaci dell'oscurantismo... Ma bisogna tenere ben gli occhi aperti, senza dubbio, perchè qui dentro càpitano adoratori d'ogni genere!... Non faccio che correre da un capo all'altro. Sembro una maestra di scuola... Non è passato il signore al *buffet*?

— No — risposi con tutta semplicità.

Scoppiò in una risata.

— Ebbene, lo guardi lì, in quell'angolino.

— Che pazza sei, Pepita! — esclamò Joaquinita, ridendo a sua volta.

Nell'angolo che Pepita aveva indicato con la mano, vi era una piccola tavola, e sopra una bottiglia d'acqua con alcuni bicchieri.

— Ai nostri tempi felici, mettevamo lì accanto zollette di zucchero. Era il secolo d'oro di casa de Anguita. Ora, ragazzo mio, siamo in piena decadenza. Neanche la Casa d'Austria si è ridotta a tal punto. Via allora lo zucchero, che gravava sul bilancio, e ancora, mi creda, ve n'erano molti qui che si mangiavano le zollette asciutte per pura golosità. Un disastro, figlio mio, un disastro! Lo vedete quel gallettino che sembra una sogliola di Cadice fritta, quello che si mette le dita nel naso da parer che si cerchi il cervello? Ebbene, costui s'è mangiato tredici zollette in una sera, e non gli accadde nulla. Ben si capisce che lo cacciai immediatamente di casa; ma tornò il giorno dopo, chiedendo perdono e promettendo di non farlo mai più. Lo accogliemmo un'altra volta e gli conteggiammo gli zuccherini... Insomma, quando lei tornerà a Madrid, potrà dire d'essere stato in una riunione elegante, ma elegante davvero! Non le manca ormai che di far la conoscenza di Cachupin. Non tarderà a comparire. Ma guardi che scenetta graziosa! — aggiunse volgendo lo sguardo all'estremità opposta del *patio*, dove, a lato del pianoforte, stavano il sacerdote e

la sua allieva. — Là, c'è don Alejandro che fa lo sdolcinato con Elena. Di tutti questi cascamorti mi indignano soprattutto quelli che appartengono alla gente di chiesa. Corro subito laggiù.

E partì come una saetta a quella volta.

— Se ne vada un momento — mi disse Joaquinita, rivolgendomi un'occhiata piena di simpatia. — Se ne vada un momento, perchè non debbano mormorare. Dopo che saremo stati separati un quarto d'ora, potremo di nuovo riunirci e godere un altro quarto d'ora di tranquillità. Arrivederci.

M'allontanai da lei e feci un giretto per il *patio*, osservando la chiassata che vi regnava. Richiamò la mia attenzione una giovane piuttosto bella, che, mentre parlava con don Acisclo, lanciava amorose occhiate attraverso il fogliame di un'ortensia alla sogliola gaditana, che corrispondeva per lo stesso condotto, senza tralasciare di mettersi le dita nel naso. Le pareti all'intorno erano coperte di quadri ad olio. Mi avvicinai per esaminarli e, per quanto sia ben lontano dall'essere intenditore, mi parvero orrendi scarabocchi.

Vidi uscire Villa da una porta e m'avvicinai a lui.

— Ha potuto finalmente arrivare in cucina? — gli chiesi, ridendo.

— Finalmente. Niente di più d'un pizzicotto, lì, nel corridoio... Ho approfittato del momento in cui Pepita parlava con voi due.

— Sono stato un bel po' di tempo con Joaquinita. È una ragazza molto simpatica.

— Lo credete davvero? — mi rispose, rivolgendomi un'occhiata allegra e burlona.

— Almeno... così mi è parso — risposi un po' sconcertato.

— Bene, bene; per parte mia le rilascio il permesso.

Poichè eravamo in un angolo, e nessuno ci osservava, volli informarmi un po' meglio del tenore di vita di quella famiglia. Villa mi

mise al corrente di tutto. Le de Anguita erano figlie d'un medico già anziano, che in altri tempi aveva avuto in Siviglia estesa clientela. Ma, sia per la sua età avanzata, o sia perchè fossero sorti altri medici più giovani e più valenti, o sia ancora per la condotta, un po' stravagante delle figlie, il fatto è che adagio, adagio, la clientela era sfumata, e ormai non gli erano più rimaste fedeli che ben poche famiglie.

La moglie era morta. Le figlie, cresciute senza la vigilanza materna, avevano sempre suscitato chiacchiere con le loro stranezze. Quando i guadagni del padre erano stati abbondanti, in casa si spandeva e si spendeva, vivendo agiatamente e vistosamente; tenevano perfin vettura. Nessuno pensava al domani. Il signor de Anguita, un vecchio maniaco, che in altri tempi aveva goduto fama di medico eccelente, per quanto in realtà non si fosse mai curato troppo dei suoi malati, aveva abbandonato alle figliole la direzione economica della casa, che non poteva essere più disastrosa. La passione del vecchio era l'arte, ed il suo orgoglio essere intenditore di pittura. Che lo lodassero per aver fatto la tale o tal'altra cura mirabile era cosa che lo lasciava completamente indifferente. Al contrario, se lo venivano a consultare sul valore d'un quadro, se lo nominavano in commissione d'esami alla scuola di Belle Arti, tutto ciò gli procurava vivo piacere. La sua decadenza professionale non gli arrecava che il momentaneo dispiacere provocato quando le figlie gli chiedevano denaro ed egli non poteva darne loro. Anch'esse sopportavano o fingevano di sopportare questo dispiacere con filosofia, ed invece di ritirarsi dalla vita di società, che reca con sè dispendio, preferivano ostentare la propria povertà e burlarsene, partecipando a tutte le feste che non richiedessero spese, compiendo quotidianamente un numero incalcolabile di visite, e dando loro stesse ricevimenti sul genere del presente. Villa supponeva che in quegli scherzi vi fosse una certa ostentazione e che quello

fosse un sistema ingegnoso per poter tirare avanti senza troppa umiliazione. Del resto non si stava male in loro compagnia. Accettavano qualunque burla, senza impermalirsi, erano caritatevoli e servizievoli. Non nascondevano la loro ansia di trovar marito, e ancora scherzavano sopra questa manìa con grazia e con tutta franchezza. Prima che il ridicolo venisse a loro, gli andavano incontro.

Ramoncita, la primogenita, aveva ormai abbandonato l'impresa e solo vagamente pensava alla possibilità di trovare uno sposo. Aveva stretto amicizia intima con due signore che erano lì presenti, e che avevano all'incirca la sua età, e tra tutte e tre non solo riuscivano a sapere ciò che accadeva in Siviglia, ma anche in tutta l'Andalusia. Ramoncita si era data a leggere i libri di medicina di suo padre, e conosceva l'organismo umano come un medico, ed era particolarmente edotta di certe funzioni. Senza il minimo imbarazzo, in termini tecnici, trattava le questioni più scabrose della medicina. Sua sorella Joaquina si distingueva per il desiderio furioso, frenetico, di maritarsi. Come confessava, gliene era entrata in corpo « la brama ». A suo dire, il desiderio di trovar marito, in una donna, poteva dividersi in tre stadi. Dai quindici ai vent'anni poteva chiamarsi il periodo del « desiderio »; dai venti ai venticinque quello della « voglia »; dai venticinque ai trenta, quello della « brama ».

Pepita, la più giovane, era una ragazza senza un'idea determinata. Tuttavia Villa pensava che fosse la migliore delle tre. Nella sua stravaganza vi entrava un po' di commedia, o, ciò che è la stessa cosa, ella amava farsi vedere più pazza di quanto lo fosse.

— Lo scherzo che le ho fatto, non creda che sia completamente senza fondamento. Quella ragazza vuole ad ogni costo che io faccia all'amore con lei.

— Ma è vero che l'aspetta, la sera, per vederla passare quando lei torna a casa?

— Verissimo! Ed il bello è che io vengo invece a far qualche giretto innanzi alla casa d'Isabel, che è qui nei pressi, in via Traiano.

— Poveretta! Ma se la cosa sta così, deve soffrir molto dei suoi scherzi.

— Non ci pensi. Quando la conoscerà meglio, capirà fino a qual punto giunga la sua indifferenza.

Proprio in quel momento si avvicinò a noi Pepita, dicendo:

— State di sicuro parlando di me!

— Per l'appunto! — rispose il comandante, ridendo. — Stavo informando il mio amico sui segreti della casa, e gli descrivevo il carattere e le mattane di ognuna di voi. Ed era, Pepita, proprio lei di scena.

— Avrà detto qualche scempiaggine al suo amico; è come se avessi udito.

— Tante grazie; gli stavo dicendo, in questo momento, che mi duole nel più profondo dell'anima di non poter corrispondere al suo amore. Se fosse giunta prima...

Allora Pepita, rivolgendosi a me:

— Ma ha mai visto in vita sua un uomo più tonto e più babbeo? Non pensi che sia uno scherzo, ne è proprio convinto. E badi che il boccone è appetitoso! Un uomo che ormai non osa più far vedere la fede di battesimo! Ma guardi che zampe! Con due protuberanze che sembrano cipolle...

— Basta; mi insulti quanto le piace. Tanto più brutto sono, tanto peggiore sarà il suo gusto.

L'entrata, da una delle porte che comunicavano con l'interno, di un signore anziano ci interruppe.

— Ecco qui Cachupin — mi disse Pepita. — Ora la presento.

E poi, rivolgendosi al vecchio:

— Papà, ti presento un nuovo amico, il signor Sanjurjo, un gran bel giovane, ed inoltre valente poeta. Eh? Che te ne pare?

— Padron mio, padron mio — rispose il vecchio inchinandosi.

Ho visto nella mia vita poche figure stravaganti come quella del signor de Anguita. Era alto, asciutto, sbarbato, con soltanto due corte basette bianche; aveva occhi grandi, spenti, vitrei, carnagione pallida, denti lunghi e gialli. Portava un berretto di velluto azzurro ricamato probabilmente dalle figlie, veste da camera color cannella, e, sopra la veste, che sporgeva di sotto, un soprabito estivo.

— Ah! Poeta... poeta — mormorò con voce opaca e stanca. — Io sono molto amante della poesia. Ai miei bei tempi ho scritto versi anch'io.

— Molto belli, certamente, — interruppe Pepita. — Il papà, così come lo vedete, è stato il galletto di Siviglia. Faceva girar la testa alle ragazze, con i suoi panciotti e le sue paroline.

— Bricconcella! — mormorò il vecchio, accarezzandola con tenerezza. — La poesia è cosa superiore, superiore... Ma come la pittura!... Niente al mondo è paragonabile alla pittura.

— So bene che lei ne è dilettante, e buon intenditore — gli dissi.

— Dilettante solamente — rispose, sorridendo con beatitudine. — Non le dirò che a forza di vedere ed osservare non sappia comprendere un poco, ma questo non serve a nulla.

Villa, per fargli cosa grata, lo pregò che ci facesse visitare la sua galleria di quadri. Egli accondiscese subito. La maggior parte di questi quadri erano collocati sotto le arcate del *patio*. Pepita accese una candela, e di mano in mano che s'andava avanti l'avvicinava ad ognuno di essi, perchè potessimo vederlo bene, mentre il signor de Anguita, che teneva costantemente le mani intrecciate dietro la schiena, staccava

di tratto in tratto la destra per indicarci i pregi di esecuzione che abbondavano in quasi tutti. Quando si trattava d'una marina, l'acqua si presentava così trasparente, che pareva possibile « immergervi dentro una mano »; se si trattava d'un paesaggio montano « veniva voglia di correre attraverso i prati e si sentiva quasi l'odor del fieno ». Le figure « parlavano veramente e mancava loro soltanto il movimento ». Insomma, il signor de Anguita credeva che la sua galleria potesse competere con le migliori di Madrid. Anche Pepita, con l'abituale esagerazione, plaudiva calorosamente ad ogni opera che esaminavamo. I nomi degli artisti eran del tutto ignoti. La maggior parte erano giovani che, secondo il padron di casa, avrebbero fatto parlar molto di sè e avrebbero preso ben presto la mano a Fortuny (1) e a Rosales (2). Quando la visita fu terminata, Villa e Pepita si unirono alla compagnia, ed io notai che il comandante era straordinariamente loquace e burlone, e faceva rider tutti con le sue trovate, meno don Acisclo, il quale non doveva veder di buon occhio che si ridesse di altri scherzi, oltre che dei suoi. Il vecchio medico s'appartò con me in un angolo e lì, in piedi, con le mani sempre incrociate dietro la schiena, continuò a parlarmi di pittura. Confessava che la sua galleria non era delle più ricche, e che mancava soprattutto di firme conosciute, ma, in cambio, era sicuro di possedere opere notevolissime, degne di dare immortalità ai loro autori. E per quanto costoro non eccedessero nei prezzi dei

---

(1) Fortuny Carbó Mariano, pittore catalano (Reus 1838 - Roma 1874). Amò le tipiche figure popolari e gli ambienti esotici. Ricordiamo tra le opere sue più note, l'*Amatore di stampe*, il *Bibliofilo*, l'*Antiquario*. Numerosi suoi quadri hanno soggetti arabi.

(2) Rosales y Martinez Eduardo (Madrid 1836 - 1873). Compose ritratti, quadri di costume e di argomento religioso. Celebre il grande quadro *Isabella la Cattolica scrive il proprio testamento*, acquistato dallo Stato.

loro quadri, una collezione come quella poteva soltanto esser messa insieme a forza di tempo e di gravi spese.

— Quanto credete che io abbia pagato questi quadri? — mi chiese, guardandomi fisso negli occhi.

— Ma... io non sono esperto in questo campo...

— Su, una cifra approssimativa...

— No... non posso fare una valutazione...

— Ebbene, ho tirato fuori di tasca più di cinquemila *realis* — dichiarò solennemente, togliendo una mano di dietro il dorso per posarmela sulla spalla.

— Sono cari... cioè, voglio dire, sono per niente, perchè ve ne sono dei magnifici.

— Meravigliosi!

Poco dopo il signor de Anguita mi dichiarò che sentiva freddo, la qual cosa mi sorprese tanto quanto il costo della sua galleria. Non era fatto per la vita dei *patios*. Nemmeno nel mese di agosto, entrava nel suo senza mettersi il soprabito. Le figlie si ostinavano a voler anticipare la stagione, perchè non faceva ancora caldo, nevvero? Io, che sudavo da tutti i pori, convenni con lui che faceva ancora freddo, e con questa risposta lo confermai nella risoluzione presa di ritirarsi. La mise subito in pratica, non senza farmi prima molti complimenti, e mettere la sua casa a mia disposizione. Ma questo non era un favore segnalato, perchè, al dire di Villa, non esisteva cane o gatto di Siviglia che non entrasse lì come in casa propria.

Elena, l'allieva del prete, si congedava in quel momento, per quanto non fossero che le dieci. Suo zio, un vecchio signore, piccolo e grassottello come lei, con le labbra sporgenti e fisionomia ridente, il quale se ne stava sempre solo negli angoli, non le permetteva di rincasare oltre le dieci. La ragazza, che era vispa e birichina, conge-

dandosi con rumorosi baci dalle amiche, cercava di metter lo zio in ridicolo: — Che vuoi, figlia mia, lo zio s'ostina a far concorrenza alle galline. Vado a leggergli la vita del santo del giorno. Non può addormentarsi se non è informato dei martirii di Santa Irene e di San Lorenzo. Addio, addio, chiedi alla Vergine che guarisca il cervello di mio zio.

Lo zio si mostrava molto impermalito, dal suo volto era scomparso il sorriso che costantemente lo illuminava, e si congedava egli pure senza trovar parole con cui scusare la sua stranezza. Cercava di sbrigarsela, per liberarsi dalle risa degli invitati. Mentre uscivano, suonava al cancello una giovane, dal capo ricoperto di un'acconciatura color di rosa, accompagnata da un domestico in livrea. Incontratesi, lei ed Elena, si salutarono con effusione, baciandosi ripetutamente. Udii le risate della nuova arrivata, provocate senza dubbio dagli scherzi dell'amica contro lo zio. Il prete delle *granadinos,* non tardò molto a congedarsi egli pure. La giovane che entrava era la contessina del Padul, l'adorata del mio amico Villa. In verità egli dimostrava eccellente gusto. Il pomeriggio, quando l'avevo vista di sfuggita in via delle Sierpes, non avevo potuto apprezzare degnamente il fascino singolare del suo volto, la grazia e la snellezza della sua persona. Era una donna veramente bella. Il colore dorato dei suoi capelli formava un delizioso contrasto con il color nero dei suoi occhi. L'espressione del viso era soave ed attraente, il gestire nobilissimo. Tutta la gentile persona rivelava chiaramente la nascita illustre. Vestiva con semplicità ed eleganza, e gli abiti che portava erano di puro taglio parigino.

Salutò tutte le signore con effusione affettuosa, poi la vidi rivolgersi sorridendo a Villa, e stringergli la mano. Il suo apparire causò un po' di turbamento nella riunione, per quanto ella cercasse con

familiare affabilità che nessuno mutasse il suo posto. Mi parve che non dimostrasse alterigia per la sua elevata stirpe, o almeno che sapesse perfettamente dissimularla. Mi diresse alcune occhiate di curiosità, senza dubbio, per non avermi mai visto prima d'allora nelle riunioni, e Joaquinita si affrettò a presentarmi. Mi tese la mano con grande cortesia e mi rivolse un sorriso così amabile, che mi sentii affascinato. E, come me, tutti gli altri, poichè dal momento che era apparsa, gli sguardi dei giovanotti s'eran rivolti verso di lei, e così quelli delle ragazze.

Lusingata dalla simpatia che le veniva dimostrata, la bella contessa si sforzava di apparire più semplice e più amabile ancora.

Mi trasse dalla mia contemplazione ammirativa Joaquinita, che mi invitò di nuovo a sedere al suo fianco sulla sedia a dondolo.

— Ci è concesso un altro quarto d'ora per discorrere — mi disse.

In questa seconda conferenza, la secondogenita delle de Anguita mi parve un pochino pesante e sdolcinata. S'informò della mia patria e della mia famiglia e manovrò in modo che le narrassi alcuni particolari della mia vita. Ben inteso non le dissi una parola sul motivo che mi aveva tratto a Siviglia. Ero venuto soltanto a fare un giretto per l'Andalusia, ed a conoscere alcuni parenti che avevo a Sanlúcar. Ella sembrava interessarsi di tutto quello che mi riguardava, in modo così vivo, che mi sentivo sorpreso ed un poco inquieto. Mi rivolgeva a bruciapelo, frasi adulatrici, approfittando di qualunque occasione per lodare il mio carattere (quando mai aveva potuto conoscerlo?) e la mia intelligenza, che si rivelava in ogni mia parola. Insomma era come il dolce di pignuoli, che dapprima piace molto, ma non tarda a stancare. Avrei lasciato volontieri la sua compagnia, ma non era facile impresa. Non permetteva la minima pausa nella nostra conversazione. Ricordai allora il sorriso di Villa, quando gli avevo parlato

di quella ragazza, e cominciai a spiegarmelo. Notando la mia distrazione, ella mi disse:

— Che le accade? Le fa impressione la serietà di Villa?... Gli càpita sempre così. Quando giunge Isabel, finiscono gli scherzi. Se ne rimane con una faccia lunga lunga, che fa pena a guardarlo... Poveretto! È innamorato cotto.

Io, che non pensavo a Villa, mi convinsi, guardando il comandante, che l'osservazione era tanto sottile e maliziosa, quanto giusta. Dal momento in cui era entrata la contessina, non si mostrava più allegro e disinvolto come prima. Le frasi scherzose che ancora lanciava, erano chiaramente impregnate della preoccupazione del suo spirito. Isabel invece appariva sempre più amabile e affettuosa con lui e con tutti, ma specialmente con lui.

Era circondata da corteggiatori che la incensavano senza posa.

Ella rispondeva a tutti con lo stesso sorriso candido e ammaliante. Se mostrava preferenza per qualcuno, questo qualcuno era Villa, su cui posava spesso con amorosa espressione i suoi grandi occhi limpidi ed innocenti. Ed io, di lontano, notavo il turbamento che quello sguardo luminoso causava al mio amico, e lo invidiavo.

La compagnia si sciolse tardi. Alcuni domestici vennero a prendere le padrone, e si trattennero un bel po' di tempo in cucina. Alle dodici giunse il vedovo conte del Padul per riaccompagnare a casa la figlia, e questo fu il segnale della partenza. Giungeva dal Circolo dei Coltivatori dove, come mi dissero, lasciava abitualmente sul tappeto verde del tavolo da giuoco, una fortuna. Era un uomo di mezza età, ancor vigoroso, nel quale gli effetti della vita dissipata, si riconoscevano soltanto dallo sguardo vago ed incerto. Apparivano in lui, nello stesso tempo, il gentiluomo e il libertino.

Tutta Siviglia ricordava ancora le sue avventure galanti, le sue orgie, i suoi duelli singolari e temerari, la barbarie inconcepibile di alcuni suoi atti compiuti nella frenesia dell'ebbrezza. Salutò con affabilità cavalleresca, non esente da un tono protettore, e condusse via sua figlia. Dopo di loro ce ne andammo tutti. Le de Anguita uscirono nella strada a congedarsi dalle loro amiche. Pepita mi chiese se sarei tornato il giorno dopo, e poichè le rispondevo che non sapevo se mi sarebbe stato possibile, disse, facendo una smorfia di dispetto, che ero « antipatico e noioso » come il mio amico Villa.

Uscimmo in gruppi, che andarono disperdendosi per i labirintici crocicchi delle strade.

Villa camminava davanti, dando la baia ad alcune ragazze. Era di nuovo diventato allegro e sereno. Io lo seguivo, camminando al fianco dell'umorista don Acisclo. Non sapendo come intavolare conversazione con lui, gli dissi:

— È molto allegra la riunione in casa di quelle *señoritas*... molto originale... Si passa il tempo piacevolmente...

— Il signore è forestiero, vero? — mi domandò con gravità.

— Sì, signore; finora non ero mai stato in Andalusia.

— Allora ha fatto bene ad accettare l'invito, perchè a Siviglia vi sono solo tre cose degne d'essere vedute: la cattedrale, l'Alcázar (1) e il *patio* delle de Anguita — rispose con graziosa solennità.

---

(1) Antico palazzo dei Re Mori, uno dei monumenti meglio conservati dalla Spagna. Si ignora con precisione l'anno della sua costruzione; venne restaurato più volte per opera dei Re Cristiani. Fu abitato da quasi tutti i Re di Castiglia, per soggiorni più o meno lunghi, e scelto da Carlo V per celebrarvi il suo matrimonio con l'Infante di Portogallo. La parte esterna dell'edificio è nuda e severa, in contrasto col fasto interno.

VII.

Preparativi per il blocco.

Matildita, come già dissi, doveva sospettare il deplorevole risultato della mia visita al cappellano del collegio del Cuor di Maria. Non faceva altro che girarmi attorno, tentando di farmi parlare, per rendersi conto di quanto era accaduto, e mettere al caso il suo nasino nei miei affari, soddisfacendo così quell'immoderato bisogno di dar consigli che la tormentava. Poichè non avevo grande interesse a celare la mia sconfitta, dato che già in massima parte s'era dissipata la vergogna che m'aveva causata, finii per confessarle tutto. Vivaci esclamazioni della piccina. Non stava più in sè dall'indignazione. Mi fece ripetere varie volte la rivoltante grossolanità usata dal sacerdote verso di me, e mi disse ch'ella non l'avrebbe sopportata. Questo non mi lusingò.

Le feci tosto notare gli inconvenienti che una qualunque risoluzione violenta avrebbe in quel momento tratto con sè, e dovette convenire che il partito migliore era stato quello di opporre il disprezzo. Dopo essere rimasta qualche tempo silenziosa, in atteggiamento riflessivo, aprì il rubinetto dei consigli. Secondo lei, non mi restava ora altro da fare che presentarmi alla madre di Gloria, descriverle la mia passione per sua figlia, e gettarmi ai suoi piedi e supplicarla di toglierla dal convento, e permettere che ci sposassimo e che fossimo felici. Il consiglio era poco pratico, e mi convinsi che gli amori dell'aspirante telegrafista avevano lasciato nello spirito di Matildita una indelebile traccia di romanticismo.

Ma io avevo un progetto migliore. Nel veder le cose come realmente sono, e nel saper conseguire ciò che ci siamo proposti, mi pare

che nessuno possa competere con noi, nati nelle pittoresche vallate della Galizia. Dirò, più oltre, ciò che la mia mente, pressata dalla necessità, aveva ordito per raggiungere quanto desiderava.

In quei giorni l'*alcade* se n'era tornato al suo paese, e da Ecija era giunta una coppia di coniugi. Sedeva dunque a tavola, all'ora di colazione e di cena, una signora, la quale aveva fatto variare un poco il tono della conversazione.

La dama si chiamava Raquel. Non oltrepassava i trent'anni ed era una donna bella come poche: alta, flessuosa, aveva volto fiero, carnagione bruna, naso aquilino, labbra tumide, occhi neri e grandi, forse troppo grandi. I suoi lineamenti molto pronunciati, la sua figura imponente, facevano sì che sembrasse più bella da lontano che da vicino. Quegli occhi cristallini, sporgenti, un poco bovini, quel naso energico, borbonico, quelle labbra rosse, rilevate, ad una certa distanza formavano un insieme armonico, meraviglioso. Tuttavia anche da vicino non poteva non venire reputata come un bel modello di scultura femminile. Era sposata con un vecchio, don José Torres, a cui, malgrado la parrucca e i baffi tinti, nessuno avrebbe dato meno di ottant'anni. Non si tardò a sapere che era un ricco possidente, poichè nelle pensioni non restano ignorati a lungo gli affari di ognuno degli ospiti. Aveva avuto il capriccio di sposarsi con quella giovane, alla quale aveva fatto una dote di quarantamila *duros* al momento delle nozze. Per lei, che era una disgraziata senza un soldo, era stata una gran fortuna, specialmente se si teneva conto che il vecchio non avrebbe tardato a lasciarla libera. Ebbi presto occasione di convincermi come la bella non corrispondesse con riconoscenza alla generosità ed alle attenzioni che costantemente le usava suo marito. A tavola mi toccò il posto al suo fianco, e presto attaccammo conversazione ed entrammo in confidenza. Raquel parlava sempre con enfasi, parlava

molto, e di mano in mano che si andava avanti nel discorso, ella s'animava, non so sè naturalmente o artificiosamente, al punto di finire sempre col diapason più elevato e sovente col viso acceso. Se ciò era affettazione, l'abitudine aveva finito di far sì, che questa affettazione si connaturasse con lei. Dimostrava una grande presunzione ed un carattere suscettibile e dispotico. Non si peritava di rivolgere a suo marito, e dinanzi a tutti noi, frasi senza rispetto, colme di disprezzo. Il signor Torres era un vecchio cortese, conciliativo, discreto, che vedeva molto bene il ridicolo che la sua sposa lasciava cadere ad ogni istante su di lui, e soffriva, e procurava di evitarlo blandendola, quando la vedeva infastidita, con frasi carezzevoli o con innocenti scherzi. Ricordo che una sera si trattava, in fin di tavola, tra il burlesco e il serio, il problema del matrimonio, e quali doti debba riunire in sè la donna per essere una buona sposa. Ognuno di noi aveva emesso la propria opinione, incluso Eduardito, il cui parere favorevole alle donne mature ed esperimentate, era stato accolto con una salve di applausi e di risa. Mancava unicamente l'opinione del signor Torres, al quale, secondo Villa, spettava l'epilogo della discussione. Don José si scusò un poco, poi, con gli occhi bassi, forse per non incontrare quelli di sua moglie, che si fissavano su di lui, ben poco caritatevoli, dichiarò che la moglie migliore è la più umile, quella che conosce i suoi doveri e sa compierli, facendo del focolare domestico un paradiso.

Osservai sul volto di Raquel una certa contrazione nervosa che non annunziava nulla di buono. E, infatti, con un sorriso forzato, che lasciava trasparire la sua irritazione, cominciò a combattere le asserzioni del marito, sostenendo che l'umiltà è una qualità delle schiave e non delle donne, che ciò che manca ad esse, nella maggior parte dei casi, è la dignità, e che se la possedessero non vi sarebbero tanti disa-

stri nel matrimonio. Secondo la sua abitudine, a misura che parlava, andava riscaldandosi con le proprie parole. Questa volta concluse in modo così violento, e rivolgendo frasi così aggressive e sconvenienti al marito, che io e lo stesso Villa intervenimmo per calmarla.

— Mi irrito, perchè so fin troppo bene dove le sue parole vogliano parare. A me piace che si parli con franchezza. Colpire una persona di sott'acqua, è viltà, sì, signori, viltà.

— Ma, moglie mia — diceva il povero vecchio con un timido sorriso — nessuno ha pensato di colpirti. Non ho fatto altro che esprimere un'opinione generale che non ha nulla da vedere con te.

— Ripeto che è una viltà, e permettimi di aggiungere che il farlo davanti ad altre persone, è cosa ancora peggiore.

Quella scenata causò in tutti noi una pessima impressione. Seguirono alcuni momenti di silenzio, poi Villa intavolò un altro discorso per porre fine al disagio.

Da quando eran giunti i due coniugi, Olóriz, lo studente in Diritto, che viveva con noi alla pensione, curava di più capelli e barba, cosa che pareva quasi impossibile, perchè questi due ornamenti capillari erano oggetto di speciale, assidua attenzione per il giurista. I capelli erano biondi, lucidi, ondulati, e li portava meticolosamente divisi da una scriminatura a metà del capo, lasciando ricadere graziosi riccioli sopra la fronte.

Portava anche divisa in due la barba, bionda essa pure; ricciuta e lunga. Felicia, la cameriera, ci raccontava che egli impiegava una buona mezz'ora a lisciarsela, ungendola con olî profumati, e che quando usciva e ritornava a casa, non tralasciava mai di contemplarsi nello specchio con soddisfazione, allontanandosi e avvicinandosi per rimirarsi da diversi punti di vista, e che il posare in testa il cappello per uscir di casa, era affare di somma importanza.

Riguardo il resto, appariva un uomo meschino, silenzioso, che sorrideva di tutto quanto si diceva, intromettendo di tratto in tratto qualche frase insignificante. Ma questo riservato giovanotto, secondo le mie particolari osservazioni, celava progetti di seduzione sulla biblica signora de Torres. Sedeva di fronte a noi, e per tutto il tempo che durava la colazione od il pranzo, non tralasciava di avvolgerla in una fittissima rete di raggi visuali. A dir la verità, devo aggiungere che Raquel non sembrava trovarsi male nella prigionia di quella rete; anzi corrispondeva con un'altra, se non così fitta, sufficiente almeno perchè il giovane potesse pensare con ragione che i suoi notevolissimi capelli e la sua notevole barba venivano apprezzati nel loro giusto valore dalla bella dama. A tavola scambiavano appena parola; ma in diverse occasioni li vidi conversare amichevolmente, appoggiati alla ringhiera della galleria, guardando con occhi estatici le piastrelle del *patio*. Così pure, una volta che mi recai a Messa delle nove, a Sant'Isidoro, osservai come Olóriz, collocato in posizione strategica, scambiava con la dama inginocchiata presso una cappella, sorrisi e sguardi. Non so se il signor Torres avesse fatto le mie stesse osservazioni. Presumo di sì, perchè egli non era sciocco e sarebbe stato necessario esserlo per non notare le insistenti occhiate del giovane.

Mi riusciva simpatico il vecchio signore, e lo compativo sinceramente. Entrammo tosto in confidenza, e una volta in cui restammo soli in fin di tavola, ebbi con lui una conversazione abbastanza intima. Si lagnava del caldo che faceva, al quale non si era potuto abituare, malgrado vivesse in Ecija, chiamata « la padella dell'Andalusia », e mi diceva che lo molestava assai la parrucca.

— Fino a poco tempo fa, non la usavo, e noti che sono rimasto senza capelli all'età di quarant'anni... Mah! È stato un capriccio di Raquel — aggiunse sorridendo bonariamente. — Dice che senza par-

rucca, e con la barba bianca che tempo fa portavo, dimostro un tal numero di anni, che le causa vergogna andare con me per la strada... Come se con questi ripieghi ridicoli non si conoscesse che passo gli ottanta!... Capisco che si vergogna di essere sposata con un ottuagenario, e lei pure avrà detto vedendoci: « Ecco un matrimonio stravagante!... Che cosa sarà passato in mente a questo vecchio decrepito di sposarsi con una donna così bella e giovane?... ». Nulla, non mi dica nulla; ciò che può dire lei, lo dicono tutti quelli che mi conoscono. È stato un errore, lo comprendo; ma mi creda, vi sono alcune circostanze attenuanti. In primo luogo Raquel è figlia d'un mio antico amico. Quattro anni or sono restò orfana e senza mezzi di fortuna. Dovette andare a vivere in casa di una sorella sposata. Io, che frequentavo la famiglia, mi convinsi ben presto che non era trattata come sarebbe stato giusto, ed ella stessa, piangendo, molte volte si lagnò con me di non essere in casa della sorella nient'altro che una cameriera senza salario. Tra il vestire e lavare i bambini, fare le camere, tenere in ordine la casa, stirare la biancheria, non le restava un momento libero. Nel frattempo la sorella, come una principessa, passava il tempo ad altalenarsi su d'una sedia a dondolo, rimproverandola severamente per la più piccola mancanza... Insomma, lei può immaginare ciò che accadeva in quella casa. La sua situazione mi impietosiva, e pensando come rimediarvi, mi sorse in mente l'idea di prenderla in casa mia. Ma si presentava una difficoltà: sotto quale forma avrebbe potuto entrare, in casa mia? A ben pensare poteva entrarvi soltanto sotto due condizioni: o come moglie, o come cameriera. Fornirle denaro, perchè vivesse sola, era cosa possibile; ma non sarebbe stato un ferire la sua suscettibilità, che, come avrete notato, è viva? Allora fu necessario sposarmi con lei. Le parlai con tutta franchezza: « Figlia mia, sono ormai un rudere e non dovrai subirmi

che per poco tempo. In compenso, alla mia morte, resterai libera, con una considerevole fortuna. Per vivere che io viva, sarà sempre molto poco. Considera se la prospettiva d'una posizione indipendente e libera potrà compensarti delle noie che io ti potrò recare ». Ella accettò, dando segno di gradimento, e d'allora, il che vuol dire da tre anni, ho cercato di esserle il meno molesto possibile, e di fare sì che ella possa vivere agiatamente, se non lussuosamente, perchè la sua situazione sia sopportabile. Ed anche così, spesso si irrita... È naturale; la poveretta si vede giovane, bella, corteggiata dagli uomini, e il sentirsi legata ad un tronco vecchio e tarlato, la fa soffrire.

La semplicità e la franchezza del vecchio mi commossero. Da quel momento gli tributai ancor più rispetto e considerazione, e diventammo amici. Fu così che un giorno, in cui Raquel vantava il sacrificio che aveva compiuto, sposandosi con lui, e lamentava la tristezza di dover consumare la sua giovinezza a curare un vecchio pieno di acciacchi, osai dirle:

— Suvvia, abbia pazienza, che ciò non durerà molto. Finirà di trovarsi ancor giovane e padrona d'una bella fortuna.

— Sì, sì, è quello che mi dicevano le mie amiche quando stavo per sposarmi; ma è già un bel poco, però, che la cosa dura.

Quella cinica risposta provocò in tutti noi un'impressione di freddo. Da quel momento, malgrado la sua bellezza, Raquel mi ripugnò profondamente.

Ma tornando a quanto m'interessava, ripeto che un'idea aveva cominciato a germinare nella mia mente: quella di tentar di nuovo la strada del cappellano del collegio, per giungere alla mia adorata Gloria. Il genio astuto della razza galiziana, celato nell'intimo del mio essere lirico, mi suggerì un'idea appropriata al caso. Ho a Madrid uno zio, fratello di mia madre, alto funzionario da molti anni al

Ministero di Grazia e Giustizia. Gode nel suo ufficio di molta considerazione, e ha distribuito nella sua vita non pochi canonicati, ed anche ha influito autorevolmente nella elezione di qualche vescovo. Scrissi dunque a questo personaggio, pregandolo che m'inviasse un biglietto di raccomandazione per qualche dignitario della cattedrale. Mentre stavo in attesa della risposta, continuavo a frequentare la riunione delle de Anguita. Certo non mi annoiavo. Dopo tre o quattro giorni, come mi aveva profetizzato Villa, ero diventato intimo della casa. Pepita mi chiamava « noioso e maledetto galiziano » ad ogni istante; Ramoncita mi trattava con la gravità disinvolta, con cui trattava i vecchi amici, e Joaquinita teneva con me numerose conferenze di quindici minuti l'una. Questo era il punto nero della riunione. L'assiduità di quella *señorita* mi diventava di volta in volta più fastidiosa.

Per quanto avessi molto raccomandato a Villa di mantenere il segreto del mio amore, penso che questo segreto non gli potesse più star quieto in corpo, o che egli non resistesse alla tentazione d'informar d'ogni cosa la sua amata contessa, poichè osservai che una sera, mentre parlava con lui, ella fissava su di me i suoi begli occhi, con curiosità e benevolenza. Dopo un po' s'avvicinò il comandante e mi disse sorridendo:

— Vada da Isabel, che desidera parlarle.

Mi affrettai ad adempiere l'ordine della dama, che mi accolse con straordinaria amabilità.

— Segga qui, che ho molto bisogno di parlarle. So già che lei è innamorato...

— Questo benedetto Villa! — esclamai con noia.

— Non se la prenda con lui, perchè la sua indiscrezione può tornarle a beneficio. Deve sapere che la monachella, per cui lei soffre, è mia cugina.

— Davvero? — chiesi con stupore e con poca galanteria.

— Cugina non molto prossima, ma abbastanza perchè possa chiamarla così. Sua madre è cugina in secondo grado di papà.

Se qualcosa poteva mancare perchè quella bella ed amabile giovane mi diventasse del tutto simpatica, fu questa scoperta. La contemplai con un rapimento e un'estasi religiosa che non le passarono inavvertiti.

— Così mi piace! — disse sorridendo. — Quando si ama una donna, la si deve amare davvero.

Risi io pure, arrossendo.

— Non ci siamo frequentate molto — continuò — perchè io sono cresciuta a Sanlúcar, ed ella entrò interna in collegio assai presto. Tuttavia ricordo che quando venivo a passare un po' di tempo a Siviglia, giocavo con lei in casa sua, e passeggiavamo spesso insieme. Ma quando entrò in collegio, l'ho soltanto più veduta tre o quattro volte, in cui andai di proposito a farle visita in compagnia di una nostra comune zia... Ha buon gusto. Gloria è molto graziosa e simpatica. Se l'avesse veduta come da bambina ballava bene le *seguidillas!*

— Ancora adesso.

— Come, ancora? — mi chiese con meraviglia.

Le spiegai allora come l'avessi vista ballare a Marmolejo, il che la esaltò vivamente.

— È sempre stata molto vivace e un pochino spensierata... Se non fosse per questo allegro carattere che Dio le ha dato, sarebbe morta innanzi tempo.

Volli sapere particolari sulla sua vita. I dati vaghi che mi aveva forniti Madre Florentina, avevano eccitato assai la mia curiosità, e le reticenze del presente non erano fatte per calmarla. Ma Isabel sapeva poco, o non volle parlare. La zia Tula (madre di Gloria) era una

signora abbastanza originale, con un carattere diametralmente opposto a quello di sua figlia. Pareva che Gloria fosse stata messa in collegio contro la sua volontà, e che in seguito si fosse fatta monaca per non tornare con sua madre. Riguardo alle insinuazioni fattemi da Suárez a Marmolejo, riferentisi ad un signore che dirigeva gl'interessi di *doña* Tula, e che viveva con lei maritalmente, Isabel non mi disse nulla, nè io osai domandare. Poi, sorridendo e guardandomi negli occhi, aggiunse:

— Inoltre la prevengo che mia cugina è ricca. Suo padre aveva fama di essere molto danaroso.

Io (che grande ipocrita!) feci un gesto d'indifferenza.

— Non voglio dire che questo aumenti nè di poco, nè di molto il suo interesse per Gloria — si affrettò a precisare Isabel, — ma... insomma, il denaro non guasta.

S'informò pure del punto in cui erano giunti i miei amori, e con lei fui più sincero che con Matildita. Non le dissi più di quanto era passato tra di noi. Ebbi la soddisfazione di udire che, secondo lei, era sufficiente per poter pensare, senza peccar di presunzione, che io non fossi indifferente a suor San Sulpizio. Del mio colloquio col prete, non feci parola, perchè la verità l'avrebbe fatta ridere a mie spese, ed una menzogna non sarebbe stata di nessuna utilità. Naturalmente per fare come già avevano fatto tutti gli altri, mi offrì la sua protezione.

— M'interessa assai che lei possa raggiungere quanto desidera, tanto per lei, quanto per mia cugina, perchè è una pietà vederla consumare tra quattro mura la sua gioventù, senza averne la vocazione. Penso che in qualcosa potrei esserle utile nella sua battaglia. Ci pensi su, e se crede di poter servirsi di me... è cosa che mi farebbe molto piacere.

La ringraziai mille volte, traboccando di gratitudine, e le promisi, quando fosse giunto il caso, di incomodarla senza esitazione, poichè m'ispirava una fiducia assoluta. Fin dalla prima sera, in cui l'avevo veduta, mi era riuscita straordinariamente simpatica. I suoi occhi dolci e benevoli rivelavano un cuore buono ed il timbro della sua voce mi aveva ispirato da quel momento affetto e confidenza.

Diedi mano al turibolo della bellezza, per quanto lodassi di preferenza le sue qualità morali, cosa che mi pareva di miglior gusto e non atta a suscitar diffidenza.

Mentre si svolgevano tra di noi questi discorsi, apparve Joaquinita, che ci disse con un sorriso forzato:

— Isabel, figlia mia, tu t'impossessi di tutti i giovanotti, lasciacene almeno qualcuno per compassione.

— Il signore stava dandomi informazioni di certi parenti che io ho in Galizia — rispose rapidamente la contessina.

Le fui grato della dissimulazione, nella quale mi parve più maestra di quanto avessi immaginato, e mi alzai per subirmi un momento il cicaleccio della de Anguita, che continuava ad interessarsi sempre più di tutto quanto mi riguardava.

Se non fosse cosa un po' ridicola, direi che stava facendomi la corte. Dichiaro che mi annoiavo assai, e che mi distraevo in modo pietoso. Molte volte le mie risposte erano incongruenti. Sbadigliavo scandalosamente e in certi momenti giunsi a ciondolare il capo per il sonno. Ma Joaquinita nè si infastidiva, nè si dava per vinta. Volgendo lo sguardo verso un gruppo, in cui stava don Acisclo, osservai che ci guardavano sorridendo. Seppi poi che costui stava dicendo:

— Guardate là Joaquinita con la lenza...

Finalmente giunse la lettera di mio zio, e dentro questa un'altra molto calorosa di raccomandazione per un prebendato della cattedrale,

chiamato don Cosme de la Puente. Provai un impeto di gioia, e quasi quasi non feci colazione per l'ansia di far quella visita e porre in esecuzione il mio progetto.

Appena inghiottito l'ultimo boccone, corsi in camera a prendere mazza e guanti, quindi aprii il cancello disponendomi ad uscir nella via. Ma mentre oltrepassavo la soglia della porta esterna, una donna del popolo, che senza dubbio spiava la mia uscita, mi mosse incontro, dicendomi con l'accentuata pronuncia della plebe andalusa.

— *Señorito,* perdoni sua mercede. Non è lei, di grazia, don *Zeferino?*

— Ceferino, mi chiamo — risposi, guardandola con sorpresa.

Era una donna sciupata, pallida, stecchita, con grandi occhi neri. Poveramente vestita, con un fazzoletto di seta bianca al collo, il capo scoperto, dimostrava una quarantina d'anni, ma si poteva dubitare che fosse più giovane. Sul suo volto apparivano più manifesti i segni del lavoro e della miseria che quelli del tempo.

— *Sanhurho?*

— Sanjurjo.

— Devo consegnare a sua mercede un bigliettino. Vuole che entriamo nel portone?

— Come vi piace, — risposi io, vivamente incuriosito.

Ci ritirammo infatti dallo strettissimo marciapiede, e subito dentro la porta, la donna trasse dal seno una lettera ripiegata e me la consegnò. Lacerai la busta frettolosamente e tosto corsi con gli occhi alla firma. Non era firmata.

— Di chi è questa lettera?

— Della mia *señorita.*

— E chi è la vostra *señorita?*

— Ma guarda! La *señorita* Gloria.

Non potei reprimere un gesto di sorpresa, e non lessi, ma divorai la lettera, con la gola stretta e le mani tremanti. La buona donna notò certamente il mio turbamento, perchè alzando gli occhi, scorsi un sorriso sulle sue labbra. In magnifici caratteri inglesi, da collegio, la lettera diceva:

« Signore,

severamente castigata dalla Superiora, fino a vedermi privata, per cinque giorni, di ogni comunicazione con le altre suore e con le educande, ho pregato con molte lacrime che me ne venisse detto il motivo. Mi fu allora comunicato che la ragione del castigo era questa: un giovane i cui connotati corrispondono ai suoi, si era presentato a Padre Sabino, dicendo d'essere mio fidanzato, e di venire a trarmi dal convento. Se, come presumo, è stata lei l'autore di questa bella azione, meriterebbe che la tenessero per tutta la vita chiuso in una cella, come han tenuto me per cinque giorni. La prego di non volersi occupare oltre di una povera donna, a cui ha causato e potrebbe ancora causare gravi dispiaceri ».

Tra il confuso e l'addolorato, domandai alla messaggera:

— Ma è veramente di suor San Sulpizio?

— Credo che nel convento la chiamino così. Per me è e sarà la *señorita* Gloria.

— Le si può rispondere?

— Perchè no?

— Ma chi siete voi? E come potete consegnare una lettera ad una suora?

Me lo spiegò con la concisione e la loquela spontanea e pittoresca caratteristica delle popolane di Siviglia. Si chiamava Paca ed era sempre stata « molto di casa » della *señorita* Gloria. Sua madre era stata nutrice di quest'ultima, e lei, bambinaia, per quanto non avesse che dodici anni più della *señorita*. *Doña* Tula la proteggeva e la

chiamava per lavori quando se ne presentava la necessità. Aveva una cugina, governante di alcune bambine che frequentavano il collegio del Cuor di Maria, e per mediazione di costei comunicava con la *señorita* Gloria, che andava pure di tratto in tratto a vedere. Era stata questa cugina a darle la lettera che mi aveva allora consegnata.

— Ma come potevate sapere che ero io? e dove vivevo?

— Ecco, *señorito*. Sua mercede, quasi tutti i giorni, fa tre o quattro giri per via San José, e li impalato se ne sta a guardare dalla parte del convento, non è vero? Mia cugina lo ha notato e ha detto tra di sè: « Questi dev'essere il *señorito* della *señorita* ». E ha seguito sua mercede, passo a passo fino alla pensione. Poi lo ha detto a me, ed eccoci qui.

— Avete già interrogato qualcun altro?

— Lei è il primo *señorito* che esce da questa casa da quando sto sorvegliando.

— Siete cameriera della madre della *señorita?*

— No, *seno'*; sono sposata e lavoro nella fabbrica.

— In quale fabbrica?

— Ma guarda! In quale dovrebbe essere? In quella dei sigari. Vuol che ritorni per la risposta?

— Sì, venite all'imbrunire.

Quand'ella se ne fu andata, io, invece di proseguire verso la casa del canonico, mi ritirai nella mia camera, in preda ad un vivo turbamento. Non era cosa da poco. Quella lettera mandava in fumo tutti i miei progetti amorosi. Cominciai a passeggiare agitatamente attraverso la stanza. La tristezza, la collera, il dispetto avevano armata una vera rivoluzione nella mia testa. Ma soprattutto, come sentimento più vivo, giganteggiava l'odio profondo contro l'indegno cappellano, e un desiderio irresistibile di vendicarmi di lui ad ogni costo.

Chi può sapere i progetti d'assassinio che in un istante attraversarono la mia immaginazione? Ora pensavo di andar diritto a casa sua e piantargli una palla nel cervello; ora pensavo di spiarlo a tradimento nell'ombra e di dargli una spranga di ferro sulla testa, ora gli affibiavo una pugnalata con un pugnaletto cesellato che mi avevano regalato la sera in cui avevo letto varie poesie al « Fomento delle Arti ». Per quanto variasse la forma, il fondo era sempre uguale, trac! e al cimitero.

Per fortuna, dopo che ebbi mormorato trac! trac! alcune dozzine di volte, in modo fatidico, mi trovai più tranquillo e potei riflettere. Dopo mezz'ora di quelle passeggiatine, mi sorse improvvisa un'idea che, se non fossi stato così turbato, avrebbe dovuto sorgermi nel momento in cui leggevo la lettera: per quanto in essa mi trattasse duramente e con un certo disprezzo, il fatto positivo e tangibile era questo: la suora m'inviava una lettera, e per far ciò era stato necessario esporsi molto e cercare mezzi clandestini. Se le fossi stato completamente indifferente, non sarebbe incorsa in simile rischio.

Dichiarando francamente alla Superiora e al cappellano che ella non era responsabile della visita che un pazzo aveva fatto a quest'ultimo, tutti e due si sarebbero dati per convinti ed ella non avrebbe avuto nulla a temere.

Questo ragionamento lusinghiero crebbe a poco a poco nel mio spirito, fino ad occuparlo completamente. Quanto più vi meditavo sopra, tanto più mi pareva verosimile. Allora, mentre il cuore mi palpitava di gioia, sedetti a tavolino, trassi un foglio e mi accinsi a scrivere. Non mi scaturivano che proteste esagerate, tenerezze noiose, che, lette in seguito, mi infastidivano. Così, distrutti tre o quattro scritti, mi decisi, ad attendere che le idee, mi si ordinassero un poco nel cervello. La soluzione migliore mi parve quella di uscire e di

recarmi a far visita al canonico. Mentre mi dirigevo verso casa sua, situata in via del Mar, presso la cattedrale, mi confermavo sempre più nel disegno progettato, tosto che avessi avuto la convinzione che la suora non mi avrebbe respinto.

Il prebendato don Cosme, letta la presentazione di mio zio, mi accolse cordialissimamente, manifestando gran piacere di potermi servire in tutto quanto gli fosse possibile. Era un signore già anziano, con i capelli interamente bianchi, i pomelli rosati, gli occhi vivi e sinceri, la bocca grande e sorridente. Abitava in una grande casa, ed osservai nelle sale un lusso eccessivo, specialmente in confronto a ciò che ero abituato a vedere, nel mio paese, in casa di sacerdoti. Dichiarò con franchezza che doveva a mio zio quella prebenda. Per quanto i suoi titoli fossero stati i migliori, senza quell'autorevole raccomandazione, un concorrente di Teruel gli avrebbe dato lo sgambetto.

— Immaginate se non ci tengo a rendergli un favore!

Animato da questa accoglienza, già stavo per confessargli ogni cosa e chiedergli protezione, ma ebbi tuttavia la prudenza di trattenermi, limitandomi per quel momento a pregarlo di un biglietto di raccomandazione per il cappellano del collegio del Cuor di Maria.

— Don Sabino Guerra?... Altro che conoscerlo. È stato sacrestano qualche anno nel Sacrario.

Trasse da uno scrittoio di rovere intagliato un cartoncino e si mise a scrivere.

Per quanto non mi avesse interrogato per discrezione, io credetti opportuno dirgli che mi occorreva l'opera di don Sabino per certe pratiche inerenti ad una mia parente, professa nell'Ordine del Cuore di Maria.

— Non dubiti che si metterà a sua disposizione — disse consegnandomi il biglietto. — La prevengo che l'individuo non possiede il tatto

di Salomone. Per poco che lo si scuota, si rivela chi è. Ma capisce ciò che gli conviene. E per ogni evenienza lo avviso che lei è nipote del *señor* Gemerediz, capo sezione al Ministero di Grazia e Giustizia.

Lo ringraziai ripetutamente e gli promisi, a sua istanza, che sarei tornato a pranzare con lui. Non poteva invitarmi a colazione, perchè l'orario del coro scompigliava i suoi piani.

Mi convinsi che non aveva simpatia per il coro.

Quando giunsi a casa, dopo aver gironzolato un po' per le strade, mi sentivo in perfetta disposizione di spirito per scrivere a Gloria. Mi accinsi a farlo, e scrissi la lettera d'un fiato, senza esitazioni, nè cancellature.

« Bella ed amabile amica,

« Sono infatti io il disgraziato che ha avuto la disavventura di far visita a P. Sabino, e procurarle così un dispiacere. Ha ragione. Meriterei per questo di gemere tutta la vita in un oscuro carcere. Ma è più terribile ancora il castigo che lei mi ha imposto con la sua collera. Ho ardito tanto, perchè la mia povera immaginazione non trovava altro mezzo per giungere a lei. Inoltre, poichè mi aveva assicurato d'essere ben decisa a lasciare il convento, non mi parve un atto meritevole di punizione cercar di sapere se, una volta libera, non avrebbe respinto le mie istanze. Non è il caso che le ripeta quanto io sia profondamente innamorato, poichè credo di averglielo dimostrato.

« Perciò la sua lettera mi ha immerso nella disperazione, poichè mi persuade che le mie speranze sono andate perdute, e le nostre conversazioni di Marmolejo non sono state altro che un sogno felice, di cui conserverò grato ricordo per tutta la vita.

« Suo fino alla morte

S. »

« P. S. - Ho conosciuto in una riunione una sua cugina, la contessina del Padul, la quale, appartenendo a tale famiglia, non può fare a meno di essere, ben si comprende, bella ed amabile.

« Risponderà a questa lettera?

« Se così non fosse, aspetterò pazientemente la sua uscita di convento, per vederla almeno una volta ancora, e poi partire.

S. ».

Lessi la lettera e mi sentii soddisfatto, perchè, senza le ridondanze di quelle che prima avevo scritte, toccava i punti essenziali. Era umile ed espressiva, e induceva blandamente a rispondermi, cosa che io ansiosamente desideravo.

Paca non si mostrò puntuale come avrei voluto.

La notte era già scesa da un'ora, e da più di due io spiavo la sua venuta dalla finestra della mia camera, quando finalmente ella apparve.

Corsi precipitosamente alla porta, le consegnai il biglietto e, insieme, compiendo uno sforzo su me stesso, un *duro*.

Dovetti lottare perchè ella accettasse, e in questa lotta ebbi momenti di debolezza. Infine le cinque *pesetas* rimasero in suo potere.

Quali pene cominciarono allora per me! La risposta, se ci fosse stata, me l'avrebbe portata Paca alla stessa ora, sull'imbrunire. Il giorno seguente non uscii di casa per tutto il pomeriggio. Non volli nemmeno recarmi con Villa alla birreria dopo colazione. Quando il sole cominciò a declinare, non contento di spiare dietro l'inferriata della mia finestra, uscii sulla porta, e di là, infilando con lo sguardo la strada, mi cavavo gli occhi per vedere se riuscivo a distinguere la sigaraia. Nulla. Quella sera dovetti ritirarmi triste e a testa bassa. Il giorno dopo fu lo stesso, e l'altro passò anche così. Stavo per perdere la speranza. Villa, notando la mia tristezza, me ne chiese la causa, ma non gliela volli rivelare, perchè egli aveva parlato sorridendo. A me, quella, pareva la cosa più seria della terra.

Finalmente, dopo quattro giorni d'ansia mortale, apparve Paca.

— Avete la lettera? — le domandai, tremando d'emozione.

— Che cosa mi dà vostra grazia, se gliela consegno? — mi rispose la birbona, guardandomi con espressione ridente.

— Date, date! — esclamai con ansia e timoroso, nello stesso tempo, che volesse farmela pagare a caro prezzo.

Non conteneva che due righe. E diceva:

« Siete sempre lo stesso zingaro. Quando uscirò di convento, ne parleremo ».

L'effetto che questo scritto mi produsse fu delizioso. Mi corse per tutto il corpo una sensazione di gioia, e nel primo istante non seppi che arrossire di piacere e sorridere stupidamente innanzi a Paca, che a sua volta sbottò in una risata.

— Madre mia del Rosario, quanto mi piacerebbe che vostra grazia e la mia *señorita*... Andiamo! — esclamò congiungendo con gesto espressivo i due indici.

— Vedremo, vedremo... — risposi con petulanza, affettando un consegno riservato. — Venite domani mattina, che vi darò la risposta.

Con l'allegria mi tornò l'attività. Ero quasi sicuro d'esser corrisposto. Villa, a cui ebbi la debolezza di comunicare la mia gioia, tra un sorso e l'altro di caffè, mi confermò in essa, dicendomi, dopo aver letto lo scritto:

— *Olé,* per l'allegra monachella! Siete fortunato, compare... Lei sa da quanto tempo Isabel ed io ci vogliamo bene! Eppure non ho mai ricevuto un suo biglietto.

Il genio dell'intrigo tornò ad ardere nel mio spirito. Mi proposi di continuare il giorno dopo quanto avevo già avviato. Munito del biglietto del prebendato, come di un salvacondotto, per attraversare

una regione pericolosa, mi arrischiai di fare una nuova visita a quel selvaggio di don Sabino. Questa volta non presi la via del convento, andai a bussare alla porta di strada. Venne ad aprirmi la domestica sorda che, al vedermi, mi fece una gran brutta cera. Senza dubbio il suo padrone s'era sfogato con lei, dopo la mia prima visita; e quando le ebbi detto ad alta voce che desideravo vedere il cappellano, mi rispose che non era possibile, perchè stava pregando. Ribattei che ad ogni modo gliene desse avviso perchè mi ricevesse quando avesse finito.

Tornò dicendo che nè ora nè dopo avrebbe potuto ricevermi.

Sospetto che il prete, udendo bussare alla porta, avesse guardato attraverso le persiane che chiudevano le finestre della casa, e mi avesse scorto. Consegnai allora il biglietto e dissi che attendevo risposta. Non si fece aspettar molto. La sorda tornò dicendomi che « avessi la bontà di salire ».

Don Sabino uscì a ricevermi fuor della sala, in sottana e berretto. Lo scenario era mutato. Quegli occhi porcini, diffidenti e maligni, che pochi giorni prima mi avevano perseguitato, mentre scendevo dalla stessa scala, brillavano ora con espressione di umiltà e di timore.

— Passi, signor Sanjurjo, passi — mi disse, togliendosi il berretto e facendo riverenze.

« Andiamo bene », mormorai tra di me. E passai con aria trionfale, mostrandomi serio e un tantino sdegnoso, la qual cosa riuscì di magnifico effetto. L'espressione di timore si andava accentuando sul volto del prete, contratto in un sorriso forzato.

— Signor Sanjurjo, mi voglia perdonare se la volta scorsa non l'ho ricevuta come conveniva. Se avessi avuto l'onore di sapere che avevo innanzi a me una persona così rispettabile e dabbene, non avrei certo osato...

Feci un cenno perchè non continuasse, stringendomi nelle spalle e tendendogli la mano.

— Non mi conosceva — dissi gravemente.

— È proprio così, non la conoscevo. Non desidero che di riparare il mio errore. Basta che lei sia raccomandata dal mio amico don Cosme, perchè io la serva in quanto m'è possibile.

Non mi sfuggì che non era la raccomandazione di don Cosme, a renderlo così deferente, ma il fatto di essere io nipote di mio zio. Così dissi con tono protettore:

— Don Cosme è una persona molto simpatica. Mio zio Anselmo gli vuole molto bene.

— Sì, sì, lo so... Credo che debba a suo zio la posizione di cui gode...

— Già, già!... Ma in fin dei conti è sempre bene aver qualche protezione su cui poter fare assegnamento.

Vedendomi sorridere, il prete s'affrettò a fare altrettanto, mettendo in mostra pochi denti guasti, che facevano schifo. Compresi d'aver da fare con un uomo volgare e servile, da cui potevo trarre buon partito. Così, prima di giungere al punto concreto, che mi conduceva lì, lasciai che la conversazione seguisse il filo per cui s'era avviata, e continuammo a parlare di don Cosme e di mio zio.

Con tatto e dissimulazione seppi introdurre l'idea del potere di quest'ultimo nella mente del mio interlocutore. Ricordai il vescovo Tale, il prebendato Quale, il ministro della Rota D. N., antichi amici suoi. Senza dirglielo, aggiunsi a convincerlo che tutti costoro dovevano a lui la carica che occupavano. In tal modo svegliai la sua ambizione e, per infiammarla maggiormente, incominciai a fargli domande riferentisi alla sua persona e alla sua posizione. Da molti anni era cappellano nel collegio? Quando era venuto a Siviglia? Quale carica

disimpegnava prima? Era contento dell'incarico presente? Tosto rivelò il suo debole. Don Sabino era un uomo deluso, pieno di fiele contro la società e soprattutto contro l'attuale ordine di cose, nel quale non facevano strada se non gl'intriganti, mentre gli uomini di carattere indipendente restavano in coda. Dopo esser stato molti anni sacrestano del Sacrario, aveva vivamente sollecitato un beneficio nella cattedrale, e per due volte altri gli eran passati dinanzi. Alcune persone autorevoli di Siviglia, il marchese Tale, il banchiere Talaltro, s'erano interessate in suo favore, ma senza nulla ottenere.

— Ciò dipende — dissi io, gravemente, — dal fatto che lei non aveva al Ministero nessuno che si prendesse a cuore il suo caso.

— Sì, signore, è certamente così.

Vi fu una pausa che io prolungai a bella posta, perchè il cappellano avesse tempo a riflettere sopra quanto desideravo. Poi, traendo di tasca il portasigari, e offrendogli un magnifico avana, attaccai l'argomento.

— Dunque, lo scopo della mia visita — dissi, come se nulla mai fosse accaduto, — era quello d'ottenere alcune informazioni riguardo ad una delle professoresse del collegio, suor San Sulpizio.

— Con molto piacere, — rispose un po' vergognoso.

Finsi di non avvedermene e, avvolgendomi in una nuvola di fumo, cominciai a rivolgergli domande con finta indifferenza. Don Sabino aveva tanta buona volontà di rendersi utile, che divenne perfino amabile. Per nascondere il suo turbamento dava intanto feroci tirate al sigaro, che non tardò a consumare.

M'informò di tutto quanto volevo e anche non volevo sapere. Mi narrò come la suora fosse entrata in collegio quando era ancora bambina, e come la madre di lei avesse raccomandato alla Superiora di avviarla dolcemente alla vita religiosa. Qui stava il difficile. La

ragazzina era molto irrequieta. Finchè fu piccina non si fece gran caso di questo; ma quando cominciò a diventar donna, si tentò invano di correggerla. Era stato proprio in quel tempo che don Sabino aveva fatto la sua entrata come cappellano del collegio. La madre di Gloria aveva allora parlato con lui, dichiarandogli che si sentiva malata e che l'angosciava il pensiero di lasciare la figliuola esposta ai pericoli del mondo. In nessun luogo, la giovinetta sarebbe stata felice come in convento, e lei, la madre, sarebbe pure stata felice nel vedere l'amata figliuola tanto vicina a Dio, e aveva aggiunto molte altre cose che lo avevano deciso ad influire sull'anima della giovane. Costei non si mostrava molto incline ad acconsentire a quanto si esigeva da lei. Allora la madre se l'era riportata a casa, ma dopo tre mesi, con grande sua sorpresa, lui, don Sabino, l'aveva veduta ripresentarsi al convento, sollecitando di venire accolta come novizia.

Don Sabino credeva che l'avessero spinta a questo passo i suoi disaccordi con la madre. Trascorso l'anno di noviziato, era stata inviata a Guipúzcoa, dove aveva esercitato per due anni il suo ministero. In seguito era stata trasferita a Siviglia. E da quel momento non aveva celato la sua risoluzione di abbandonare il convento, tosto che fossero trascorsi i quattro anni del primo voto.

M'informò pure che la madre, persona molto pia e rispettabile, la incitava a rinnovare i voti e che il Superiore l'aveva già fatta chiamare più volte nella sua cella, per farle la stessa raccomandazione.

— Ma il Superiore del convento non è lei?

— Affatto! No, signore. Io non sono che il cappellano. Vi è un Superiore generale di tutti i collegi del Cuor di Maria, tanto di quelli che sono in Ispagna, quanto di quelli che sono in Francia, dove sorsero dapprima. È un francese, viaggia continuamente e passa qual-

che tempo in ciascuno di essi per ispezionarli e dirigerli. Tutto il denaro che si ricava va a finire nelle sue mani...

— Ah! — esclamai.

— Sì, signore, tutto il denaro va in Francia.

Notai che pronunciava queste parole con un certo dispetto, per la qual cosa credetti di comprendere che era vivamente irritato per essere tenuto lontano dall'amministrazione.

— Ma insomma, questa è un'azienda in cui il personale non costa — dissi sorridendo.

Il prete non rispose; ma nei suoi occhi brillò un lampo di malizia che mi rivelò com'egli tacesse solo per prudenza.

— Bene, — dissi dopo aver tirato tre o quattro boccate di fumo in silenzio. — Per ora l'unica cosa che chiedo è che non venga recata alcuna molestia alla suora. Io sono sicuro, non soltanto perchè lei me l'ha confidato, ma per averlo appreso dalle stesse labbra di Gloria, che ella è ben decisa ad uscire di convento, voglia o no sua madre. Quando sarà giunto il momento, che non dev'essere lontano, io spero che lei, don Sabino, non metterà ostacoli...

— Io, signor Sanjurjo, ho fatto finora quanto credevo fosse mio dovere, consigliandola, guidandola per la strada della pietà e della devozione... Ma, dal momento che ella non intende rinnovare i voti credo che macchierei la mia coscienza, se contribuissi a recarle molestia in qualche modo. Sarei responsabile di fronte a Dio di fare una cattiva religiosa.

— Giusto, giusto — dissi, abbassando la testa in segno d'approvazione, ma tra di me pensavo: « Ah, furbacchione! Come ti ricorderesti poco di queste quisquiglie, se non fosse per l'odore del *beneficio!* ».

Mi congedai da lui non senza promettergli qualche altra visita per accordarsi su quanto avremmo dovuto fare in quella circostanza. Al momento d'uscire gli dissi:

— Grazie mille, don Sabino, e conti su di me, che sarei ben lieto di dimostrarle la mia gratitudine.

Scrissi un altro biglietto alla suora, in cui le narrai ciò che era passato tra di me e il cappellano, e tornai a protestarle il mio inalterabile affetto.

Mi rispose col solito mezzo, dicendomi che mi permettevo di far cose che non mi riguardavano, che non avevo alcun diritto d'immischiarmi nei suoi affari, e che mi lasciava tutta la responsabilità di quanto potesse accadere. Terminava dicendo:

« Con questo, e col congedo che le darò, uscita di convento, il signore è servito ».

Non mi scoraggiai. Al contrario, dietro quella sortita umoristica, compresi chiaramente che accettava la mia corte.

« Va bene », le risposi, « mi mandi pure a spasso quando uscirà di convento, ma lasci che contribuisca a farla uscire ».

Insomma, ci scrivevamo quasi quotidianamente. Comprendevo tutto il lavorio che ciò doveva costare a Gloria, poichè ogni giorno la risposta veniva scritta su carta differente: o sulla facciata bianca di un'altra lettera, o sui temi di francese delle scolare, ed una volta mi scrisse addirittura sul retro d'un figurino.

Quello che non venne in mente a me, lo pensò lei: ricorrere al conte del Padul. In una delle sue lettere mi scrisse che, per quanto il conte non andasse quasi mai in visita da sua madre, questa gli conservava stima ed affetto e lo menzionava spesso nei suoi discorsi.

« La mamma è orgogliosa della sua prosapia, e quantunque egli sia un gaudente consumato, credo ch'ella darebbe molto ascolto a quanto mio zio Jenaro le dicesse. Parli prima con Isabel, ma non le dica che l'idea è venuta a me ».

Così feci, la sera seguente, in casa de Anguita. Isabel si mostrò molto propizia ad aiutarmi, e lusingata dalla confidenza che mettevo in lei. Prendeva su di sè l'incarico di narrar tutto a suo padre e di pregarlo di usare della sua influenza a mio profitto. Era sicura di ottenere un buon risultato. Il conte aveva un grande cuore; non v'era al mondo uomo più propenso a sacrificarsi per gli altri.

— Vedrete che persona simpatica è mio padre! Resterà entusiasta di lui. In Siviglia non c'è chi non lo conosca e non gli voglia bene.

La tenerezza e l'ammirazione con cui la contessina parlava di suo padre che, secondo la voce pubblica, la mandava in rovina, mi commosse. Rimanemmo d'accordo che quella notte, ritornando a casa, l'avrebbe messo al corrente del fatto.

Il mattino dopo, prima di colazione, sarei andato io a fargli visita ed a proporgli quello che vi fosse da fare. Infatti il giorno dopo, correttamente vestito d'una *redingote* nera, abbottonata, con guanti, scarpe di vernice, e cappello a cilindro (quasi del tutto inusato a Siviglia), mi presentai al palazzo dei conti del Padul, situato in via Traiano. La facciata non era sontuosa: una casona di pietra scalpellata, deteriorata e annerita, con qualche grossolana scultura; balconi di ferro, pure grossolanamente lavorati; lo stemma dei Padul nel mezzo, sotto il tetto. Nell'interno, molto diversa. Il *patio*, magnifico, a grandi arcate di marmo, artisticamente lavorate: nel centro un giardinetto, tra il cui fogliame si vedeva biancheggiare una monumentale marmorea fontana, ed anche se ne udiva il mormorio. Attraverso una porta di cristallo, s'intravvedeva, oltre una lunga e oscura galleria, un

altro *patio* con giardino. Salii una scala pure di marmo, accompagnato dal domestico che era venuto ad aprirmi.

Sull'alto di questa scala, stava Isabel, sorridente e bella che pareva un sogno. Indossava una vestaglia bianca con ornamenti azzurri, ed i suoi capelli d'oro che ricadevano in una grossa treccia sopra una spalla, erano legati all'estremità con un nastrino azzurro. Potei comprendere più che mai il folle amore del mio amico Villa. I miei occhi dovettero esprimere una così sincera ammirazione ch'ella arrossì lievemente.

— Papà dorme ancora — mi disse.

— Allora mi ritiro; tornerò.

— Niente affatto; entri, non tarderà ad alzarsi.

Mi obbligò a passare in un salone lussuosamente adorno di tappeti e di oggetti antichi di gran valore. Ne minoravano però l'effetto alcuni mobili di moderna fattura, che facevano ingrato contrasto col rimanente. Sedette su di un divano ed io cercai di accomodarmi in una poltrona; ma la contessa mi fece cenno di prender posto sullo stesso divano, ed io mi collocai al suo fianco.

Mi disse che non aveva ancor potuto parlare col padre, perchè questi era rincasato molto tardi.

— Non importa, — aggiunse — quando si sveglierà andrò da lui un momento, e in quattro parole lo metterò al corrente di tutto. Non se ne preoccupi, che farà quanto gli sarà possibile in vostro favore. Se glielo chiedo io...

Malgrado l'assicurazione d'Isabel, non potevo fare a meno di provare una certa inquietudine. Sarebbe stato assai meglio trovare il conte già informato. Ad ogni modo la cosa non aveva rimedio e mi rassegnai ad attendere. La contessina intavolò conversazione su diversi argomenti: la compagnia che recitava allora al teatro

di San Fernando, il palazzo reale alle cui serate familiari soleva assistere, quando la Regina era a Siviglia, la casa delle de Anguita, e via di seguito. Parlava, Isabel, con perfetta naturalezza. Il sorriso le raggiava sulle labbra, l'intonazione della sua voce, dolce e simpatica, ammaliava. Le frasi che pronunciava racchiudevano sempre una tal squisita cortesia, un così completo possesso di tutte le sue facoltà, che non si poteva fare a meno di riconoscere l'illustre sua origine e l'abitudine di trattare con elevate persone. Non mai una mormorazione. Anche per le cose più ridicole trovava sempre indulgenti parole di scusa; esaltava le buone qualità delle sue amiche, che erano per lei tutte belle, eleganti e discrete. Gli amici, poi, erano intelligenti, leali, affettuosi; di Villa disse ogni bene.

— Che persona simpatica, vero? Così fine, così servizievole! Un cuor di fanciullo, sempre disposto a far del bene. Mi divertono moltissimo i suoi scherzi con Pepita... Rido come una sciocca...

Era indubbiamente una donna fatta per affascinare chiunque. La sua singolare bellezza prendeva rilievo, non solo dal lustro della sua corona nobiliare, ma anche dalle attrattive del suo carattere. Tuttavia, dopo mezz'ora di conversazione, provavo come un'impressione di stanchezza. Vi era una certa monotonia nel suo discorso; mai un'osservazione sottile, un tratto di spirito, una frase che suscitasse allegria nel cuore. Sempre lo stesso sorriso, l'eterno gioco di sguardi per blandire l'interlocutore, e gli eguali elogi di tutto il creato. Cominciavo a credere che in fondo non fosse che una ragazza piuttosto comune, con tutto quel bel carattere e quella grande distinzione. Quale differenza dalla mia adorata suora, da quella grazia spontanea, da quegli occhi parlanti, che sempre dicevano cose sincere, da quel fraseggiare impensato, vibrante, in cui si condensavano tutto il fuoco e tutta l'arguzia dell'Andalusia! Senza contestazione alcuna, la contessina era

più bella, ma non sarebbero stati molti quelli che l'avrebbero preferita a sua cugina. Almeno, così pareva a me.

— Attenda un momento. Vado a vedere se papà s'è svegliato — mi disse, disponendosi ad uscire dalla sala. E mentre oltrepassava la soglia, si volse per aggiungere: — Se tardo un poco, è perchè sto mettendolo al corrente della cosa, ha capito?

Infatti tardò a far ritorno, ed io incominciai a sentirmi agitato e un po' preoccupato del passo fatto. Che cosa avrebbe detto il conte, sapendo che un Tizio, col quale non aveva mai scambiato parola, veniva ad importunarlo per una faccenda tanto frivola e così poco conveniente alla sua età e al suo grado sociale? Vidi allora tutto il lato ridicolo del mio progetto e mi sentii profondamente umiliato. Ebbi la tentazione di fuggire da quella casa; ma mi parve tosto atto sciocco e scortese. Isabel s'era comportata verso di me con molta delicatezza, e pareva sinceramente interessata alla mia impresa. In capo a dieci minuti si ripresentò sorridente, facendomi con la mano cenno d'avvicinarmi.

— Venga, venga... gli ho parlato... per parte sua non ha nulla in contrario; ma è necessario che gli diciamo quello che deve fare...

Attraverso corridoi e stanze, mi condusse a quella occupata da suo padre. Osservai grande differenza nell'arredamento della casa. Mentre la sala, dove ero stato ricevuto, appariva ammobiliata, come ho già detto, con lusso, non poteva dirsi altrettanto delle camere che stavamo attraversando. Contenevano soltanto alcuni mobili vecchi; le pareti erano sudice, il pavimento di mattonelle, rotto e deteriorato. Isabel non volle passar oltre senza darmi ragione di tale contrasto. Quella casa era stata a lungo disabitata, perchè la famiglia dimorava a Sanlúcar. Suo padre, che trascorreva lunghi soggiorni a Siviglia, viveva all'albergo. Quando quattro anni prima avevano deciso di tra-

sferirsi in questa città, avevano fatto ammobiliare a nuovo alcune stanze, quelle necessarie. Il rimanente della casa l'avevano lasciato tal quale, in previsione che potesse venir loro un'altra volta il desiderio di trasferirsi a Sanlúcar.

Spinse una porta e penetrò nella camera di suo padre. Poi mi chiamò. Era una camera spaziosa, con un balcone sulla strada, sontuosamente arredata. Presentava la stessa varietà di mobili antichi e moderni. I primi, già esistenti forse in casa, i secondi recentemente comprati. Dalla ricchezza e dalla raffinatezza degli oggetti usuali, e dal disordine che vi regnava, si comprendeva come fosse l'appartamento di un uomo con istinti da gran signore e sregolato carattere. Lo scrittoio era grazioso e piccolino come quello che usano le signore; si vedevano inoltre poltrone di forme diverse, coperte di stoffe preziose; un servizio da fumare; candelabri d'argento scolpiti il secolo prima. Le pareti erano tappezzate di damasco rosso; al balcone si scorgeva una persiana di stile modernissimo; su d'una poltrona stava un cappello cordovese dalla tesa ampia e rigida, a terra un paio di stivali da equitazione con gli sproni ancora attaccati; sullo scrittoio, invece di carte, una cassetta aperta di sigari Avana, una rivoltella nichelata. Da nessuna parte si scorgeva un libro.

— Papà, qui c'è il signor Sanjurjo.

— Vengo subito — rispose dall'alcova.

E dopo pochi istanti, sollevando la portiera di seta rossa con greca gialla, il conte si presentò vestito a mezzo, con una giubba da camera grigia orlata d'azzurro; un fazzoletto di seta bianca gli copriva a malapena la gola nuda. Malgrado il vestire trascurato, era la stessa figura fiera che avevo già visto due o tre volte in casa de Anguita. Appariva soltanto più evidente quell'espressione di stanchezza che avevo già

avvertito sul suo volto. Il colorito era bruno e giallognolo, nei lineamenti si notava regolarità e risolutezza; gli occhi erano grandi, neri ed opachi, la chioma grigia, folta ed ondulata: una figura energica ed interessante. Mi strinse la mano con franchezza e cordialità.

Io mi sentii crescere in petto la vergogna e per qualche istante rimasi confuso davanti a lui. Non parve avvertirlo, mi costrinse a sedere e subito mi presentò la scatola dei sigari. Cominciammo a fumare, e questo, unito alle occhiate d'incoraggiamento che mi rivolgeva Isabel, contribuì a rasserenarmi. Il conte si mostrò estremamente delicato e deferente. Mi disse che ricordava d'avermi incontrato in casa de Anguita, quantunque non avesse avuto l'onore di scambiar parola con me. S'informò della mia patria, della mia età e professione, dimostrando un interesse che mi lusingò tanto quanto mi sorprese. Io m'ero immaginato che fosse un uomo asciutto e sprezzante nei modi, come sogliono esserlo i gaudenti famosi, forse per il tedio che li assale quando tramonta l'età giovanile. Di don Jenaro Montalvo (questo era il suo nome) s'erano udite narrare le azioni più stravaganti e i casi più straordinari. La maggior parte di essi non gli conferivano certo stima di uomo colto e ben educato. Alcuni anzi facevano presumere che i suoi sentimenti non fossero molto fini. Si narrava a Siviglia che il conte si ubbriacasse molto spesso, e nelle orgie che faceva coi suoi compagni di bagordi, tutta gente da poco, commettesse azioni indegne del suo nome. Una notte aveva svestito le donnine che lo accompagnavano e le aveva immerse nel fiume; un'altra volta aveva violentato la cameriera del locale dove cenava, in presenza e con la complicità dei suoi compagni di vizi. Si diceva ancora che avesse spianato la rivoltella contro alcuni ragazzi che, per burla, gli avevano diretto, con uno specchio, i riflessi del sole negli

occhi; che si fosse battuto con una pistola carica a sabbia e un'altra a polvere e avesse ucciso il suo avversario. Era stato amico del Naranjero, celebre bandito di Córdova, e si era fatto accompagnare da lui nelle sue cacce in montagna. Tutte queste cose, e molte altre che ometto, avevano creato intorno alla sua persona una leggenda, per metà cavalleresca, per metà canagliesca, che lo rendeva molto noto e popolare nella città. Mentre parlavo con lui, tutte queste cose mi tornavano alla mente, ed io lo guardavo con vivissima curiosità ed un misto di ripugnanza e d'ammirazione. Ma i modi cortesi e l'estrema affabilità di don Jenaro finirono per dissipare tali impressioni. Chiunque avrebbe stentato a credere che quella persona amabile, compita e cortese, fosse l'eroe di tanti aneddoti brutali e scandalosi. Per il suo parlare grave e pacato, per i suoi modi aristocratici, senza alterigia, ma dai quali tuttavia traspirava l'alto lignaggio, per il lieve, insinuante sorriso che accompagnava il suo discorso, era il perfetto tipo del cavaliere spagnuolo all'antica.

— Dunque, avrò presto il piacere di chiamarla parente?

— Oh, signor conte! — risposi come soffocato. — L'onore sarebbe mio... ma non c'è ancor nulla di tutto questo...

— Perchè no? La mia nipotina le vuol bene... lei vuole bene a Gloria... vi sposate, e buona fortuna.

— Per giungere a questo punto, vi è molta strada da fare.

— Si farà — disse Isabel.

— Bene — dichiarò il conte, sorridendo, e rivolgendosi ad un tempo a sua figlia ed a me. — E che parte volete che io rappresenti in questa faccenda?

Il sorriso a cui erano atteggiate le sue labbra rivelava benevolenza e un tantino d'ironia, che tornò a sconcertarmi.

Isabel rispose per me:

— Vogliamo che tu t'adoperi perchè Gloria possa uscire di convento. Per confessione sua, desidera uscirne. Ma vi sono ostacoli che sembrano impedirlo. Voglio che tu li scopra e che li elimini.

— Voglio! Faresti meglio a dire: Ordino e comando! — disse il conte, scoppiando in una risata. — Che le pare della principessina? Sa o non sa comandare?

Io m'accontentai di sorridere.

— Zia Tula — proseguì la giovane, senza fare caso dell'interruzione — ti vuole molto bene, sono certa che farà ciò che tu le consigli.

— Subito! Se è un secolo che non la vedo!

— Non importa, cercherai d'incontrarla... Ma per questo è necessario che tu ti alzi presto un mattino... sai che va a Messa a Sant'Alberto... e dirai che sei stato, per un motivo qualunque... con me, ad esempio, nel collegio del Cuor di Maria, che hai parlato con Gloria, e che pensi che non debba rimanere nel convento per questa o per quell'altra ragione... che non ha vocazione religiosa, e che sarebbe un peso di coscienza voler tenerla lì, contro la sua volontà. La zia, non fosse altro che per vergogna, si affretterà a farla uscire... Del rimanente m'incarico io.

— Tutto ciò va bene, — disse il conte, dopo una pausa, guardando con tenerezza sua figlia. — Vi è soltanto un punto nero.

— Lo so; l'alzarsi di buon'ora, vero?... M'incarico io di svegliarti...

— No, no! — esclamò turbato. — Preferisco andar direttamente in casa di mia cugina.

— Che dormiglione!

— Sono spiacentissimo, signor conte di causarle un così grande disturbo... tanto più non avendo alcun titolo... — mi affrettai a dire.

— Ai suoi ordini, signor mio... Ma ne verremo a capo, senza tutti gli intrighi che questa piccina vuole... Lasciate fare a me, m'incarico d'aggiustar ogni cosa...

Poi, rivolgendosi a sua figlia:

— Suvvia, questo signore di certo mi ricompenserà mandandomi i confetti il giorno delle nozze... Ma tu, che cosa mi darai?

— Io?... Un abbraccio stretto, stretto e un milione di baci! Ti conviene il prezzo?

— Mi conviene — rispose don Jenaro, prendendole la testa tra le mani e baciandola con tenerezza sui capelli. — Ed ora va ad avvertire che preparino la colazione... Spero che il signore vorrà farci compagnia.

Cercai di esimermi, perchè mi pareva, per il primo giorno, cosa di eccessiva confidenza, ma dinanzi all'affettuosa insistenza del padre e della figlia dovetti arrendermi.

Nell'attesa che la colazione ci venisse annunziata, continuammo a conversare. Il conte si scusò di far toeletta in mia presenza. Parlammo di cavalli e di tori. Era espertissimo in questa materia e faceva piacere ascoltarlo. Invece, quando, dato un altro giro alla conversazione, lo portai sul terreno della politica, don Jenaro non espresse che idee comuni o assurde. La Spagna, secondo le sue opinioni, non poteva venir governata se non a suon di sferza. La prima cosa da farsi era spazzar via tutti i fannulloni che brulicavano nei ministeri, e mettere al loro posto persone degne e salde. E poi a che serve il Parlamento? Perchè si satollino quattro villanzoni, che non sanno far altro che chiacchiere vuote. Via il Parlamento e via il Senato! Uno solo in alto, si chiami re o presidente o Prete Gianni, che tenga

ben ferme le redini e usi la frusta con chi non fila dritto. Poi niente amnistia. A chi cospira, quattro schioppettate e buona notte. Quando le carceri fossero piene, caricare i criminali su d'un vecchio barcone, portarlo in alto mare e aprirgli una falla. Perchè la nazione deve mantenere dei banditi? Andiamo!

Io, che pur ero sbalordito da quelle atrocità, assentivo sorridente col capo. In quel momento sarei stato d'accordo con lui sulla necessità di tagliar la testa a due terzi degli spagnuoli. Quando fu all'ordine, passammo in sala da pranzo, situata a pianterreno, con due porte a vetri che si aprivano sul *patio*. Era una stanza ampia, un poco in rovina. Conteneva due armadi antichi di rovere intagliato, un grande specchio con cornice nera, una tavola allungabile di stile moderno e sedie viennesi. Prese pure posto a tavola con noi una signora anziana, assai modestamente vestita, pallida e rugosa, con capelli bianchi e occhiali affumicati. Ci salutammo con un cenno del capo, ed ella aprì appena bocca durante tutto il tempo della colazione. Nè il padre, nè la figlia mi presentarono a lei. Seppi in seguito che era una lontana parente, chiamata Etelvina, che il conte aveva scovata, perchè facesse da vicemadre o dama di compagnia a sua figlia, secondo i casi.

La colazione fu semplice. In Andalusia non si dà alla tavola l'importanza che le si attribuisce nei paesi del Nord. Osservai che il conte mangiava poco, il che, come mi disse, gli accadeva quasi sempre all'ora di colazione, forse per l'abitudine di alzarsi tardi. In cambio la sera soleva aver appetito.

— Questo io non lo potrei testimoniare — disse Isabel, con un sorriso melanconico.

— Certamente, poichè non mi hai mai visto a pranzare! — ribattè il conte un po' seccato dell'occulto rimprovero.

— Poche volte davvero, — aggiunse la giovane timidamente.

— Phs!... — mormorò don Jenaro, alzando le spalle con indifferenza. — Penso, signor Sanjurjo che ormai si sarà abituato alle esagerazioni delle Andaluse.

Riprendemmo a parlare di politica. Quindi tornammo a parlare di tori. In ultimo la conversazione cadde sulla poesia. La squisita gentilezza del conte lo spingeva a trattare quell'argomento, poichè gli ero stato presentato come poeta.

— In Ispagna vi sono molti buoni poeti — disse il gentiluomo il più vagamente possibile.

— Phs!... sì, sì, ve n'è qualcuno.

Poichè questo racconto è una vera confessione, dichiaro che quel « *Phs!* », pronunciato con indifferenza disdegnosa, voleva significare che io, grande poeta a mia volta, non ero obbligato ad ammirarne altri, ma soltanto a professar loro la stima dovuta ai colleghi. Mi si perdoni questa debolezza che confesso. Altri pure ne hanno, ma non le confessano.

— I versi mi sono sempre piaciuti molto... ma leggo poco, ... ci son sempre tante cose da fare... E quale è il poeta che lei preferisce?

— Io?... Zorilla.

— Perdoni, signor Sanjurjo; convengo che scrive versi molto graziosi. Ne ho letto alcuni, e ne so anche a memoria, che mi incantano... Ad esempio questi:

Garza, povera garza imprigionata
in quella gabbia stessa ov'ella è nata,
che mai ne sa d'una più grande vita
nè d'aria in cui volar non impedita?

Sono magnifici, magnifici... Ma io non posso sopportare quel signore! Credo che abbia lui la colpa, oggi come oggi, di tutto il male che succede in Ispagna.

Restai a bocca aperta.

— Come!

— Sì, perchè se non avesse tenuto continuamente il paese in allarme, esso godrebbe i benefici della pace. Le industrie prospererebbero coi capitali che ora se ne vanno; l'agricoltura e l'allevamento del bestiame anche...

Compresi che il buon conte credeva che il poeta Zorilla e il rivoluzionario dello stesso nome fossero una persona sola. M'affrettai a trarlo d'errore, usando precauzione perchè la lezione non gli riuscisse molesta. Ma non parve affatto umiliato, come se l'ignorare tali cose non avesse la minima importanza. E la conversazione tornò naturalmente ad aggirarsi sui cavalli. Il conte ne allenava due per le prossime corse. Da quell'argomento, come già il mattino, passammo un'altra volta a parlare di tori, e di nuovo ebbi occasione di ammirare la perizia e la passione del gentiluomo in questo campo. In altri tempi era stato uno dei più arditi dilettanti, quantunque non avesse mai voluto esibirsi in pubblico.

— Questo non è che una buffonata, sa, signor mio? — mi diceva in tono sdegnoso.

Ciò che presentemente ancora gli piaceva era l'incitare e l'abbattere torelli nelle sue proprietà ed in quelle dei suoi amici, montare buoni cavalli, andare a caccia di selvaggina e di cinghiali in montagna. Io sapevo di altre cose che gli piacevano altrettanto e anche di più. Queste non me le disse, ma me lo dimostrò tosto. Mentre prendevamo il caffè, si bevette una bottiglietta intera di cognac.

E, così parlando, notai pure che il conte non era molto forte in geografia. Essendo caduto il discorso sul viaggio di Cúchares, a Cuba, se non compresi male, don Jenaro immaginava che Buenos Aires fosse molto vicina a quest'isola.

Però, malgrado tale mancanza di cultura, che a qualcuno potrà parer ridicola, era un uomo che imponeva. Non passava per la mente di ridersi di lui. Vi era nel suo accento una certa energia, sotto la sua raffinata cortesia, un occulto disdegno che infondevano rispetto e perfin timore. Nel suo sguardo opaco e distratto, si leggeva chiaramente come quell'uomo fosse passato attraverso molte vicende singolari e terribili, e avesse avuto a che fare con gente delle più opposte condizioni sociali e come non mancasse d'intelligenza e di sagacia. Era un uomo abituato al dominio, non soltanto per il suo grado sociale, ma anche per il suo valore, del quale a Siviglia si dicevano cose mirabolanti. Mentre egli parlava, sua figlia lo avvolgeva d'uno sguardo d'ammirazione e di tenerezza di cui egli non pareva accorgersi. Tuttavia la trattava carezzevolmente: non la chiamava che « piccina » e la serviva a tavola come una dama festeggiata. Della cugina Etelvina non faceva quasi caso. Ma ella pareva bastare a se stessa; mangiava e taceva, rivolgendo di sopra le lenti affumicate gli occhi, orlati di rosso, verso colui che parlava. Anche la nipote poco le badava, e quando era costretta a passarle qualche oggetto, lo faceva senza guardarla in viso. Soltanto quando il conte riprese a parlare dei miei amori, gli fece segno che non conveniva parlare dinanzi a testimoni. Ma lui o non la vide, o non volle far caso di quel cenno, perchè continuò tranquillamente su quel tema.

— Mia cugina Tula è un tipo molto singolare... Questa signora la conosce molto bene... vero, Etelvina?

— Sì, la conosco bene — rispose la vecchia con una voce lugubre, che assomigliava a quella d'uno spettro.

— Poichè siete cresciute insieme, nevvero?

— Sì, siamo cresciute insieme, — tornò a rispondere lo spettro.

— Quando vi siete separate?

— Ci siamo separate trent'anni fa.

— E' molto strana, nevvero?

— Sì, molto strana.

Non fu possibile cavarle altri particolari sulle stranezze di sua cugina.

Confermava ciò che il conte narrava con un cenno del capo.

Quando ci alzammo da tavola, mi affrettai a congedarmi per non essere importuno.

Isabel approfittò di quel momento per pregare suo padre di accompagnarla quella sera a teatro.

Accendendo un sigaro, il conte rispose:

— Non è possibile, lo sai che l'opera non mi piace.

— Su, papalino, soltanto per questa sera — ripetè la giovane con tenerezza, baciandogli la mano che gli aveva presa.

— Non è possibile, mi annoio e m'addormento. Perchè non vai con le Enriquez?

— Appunto per questo. Sono stata invitata da loro non so quante volte e mi vergogno di non invitarle qualche volta io.

— Ordina un palco e invitale.

— Lo sai, papà, che non sarebbe cosa ben fatta. Faremmo brutta figura, se tu non m'accompagnassi.

— Me ne dispiace, figlia mia, ma io a teatro non vado.

— Non par vero che tu mi voglia negare questo favore! Se te lo chiedessi tutti i giorni, si potrebbe capire... Ma per una sera sol-

tanto! Potresti ben fare il sacrifizio di lasciare i tuoi amici — disse la giovane con voce turbata, trattenendo a stento il pianto.

Il conte rivolse gli occhi verso di lei e le diresse un'occhiata lunga e dura senza dir parola.

Isabel abbassò i suoi con timore, e sotto le nere ciglia tremò una lacrima.

Quella breve ed insignificante scena mi produsse una cattiva impressione. Mi parve che il conte fosse un padre molto tenero solo quando non si contrariavano i suoi gusti ed i suoi piaceri.

VIII.

Con vostra licenza parlo alla « reja ».

Cominciava a far caldo. Si era alla metà di giugno. Il sole, dalle cinque della mattina, avvolgeva l'inclita città d'una carezza viva e prolungata, fino alle sette di sera, in mezzo ad un cielo puro e fiammeggiante. L'angustia e la tortuosità delle strade non ci preservavano completamente dai suoi ardori. Per quelle strette scanalature la luce entrava come una fiamma, come una sferza di fuoco che accendeva il volto e accaldava il capo. Questo grande sole feroce dell'Andalusia m'incuteva quasi paura ed uscivo poco di casa.

— Mi dica un po', Matildita, può far più caldo di così a Siviglia?

— Sicuro! Ma, figlio mio, finora fa quasi fresco! Non vede che serate deliziose!

Infatti, la sera, il caldo diminuiva abbastanza. Ma io, abituato alla temperatura primaverile del mio paese, durante l'estate, lo sentivo già insopportabile.

Mi si rizzavano i capelli, per quanto li avessi ben bagnati di sudore, dinanzi alla prospettiva delle notti che mi venivano annunziate.

In via delle Sierpes, arteria principale di Siviglia e centro del suo traffico elegante, era stata tesa una tenda che la copriva tutta. Grazie a quella, ci si poteva transitare comodamente. Le sale di ritrovo e le birrerie, di cui abbonda, erano tutte aperte, ed i passanti discorrevano tranquillamente con le persone sedute nell'interno. La sera, la gente, che di giorno stava rinchiusa in casa, usciva a prendere il fresco. Io amavo, dopo pranzo, trascorrere un'ora alla « Britaníca », in compagnia di Villa, ad osservare il via-vai. Quando ne avevamo a sufficienza, i giorni in cui non si andava in casa de Anguita, o finchè non giungeva l'ora di andarvi, eravamo soliti di fare alcuni giri in piazza Nuova che, per il fatto di esserlo, è l'unica grande e regolare che vi sia in tutta la città. Nei giardini del centro, adorni di palme e di aranci, venivano poste lunghe file di sedie, e lì trascorrevano molte ore della sera numerose famiglie...

— A quest'epoca — mi diceva il comandante — si vedono qui certe facce che non rivedrete più in nessun altro momento dell'anno... e che ti fan trasecolare!...

Altre volte ci spingevamo fin sulla riva del fiume, dove nelle notti di luna non si accendono fanali. Lungo il muraglione, che separa la passeggiata dal molo, si scorgevano forme vaghe di donne, sedute su panchine di pietra, con dorsali di ferro. Passando innanzi ad esse, poichè la luna splendeva alle loro spalle, scorgevamo soltanto il profilo delle loro belle teste nude, o coperte da bianchi fazzoletti di seta; ma vedevamo risplendere con vivo lampeggiare i loro occhi neri e i loro denti bianchi, marocchini. Quella fugace visione produceva nell'anima un dolce turbamento, al quale nè Villa, con la sua adora-

zione per la contessina, nè io, col mio entusiasmo per suor San Sulpizio, potevamo sottrarci.

— Compare, — diceva Villa ad alta voce, perchè le interessate lo udissero, — non si può passare di qui senza corazza.

Risate represse rispondevano a queste galanterie.

Non era il sole il principale nemico che avessi a Siviglia. Altri ve n'erano che, quantunque assai più piccoli mi movevano grave ed instancabile guerra: i ventagli. Qualcuno potrà meravigliarsi che, essendo oggetti così inoffensivi e così utili a tutti, solo per me fossero fieri e furibondi avversari. Ma a questo punto conviene ricordare che i ventagli generalmente sono di carta e che questa carta da un lato suole venir dipinta con paesaggi campestri, mentre il lato posteriore rimane bianco. Ebbene, non erano i paesaggi che mi recavano molestia, per quanto rappresentassero montagne di caffelatte e inverosimili farfalle, ma precisamente quel rovescio bianco, che pareva non dar noia a nessuno. Da quando, nelle riunioni in casa de Anguita, s'era sparsa la voce che io ero poeta, non soltanto le ragazze di casa, ma tutte quelle che lì si riunivano, si erano credute, in diritto di esigere da me che riempissi di versi quel maledetto rovescio bianco. E non solo le convitate, ma anche le loro amiche e conoscenti mi mandavano i ventagli, ora per mediazione, ora direttamente, accompagnati da un bigliettino, raccomandandosi alla mia galanteria, e portando al cielo le mie virtù poetiche. A tutto ciò rispondevo dichiarando, in *decime* (1) o *redondillas* (2) che non vi erano occhi pari a quelli della

---

(1) Decima: combinazione metrica di 10 versi ottosillabi dei quali il 1° rima col 4° e col 5°, il secondo col 3°, il 6° col 7° e con l'ultimo, l'8° col 9°.

(2) Redondilla: quartina composta di versi ottosillabi, di cui il 1° rima con l'ultimo e il 2° col 3°; oppure il 1° col 3° e il 2° col 4°.

padrona del ventaglio, e che invidiavo l'aria che avrebbe accarezzato il suo volto maliardo, e che tutto il sole dell'Andalusia, senza eccettuarne un granello, era concentrato in quella tale *señorita* (che il più delle volte non conoscevo), ecc., ecc. Ma aveva ripetuto ormai tante e tante volte questi e simili concetti, che per trovare forma diversa con cui esprimerla, mi scervellavo e mi mordevo le dita di rabbia. È evidente che quanto più me ne venivano tra le mani di questi semplici oggetti, tanto maggiori e prolungate eran le mie torture. La cosa giunse a tal punto che io non potevo vedere un ventaglio in possesso d'una signorina, che fosse più o meno in relazione con le mie conoscenze, senza sentirmi assalire da angoscia e sudori freddi, e perfino da crampi e nausee. Bisogna convenire tuttavia che tale calamità non è propria soltanto dei climi caldi. Esiste più o meno attenuata, in tutte le regioni comprese tra il tropico del Cancro e il tropico del Capricorno.

Stetti quattro giorni senza ricevere lettere di Gloria.

Quattro giorni d'ansia mortale. Mi sentivo disperato. I giri che facevo in via San José erano incalcolabili. Attesi Paca all'uscita dalla Fabbrica, ma non riuscii a vederla. Neanche Isabel compariva in casa de Anguita. Con Villa non volli confidarmi, perchè temevo che volgesse la cosa in ischerzo. Avevo ben voglia di scherzare io! Finalmente una sera Isabel comparve alla riunione, e dallo sguardo lungo e significativo che mi rivolse, compresi che doveva dirmi qualcosa di grave.

Mi misi a tremare, perchè lo stato d'inquietudine in cui mi trovavo già da alcuni giorni, mi predisponeva all'emozione.

— Devo parlare con lei — disse piano, passandomi accanto con viso serio.

Credo d'essere diventato pallido, pensando che potesse annunziarmi una catastrofe.

Se avessi avuto lo spirito sereno, avrei potuto comprendere che le donne godono d'intervenire negli intrighi amorosi e rappresentano la loro parte con molta serietà. Vidi che s'avvicinava al pianoforte e cominciava a toccare i tasti distrattamente. Agitato e convulso mi avvicinai io pure.

— Si prepari a ricevere una notizia importante, — disse la contessina senza guardarmi, con accento breve e misterioso.

— Che c'è? — mormorai con voce spenta.

— Gloria è già a casa sua.

Credetti di cadere.

Tardai alcuni istanti a rispondere.

— Come? Già a casa? Da quando?

In quel momento Joaquinita — maledetta sia la sua figura! — si avvicinò a noi con un sorriso maligno.

— Ma che mistero avete voi due? Contro chi cospirate?

Non potei reprimere un gesto d'impazienza. Ma Isabel con la maggior disinvoltura, sorridendo placidamente, rispose:

— Contro di te.

— Può darsi — ribattè la de Anguita, ridendo per dissimulare il suo dispetto.

— La pura verità.

— Sarà benissimo; perchè io non ti sono mai stata simpatica — disse Joaquinita, continuando a sorridere, ma con accento irritato.

— Infatti, quel che si dice precisamente simpatica, non me lo sei.

E così parlando sorrideva con l'abituale dolcezza.

Io pensavo che stessero scherzando.

— Ma, figlia mia, non fai altro che rendermi quello che io ti ho versato in anticipo.

— Lo credo bene, è da un po' di tempo che so d'essere aborrita da te.

— No, aborrirti proprio no, ma volerti bene, neppure.

— Sì, aborrirmi, perchè non sei sincera come lo sono io?

— Sinceramente ti dico che non ti voglio bene.

Si parlavano con tanta calma e naturalezza, sorridevano così placidamente, soprattutto Isabel, che chiunque avrebbe creduto, come me, che stessero scherzando.

Tuttavia alla fine mi convinsi che parlavano molto sul serio, la quale cosa mi sorprese e allo stesso tempo mi divertì. Le lasciai che discorrevano amichevolmente all'apparenza, e corsi a raccontare tutto a Villa, il quale ne approfittò subito per esclamare.

— Che cuore sincero, quello di Isabel! Le pare? Nè quando ama, nè quando odia riesce a celarlo.

Prima d'andarsene, la contessina trovò il modo d'invitarmi a colazione per il giorno dopo, da parte di suo padre. Accettai con gioia, poichè sapevo che avremmo parlato di ciò che più mi stava a cuore.

Ma quella mattina, prima di recarmi dal conte del Padul, feci più di trenta giri in via Argoto de Molina, dove viveva Gloria. Questa strada, una delle più originali ed interessanti di Siviglia, si estende da via de Conteros alla chiesa di Sant'Alberto. È stretta e fa una quantità di svolti con gomiti bruschi, che le confericono un aspetto misterioso e poetico. Vi transita poca gente e in generale è abitata da famiglie benestanti, a giudicare dai sontuosi *patios* che a destra e a sinistra si scorgono attraverso le cancellate. La casa di *doña* Tula occupava uno degli angoli più solitari. Non era grande, ma era stata

di recente restaurata con discreto lusso. Presentava soltanto un primo piano con due terrazzini e un pianterreno con grandi finestre ad inferriata. Il pavimento del portico era di marmo fine, il cancello elegante con delicati lavori in ferro battuto; il *patio,* non ampio, ma con graziose arcate di diaspro, pieno di piante e di fiori. Si comprendeva a prima vista che non mancava nè il denaro, nè il buon gusto. Conoscevo molto bene quella piccola casa. Era stata una delle prime case che avevo visitate al mio giungere a Siviglia, perchè Gloria me ne aveva dato l'indirizzo. Ma per quante volte vi fossi passato innanzi, non ero mai riuscito a scorgere un essere vivente nè sui terrazzini, nè nel *patio,* e sì che non vi ero passato poche volte.

La stessa cosa mi accadde quella mattina e, com'è naturale, mi addolorò più che mai. Non vidi Gloria, nè alcun segno di lei. I terrazzini continuavano a presentare le loro tendine di tela increspata, le finestre, le loro persiane verdi, il *patio,* l'abituale solitudine. Non un'ombra, non il minimo rumore. Quale ansia, quale curiosità provavo di vedere la mia monachella in abito mondano!

Durante la colazione, Isabel mi mise al corrente di quanto aveva operato suo padre in mio favore. Il conte non fu espansivo e loquace come la volta prima. Si capiva che qualcosa lo preoccupava, forse una grave perdita al giuoco, fatta la notte innanzi. Era stato in visita con sua figlia in casa della cugina Tula, col pretesto di portarle notizie di una parente che aveva alle Filippine.

Seguendo l'impulso del suo carattere, aveva attaccato impetuosamente la fortezza, riprovando con parole severe la permanenza di Gloria in convento.

La zia aveva cercato di difendersi, allegando che quella era la vocazione di sua figlia e che la sua coscienza non le permetteva di

contrastarla; ma il conte l'aveva assalita con energia, dichiarando che per credere a quella vocazione era necessario che essa venisse dimostrata.

— Senti, *doña* mia, toglila dal convento, ma non per chiudermela in casa come la volta passata. Che veda il mondo, che frequenti la società, che vada a teatri, a passeggiate, a riunioni. Se dopo sei mesi, dopo un anno di questa vita, persiste a voler farsi monaca, lasciala che vada con la benedizione di Dio. Ma per ora non puoi convincere nessuno che non si eserciti una pressione su di lei.

— Uf! — esclamò Isabel, dopo aver ripetuto queste parole di suo padre. — La zia diventò di tutti i colori. Credetti che stesse per svenire.

— Se le parlai duramente, — disse il conte senza alzare gli occhi, con accento di malumore, — fu perchè era presente quel signore così fastidioso.

— Il poveretto non disse una parola. Se ne stava lì come un morto.

— Avrei voluto vedere che avesse detto qualche cosa — replicò altezzosamente il conte.

— Chi era questo signore? — chiesi piano ad Isabel.

Si strinse nelle spalle, sorrise con malizia, ed infine disse:

— ... Un signore! Un benedetto signore, come lo chiama zia Tula.

— Che nome ha?

— Don Oscar.

— Nome romantico.

— Ed invece non ha proprio nulla nè di romantico, nè di poetico — rispose, scambiando uno sguardo e un sorriso significativo con suo padre.

La conclusione era questa: dopo quattro giorni da quella memorabile visita, Isabel aveva ricevuto una lettera di Gloria, in cui ella le diceva d'essere tornata a casa.

— Che cosa le pare del nostro lavoro? Non si sarebbe atteso un trionfo così rapido, nevvero?

Mi mostrai infatti meravigliato di quella improvvisa soluzione, e ancor più riconoscente che meravigliato. La contessina mi chiese come mancia che le dedicassi una delle poesie che di tanto in tanto pubblicavo su *La Ilustración Española,* al che accondiscesi con piacere. Tuttavia quelle ultime parole svegliarono in me un pensiero crudele. Gloria era tornata a casa da due giorni, e aveva scritto a sua cugina ed io non avevo ricevuto nemmeno una parola. Stavo forse rallegrandomi scioccamente di un esito che non mi avrebbe recato il minimo vantaggio? Non stava forse per avverarsi quel congedo che mi aveva scherzosamente annunziato? Me ne restai molto preoccupato. Per quanti sforzi facessi per mostrarmi allegro, non vi riuscii, e temendo che il mio turbamento apparisse troppo evidente, presi commiato dai miei ospiti, tornando ad effondermi in ringraziamenti. Prima che me ne andassi, Isabel trovò modo di sussurrarmi che avrebbe fatto il possibile per far venire Gloria a casa sua e che, ottenuto ciò, mi avrebbe avvisato perchè potessimo parlarci. Questa promessa mi commosse all'estremo. Il timore, l'allegria e la speranza s'impadronirono simultaneamente del mio cuore, ed il conte, nello stringermi la mano, mi disse pure con squisita cortesia:

— Quello che abbiamo fatto non basta. Bisogna andare fino in fondo. Lei capisce che cosa intendo dire. Venga a colazione un altro giorno e cercheremo di organizzare la partita.

Uscii da quella casa in uno stato d'animo indefinibile, senza sapere se mi sentissi triste od allegro. Trascorse due o tre ore, la tristezza

era cresciuta tanto da restar padrona del campo. Ma sull'imbrunire intervenne un fatto imprevisto a mutar completamente il corso delle mie emozioni. Mentre rincasavo per il pranzo, trovai Paca che mi attendeva sulla porta per consegnarmi una lettera di Gloria. Non volli aprirla dinanzi alla latrice e cercai di congedarla il più presto possibile. Ma la buona donna era troppo contenta dell'uscita di convento della *señorita*, per non volersi sfogare un pochino. Tra l'interessato e l'impaziente ascoltai tutti i particolari: come *doña* Tula fosse andata a prendere Gloria in carrozza; la villania che il convento aveva usato di non venire a salutare la partente, salvo il cappellano; come stesse bene alla *señorita* l'abito di mondo; il giubilo di tutti nel vederla tanto vispa e più che bella... e tutte le parole insignificanti scambiate nella sua conversazione con Gloria.

Finalmente se ne andò ed io corsi nella mia stanza, accesi con mano agitata la candela ed aprii la lettera.

« Sono uscita di convento — mi diceva. — Se volete ricevere il congedo promesso, passate questa sera alle undici davanti a casa mia. Sarò alla *reja* e discorreremo ».

Si può ben immaginare la letizia che quella lettera mi causò. Tutti i miei sogni si realizzavano ad un tempo. Gloria mi amava, mi dava un appuntamento, e questo appuntamento aveva il singolare incanto per un poeta e un uomo del Nord di essere alla *reja*. La *reja*! Non vi pare che tale nome eserciti un certo fascino, svegli nella fantasia uno sciame di pensieri dolci e vaghi, come se fosse il simbolo o il centro dell'amore e della poesia?

Chi non ha sognato, per poca immaginazione che possegga, un colloquio amoroso davanti alla *reja*, in una notte di luna? Questi colloqui e queste notti hanno inoltre l'inestimabile vantaggio di poter

venire descritte senza che si siano viste. Non vi è zanzara lirica, di quelle che ronzano nelle province meridionali o settentrionali della Spagna, che non abbia esposto le proprie impressioni riguardo a tali colloqui, ed eretto un edificio più o meno armonioso con « i dolci accordi della chitarra », « l'aroma del nardo », « la luce della luna che sparge i suoi sottilissimi fili d'argento sul davanzale », « il cielo punteggiato di stelle », « il fior d'arancio », « gli occhi maliosi della donzella », « il suo alito tepido, profumato », e via di seguito. Io stesso, come poeta descrittivo e colorista, avevo rimescolato in più di una occasione questi luoghi comuni dell'estetica andalusa, con plauso di chi mi stava attorno.

Ma la realtà andava oltre e s'allontanava un poco da questo convenzionalismo. Intanto, entrando in via Argote de Molina, alle undici, cominciai col non notare se vi fossero in cielo luna e stelle. Vi saranno state certamente, perchè son cose naturali, ma io, come dissi, non vi badai. Quello che vidi perfettamente fu il *sereno* che, colla sua asta e la sua lanterna, stava appoggiato ad una porta, non molto distante da quella di Gloria.

« Dovrò aspettare che questo Tizio se ne vada? » mi domandai preoccupato.

Ma per fortuna, dopo pochi minuti che stavo spiandolo, si allontanò da quel luogo e proseguì la strada. Inoltre io me n'andavo all'appuntamento senza chitarra nè cappa, soltanto con un bastoncello in mano e vestito di una semplice ed inoffensiva americana. Niente focoso destriero, nero, storno o sauro. Sulle mie sole e misere gambe, che tremavano alquanto mentre mi avvicinavo alle finestre della casa.

Ad una di esse vidi biancheggiare una forma e mi avvicinai fino a toccare l'inferriata.

— Gloria! — esclamai piano.

— Presente! — rispose la voce della giovane.

E nello stesso tempo la sua graziosa testa scoperta si curvò verso l'inferriata, ed io vidi balenare i suoi piccoli denti in quel solito sorriso malioso e canzonatorio che portavo impresso nell'anima. Vidi risplendere i suoi occhi neri e vellutati... Rimasi immobile, smarrito, aggrappato con le due mani all'inferriata, come se stessi innanzi ad un'apparizione soprannaturale. Non seppi dir altro che un:

— Come sta?

Quella formula abituale di cortesia non parve risvegliare in lei idee tristi, perchè la vidi portare la mano alla bocca, per nascondere una risatella.

Dopo un istante di silenzio, rispose:

— Bene, e lei?

— Quale desiderio avevo che giungesse questo momento! — esclamai, ma comprendevo di non essere, come si dice, all'altezza della situazione. — Non può immaginare l'ansia con cui lo aspettavo, Gloria.

— E perchè ne aveva tanto desiderio?

— Perchè mi torturava il cuore il bisogno di dirle che la idolatro.

— Bella novità! Ma, ragazzo mio, se nelle nove lettere che mi ha scritto, l'ha ripetuto quarantuna volta... Le ho contate.

— Allora sarà per ripeterglielo la quarantaduesima volta. Ciò che ci sta accadendo, Gloria, pare un romanzo. Non sono ancora tre mesi che l'ho conosciuta e ho l'impressione che da quel tempo siano trascorsi tre anni. Quale mutamento! Quante peripezie! Lei era una religiosa, ed ora la rivedo trasformata in una bella *señorita*.

— Mi trova veramente bella?

— Splendida.

— Grazie mille. Che cosa direbbe allora se mi vedesse?

— La vedo... Non bene; ma abbastanza per poter apprezzare come il cambiamento le sia favorevole.

Dicevo quasi la verità. Per quanto il buio, che regnava in quell'angolo, non mi permettesse di vedere i suoi lineamenti, scorgevo la linea della sua graziosa testolina, coperta dai capelli ondulati. Quando l'inclinava leggermente verso l'inferriata, la scarsa luce della strada illuminava il suo volto, che mi parve un poco più pallido che a Marmolejo, quantunque non meno vezzoso.

Vi fu un momento di silenzio. Imbarazzato, infine dissi:

— Questa camera è la sua?

— Questa non è una camera, è la sala di ricevimento.

— Ah!

E regnò di nuovo il silenzio. Osservavo che i suoi occhi erano fissi su di me e, per dire il vero, non mi pareva che fossero pieni d'amore, ma piuttosto di curiosità burlesca.

— Se sapesse, Gloria, come sono stati tristi per me questi giorni, passati senza sue notizie! Credevo che mi avesse dimenticato.

— Io non dimentico mai i buoni amici. Inoltre le avevo promesso una cosa, e in nessun modo voglio mancare alla mia promessa.

— Che cosa?

— Non ricorda? Il congedo...

— Ah, sì! — esclamai ridendo.

Animato da tali parole, mi parve che le mie relazioni amorose dovessero essere definitivamente stabilite e dissi:

— Ebbene, Gloria, vengo a chiedere qui una cosa soltanto: che mi disinganni, se mi sono ingannato, o che confermi le mie speranze di essere amato, se esse hanno qualche fondamento. Dato che già per quarantadue volte le ho ripetuto che l'adoro, non è necessario che lo ripeta ancora. Da quando la vidi e le parlai a Marmolejo, lei mi tiene

prigioniero con l'ammirazione e l'affetto. La mia sorte sta nelle sue mani, ed attendo con ansia la mia sentenza.

Gloria tardò qualche istante a rispondere. Tossì un poco, ed infine disse:

— Il momento fatale è giunto. Si prepari che il congedo sta per venire... Signor don Ceferino, mentirei se le dicessi che, fin dai primi giorni in cui ho parlato con lei a Marmolejo, non abbia compreso che ella mi faceva la corte. E in più le dirò una cosa. Credo che quel bacio dato al Crocefisso di Madre Florentina, la prima volta in cui c'incontrammo, sia stato dato alla mia salute... Ride? Bene, si vede che non sono fuor di strada. Questi corteggiamenti mi sono costati parecchi dispiaceri; ma non le serbo rancore. Prima o dopo la bomba doveva scoppiare, perchè ero decisa a non rimanere in convento quand'anche avessi dovuto andare a servire in qualche casa. Poi lei mi è stata di grande aiuto a riuscir nel mio scopo, e di questo gliene sono molto grata... Ma una cosa è la gratitudine e un'altra l'amore. Fino ad ora amore per lei non ne ho potuto sentire... La stimo... mi è simpatico e non dimenticherò mai quanto sia stato buono con me; ma, sono franca, non voglio che resti più a lungo ingannata. Le sarò amica sincera ed affettuosa... fidanzata, no, non posso esserlo...

È impossibile definire il mio stato d'animo nell'udir quelle parole. Erano state pronunciate con un certo tono ironico, che poteva far credere si trattasse di uno scherzo; ma il ragionamento era così verosimile e logico, da distruggere tale supposizione.

Tuttavia, facendo uno sforzo su me stesso, scoppiai in una risata, esclamando:

— Ecco un congedo ben architettato! Pare proprio vero.

— Come? Non crede a quello che le dico?... Non ha poca stima della sua piccola persona!

— Non è che io abbia soverchia stima di me, Gloria, — ribattei, diventando serio — ma stento a credere che lei abbia atteso tanto tempo per poi darmi un congedo.

— Ma se non me l'ha mai chiesto prima d'ora!

— Ma parla sul serio, Gloria?

— E perchè no? Si è forse immaginato che per il fatto di aver io accettato il suo aiuto per uscir di convento, mi sarei impegnata ad adorarla? No, nevvero?

Un'ondata di sangue mi salì alle guance. Le orecchie mi fischiarono. Compresi all'improvviso che stavo facendo lo sciocco in modo pietoso, che quella ragazza stava burlandosi crudelmente di me. L'indignazione e l'ira contrassero il mio fegato, il quale versò un vero getto di bile che traboccò in parole.

Rimasi per un discreto tempo con le mani aggrappate ai ferri, guardandola con occhi fiammeggianti in silenzio, indi, con voce rauca di collera, le dissi:

— Ecco quello che lei è: una solennissima civetta indegna di meritare l'attenzione d'un uomo dabbene. Non mi dolgo d'averla amata. Ho creduto che sotto questa apparente frivolità si celasse un cuore, ma vedo che non vi è che vanità e storditaggine. Mi rallegro d'aver compreso tutto d'un colpo, perchè di un colpo la strapperò dal mio cuore e dal mio pensiero, dove mai avrebbe dovuto esserci. Resti con Dio e arrivederci mai più.

Mentre toglievo le mie mani contratte dall'inferriata, sentii la pressione delle sue e udii una repressa risata che mi lasciò confuso.

— Ecco! ecco! Così mi piace, ragazzo mio. Ero nauseata di tanta dolcezza.

— Che cosa vuol dire questo, Gloria?

— Vuol dire che non deve essere tanto sdolcinato, perchè il giulebbe stanca e l'incenso nausea... Vede... ha fatto più strada in un momento, colmandomi d'improperi, che non in tre mesi di adulazione. Lei dirà che a me piace di essere picchiata con la bacchetta sulle dita. Può darsi; ma le dico che a nessun uomo sta male una briciola di energia.

— Sì?... Allora stia attenta che ricomincio ad insultarla — dissi ridendo.

— No, no! — esclamò lei, ridendo a sua volta. — Per oggi basta.

In quel dolce e memorabile incontro, che si prolungò fino alle una, il nostro amore fu stabilito e riconosciuto. Senza sforzo alcuno, cominciammo a darci del tu, e ci promettemmo fedeltà fino alla morte, qualunque cosa fosse accaduta.

Per la strada non passava anima viva.

Il *sereno*, dal momento che mi aveva visto aggrappato alla *reja*, non si era più avvicinato. Manifestai il mio timore che informasse *doña* Tula della nostra conversazione, ma Gloria mi assicurò che a Siviglia nessuno avrebbe tradito due innamorati. I *sereni*, meno di chiunque altro, si occupano di questi colloqui alla *reja*, per l'abitudine che hanno di vederli ogni notte. Anche nelle cameriere aveva fiducia. Si presentava dunque, innanzi a noi, una prospettiva di grate conversazioni che mi inebbriava.

— Finiranno presto o tardi per saperlo — disse — ma che importa? Darò loro un bel da fare, se si proveranno a contrariarmi.

E nei suoi occhi belli vidi brillare una scintilla di malizia provocatrice che mi convinse come non sarebbe stata cosa facile condurla per strade ch'ella non volesse seguire.

— È già tardi. La mamma va a Messa molto presto e vorrà condurmi con sè. Vattene.

— Ancora un poco, mia bella spiritosa. Non è ancora mezzanotte.

— Sì, alla Giralda è già suonata l'una. Addio.

— No; erano le dodici e un quarto...

Il tocco lento e grave della campana della Giralda segnò in quel momento le una e un quarto...

— Odi? Le una e un quarto. Addio, addio.

— Te ne vai così senza darmi la mano?

Me la tese. Ed io, com'è logico, tentai di baciarla; ma la ritirò con forza.

— No, questo no. Aspetta un momento. Ti darò il Crocifisso come a Marmolejo — rispose ridendo.

— Preferisco la mano.

— Eretico, vattene.

— Dio è in ogni luogo. Ma infine, se vuoi darmi il Crocefisso, lo serberò con cura come ricordo.

— Aspetta un momento. Ho qui l'abito.

S'appartò un istante e tornò recando il Crocefisso di bronzo, che mi passò attraverso i ferri della *reja*.

Mentre lo prendevo, m'impadronii di quella mano bruna e soda, e la baciai quanto mi fu possibile con golosità vorace.

— Basta, ragazzo mio! Crede che sarà finita per domani mattina?

Mi allontanai dall'inferriata con rammarico, ebbro d'amore e di gioia.

Me ne andavo così sconvolto che, avendo pochi passi dopo incontrato il *sereno*, gli regalai due *pesetas*. Subito me ne spiacque, perchè non era affatto necessario, dopo quanto Gloria m'aveva detto. E neanche questa volta notai se le stelle brillassero lassù con soave fulgore, nè se la luce della luna filtrasse attraverso il labirinto delle strade oscure,

chiazzandole qua e là di macchie d'argento. Recavo dentro di me un sole sfolgorante che mi abbagliava, e m'impediva di vedere tali minuzie.

IX.

Faccio amicizia con un « benedetto signore ».

Il giorno seguente ricevetti una lettera da don Sabino, il cappellano, con la quale m'invitava a passare a casa sua. Era per dirmi con grande mistero che Gloria era uscita di convento. Lo ringraziai della notizia, e, rendendomi conto che egli si attendeva qualcosa di più, gli chiesi se avesse intenzione di continuare l'ufficio che occupava, o se aspirasse ad un altro. Mi confessò il suo ardente desiderio di un beneficio nella cattedrale. Gli promisi di scrivere a mio zio, ed infatti così feci. È inutile dire che mi rispose severamente, chiedendomi se non credevo che bastassero le cento raccomandazioni che ogni giorno riceveva, perchè un nipote ancora venisse a mettere a prova decisiva la sua pazienza. È inteso che non parlai a don Sabino di questa lettera.

Il convegno della notte seguente, sebbene non così prolungato, non fu per me meno dolce di quello della notte anteriore. Gloria, più fertile in astuzia del prudente Ulisse, aveva già un progetto nella testa. Poichè io le esprimevo con tristezza il mio timore di non poter essere un giorno uniti, perchè sua madre non avrebbe acconsentito, esclamò ridendo:

— Oh, che uccellino mattiniero sei! Chi per ora pensa a queste cose?

Turbato, mutai discorso, temendo d'aver commesso un'imprudenza.

Ma dopo un momento, ella stessa tornò sull'argomento nel modo spontaneo e grazioso che caratterizzava il suo discorso.

— Bada che quando ci sposeremo, faremo un viaggio in Francia, e passeremo per le Province, è inteso? Voglio vedere ancora una volta il collegio di Vergara, dove son rimasta due anni... Perchè noi ci sposeremo: è cosa certa... Mia madre può ben avere intenzione di destinarmi a vestire immagini sacre, ma fin d'ora rinuncio al mio impiego. Non voglio andarmi a sedere nel *polletón*, nè desidero che Sant'Elia mi annoti nel suo libro di memorie.

— Che cos'è questa faccenda di Sant'Elia?

Mi spiegò che nella Settimana Santa si fa una processione in cui Sant'Elia va innanzi con una penna in mano, guardando i balconi. Si dice in Siviglia che vada annotando le ragazze da marito.

Risi di gusto perchè quella soluzione mi rallegrava. Ritornai sopra il discorso del matrimonio, dolendomi anticipatamente degli ostacoli che avremmo incontrato.

— Sai che cosa mi salta in capo in questo momento? — disse all'improvviso, guardandomi fisso. — Mi salta in capo che tu debba frequentare casa mia, diventar amico della mamma... e di don Oscar.

— Chi è don Oscar? — le domandai insidiosamente, perchè quantunque vaga, io avevo già qualche informazione su quel personaggio e su che cosa rappresentasse in quella casa.

— Don Oscar — disse con un po' d'esitazione — è un signore che amministra gli affari di mamma... È un vecchio amico di famiglia...

— E vive con voi?

— Sì, da tre o quattro anni... Poichè è un signore vedovo e senza figli e mamma aveva una casa così grande... è venuto ad abitare qui...

Poi mi spiegò che le era molto antipatico, per la manìa di cacciare il naso dappertutto e di dirigere tutto e di ingerirsi di tutto.

— Quante lacrime mi ha fatto versare questa odiosa persona, i mesi in cui rimasi in casa, fino a quando non ritornai in convento! Mi applicò un regolamento più severo di quello del collegio. Dall'istante in cui mi alzavo fino a quando non andavo a letto, non avevo un momento per me. Anche adesso ha cercato di far lo stesso... però ho saputo subito scuotermelo di dosso!...

Poi, facendo un gesto con la mano, come per allontanare idee fastidiose, aggiunse:

— Bene!... L'importante è che tu ti faccia amico di questo signore, perchè la mamma non vede che per i suoi occhi. La cosa migliore da farsi sarebbe che tu ti presentassi raccomandato da qualche pezzo grosso carlista, perchè questo signore è molto devoto, sai? Se ti fingessi ufficiale di don Carlos, che colpo! Ti riceverebbe di sicuro a braccia aperte... Tu hai il tipo militare, con quei baffi all'insù, e quel pizzo. Inoltre sei un bel ragazzo...

— Tante grazie...

— Caro mio, lascia che ti dica qualche piccola bugia, in cambio di quelle che mi hai infilzato da quando ci conosciamo... Insomma, ti fingi ufficiale, cerchi un biglietto di raccomandazione da qualcuno e vieni a farci una visita.

Dall'ostinazione con cui sosteneva questo piano e dal modo deciso ed abile con cui andava scartando le difficoltà che si opponevano alla sua attuazione, compresi che già lo aveva a lungo meditato. Fui convinto che, malgrado quanto aveva detto, era stata mattiniera come me nel pensare al nostro matrimonio. Il maggiore ostacolo era questo: non essendo stato io in guerra, non potevo parlare nè di battaglie, nè di località, che solo conoscevo per averne udito parlare e per le notizie vaghe attinte dai giornali.

— Stammi a sentire. Don Oscar possiede una quantità di storie e di documenti della guerra. Domani ti porto due o tre libri, li leggi e poi io tornerò a ricollocarli al loro posto. Anche se si accorgesse che mancano, come potrebbe supporre che sono stata io a portarli via?

— Ed il biglietto di raccomandazione?

— Per questo mettiti d'accordo con zio Jenaro. Anche lui è un poco carlista e ha un fratello che è stato generale con don Carlos... Conosce molte cose sulla guerra e potrai trarre profitto da quello che ti dirà.

Il piano era arrischiato; ma Gloria mi infondeva coraggio, ed io mi disposi a mandarlo ad effetto con tutta la prudenza e l'astuzia possibili. Non volli chiedere la raccomandazione al conte. Comprendevo che, essendo egli pure carlista, questa farsa avrebbe potuto forse spiacergli, per quanto la sua cortesia lo avrebbe indotto ad acconsentirvi. Mi rivolsi a Villa, dal quale avevo udito dire che aveva uno zio a Cadice, presidente del Comitato carlista.

Quando gli dichiarai il mio piano, si affrettò con piacere ad assecondarlo. Scrisse a suo zio, chiedendogli una lettera di raccomandazione per don Oscar, destinata ad un ufficiale carlista, amico suo. Questa non si fece attendere.

Provvisto di tale lettera, dopo aver concordato con Gloria l'ora ed i particolari della visita, mi presentai di persona in casa di lei, verso le undici della mattina, chiedendo di don Oscar. La domestica che venne ad aprirmi, mi guidò attraverso il *patio*, che avevo contemplato tante volte dall'esterno, alla sala di ricevimento, da cui Gloria mi parlava.

Per quanto turbato e pavido, non potei fare a meno di lanciare alla finestra un'occhiata commossa. Sul suo davanzale sedeva tutte le sere la mia argutissima signora.

Dove si trovava in quell'istante? Il cuore mi diceva che non avrei dovuto andare molto lontano, ma per quanto, dal momento in cui avevo varcato il cancello, avessi guardato con attenzione da tutti i lati, non ero giunto a scorgere nemmeno l'orlo della sua gonna. La sala nella quale mi trovavo non era grande, aveva l'impronta caratteristica delle stanze dove non si svolge vita di famiglia, e sono soltanto destinate alle visite.

I mobili, tutti antichi, apparivano minuziosamente curati e collocati in perfetto ordine e scrupolosa simmetria: le sedie, ricoperte di seta color oro vecchio, avevano un alto dorsale terminante con un mazzetto di ghiande di poco buon gusto. Sul pavimento una sottile stuoia di paglia. Col cappello in mano e le mani dietro la schiena, cominciai a girellare per la sala, esaminando i quadri appesi alle pareti. Il primo ad attrarre la mia attenzione fu un ritratto a olio, che rappresentava una donna giovane ed aggraziata, la quale aveva una lontana rassomiglianza con Gloria. Portava in testa l'alto pettine che era d'uso in principio del secolo, ostentava un magnifico seno e teneva tra le mani una colomba. Pensai che fosse la madre di Gloria. Ai due lati del ritratto vi erano due pastelli, con sotto la scritta: « *Les petits favoris du jeune âge* ». L'uno rappresentava un piccino in atto di dare il cibo ad alcuni conigli, e nel pastello compagno si vedeva un altro bimbo abbracciato ad un agnellino. Di fronte a queste pitture, alla parete opposta, vi era un orologio in forma di quadro, rappresentante pure un paesaggio; durante il giorno le ore venivano segnate da un piccolo disco che raffigurava ingegnosamente il sole; durante la notte dovevano venir segnate da un altro, raffigurante la luna. Ai lati stavano due medaglioni ricamati su carta con sete colorate, e al centro la firma di Gloria Bermúdes, e sotto una data abbastanza remota.

Quella saletta era, come oggi si dice, assai caratteristica.

Si respirava un'atmosfera in cui si mescolavano la tranquillità, la pinzoccheria, il benessere fisico, il misticismo, l'amore alla solitudine, la ricchezza, il che non avrei saputo dire se la rendesse gradita o spiacevole.

Non era una di quelle stanze che rivelano subito i gusti, la vita, perfino il carattere dei loro abitanti. Dietro a quell'ordine, a quella pulizia, a quella meticolosità, non si notava che un certo attaccamento alla tradizione e alla vita ritirata, senza sapere per quale causa. Poteva vivere in quel luogo una famiglia della Bibbia, come quella d'una tragedia di Shakespeare. Dimenticavo di dirvi che non solo nel *patio*, ma lungo tutto il cammino che avevo percorso, negli angoli della sala e perfin nel mezzo di essa si scorgevano vasi di fiori.

Dopo aver esaminato tutto ciò che vi era all'intorno, avvicinai il naso a quei fiori, garofani e rose, e per alcuni istanti cercai d'inebriarmi del loro profumo, tanto per calmare l'inquietudine che mi torturava. Udii ad un tratto alcuni colpetti come dati su di un cristallo. Alzai gli occhi, e scorsi contro la vetrata della porta dell'alcova, il viso sorridente di Gloria. Con la grata sorpresa, che ben si può immaginare, mi diressi rapidamente a quella volta; ma ella si ritirò, posando un dito sulle labbra, e non la vidi più.

Erano trascorsi almeno dieci minuti da quando la domestica mi aveva introdotto in quella sala e don Oscar non compariva. Ne trascorsero altrettanti ancora. Finalmente la porta, che era semiaperta, si spalancò e lasciò passare un uomo di aspetto certo originalissimo. Era di statura molto al di sotto della media, il che dipendeva senza dubbio dalla brevità delle gambe, poichè il torso era grosso, robusto, quasi atletico. I lineamenti erano regolari, gli occhi vivacissimi e neri, ornati di folte ciglia. Ma ciò che caratterizzava spiccatamente quel volto

erano gli enormi baffi bianchi che ne celavano almeno la metà. Poteva avere sessant'anni suonati.

— Servo suo, *caballero* — mi disse entrando, con fare disinvolto, e piantandomi in viso i suoi occhiacci.

La sua voce mi lasciò ancor più confuso. Era un vocione poderoso di basso profondo, aspro e secco, come se le corde vocali fossero di stoppa. Salutai cortesemente e, vincendo l'agitazione che stava per sopraffarmi, gli presentai sorridendo il biglietto dello zio di Villa.

— Ah! Di don Alfonso.

E resosi rapidamente conto di quanto stava scritto, alzò il capo, esclamando soddisfatto:

— Così lei è dei nostri? Ha fatto la campagna del Nord? Stringa questa mano, camerata. Non la dò a nessuno con tanta soddisfazione come ai soldati del Re e della religione... Con quale generale è stato?

— Ho servito agli ordini di Ollo y Dorregaray.

In due giorni avevo trangugiato un numero considerevole di notizie riferentisi alla guerra, tratte dalla biblioteca stessa di quello strano personaggio.

La testa mi girava e correvo grave pericolo di confondere i dati e dire qualche sproposito. E, comprendendo che la situazione in cui mi trovavo mancava di chiarezza e di audacia, mi disposi a rispondere con disinvoltura a tutte le domande.

— Povero Ollo! — esclamò don Oscar. — Che pena quell'uomo! Era uno dei migliori generali che il Re avesse.

— Mi trovavo a trenta passi da lui quando cadde morto — dissi con la maggior faccia tosta.

— Una scheggia di granata?

— Gli sfracellò la testa.

— Qual era il grado di vossignoria?

— Tenente della quarta del primo battaglione navarrese.

— Alla sua entrata in Francia, il Re l'avrà fatta capitano.

— Precisamente; fummo promossi tutti d'un grado.

M'invitò insistentemente a sedere, e parlammo per un bel po' di guerra e delle nostre speranze, cioè delle sue, perchè le mie consistevano in cose ben diverse e di esse, per fortuna, egli era completamente all'oscuro. Credo di poter affermare, senza venir meno alla modestia, di essere uscito, non solo bene, ma brillantemente dalla difficile prova. La mia immaginazione seppe riempire i vuoti che esistevano nelle notizie apprese dai libri, descrivendo interessanti e pittoreschi particolari, fatti accaduti nei combattimenti a cui avevo preso parte, località, persone, ricostruendo il tutto coi vaghi dati che possedevo. Allo stesso tempo rifuggivo con cura da quei fatti di maggiore importanza, che forse il mio uomo poteva conoscere meglio. Insistetti soltanto sulle scaramucce. Durante una di esse, mentre attendevamo il convoglio nemico, celati in un bosco di roveri, avevo udito un certo tintinnio strano e allarmante. Erano gli speroni dei soldati di cavalleria, che per il tremore delle gambe, cozzavano contro il fodero delle sciabole.

— Come, il tremore? Io pensavo che i valorosi volontari del Re non tremassero mai.

— Oh! Creda, signore, che al momento in cui si entra in battaglia, a chi più e a chi meno, il cuore si stringe un tantino. È cosa di pochi istanti. Una volta entrati in azione, tutto scompare.

Questa informazione, che mi era stata fornita da un amico ufficiale, poichè veniva ad essere a nostro sfavore, impresse un grande carattere di verità a tutti i fatti da me narrati.

Mentre discorrevo, don Oscar non cessava di osservarmi. Parlava con grande fermezza e disinvoltura, non pareva sciocco e mostrava una certa superiorità che mi umiliava, per quanto io non fossi quello

che sembravo d'essere. Di quando in quando mi interrompeva, stendendo la mano; faceva un'osservazione in termini netti, e, allorchè aveva terminato, tornava a stender la mano, dicendo pieno di condiscendenza:

— Può continuare.

Quando mi rivolgeva qualche domanda, ed io mi disponevo a rispondere come Dio m'ispirava, era solito di fermarmi esclamando:

— Metodo, metodo! Non incominci dalla fine, perchè non ci comprenderemo.

Ascoltava poi con cortesia non esente da severità, degnandosi d'approvare col capo mentre io parlavo. Insomma, i modi e le parole di quel signore, come pure il suo volto, parevano quelli d'un essere superiore, d'un poderoso gigante, fidente nella propria forza, sicuro che il suo destino fosse quello di dirigere gli altri esseri che popolano la terra. Di quelle misere gambe, di cui il Cielo lo aveva dotato, non faceva caso. Forse nutriva l'illusione che corrispondessero perfettamente al suo torso da ciclope ed al suo spirito altero.

M'interrogò su alcuni personaggi del carlismo, che aveva conosciuto, e il caso volle che... io mi fossi sempre trovato alcune leghe distante da loro. Invece gli parlai a lungo del Pretendente, che conoscevo attraverso le fotografie, e di sua moglie *doña* Margarita.

Infine giunse la domanda che attendevo.

— E che buon vento la conduce qui, signor Sanjurjo?

Poichè avevo la risposta ben preparata, gli spiegai prolissamente le disgrazie che mi erano accadute dopo la pace. Dapprima ero rimasto due anni a Baiona, sostentandomi con i soccorsi che venivano elargiti agli emigranti da alcune persone facoltose del partito. Cessati questi soccorsi, mi ero visto obbligato a ritornare in Ispagna e vivere a spese

di un fratello che abitava in Galizia, aiutandolo nell'amministrazione delle sue rendite. Ma questo fratello era morto e la moglie, a cui appartenevano tutti i beni, possedeva un caratterino che mi aveva già fatto abbastanza soffrire, così che alla fine la rompemmo definitivamente. Ero allora rimasto senza alcun mezzo di sussistenza. Per qualche tempo riuscii a vivacchiare lì nel paese; ma in ultimo ero ridotto così male e provavo tanta vergogna di dovere alcune mesate all'albergo, che risolsi d'andarmene e di cercare altrove un collocamento onorato.

Don Oscar ascoltò con attenzione quanto narravo. Poi cominciò a farmi osservazioni severe sopra i mali che cagionano la mancanza di previdenza e di risparmio, impartendomi una vera lezione di economia domestica. A suo giudizio, tutte le disgrazie umane dipendevano dalla mancanza di previdenza e di metodo di vita.

— Si distribuisca bene il tempo, si distribuisca bene il denaro e tutti saremo felici ed il mondo sarà un lago d'olio.

— Qui, in Andalusia, quasi quasi potremmo credere di esserci dentro. Le cuoche lo fanno entrare in tutti i piatti, l'olio — dissi sorridendo.

Lo scherzo non gli andò a genio. Continuò a rimanersene grave e severo, e riprese a svolgere la sua tesi. Non già che supponesse che io fossi stato un malversatore... ma si permetteva di dubitare che io avessi usato tutto il mio tempo in utili imprese.

— Oh, in quanto a questo!...

— Lo vedete, signor mio? — esclamò con aria trionfante. — Ma infine lei è molto giovane ancora e può correggersi.

Restò qualche istante pensoso e poi disse, come se avesse preso una risoluzione importante:

— La presenterò alla padrona di casa, una persona di grande intelligenza e di grande buon senso. Lo faccio perchè lei è ufficiale di S. M., e desidero esserle utile.

Gradii l'inusitato favore che mi faceva. Ma non appena si alzò dalla sedia, diminuì il rispetto che mi aveva ispirato finchè era rimasto seduto. In quella posizione, non guardandogli le gambe, egli, con i suoi baffi, con la sua corpulenza, e soprattutto con il suo straordinario vocione, che rintronava gli orecchi, lo ispirava veramente, il rispetto. Ma quando posava i piedi a terra tornava ad essere il nano ridicolo che aveva eccitato di nascosto le mie risa al suo entrare. Dimentico delle sue gambe, o illuso sul suo valore intrinseco, avanzò verso la porta con passo energico, la aprì e gridò come un tuono:

— *Doña* Tula! *Doña* Tula!

Tosto si udì una vocetta in lontananza.

— Che vuole, don Oscar?

— Abbia la bontà di venir qui un istante — tornò a dire il ciclope nano.

— Subito, subito!

Egli tornò a sedere al mio fianco, dicendomi con voce che, per voler essere confidenziale, dovette assumere il tono d'un sordo grugnito.

— Ora vedrà che intelligenza portentosa! La perspicacia di questa degna signora meraviglia tutti.

Mi misi a tremare, pensando che con tanta perspicacia non avrebbe potuto fare a meno di scoprire all'istante che io non ero un ufficiale carlista, bensì l'innamorato galiziano di sua figlia Gloria.

— E alla sua intelligenza veramente straordinaria va unita una pietà esemplare... veramente esemplare... Oh, è ancora più entusiasta di me per tutti gli eroi della guerra!... Poi possiede un tatto mera-

viglioso nel condursi in società; per quanto i suoi costumi austeri non le permettano di frequentarla molto... È una santa. Per poco che lei la conosca, le ispirerà un profondissimo rispetto. Le verrà naturale d'inginocchiarsi e di baciare l'orlo della sua veste.

« Se fosse per tramite delle guance di sua figlia, non direi di no », pensai io.

— Poi, innocente come una colomba, malgrado i suoi annetti. ... Ma mi fa meraviglia che non sia ancor venuta — aggiunse alzandosi in piedi, e dirigendosi un'altra volta verso la porta, con più energico e vigoroso taccheggiare:

— *Doña* Tula! *Doña* Tula!

La voce del mezzo ciclope fece tremare un'altra volta la casa.

— Eccomi.

Tuttavia tardò ancora alcuni secondi, durante i quali don Oscar rimase immobile, impalato presso la porta, come uno di quei nani decorativi che si mettono all'ingresso dei baracconi per attirar gente.

Infine *doña* Tula apparve. Era una signora piccolina essa pure, ma ben proporzionata, dalla carnagione pallida, dagli occhi chiari, dai lineamenti regolari. I capelli biondi, fra cui brillavano molti fili d'argento, erano acconciati in modo da formare numerose ondulazioni e riccioli appiccicati alla fronte con cosmetici. Il suo abbigliamento era un po' stravagante, o per lo meno improprio ad una signora della sua età, poichè era già sulla sessantina. Si componeva d'una gonna scura, di un fazzoletto di seta color crema, stretto alla cintura come usano portarlo le artigiane del mio paese, e d'un altro più piccolo di tela batista, annodato al collo come una cravatta. Da giovane era certo stata una bella donna, per quanto senza la grazia che caratterizzava sua figlia, con la quale aveva qualche rassomiglianza, che

poteva piuttosto chiamarsi aria di famiglia. L'insieme non riusciva simpatico. Vi era in quella figura un non so che di stravagante e di misterioso che urtava e respingeva. Ma il pensiero che ella era la madre di Gloria, faceva sì che la guardassi con vivo interesse e persino con affetto.

— Ho l'onore di presentarle il signor Sanjurjo, ufficiale dell'esercito di S. M. don Carlos, che ha fatto la campagna del Nord.

— Oh! Lei è un ufficiale carlista! — esclamò sorridendo con una vocetta dolce. — Come mi fa piacere conoscerla! Poveretto, poveretto!

Quella compassione tanto prematura non potè far a meno di sorprendermi, poichè io non avevo narrato in sua presenza nessuna disgrazia, anzi non avevo nemmeno aperto bocca.

— Signora, il piacere e l'onore sono miei — risposi un po' turbato.

— E lei è venuta a fare un viaggetto nel nostro paese, vero? Quanto me ne rallegro! Le piace Siviglia?

— Moltissimo. È una città incantevole.

— Moltissimo, vero? Poveretto! E pensa di rimaner qui tutta l'estate?

— Signora, questo dipende dalle circostanze — dissi, lanciando un'occhiata d'intelligenza a don Oscar, che si degnò di approvare col capo.

— A quanto pare, lei ha qualche affare da sbrigare con don Oscar. Quanto me ne rallegro! Non avrà certo a pentirsene, perchè questo benedetto signore pare fatto apposta per regolare qualunque affare, per intricato che sia. Di dove viene ora? Dalla Navarra?

— No, signora; dalla Galizia, dove sono nato.

— Ah! Dalla Galizia! Allora non mi fa meraviglia che sia incantato del nostro paese. Che differenza, eh?

— Sì, signora, molta... Ma anche il mio paese è bello.

— Le pare? Ah, poveretto, come ama la sua patria!

E volse gli occhi verso don Oscar per farlo partecipe della compassione che provava, non so se per me o per la Galizia, o per tutti e due.

Doña Tula era, nell'accento, un'andalusa, più stretta ancora, se era possibile, di Gloria. Se questa si mangiava metà delle lettere dell'alfabeto, sua madre se ne mangiava almeno due terzi. La sua amabilità era così sdolcinata da non riuscir gradita. Dopo un momento di conversazione, si capiva che diceva le cose macchinalmente, e che sotto quell'apparente interesse, non vi era che indifferenza. Nello spazio di pochi minuti mi volse un'infinità di domande, molte di esse così inconsistenti da riuscir difficile dar loro risposta. I suoi occhi stavano sempre fissi su di me, con un'espressione dolorosa di pietà, quasi io le stessi narrando le più tristi ed amare angustie. Confesso che quello sguardo insistente e ridicolmente compassionevole, riuscì ad eccitarmi la bile.

— E così fin'ora non era mai stata a Siviglia? Poveretto! Allora non avrà visto la Settimana Santa? Ah, madre mia, non aver visto mai le processioni del Giovedì e del Venerdì Santo! Non aver visto nè le confraternite, nè gli Atti della Passione, non aver visto il Divino Signore Onnipotente, nè la Santissima Vergine della Speranza!... Non sembra vero, suvvia, non sembra vero! Poveretto!

Se mi fossi lasciato trascinare dall'istinto, le avrei detto che vi erano molte cose al mondo che avrei visto con maggior piacere di quelle. Ma invece di rispondere in tal modo, le dichiarai con la massima servilità che consideravo tutto questo come una grande disgrazia e che avrei compiuto qualunque sacrificio per poterle vedere un giorno o l'altro.

La mia untuosità giunse fino al punto di supplicarla che m'indicasse come avrei potuto fare per visitare qualcuna di quelle sante, preziose Immagini nei loro santuari. Allora, *doña* Tula, con l'accento d'una persona che sta per insegnare ad un moribondo il mezzo di liberarsi dei suoi dolori, di ritornare alla vita, incominciò ad istruirmi intorno alle chiese, intorno alle strade in cui erano situate, alle ore in cui potevano venir visitate, e alle località delle cappelle in cui le Immagini erano state collocate. Io ascoltavo con simulata attenzione, ma il severo don Oscar cominciò a dar segni d'impazienza, e finì col dire:

— Bene, *doña* Tula; gli darà queste notizie a poco a poco, perchè tutte in una volta non è facile ricordarle.

— È vero, don Oscar, è vero. Lei ha perfettamente ragione. Io mi accendo subito! Il mio defunto marito era lo stesso. Formavamo una coppia a cui non mancava tanto così (*ed indicò col dito*) perchè saltassimo fuor del camino.

— Lo dimostra il risultato di tale unione — disse il nano di malumore.

Ed ella, rivolgendosi a me:

— È vero... dice questo per mia figlia Gloria.

— Ha una figlia? — chiesi con la maggior indifferenza.

— Sì, signore, ho una figlia, che pare impastata di code di lucertole. Gesù, che creatura! Da quando è venuta al mondo non è stata tranquilla un momento in nessun luogo.

« Signora, non dica bugie. Essa sta almeno due ore tutte le notti seduta alla finestra a parlare con me ».

Questo avrei desiderato dirle, ma me ne guardai bene. Le chiesi invece, affettando sempre maggior indifferenza:

— Lei, signora, è vedova da molti anni?

— Oh! Sì, abbastanza. Mio marito, poveretto, aveva un carattere troppo eccitabile per poter vivere a lungo. E mia figlia, poveretta, restò orfana a sette anni...

E con una prolissità che sarebbe riuscita noiosa per chiunque, meno che per me, a cui quella storia interessava, me la narrò, perdendosi in un mare di particolari, mentre don Oscar, impaziente ed accigliato, tamburellava con le dita sul bracciale del divano.

— Oh, se sapesse quante tribolazioni d'ogni genere ho dovuto passare! I capricci di mia figlia non mi lasciavano un momento di tregua. Poi il Signore Iddio volle mettermi alla prova con dei dolori di capo tanto terribili, che credevo di diventare pazza. Questi dolori mi vennero senza dubbio nel vedere che il denaro guadagnato dal mio povero sposo andava sfumando a poco a poco, senza che potessi far nulla per porvi rimedio. È così; noi donne veniamo ingannate con molta facilità. Che cosa vuole che ne sapessi io d'amministrazione e di gestione di affari così complicati? Fu allora che chiesi aiuto a questo benedetto signore che vi sta dinanzi. E appena egli se ne mise alla testa, le cose cambiarono di colpo, e tutto cominciò ad andare liscio come l'olio. Fu lui che mise in chiaro i conti, che prese accordi coi creditori, che fece andare avanti la fabbrica che era in perdita... Insomma, è stato la Provvidenza di mia figlia e la mia. Se oggi possiamo mangiare, lo dobbiamo a questo benedetto signore, perchè se non fosse stato per lui, Dio sa se non saremmo giunte a chiedere l'elemosina per le strade. Se sapesse che testa ha questo benedetto signore, e come sa cavarsela in ogni cosa!...

Don Oscar stese la mano, esclamando:

— Basta, *doña* Tula, basta!

— Lasci, don Oscar; lasci che dica a questo signore i motivi di gratitudine che ho verso di lei.

— Ha già detto abbastanza. Ora la prego di lasciarci soli, perchè devo parlare con lui riservatamente.

— Bene, don Oscar, bene.

Si congedò da me con quell'accento sdolcinato che la caratterizzava e s'affrettò ad uscire dalla camera, con una sottomissione che mi meravigliò altamente. È vero però che il tono di don Oscar ed i suoi modi fermi e risoluti parevano non dar luogo a contraddizione.

Appena il benedetto signore restò solo con me, tornò ad istruirmi severamente attorno ai doveri verso me stesso. Un'altra lezione in piena regola, durante la quale mi venne più d'una volta la tentazione di chiudergli la bocca con un pugno. Infine con naturalezza e modestia mi offrì un'occupazione nella casa, facendomi notare che lo stipendio sarebbe stato scarso, venti *duros*, fino a quando la fabbrica non avesse reso di più.

— È poco, molto poco per il grado che lei occupava nell'esercito; ma i tempi sono duri tanto per lei come per noi. S'accontenti per ora, che forse più innanzi...

Ringraziai con effusione, pensando che quell'impiego mi avrebbe avvicinato a Gloria e mi avrebbe facilitato il cammino per farla mia.

Don Oscar, immaginando che tale espansività dipendesse dalle difficoltà in cui mi trovavo, mi rivolse un'occhiata di compassione che mi umiliò. Mi posò una mano sulla spalla (stando seduto poteva farlo) e tornò ad incitarmi con accento sempre più protettore al lavoro ed al risparmio. Ci accommiatammo cordialmente. Sulla soglia chiamò un'altra volta, con voce recisa, *doña* Tula, che si presentò con lo stesso sorriso sdolcinato e mi tese mollemente la mano, perchè la stringessi. Per quanto i miei occhi scrutassero inquieti in ogni direzione, non riuscii a scorgere Gloria. In cambio, avvicinandomi al

cancello, in compagnia di don Oscar, feci un incontro che per poco non si convertì in catastrofe e non mandò a monte tutti i miei piani. Proprio mentre uscivo, entrava nel portone Paca che, vedendomi, spalancò tanto d'occhi e, atteggiando poi il volto ad un sorriso di compiacenza, esclamò:

— Madre mia, del Rosario! Lei qui, *señorito?*

Ma io le lanciai una tale furibonda occhiata, che la povera donna, intimorita, mutò istantaneamente di espressione e, con la vivacità e l'astuzia che caratterizzano le andaluse, disse con perfetta naturalezza:

— Scusi, *señorito*... l'avevo scambiato per don Celipe, l'ispettore del laboratorio di sigarette.

Il ciclope nano non fece caso di questo equivoco, e potei uscire in istrada soddisfatto dell'esito della mia visita.

Come ridemmo la notte, Gloria ed io, della famosa intervista e del pericoloso incontro!

Ma i giorni seguenti dovetti ridiventare ben serio quando, presentandomi a don Oscar, costui mi consegnò un foglio piegato, dicendomi:

— Ecco qui la lista dei suoi doveri e dei lavori che deve disimpegnare in questa casa.

Spiegai il foglio e vidi una specie di quadro sinottico, di quelli che vengono usati nelle scuole per stabilire le occupazioni dei fanciulli, pieno di graffe artisticamente tracciate, e di righe ammirabilmente tirate con inchiostro di China. Era l'opera d'un grande calligrafo. *Domani.* Dalla tale alla tale ora: Verifica dei conti. Dalla tale alla tale ora: Corrispondenza. Poi mezz'ora per far colazione, un quarto d'ora di riposo. Mi restava appena il tempo per radermi. Quella portentosa opera di calligrafia, mi mise di cattivissimo umore,

soprattutto perchè compresi che avrei dovuto passare la maggior parte del giorno negli uffici della fabbrica, situata alla periferia della città, verso il quartiere di San Bernardo.

Quando con accento d'amarezza lo dissi a Gloria, ella si mise a ridere come una pazza:

— Poveretto, ti è già caduto il quadro sulla testa! Consòlati, figlio, che la tua Gloria ha versato molte lacrime sopra quadri simili a quello. Che peste di uomo! Quando ero bambina, invece di portarmi i confetti, passava il tempo a tracciare tavole sinottiche, compartendomi l'orario. Dalla tale ora alla tal'altra: grammatica spagnuola. Poi, lezione di solfeggio. Poi, ricamo. Nel pomeriggio lezione di disegno... E poichè la mamma gli dava ragione, non vi era altro da fare che tollerarlo... Maledetta sia la sua razza!... E vuoi credere che anche adesso ha avuto la sfrontatezza di fare lo stesso? Stammi a sentire. Subito il giorno dopo la mia uscita di convento, passando innanzi al suo studio, lo vedo tutto affaccendato con la boccettina dell'inchiostro di China da una parte e il tiralinee dall'altra... «Eccoci alle tavole sinottiche» — dissi tra di me — «ma vedrai, mio bel tomo, che cosa ne farò io delle tue litografie!». Nel pomeriggio, ecco che mi consegna il prospetto con molta cerimonia. Io lo ricevo a mia volta con altrettanta cerimoniosità, e lo ringrazio con effusione. Poi me ne vado nella mia camera e con quel foglio faccio una bella ochetta... Non me n'era riuscita mai una così bene... La carta era piuttosto consistente, sai. Stava col becco in su e faceva venir voglia di mangiarsela... Mi reco piano, piano nella sua stanza, e gliela poso sul tavolino da notte. Il giorno dopo lo vedo con un broncio lungo un palmo, che dura tutt'ora, e mamma pure... Però non me ne han fatto parola.

Mi disposi ad osservare scrupolosamente le prescrizioni della tavola sinottica, con la speranza che tutto ciò non avrebbe avuto lunga du-

rata. Non dissi nulla nè a Villa, nè a Matildita e nemmeno ad Isabel. Avrebbero allegramente riso di me. Quantunque trascorressi la maggior parte del mio tempo a *La Innovatrice, grande fabbrica di saponi comuni e fini profumati* (la quale fabbrica, potete esserne certi, esaminai con grande cura, come colui che aspira a diventarne presto il padrone), mi restava pure qualche ora da trascorrere in casa di Gloria, per rendere conto a don Oscar dei miei lavori o per scrivere qualche lettera. Raramente in tali occasioni vedevo la mia innamorata e, se questo accadeva nei corridoi, ci passavamo a fianco, fingendo di non conoscerci.

Il primo giorno che l'incontrai, chiesi a don Oscar che si trovava con me:

— Chi è quella giovane?

Tardò un momento a rispondere ed infine, con un accento in cui traspariva una sorda ostilità, disse:

— La figlia di *doña* Tula.

— Ne ha ancora altre?

— No... basta questa.

Mi astenni dall'insistere, perchè il tono del nano era concludente e rivelava malumore.

Dietro le sue spalle, Gloria soleva farmi qualche smorfia, mettendomi in grande pericolo di perdere l'impassibilità e di mandar tutto a monte.

Due volte, nello spazio di otto giorni, m'invitarono a pranzo. I piatti preferiti da quegli esseri erano stravaganti come loro. Don Oscar prendeva a manciate il crescione, se lo cacciava in bocca e lo ruminava come un bue. Inoltre faceva uso smoderato d'aceto e lo metteva perfin nella minestra.

Doña Tula con noiosa sollecitudine lo ammoniva:

— Don Oscar, don Oscar!

— Mi lasci fare *doña* Tula. Badi al suo stomaco e non si preoccupi di quello degli altri — rispondeva con la sua voce formidabile il nano, tirando a sè le ampolline.

Dal canto suo *doña* Tula abusava smoderatamente dello zucchero. Era cosa che mi nauseava vederla gettare cucchiaiate colme di zucchero su tutti i piatti che le venivano presentati. Don Oscar mangiava spicchi d'arancia con olio ed aceto, e *doña* Tula spolverava di zucchero i peperoni.

Trascorsero così dieci o dodici giorni. La meticolosità di don Oscar mi opprimeva. Ero già stato sul punto di mandarlo al diavolo più di venti volte.

Quando mi incaricava di qualche commissione, traeva dal taschino il suo enorme cronometro.

— Deve prima presentare queste cambiali. Poi deve passare da Ricardo per vedere se può darle un acconto sulle cinquanta casse che si portò via il mese scorso. Sono le dieci e trentacinque. Per andare all'ufficio di Arias, in via San Pablo, le bastano otto minuti; cinque di più per le cambiali sono tredici; mettiamo dieci per andare alla Campana, all'ufficio di Ricardo, e sono ventitrè; otto per trattare con lui la questione dei quattrini, sono trentuno, e sei per venire dalla Campana fino qui... facciamo nove... sono quaranta... Alle undici e un quarto, o tutt'al più, alle undici e venti, lei può essere di ritorno.

Non vi era altro rimedio che trottare per Siviglia con la lingua fuori, se non volevo incorrere in disgrazia di quel nano autoritario, che esprimeva il suo malcontento in frasi cortesi, sì, ma recise e severe. Invariabilmente, infallibilmente, don Oscar andava alla Messa delle otto a Sant'Alberto con *doña* Tula, tutti i giorni. Gloria li

accompagnava qualche volta. Quando lo faceva, camminava almeno venti o trenta passi davanti a loro. Il benedetto signore, non frequentava nessun caffè, non si recava a teatro, non usciva a passeggiare. Le sue ore di ricreazione, che erano scrupolosamente classificate come quelle di lavoro, le occupava a giocare a *dama* con *doña* Tula. Questa passava la sua vita a pulire la casa, o affaccendata intorno ai fiori, per i quali professava una vera adorazione. Quando la incontravo nei corridoi era ben raro il caso che non recasse tra le braccia qualche vaso da portare al sole o all'ombra, secondo le circostanze.

— Buon giorno, caro; vado a collocare questo geranio un po' più indietro, perchè, poveretto, sta bruciando qui nel *patio*. Ha visto questa pianticella di rose? Guardi che bocciuolo bello e rigonfio ha già messo fuori; eppure non è nemmeno un mese che l'ho piantata... Voglio approfittare del raggio di sole che cade proprio adesso sulla finestra della sala, perchè si rallegri un pochino...

E così, ora in cerca dei raggi di sole, ora delle strisce d'ombra, la povera signora non si fermava un momento, portando avanti e indietro i vasi di fiori.

Il compito di innaffiarli, mattina e sera, non solo occupava lei, ma anche le cameriere. Era uno dei maggiori lavori della casa. Don Oscar non approvava quella manìa, ma la tollerava bonariamente come una debolezza femminile.

Qualche volta le diceva, sorridendo con superiorità:

— Vediamo un po', *doña* Tula, sa dirmi quale utilità diano i fiori?

La signora restava sconcertata.

— I fiori sono molto belli, don Oscar — esclamava piena di dispetto.

— Belli, ne convengo...: ma non utili.

Un'altra occupazione che esigeva molto del suo tempo, era la toeletta. Cosa strana, poichè, tranne che per recarsi a Messa, la signora non usciva mai di casa, ed in casa riceveva pochissime visite. Quella serie di riccioli impeccabili, così graziosi, appiccicati alla fronte con cura, non avevano altri occhi che li vedessero oltre quelli delle quattro vecchie che si riunivano a sentir Messa a Sant'Alberto, quelli di Gloria, di don Oscar e delle domestiche. *Doña* Tula conservava vivo il sentimento della bellezza, che risiede senza eccezione in tutte le andaluse. Quando m'incontrava, e non aveva molto da fare, era solita di fermarsi a discorrere con me, dimostrandomi sempre la stessa compassione. Non posso contare le volte che quella buona signora mi avrà chiamato « poverino »! Che genere di relazione esisteva tra lei e don Oscar? Se avessi dovuto dar credito alle insinuazioni e alle reticenze che avevo udito, il benedetto signore era il suo amante. Ma, a parte che l'età d'entrambi rendesse la cosa poco probabile, nei giorni in cui frequentai la casa non potei osservare nulla che la potesse confermare. Si trattavano sempre con lo stesso cerimoniale. Don Oscar con una certa superiorità intellettuale, *doña* Tula con umiltà affettuosa. Non uno sguardo che rivelasse un sentimento più intimo, nessun dato che li accusasse.

Doña Tula aveva il suo appartamento al pianterreno, il benedetto signore al piano di sopra. Ciò nonostante, io non avrei giurato che quello che si diceva mancasse assolutamente di fondamento.

La vita che io conducevo in quei giorni era fin troppo agitata e laboriosa, e quel che era peggio, io non ne vedevo l'utilità, come don Oscar non vedeva l'utilità dei fiori. Il mio ingresso in casa, qualunque cosa ne pensasse Gloria, non aveva facilitato il problema, che entrambi cercavamo di risolvere. Al contrario, mi pareva che quando

l'inganno fosse stato scoperto, io mi sarei trovato in una posizione peggiore. Inoltre, quell'ingresso non mi aveva procurato un minuto di conversazione in più con la mia innamorata. Quando esposi a lei le mie lagnanze e le descrissi amaramente i fastidiosi lavori che don Oscar m'imponeva, ella esclamò ridendo:

— E ti eri immaginato, figlio mio, che il conquistare questa piazza non dovesse costarti alcuna fatica? Se fossimo in altri tempi, a quest'ora ti troveresti in una segreta dell'Inquisizione, per avere osato corteggiare una monaca.

Vidi nell'oscurità brillare i suoi occhi neri, giulivi, e biancheggiare la fila dei suoi denti moreschi, e di colpo la mia tristezza svanì. Tuttavia dissi, emettendo un sospiro:

— Oh, se questa situazione dovrà durare molto tempo, mi ridurrò secco come una canna!... Guarda, gli anelli mi sfuggono già dal dito...

— Meglio, tanto più sarai magro, tanto meno sarai galiziano. Vedrai, piccino mio, vedrai quanto ti vorrò bene, dopo che avrai passato queste traversie. È necessario che la mamma ti si affezioni un poco, e don Oscar ti stimi. Uf! Parla già di te come se avesse scoperto un tesoro nascosto. Quando giungerà il momento faremo il colpo. Ti presenti un giorno con quel palamidone lungo, lungo che possiedi... Bada, ti prego, in nome di Gesù, di non presentarti mai dinanzi a me con quello indosso. Sembri il fratello decano della Compagnia Pace e Carità... Ma quel giorno sì, hai capito?... Così don Oscar ne avrà un po' di soggezione. Domandi la mia bianca... o meglio, la mia nera mano. A don Oscar si rizzano i baffi e mugge. La mamma piange e dice: « Povera figlia mia! Se l'ha da portar via un uomo, è meglio che sia questo signore dal lungo palamidone, che già s'intende un po' di saponi ». Vedrai che tutto s'aggiusterà.

Come già dissi, io non partecipavo del suo ottimismo. Le tavole sinottiche del benedetto signore mi facevano girar la testa. La curiosità di Matildita si era assai eccitata dal vedermi uscir presto di casa il mattino e non tornare che la sera, poichè il più delle volte facevo colazione in fretta e furia in un caffè. Nelle riunioni in casa de Anguita, già s'incominciava a scherzare sulle mie sparizioni misteriose. È inutile dire che la più preoccupata era Joaquinita. Anche Isabel mi mosse lagnanza, perchè non frequentavo più la sua casa e non la tenevo informata sull'andamento dei miei amori. Disse che era stata in visita un giorno da sua cugina, e che da lei aveva saputo che parlavamo alla *reja*.

— Pare impossibile che faccia così il riservato!

Fui sul punto di versare nel suo seno il peso che tanto mi gravava, ma un istinto di prudenza mi trattenne. Chi lo sa, se non mi avrebbe giudicato pazzo, vedendomi in tale ridicola situazione! Per fortuna, o per disgrazia, un fatto imprevisto venne a trarmi ben presto d'imbarazzo. Un giorno, entrando nell'ufficio di don Oscar, trovai, sdraiato in una poltrona, il malaghegno, che avevo conosciuto a Marmolejo, Daniel Suárez, mio presunto rivale nell'amore di Gloria.

Rimasi senza una goccia di sangue sul viso. Doveva essere affluito tutto al cuore. Trovai appena la forza di fare una smorfia, che cercò, senza riuscirvi, di essere un sorriso.

— Olà! Lei qui? — disse al vedermi, levandosi per metà a sedere e stendendomi la mano. — Non credevo di incontrarla così presto, amico. Come se la passa?

— Lor signori si conoscono a quel che pare? — chiese don Oscar, con la sua voce recisa e profonda.

— Siamo stati compagni di camera, circa tre mesi fa, a Marmolejo... quando Glorita era là per la cura delle acque, lei sa...

Era sempre lo stesso uomo cinico e sgradevole.

I suoi occhietti neri e maligni andavano sorridenti da me a don Oscar, brillando di malizia.

Se fosse stato possibile restar più sconcertato e confuso di quanto già lo ero, lo sarei certamente restato dopo queste parole. Sentii lo sguardo di don Oscar sulle mie guance, come uno schiaffo che me le facesse arrossire, ma non volsi gli occhi verso di lui.

— Viene da Malaga? — chiesi tanto per dire qualche cosa.

— Sì, signore, vengo da Malaga... Mi ha condotto qui un affaruccio, sa?... Un affaruccio — disse, tirando una buffata e lanciando il solito spruzzo di saliva. Nello stesso tempo mi piantava in viso un'occhiata ridente in cui credetti di leggere un certo burlesco disprezzo. — Anche lei sarà qui per i suoi affari?...

— Sì, signore. Mi ha condotto qui un affare che per fortuna è già quasi regolato — risposi con tono impertinente, contraccambiando la sua occhiata burlesca con un'altra di sfida.

L'amor proprio ferito svegliò la collera nel mio petto, e, senza dare maggiori spiegazioni, e senza rivolgermi a don Oscar, i cui occhi sentivo sempre fissi su di me, dissi:

— Bene, signori, loro avranno da discorrere... Arrivederci.

— Vada con Dio, amico, e che quell'affare si regoli completamente — mi rispose Suárez.

Don Oscar non disse una parola. Ma, mentre uscivo dall'ufficio, arrogante ed altero, deciso a qualunque violenza, se fossi stato provocato, sentii ancora il suo sguardo lucido e tagliente sulla nuca.

X.

Inciampo in un grave scoglio.

Passati i primi momenti di sorpresa e di collera e, ormai nella strada, potei riflettere e caddi in un profondo abbattimento. Pensai che tutto fosse crollato, tutto ciò che costituiva la mia felicità. Le intenzioni del malaghegno erano troppo evidenti. Quello che sarebbe seguito, appena *doña* Tula e il benedetto signore fossero stati al corrente dei miei intrighi, era facile prevederlo. Maledissi l'ora in cui avevo conosciuto quell'antipatico individuo e gli desiderai di tutto cuore la morte. Ciò fatto, mi dissi con eroica decisione che nè per lui, nè per tutti i malaghegni disseminati sul globo terrestre, io avrei rinunciato all'amore di Gloria, e che ci saremmo guardati faccia a faccia. Tuttavia l'orizzonte si presentava molto scuro, bisognava riconoscerlo. Era necessario ricominciare da capo ed ordire nuovi intrighi. Ebbene, si sarebbero orditi. E come si sarebbero orditi! Ma in qual modo incominciare se veniva tagliato ogni genere di legame tra Gloria e me, o se la trasportavano in un altro luogo, o forse in un altro convento? Ebbene, io l'avrei seguita ovunque fosse, ed avrei tramato un tale tessuto d'invenzioni, che avrei finito col far perdere loro la testa ed obbligarli a cedere. Cedere, ahimè! Se non vi fossero stati di mezzo i centomila *pesos* di Gloria, credo che avrebbero ceduto.

« Ebbene, nemmeno io rinuncio a questi *pesos*, neanche se mi fanno a pezzi, — dissi con energia, fra i denti. — Potrei rinunciarvi se non si trattasse che di me, o anche, se si vuole, di lei. Ma, bisogna tener presente che domani possiamo avere figli, ed io non posso in coscienza spogliarli di ciò che loro appartiene ».

Pensando a questi figli non ancor nati e privati senza colpa dell'avere materno, m'intenerii.

Trascorsi quel giorno in uno stato di forte eccitazione, ideando mille mostruosità e scempiaggini. La sera, verso le undici, pur pensando che Gloria non si sarebbe certamente trovata alla *reja*, le gambe mi portarono in via Argote de Molina. Immaginate la mia sorpresa e la mia allegria, quando, passando innanzi la casa, vidi la finestra aperta, e scorsi, come tutte le notti, biancheggiare vagamente la figura della mia adorata signora. Mi avvicinai con prudenza, temendo un'imboscata, ma tosto, nell'udire la sua voce, mi convinsi come i miei timori fossero infondati.

Mi accolse molto irritata, chiamandomi noioso, brutto, creatura ridicola, fatuo... galiziano! Questo era sempre l'ultimo insulto, e quello che, a suo giudizio, riassumeva e compendiava tutti gli altri. Ecco la ragione di tale gragnuola d'ingiurie, da dieci lunghi minuti eran suonate le undici, ed ella era lì ad aspettare. Rimasi stupefatto.

— Ma, piccina, non sai?

— Che cosa?

Volli narrarle l'incontro che avevo fatto il mattino.

— So tutto, non mi narrare... E con questo?

— Temevo che tua madre e don Oscar, venuti a conoscenza dell'inganno, ti colmassero di rimproveri...

— Rimproveri?... Mi fecero una scenataccia... Inutile dire che io ti rinnegai con maggior sfrontatezza di quanto San Pietro abbia rinnegato il suo Maestro... Che vuoi, figlio mio, le circostanze!... Mi chiesero se ti conoscevo... « Non l'ho mai visto in vita mia », risposi. « Ma se è stato a Marmolejo quando c'eri tu! ». « Non ho mai fatto attenzione a lui ». Non è facile che abbiano ingoiato la pillola, perchè

è molto grossa; ma Daniel non deve aver parlato, si è comportato meglio di quanto si poteva sperare.

— Se non ha parlato, parlerà, — dichiarai col cattivo umore causato dall'udir chiamare il malaghegno col suo nome di battesimo, cosa che mi pareva già un'infedeltà.

— Ebbene, parli pure! Se mi annoiano troppo, mi pianto come gli asinelli galiziani (scusa, caro!) e dico: « Signori e signore, son giunta fin qui e... ».

Le domandai la sua precisa età, diciannove anni compiuti, e mi proposi di consultare un avvocato per sapere se Gloria avrebbe potuto sposarsi senza il consenso della madre. Le dissi pure che per quanto Suárez fosse stato discreto, io avevo la ferma convinzione che tramasse qualcosa contro di noi e che presto se ne sarebbero veduti i risultati. Convenne con me che era cosa impossibile che io tornassi a presentarmi a casa sua. Quantunque ignorassero i particolari, tanto don Oscar quanto sua madre erano certi che io non fossi un ufficiale carlista e convinti che la inseguissi da Marmolejo. Quando le espressi il mio timore che ci impedissero quei colloqui alla *reja*, ella mi rispose con energia:

— Se mi proibiscono la *reja*, cercheremo qualche altro mezzo.

E l'ardimento di Gloria e la fiducia che ella mostrava negli espedienti della sua immaginazione infondevano coraggio a me pure, così che mi calmai.

Il giorno dopo, non conoscendo a Siviglia altro giurista che Oloriz, che frequentava l'ultimo anno di legge, lo consultai sui requisiti del matrimonio. Malgrado si lisciasse gravemente la magnifica barba e cacciasse due o tre volte le dita nella ricciuta selva dei suoi capelli, biascicando alcune frasi generiche, compresi che su quell'argomento ne sapeva tanto quanto me. Lo accompagnai allora nella sua camera

dove esaminammo i libri in merito. Vidi subito che la mia adorata sarebbe stata presto in età di potersi sposare con chi le piacesse.

La sera comunicai a Gloria tale notizia; ma invece di accoglierla con allegria, se ne dimostrò molto seccata.

— Come!? Ancora un anno! E me lo conti con questa tranquillità? ... Ceferino, bada a quello che ti dico: tu non hai cuore!

— Oh, Gloria! — risposi come soffocato, portandomi la mano al petto. — Non dirmi una cosa simile. Lo sento battere qui, solo per te. Se tu lasciassi di amarmi un giorno, sono certo che...

— Ma, ragazzo mio, bada che hai posato la mano dalla parte destra, e che lì non ci può essere il cuore.

Poi disse profeticamente, con una decisione che mi inondò d'allegria:

— Che giorno è, oggi? Il quattro agosto, vero?... Bene, il primo d'ottobre sarà il giorno delle nostre nozze.

Senza inconveniente alcuno, con la stessa sicurezza e calma di prima, continuammo i nostri colloqui notturni alla *reja*. Tuttavia spesso io mi sentivo inquieto, immaginando che una volta o l'altra, quando meno ce lo fossimo aspettato, una delazione del malaghegno avrebbe potuto farli finire. Il suo stesso silenzio m'intimoriva, facendomi pensare a terribili tranelli. Ma Gloria non provava preoccupazione alcuna. Quando la interrogavo intorno a Suárez, mi rispondeva che frequentava infatti la casa, poichè aveva affari commerciali con don Oscar, che qualche volta le rivolgeva la parola, ma che mai nei suoi discorsi aveva fatto allusione alle nostre relazioni, e tanto meno s'era permesso di farle la corte, se non in quei termini vaghi a cui in Andalusia non si attribuisce alcuna importanza. A poco, a poco andavo tranquillandomi, e in fondo, in fondo ero contento d'essermi scosso dalle spalle il tremendo quadro sinottico di don Oscar.

Le serate erano caldissime, asfissianti. Quando non mi recavo in casa de Anguita, dopo aver lasciato il mio amico Villa, mi compiacevo in attesa che suonassero le undici, di girellare per la città a piccoli passi lenti, strascicando i piedi. Passeggiare a quell'ora per le strade di Siviglia, era lo stesso che visitare l'interno delle case. Le famiglie ed i loro amici se ne stavano nei *patios*, ed i *patios* si vedevano magnificamente dalla strada, attraverso le cancellate. Scorgevo le fanciulle in abiti chiari, che si cullavano sulle sedie a dondolo. I loro neri capelli, avvolti in treccia, erano adorni di fiori dalle tinte vivaci. Seduti alla buona, a cavalcioni delle sedie, gli innamorati discorrevano con loro a bassa voce, o facevano loro fresco col ventaglio. In alcuni *patios* si suonava la chitarra e si cantavano allegre *malagueñas* o *peteneras*, dalle note prolungate, melanconiche, a cui facevano coro gli — *olé!* — e gli applausi dell'uditorio. In altri, coppie di ragazzine ballavano *seguidillas*. Le nacchere crepitavano con gioioso rumore; le sagome delle ballerine passavano e ripassavano davanti alla cancellata, in atteggiamenti ora alteri, ora languidi e svenevoli, sempre provocanti, pieni di promesse voluttuose.

Questi erano i *patios* che potevano chiamarsi tradizionali. Ve n'erano pure dei moderni o degli ammodernati, in cui si suonava al pianoforte il valzer di moda o i pezzi più notevoli delle *zarzuelas* rappresentate in quei giorni a Madrid, quando non si cantava il *Vorrei morir* (1) o *Alla stella confidente* (2) o qualche altra romanza che gli Italiani compongono per diletto delle famiglie sentimentali della classe media. Vi erano poi quelli di carattere misterioso, in cui

(1) Romanza del Maestro Francesco Paolo Tosti (Ortona 1846 - Londra 1916).

(2) Romanza del compositore dilettante Vincenzo Robaudi (S. Benigno Canavese 1819 - Torino 1882) composta nel 1866, questa romanza rese di colpo celebre il suo autore.

la luce era sommamente misurata, silenziosi, tristi in apparenza. Guardando con più attenzione, di solito si scorgevano nella penombra, che regnava tra il fogliame delle piante, alcune coppie innamorate. E se il passante avesse soffermato il passo, forse sarebbe giunto al suo udito il lieve, blando suono d'un bacio, sebbene io non possa dare la cosa per certa.

Ad ogni modo, quei vivi sprazzi di luce che uscivano dai *patios*, quel soffio rumoroso che attraversava le cancellate, animava la strada e spandeva per tutta la città un'aria di cordialità e d'allegria.

Era la vita meridionale, sincera, tumultuosa, espansiva, che non teme lo sguardo curioso del passante, anzi lo provoca e scherza con esso ed in cui palpita vivo, dopo tanti secoli, il sentimento dell'ospitalità, religione degli arabi. Siviglia offriva a quell'ora uno spettacolo magico, un incanto che turbava l'anima e l'invitava a sognare. Si aveva l'impressione di trovarsi dentro una città traforata, trasparente, ad un immenso cosmorama, di quelli che, da bambini, turbano la nostra fantasia e svegliano nel cuore desideri irresistibili di lanciarsi in altre regioni misteriose e poetiche. Si aspiravano aromi inebbrianti. Non il più lieve soffio d'aria rinfrescava la fronte. I miei passi si facevano sempre più brevi e più lenti, mentre percorrevo stordito il confuso labirinto delle strade, animate da vividi sprazzi di luce, rallegrate da musiche, vibranti di grida e di risate femminili! Giungevano infine le undici e allora i miei piedi si muovevano frettolosi verso la serpeggiante strada Argote de Molina, fino a raggiungere la casa di Gloria. Il mistero dava ai nostri colloqui un incanto infinito. Con la fronte appoggiata all'inferriata della finestra, respirando l'alito dolce della mia amata e sentendo il vellichio dei suoi capelli profumati, lasciavo trascorrere le ore, che forse sarebbero state le più liete della mia vita.

Gloria parlava, parlava senza posa. Io, abbagliato dalla luce dei suoi occhi, che come due accumulatori elettrici, lentamente e soavemente mi magnetizzavano, l'ascoltavo senza batter ciglio, accarezzato da quell'accento andaluso dolce e piccante ad un tempo, il cui ricordo fa sospirare più di un Inglese, laggiù, tra le brume della Gran Bretagna. Di che parlava? Non saprei nemmeno dirlo: degli insignificanti fatti quotidiani, delle piccolezze della vita; qualche volta dell'avvenire, formulando mille progetti contraddittori, che mi facevano ridere, qualche altra volta ancora dei suoi ricordi di convento. Mi divertivo assai udendola narrare le birichinate della sua vita di collegiale, i mille incidenti tristi e comici che aveva subìto in collegio.

Da bambina, era un diavoletto scatenato, lo riconosceva ingenuamente. Non passava giorno senza che non causasse qualche dispiacere alle suore.

La vita triste e monotona del collegio non era per lei. Si alzavano assai di buon'ora e facevano mezz'ora di preghiere in classe.

Poi assistevano alla Messa. All'uscita potevano parlare, ma soltanto per domandar notizie della salute.

All'ora della ricreazione, o *récréation*, come là si diceva, le allieve potevano discorrere liberamente, ma, all'infuori di quelle ore, era proibito comunicare. Però lei non aveva mai obbedito a quest'ordine, nè da collegiale, nè da suora: « Non potevo, figlio mio, non potevo. Le parole mi affluivano alla lingua e, o uscivano, od io scoppiavo ».

Una volta, per essersi burlata di suor Sant'Onofrio, era stata rinchiusa in uno stanzino sotto i tetti. Di lì si scorgeva un quartiere e, udendo la sentinella gridare: « Sentinella all'erta! » essa aveva risposto a squarciagola: « All'erta sto! ».

Ciò aveva prodotto un vero scandalo in collegio, procurandole un castigo esemplare. Ma lei se ne infischiava dei castighi come delle suore.

Spesso le imponevano per penitenza di entrare in tutte le classi, di gettarsi in ginocchio nel bel mezzo, e di fare le croci sul pavimento con la lingua. Non gliene importava nulla, anzi, con le sue smorfie, non faceva altro che eccitare il riso delle compagne. Desiderai sapere qualcosa di Madre Florentina. Ciò che mi aveva detto la monaca francese, aveva svegliato la mia curiosità.

— Ah! Madre Florentina era molto buona. Ci chiamava sempre *fillettes* e ci lasciava fare ciò che volevamo, meno quando si trattava di lavorare. Oh! Allora non c'era altro da fare che filar dritto. Non tollerava nelle nostre camere neanche un granello di polvere, ci faceva strofinare fino a quando non fossero lucenti come specchi. Non sai che anche lei pagò caro il balletto di Marmolejo? Venne destituita dalla sua carica, e la obbligarono a chiedere perdono in ginocchio alla comunità. Povera Madre! Per colpa nostra... voglio dire, per colpa tua.

— Ho saputo che non era più Superiora dalla monaca che venne ad aprirmi la porta in collegio. Una bella monaca, in verità, con occhi molto severi ed accento forestiero.

— Ah! Sì, suor Désirée.

— Deve avere un brutto carattere.

— Bruttissimo! Non siamo amiche. Quando ero educanda non mi lasciava vivere, finchè un giorno scoppiò il temporale, capisci? Voglio dire che le ruppi la testa. Da quel momento divenne liscia come un guanto.

— Le hai rotto la testa!? — esclamai sorpreso.

Mi spiegò il fatto con lusso di particolari. Un giorno a pranzo Gloria s'era accorta che il suo cucchiaio era macchiato di verderame,

e lo disse ad alta voce. Suor Désirée, che aveva tutta la malignità di un torello caparbio, lo nettò e si recò dalla Superiora a riferirle che la ragazza non voleva mangiare con quel cucchiaio per puro capriccio. La Superiora allora le aveva imposto di leccare il cucchiaio davanti alla comunità e alle altre educande. Ella aveva obbedito per non dar cattivo esempio, ma poi s'era alzata in piedi ed era andata a chiudersi nella sua cella. Suor Désirée l'aveva seguita, cercando di trascinarla di nuovo a tavola a viva forza, ed aveva incominciato a rimproverarla aspramente, dicendole insulti e giungendo fino al punto di schiaffeggiarla. Allora, al sentire la mano della suora sulla sua gota, ella aveva perso il lume degli occhi e, afferrato uno sgabello, glielo aveva scaraventato sulla testa.

— Che spavento, piccino mio, nel vederla con la faccia piena di sangue! — S'era slanciata a soccorrerla, asciugandole il sangue col fazzoletto, lavandole la ferita, e piangendo come una Maddalena, s'era inginocchiata ai suoi piedi, chiedendole perdono. Ma, quando le avevano chiesto di far la stessa cosa dinanzi alla comunità, ella s'era rifiutata. La stessa suor Désirée intervenne perchè non le venisse fatta violenza e perchè non venisse castigata. Dopo l'accaduto parve anzi guardarla con miglior occhio, o almeno non la rimproverava più come prima. Gloria aveva notato che altre volte, per quanto raramente, suor Désirée s'inteneriva. Quando credeva che nessuno la osservasse, restava a lungo con gli occhi fissi nel vuoto, e allora passava in essi un lampo di commozione e finivano col riempirsi di lacrime.

In quei momenti era bella davvero. Veniva il desiderio di baciarla. Ma se si accorgeva che la stavano guardando, tornava a fare quegli occhiacci crudeli che spaventavano tutti. Più tardi Gloria aveva capito che suor Désirée s'era fatta suora per amore infelice.

Mi dipingeva pure con grazia il tipo di altre suore, che aveva avuto come professoresse. Ve n'era una anch'essa francese, chiamata suor Saint Etienne. La invitava con garbo singolare: « *Oh, silence, enfant! Oh, malheureuse enfant, je vous mettrai en cachot!* » Era delizioso udirla pronunciare il francese.

— Aveva ragione, la poveretta, — concludeva ridendo — perchè io ero una bestiolina molto molesta.

In quelle serate mi narrò pure i particolari della sua professione di voto. Era così malvista in casa che aveva deciso di tornarsene al convento. Non voleva tuttavia professare. Ma la sua permanenza in quel luogo non era, in altro modo, possibile. Infine, costretta dalla necessità, e sotto la pressione continua e persistente di quanti la circondavano, decise di farlo.

Era il giorno nove maggio. Sua madre ed alcune zie e cugine che aveva a Siviglia erano venute al convento per assistere alla vestizione. Dopo aver ascoltato un bel discorso del confessore, nella cappella, terminate che furono tutte le funzioni, una suora l'aveva condotta nella sua cella, e lasciata sola perchè vestisse l'abito e si mettesse la cuffia. L'abito lo aveva indossato senza esitazione, ma giunta la volta della cuffia aveva provato una ripugnanza così viva, che per tre volte l'aveva gettata a terra, esclamando: « Io questo berretto non lo metto! ». E per tre volte l'aveva raccolta. Finalmente se l'era messa. Giunta un'altra volta la suora, Gloria le aveva chiesto uno specchio. Nel collegio non ve n'erano, e la suora si offerse di accompagnarla in sacrestia, dove ne esisteva uno, e avrebbe così potuto vedersi a suo agio. Non volle andarvi. Era d'umor nero. Passando davanti ad una porta a vetri con tendine rosse, aveva potuto veder riflessa la sua immagine.

— E sai che non mi parve d'essere tanto brutta con la cuffia!

— Al contrario! — risposi io. — Ti stava magnificamente, eri bellissima.

— Zitto! Lasciami finire. Dopo d'essermi vista nel vetro, presi un po' di coraggio. Ritornai nella cappella e lì tutte le mie amiche mi abbracciarono. Ah, figlio mio, allora incominciai a versare lacrime a fiumi. Scoppiai in pianto dirotto, credevo di sciogliermi in lacrime!

Ma siccome non era che una ragazzina, da un istante all'altro era passata dalla tristezza all'allegria.

La comunità aveva celebrato la sua vestizione con uno splendido rinfresco, ed una commedia rappresentata dalle educande.

Quel giorno si era sentita lievemente eccitata: con la stessa facilità rideva e piangeva.

Fatta monaca, si era modificata un poco.

Vi furono tempi in cui aveva creduto veramente di aver vocazione ed in cui esagerava, come nessun'altra suora, le penitenze e gli scrupoli. Poco era mancato che la credessero santa.

La più lieve mancanza le cagionava tale rimorso nella coscienza che non le bastava chiedere perdono in ginocchio alla persona offesa, ma quando la comunità si riuniva all'ora di pranzo, s'inginocchiava dinanzi a tutte, dicendo fra le lacrime: « Sorelle mie, mi accuso d'aver offeso la Tale in questa o quest'altra cosa, dando cattivo esempio alla comunità ». E s'accusava pure dei suoi cattivi pensieri: « Sorelle mie, mi accuso di esser superba, di aver molto amor proprio e di credere di saper fare le cose meglio di qualunque altra ». « Sorelle mie, la vostra carità mi perdona il peccato di essermi distratta durante la Messa? ».

— Insomma, figlio mio, le opprimevo con le mie richieste di perdono. Non so come mi tollerassero.

Passava poi all'estremo opposto. Vi erano periodi in cui le saltava il ticchio di essere cattiva e trattar male ogni essere vivente. Le allieve la temevano. Ella cercava ogni pretesto per punirle, faceva nascere litigi fra le suore, era il cattivo genio del convento. Questi periodi terminavano come gli altri in una grande crisi nervosa, un forte attacco che la lasciava prostrata a letto per alcuni giorni. Aveva pure momenti di tristezza così profonda che desiderava e anche cercava la morte. Un giorno s'era gettata in un pozzo e ne era stata tratta mezzo asfissiata; però soltanto il suo confessore seppe che aveva avuto intenzione di uccidersi. I soli giorni felici erano stati quelli trascorsi nel convento di Vergara, quando aveva stretto amicizia con Maximina. L'affetto cieco o meglio, l'adorazione estatica di quella ragazzina, l'aveva consolata di molti dolori. « Dio perdoni a chi mi ha separato da lei! ».

La parlantina incessante, soave, monotona di Gloria, in cui si percepiva il sibilo continuo della *esse* mi produceva una specie di languido stordimento, di letargo voluttuoso, al quale contribuivano l'atmosfera ardente che si respirava, il profumo penetrante dei fiori e delle piante di maggiorana e di basilico tra le quali Gloria sedeva.

Durante queste intime confidenze, preoccupata interamente dei suoi ricordi, ella mi abbandonava la mano. Il tepido contatto della sua epidermide delicata, attraverso la quale si sentiva palpitare il calore misterioso della vita, mi riempiva di felicità, una felicità profonda, incomparabile, infinita. Giocherellavo soavemente con quelle dita tornite e credevo di percepire in esse ora fremiti febbrili, ora invincibili languori, promesse ardenti e soffocati slanci di tenerezza. Di quando in quando allontanavo la testa perchè mi sentivo come oppresso, ed aspiravo intensamente ed a lungo l'aria, con un sospiro strano che faceva ridere la bella. Di mano in mano che la notte scen-

deva andavano spegnendosi ad uno ad uno gli spiragli di luce che s'aprivano sulla strada. L'atmosfera calma e rovente ci recava rumori confusi di porte che si chiudevano, di saluti scambiati e di passi che s'allontanavano: tutti quei rumori che precedono il riposo. E questo finalmente giungeva. L'aria deserta e melanconica non vibrava più d'alcun suono. Solo di tratto in tratto il rintocco lento dell'orologio della Giralda la faceva trasalire improvvisamente d'una metallica vibrazione. La sultana dell'Andalusia si abbandonava al sonno, sotto il suo splendido baldacchino di stelle. Ma tuttavia, dentro il suo recinto, continuava a vegliare l'amore. Fino all'alba potevano vedersi, nei suoi stretti e misteriosi crocicchi giovani innamorati che, come me, se ne stavano immobili, con la fronte appoggiata ad un'inferriata.

Le ore trascorrevano veloci, ma noi non udivamo, non volevamo udire i rintocchi dell'orologio, che risuonavano lentamente nel silenzio e nella solitudine della notte... Ma il secco rintocco delle una ci faceva trasalire e ci riempiva d'inquietudine. Restavamo ancora lì un poco a parlare. Scoccavano le una e mezzo.

— Vattene, vattene.

— Soltanto più cinque minuti.

Passavano i cinque minuti, e poi altri cinque, ed io non mi muovevo. Allora Gloria, ad un tratto, nel bel mezzo d'una frase, si alzava, indispettita con se stessa, e mi diceva bruscamente:

— Addio, a domani.

— Dammi almeno la mano per salutarci.

Me la dava ed io la trattenevo a forza alcuni minuti ancora. Ma all'improvviso alzava la testa in atto di sgomento, e diceva con voce alterata:

— Odo rumore!

Io, spaventato, lasciavo la mano ed ella s'allontanava, ridendo dell'inganno.

Di cattivissima voglia m'allontanavo io pure da quell'angolo buio e discreto, dove lasciavo la mia felicità.

A passo rapido percorrevo le strette vie sommerse nell'ombra, e non vedevo sopra il mio capo che una striscia di azzurro cupo, seminata di stelle.

Ogni giorno Gloria mi decorava, cioè m'infilava all'occhiello il fiore che portava sul seno. La sera dopo dovevo riportarglielo appassito: lo sfogliava con cura e mi metteva l'altro. L'idea soltanto che potessi regalare quel fiore ad una donna, la faceva fremere. Cominciavo con gioia a notare che ella provava gelosia, una gelosia incosciente e vaga, che anelava di prender corpo, senza riuscirvi. Mi rivolgeva mille domande sulle riunioni in casa de Anguita e mi obbligava a descrivere minuziosamente tutte le giovani donne che vi partecipavano, ma poi, all'improvviso, guardandomi fisso negli occhi, mi chiedeva:

— Ed ora vediamo, qual'è quella che ti piace più di tutte?

— Nessuna. Mi piacciono tutte lo stesso.

— Perchè mi snoccioli queste sciocchezze? Credi forse che me l'avrei a male se te ne piacesse una più delle altre? Anzi, figlio mio!

— Io non ho occhi che per veder te. E da quando tu mi sei piaciuta, ho perduto ogni interesse per qualunque altra donna.

Ella insisteva con calore, chiamandomi imbroglione, zingaro, commediante. Infine, una sera, più che per altro, per compiacerla, le dissi:

— Per esser sincero quella che mi pare migliore di tutte, è tua cugina Isabel.

Eterno Iddio, che cosa mai avevo fatto! Malgrado la scarsità della luce, la vidi diventare intensamente pallida.

— Ne avevo il sospetto! — esclamò con una voce rauca e strana che mi impressionò. — Non aveva da piacerti una ragazza tanto bella? Anche tu le sarai piaciuto. È come se lo vedessi... Bella parte m'avete fatta rappresentare! Ma questo è un'infamia, sì, un'infamia... Dal momento che hai cominciato ad affidarle piccoli messaggi, ho ben compreso che ciò che ella voleva era un innamorato di più; o, per dire meglio, uno schiavo di più, di quelli che si tira dietro al guinzaglio...

— Ma Gloria, che stai mai dicendo?

— Non mi tratti col tu! — esclamò guardandomi con occhi sfavillanti di furore. — Io non ho più nulla a vedere con lei... se ne vada e mi lasci in pace...

Sorpreso, addolorato, senza capire ciò che accadeva, tentai di farla ragionare. Tutto era inutile. Non mi ascoltava.

Eccitata dalle sue stesse parole, che si accavallavano le une sulle altre, incollerita, sconvolta, mi copriva d'insulti, ripetendo ad ogni istante:

— Se ne vada, non voglio più vederla davanti!

Non trovai miglior rimedio che attendere la fine del suo sfogo. Infatti, subito dopo cadde in un profondo accasciamento. Celò il volto tra le mani e cominciò a singhiozzare forte. Approfittai di quei momenti per dirle ciò che mi pareva opportuno, dimostrandole con ragioni inoppugnabili il suo inganno e l'offesa che mi faceva.

Le mie parole ed il mio atteggiamento fermo e sereno parvero fare impressione su di lei, poichè non tardò a parlamentare.

Tuttavia mi crivellò di domande, cercando di cogliermi in contraddizione, scrutando fissamente il mio volto con occhi inquisitoriali. Poi mi fece giurare più di cento volte per tutti i miei cari defunti, per tutti i Santi del Cielo, che soltanto lei mi piaceva e che

soltanto lei io amavo. Uno dei giuramenti, l'ultimo ed il più solenne, mi costrinse a farlo in ginocchio sulle pietre della strada.

— Se mi inganni — concluse infine, con la fronte aggrottata e guardandomi severamente — puoi star certo che ti pianto un pugnale in cuore.

— Ecco il pugnale, — dissi io, traendo quello che m'era stato regalato dal *Fomento de las Artes* e che portavo per precauzione nelle mie escursioni notturne.

Ed aggiunsi sorridendo:

— Trafiggerai te stessa, trafiggendo il mio cuore!

— Ah, gitano, macareno! — esclamò guardandomi con sorpresa e tenerezza ad un tempo. — Dammelo... lo conservo... ma sta' certo che non ne uscirai vivo, se mi tradisci!

— Quasi mi vien voglia di farlo per il piacere di morir per mano tua.

Passò istantaneamente dal dolore all'allegria.

Le risate seguirono ai singhiozzi, e come se volesse indennizzarmi della pena che mi aveva dato e degli insulti che mi aveva detto, fu quella sera dolce ed affettuosa come non era mai stata. Tirandomi per le mani e sorridendo con gli occhi ancor lacrimosi esclamava:

— Non par vero che abbia potuto innamorarmi in tal modo d'un galiziano!

Malgrado ciò, da quel momento vi furono giorni in cui mi fece soffrire moltissimo con le sue gelosie ingiustificate. Aveva una così grande paura che mi prendessi gioco di lei, come diceva, che bastava quell'idea a farla fremere, ed allora cominciava ad ingiuriarmi. Poi mi chiedeva perdono e rideva di se stessa.

Nei pressi di casa sua, vi era una bottiglieria che soleva restare aperta fino ad ora assai avanzata.

Una notte, mentre come di solito mi trovavo in colloquio amoroso, mi si presentò improvvisamente davanti un ragazzetto con un vassoio di bicchieri colmi di *manzanilla*. Si avvicinò e mi disse:

— Da parte di alcuni signori che stan bevendo là dentro, perchè faccia il favore di bere alla salute della *señorita*.

Lo guardai stupefatto e, pensando che fosse uno scherzo, risposi in cattivo modo:

— Non conosco quei signori, e non so come si permettano...

Ma Gloria mi tirò la manica, dicendomi:

— Bevi.

La guardai sorpreso.

— Bisogna bere?

— Sì, ragazzo mio, sì, bevi.

Feci come mi ordinava e vuotai un bicchiere, poi dissi: — Ringraziate per me quei signori.

Quando il ragazzotto si fu allontanato, Gloria mi osservò:

— L'avresti fatta bella a non accettare! Chissà che scherzetto ti avrebbero combinato!

Poi mi spiegò che quell'atto in Andalusia, non soltanto non aveva nulla di strano, anzi era un atto di cortesia e di cordialità che si doveva gradire. Mi consigliò di passare poi un momento allo spaccio per ringraziare; raccomandandomi però molto di non trattenermi in quel luogo che il tempo indispensabile, poichè vi erano continui litigi.

Un po' meravigliato di una così singolare usanza, appena mi congedai da Gloria, mi affrettai ad adempiere quanto mi aveva consigliato. Nella bottiglieria trovai una mezza dozzina d'individui, dall'apparenza di persone per bene, che stavano mangiando capperi e gamberetti, innaffiandoli con sorsate di *manzanilla*. Chiesi al piccolo

se erano stati quei signori ad offrirmi da bere, e ricevutane risposta affermativa, gli ordinai di portare alcune coppe di Jerez per mio conto. Andai quindi a ringraziarli, e mi accolsero con cordialità tanto singolare quanto simpatica. Dopo cinque minuti che mi trovavo in loro compagnia, sembravamo amici da tutta una vita. Penso che se fossimo stati lì un'ora, avremmo finito col darci del tu.

Mi fecero di Gloria molti elogi che, sebbene alquanto esagerati, o, se si vuole, volgari, dovetti accettare ed anche gradire, perchè si comprendeva che erano espressi in buona fede e con intenzione di far cosa gentile.

Brindammo e bevemmo in onore di lei più di una dozzina di volte, e con la maggiore allegria s'invitarono a berne qualche bicchiere alla salute degli sposi il giorno delle nozze. Stavo già per congedarmi, ricordando la raccomandazione della mia innamorata, quando ebbi l'impressione di udir provenire dal piano superiore un tintinnio di monete e un mormorio di voci.

— Che cosa vi è di sopra? — chiesi ad uno della compagnia.

— Si gioca d'azzardo. Se vuole dare un'occhiata, salga quella scala.

Quantunque io non sia giocatore, ho sempre avuto inclinazione per le carte. Salii dunque per dove m'indicavano, con una certa curiosità e, giunto alla sala superiore, vidi infatti venti o trenta persone riunite intorno ad una tavola da gioco. Cercai di vedere le carte, sporgendomi al di sopra delle spalle dei giocatori e, la prima persona che notai — caso comico! — fu quel famoso Llagostera, mio compagno di pensione, quel catalano eterno detrattore dell'indolenza andalusa, col mazzo tra le mani, che teneva banco. Se avessi visto l'arcivescovo in persona in quell'atteggiamento, non sarei stato maggiormente sorpreso. Maneggiava le carte con singolare maestria, come un giocatore di professione. Di tratto in tratto, quando le poste erano

state fissate, diceva ad alta voce, col rude accento che gli era particolare:

— Si gioca, *caballeros*.

La mia sorpresa si mutò tosto in una certa irritazione non esente da voglia di ridere. Era quello l'individuo che quotidianamente ci seccava con l'operosità della Catalogna e dimostrava tanto disprezzo per tutto il resto degli spagnuoli?

« Non te la salvi senza vedermi », dissi tra di me. E a forza di lavorare di gomiti, riuscii a collocarmi in prima fila. Trassi di tasca un *duro,* e gettandolo sulla tavola, dissi:

— Questo *duro* sul cinque, signor Llagostera.

Alzò la testa, e nel vedermi si turbò leggermente, ma, ricomponendosi subito, mi salutò con la maggior faccia tosta: — Buona notte, amico.

Quando narrai l'avventura a Villa, egli si contorse dalle risa.

Poi, all'ora della colazione, incominciò a vantare i meriti del lavoro, chiamando ogni momento, in appoggio al suo dire, il catalano.

— Non è forse vero, signor Llagostera, che non vi è altra fonte di ricchezza?

E dissimulava contemporaneamente il gesto di tirare una carta.

— Non è forse vero, signor Llagostera, che l'unico mezzo di prosperità per le nazioni e per gli individui è il lavoro, il lavoro onorato, Eh? Il lavoro onesto?

E ripeteva il gesto di prima.

— Io non conosco altri che sappiano, meglio dei catalani, tirare... tirare il carro della ricchezza. Eh?

E tirava di nuovo la carta immaginaria.

— Oh, se noi andalusi sapessimo tirar altrettanto bene!...

I commensali non potevano reprimere le risa.

Io temevo un litigio.

Ma non avvenne.

Quella stessa sera il catalano cambiò pensione.

Quantunque non così assiduamente come per il passato, io seguitavo a frequentare le riunioni di casa de Anguita, avendo cura, s'intende, di venir via prima delle undici. Joaquinita continuava a perseguitarmi con i suoi quarti d'ora di conversazione adulatrice, fastidiosa. Vagamente, senza dubbio, poichè tanto Villa quanto Isabel avevano conservato un assoluto segreto, era entrata nel suo cervello l'idea che io fossi innamorato di qualcun'altra e non mi lasciava vivere con i suoi: « Lei è proprio cotto, Sanjurjo. Lo si conosce dagli occhi. A volte se ne sta lì intontito, intontito, che sembra addormentato ».

Ed era vero. Più d'una volta m'ero addormentato ascoltandola. Isabel in quei giorni si era recata a Sanlúcar con suo padre, alle nozze di una cugina. Pepita continuava a perseguitare Villa e costui, reso disinvolto dall'assenza d'Isabel, continuava a sua volta a dar la caccia alla giovane cameriera della casa, proprio sotto il naso della padroncina. Il signor de Anguita, che non riusciva ad aver caldo, malgrado ci trovassimo nei giorni più torridi d'agosto, aveva comperato allora, allora un tamburello con la figura di una *chula* (1), pareva impazzito e faceva diventar pazzi tutti gli altri. Ramoncita continuava ad essere immersa in grave e importantissima conversazione con le sue amiche anzianotte e nubili. Don Acisclo seguitava a spargere il suo umorismo da un capo all'altro, suscitando con esso un vivo desiderio di vendetta nel petto dei giovincelli, che egli prendeva di mira. L'unica cosa che m'interessasse un poco erano gli amori del prete don Alejandro con

(1) Ragazza, popolana.

la sua discepola. Malgrado la vigilanza occhiuta di Pepita, si vedevano i due ora in un angolo, ora in un altro, sussurrando come se fossero in un confessionale. Il sacerdote appariva così turbato e preoccupato che riusciva appena a rispondere alle domande che gli venivano rivolte. Era diventato pallido, con le occhiaie, e quando a volte cantava pezzi d'opera, strascicava in tal modo le note da far venire la nausea. Notai che Elenita non appariva per nulla impensierita, anzi si mostrava allegrissima, saettando il maestro di sorrisetti e di tenere occhiate, il che non le impediva di prodigarne pure a tutti i giovanotti disponibili, che partecipavano alle riunioni.

Giunsi al punto d'immaginare che la vivace giovane si divertisse delle angosce e delle insonnie del suo maestro.

Un caso inatteso venne a scuotere il letargo e la noia che quella riunione mi causava.

Daniel Suárez, l'odioso malaghegno, che mi aveva ispirato tanti sospetti, e che ancora me ne ispirava, venne introdotto in casa de Anguita da un giovanotto a cui non avevo mai badato.

Il fatto non presentava nulla di speciale.

In quelle riunioni passavano tutti i forestieri, come erano passati tutti i nativi del luogo. Tuttavia ciò mi procurò una certa emozione e, — perchè non dirlo? — un discreto malessere. Dissimulai per quanto mi fu possibile e mi mostrai affabile. Egli, da parte sua, mantenne ai miei riguardi una condotta irreprensibile, parlandomi con la disinvoltura con cui si parla ad un conoscente che si stima, se pur non giunge ad esserci amico. Nè mi cercò, nè mi sfuggì.

Inutile dire che non aveva abbandonato quell'accento sgradevole, quei modi bruschi, quelle frasi ciniche che lo caratterizzavano. Nei brevi istanti in cui mi trattenevo con lui, non mi fece parola nè di Gloria nè di don Oscar, nè menzionò in alcun modo quella fa-

miglia. Si accontentava di far maldicenza sui padroni della casa che ci ospitava, o su qualunque altra persona che ci stesse davanti agli occhi. Era così antipatico quell'uomo, che causava un senso di freddo. Feci in modo che la sua presenza non mutasse nè poco nè molto le mie abitudini; cioè passavo la maggior parte del tempo a discorrere con Joaquinita o con Villa e allo scoccar delle undici meno un quarto mi congedavo.

Il suo sguardo fisso, lucente, mi seguiva fino alla porta, ma io non me ne curavo. Al contrario, mormoravo tra i denti, con una certa compiacenza feroce: « Tu sai dove vado. Schiatta di rabbia, antipatico, schiatta! ».

A volte, mentre me ne stavo in qualche angolo a ciarlar con Joaquinita sentivo posarsi su di me i suoi occhi piccoli e maligni. Ma appena io volgevo la testa verso di lui, li distoglieva immediatamente.

In quei giorni la secondogenita delle de Anguita mi diede una notizia che non potè fare a meno di causarmi pena. Mi disse che erano state concertate le nozze della contessina del Padul con un suo cugino, il duca di Malagón.

— E Villa? — le chiesi sorpreso.

Joaquinita mi rivolse una lunga occhiata burlesca.

— Ma lei ha forse immaginato che Isabelita facesse andare Villa avanti ed indietro con l'idea di sposarla?

— Non saprei... Ma pareva che gli manifestasse una certa simpatia.

— Sta fresco, lei, con la simpatia...

E con una compiacenza che mi dispiacque, mi narrò alcuni particolari recenti sugli amori di Villa.

A quanto sembrava, egli aveva scritto ultimamente una lettera alla contessina, supplicandola di dirgli una buona volta la verità.

Invece di farlo, ella gli aveva risposto in modo ambiguo ed artificioso. Gli diceva che l'aveva messa in una situazione molto seria, che il suo cuore le stava chiedendo una cosa, ma che le era impossibile ascoltarlo; che ostacoli gravissimi le impedivano di rispondere come avrebbe voluto, e via dicendo... Una sequela di dolci parole per mascherare un congedo molto amaro.

Il povero Villa, invece di darsi per convinto, aveva replicato che gli dicesse quali fossero questi ostacoli, per eliminarli, se possibile, tornando a fare proteste vive del suo amore e della sua costanza.

— Ma come si è venuto a sapere tutto questo? — chiesi io in modo abbastanza aspro.

— Dalla stessa Isabel che l'ha raccontato in confidenza a Ramoncita.

Mi parve una cosa molto sconveniente e mi formai d'Isabel un'idea assai diversa da quella che mi ero formata. Da quel momento non potei più parlare con Villa, senza sentirmi preso da pietà che, ben s'intende, non lasciavo trasparire.

Per una di quelle ingenuità a cui noi, uomini inesperti, siamo soliti abbandonarci, vissi quei giorni in uno stato di beata fiducia, che ancor oggi, se vi ripenso, mi causa stizza contro me stesso. Credevo in buona fede che tutto andasse a gonfie vele, che don Oscar e *doña* Tula non ricordassero nemmeno più l'inganno che avevo loro fatto, che Gloria avrebbe saputo inventare qualche mezzo per cui potessimo sposarci prima ch'ella raggiungesse la maggiore età, e (questo è il più strano!) che Daniel Suárez avesse desistito completamente dalle sue pretese verso di lei, e mi lasciasse il campo libero. Ebbi presto occasione di pentirmi di tale fiducia.

Il giorno della Madonna, il 15 agosto (ricorderò sempre tale data!) mi trovai nelle prime ore della sera con Villa alla « Británica ». Verso

le dieci, quantunque per me fosse già tardi, il mio amico si ostinò a dare una capatina in casa de Anguita ed io lo accompagnai, sebbene non troppo volentieri. Incontrai lì Daniel, più loquace ed allegro del solito, che conversava animatamente in un gruppo di ragazze. Al mio entrare, il suo sguardo, quasi sempre aggressivo, si fissò su di me con una maliziosa espressione di burla e di disprezzo, che mi ferì come uno schiaffo. Io lo ripagai con un'altra occhiata fredda e sdegnosa, e mi disposi a sedere a fianco di Joaquinita per non unirmi a quel gruppo. Ma il malaghegno s'avvicinò a me tutto sorridente, e sedette egli pure a fianco della de Anguita. Poi disse con la brutale franchezza che tutti si permettevano con quelle ragazze, e che egli esagerava, dato il suo carattere:

— Perchè perseguita questo giovanotto, che è già innamorato cotto di un'altra giovane sivigliana?

— Lei è davvero innamorato, Sanjurjo? — mi chiese Joaquinita visibilmente contrariata.

— Dal momento che il signore lo dice... — risposi con grande freddezza.

— Dica pure di sì... È una brunetta coi fiocchi... con due occhi africani... ham! che sembra vi vogliano mangiare... e un modo di camminare! Il suolo scricchiola di piacere quando sente il suo taccheggio. Poi una voce che non l'ha neanche il violino!... E più ardore di un torello...

Quegli elogi brutali, che parevano piuttosto detti per disprezzo, svegliarono in me profonda indignazione e, sorridendo rabbiosamente risposi:

— Lei ha dimenticato il più importante.

— Ossia?

— Che ha centomila *duros* di dote.

Il sarcasmo non fece su di lui nessun effetto.

— Sicuro! E per di più ci si trova dinanzi all'incomodo di questi centomila *duros*. Dica ora lei se questo signore non è più saggio di Victor Hugo!

Non so dove quella conversazione sarebbe andata a finire, se Daniel non si fosse alzato e congedato.

Il sangue mi dava più giravolte d'un arcolaio.

Allorchè Suárez si fu allontanato, mi calmai un poco, per quanto dovessi tardare alcuni minuti per poter rispondere a tono alle domande che Joaquinita mi rivolgeva.

Mal dissimulando il suo turbamento e la sua contrarietà, mi chiedeva informazioni sulla mia innamorata con un'insistenza e una sdolcinatura così fastidiose che non so se non avrei preferito le insolenze del malaghegno.

— Suvvia, Sanjurjo, non dissimuli oltre... È così bella come Daniel l'ha dipinta?

— *Señora*, le ho già detto che non è stato che uno scherzo per divertirsi un poco alle mie spalle.

— Gesù, com'è pesante e noioso oggi, amico mio! Pensa forse che solo a parlarne ella si debba dissipare nell'aria come etere?

Sopportai quella mosca tutto il tempo che potei, il che non fu molto, in quanto giunsero le undici meno un quarto.

Non mi lasciò che alla porta, promettendomi d'informarsi di tutto, poichè « cavar qualche cosa da me era impossibile ».

Potei finalmente dirigermi verso via Argote de Molina. Mentre mi avvicinavo ad essa, andava dissipandosi in me quella nera bruma di odio e di tedio che la sfacciataggine del malaghegno e la fatuità della de Anguita avevano suscitato nel mio spirito.

Quando la raggiunsi e cominciai a scorgere la casa di Gloria, mi trovavo nella felice disposizione con cui sempre mi recavo all'appuntamento. Ma, in quello stesso istante, gettato appena uno sguardo alla *reja*, vidi appoggiata ad essa, od almeno accostata, la figura d'un uomo. Mi fermai meravigliato. Dapprima immaginai che fosse il *sereno*. Poi pensai che si trattasse di un ubbriaco; poi che quell'uomo non stesse appoggiato alla *reja* da cui Gloria mi parlava, bensì ad un'altra finestra. Tutto ciò in meno d'un secondo. Avanzai ancora di tre o quattro passi e mi convinsi che in realtà un uomo stava appoggiato alla finestra della mia innamorata, nella stessa posizione in cui solevo stare io. Feci ancora tre o quattro passi e vidi che quell'uomo era, senza ombra di dubbio, Daniel Suárez.

È orribile dirlo, ma lo dirò, perchè voglio che questo libro sia una confessione. Se mi avessero detto in quel momento: « È morto tuo padre », non avrei ricevuto una più crudele impressione. Guardavo e non volevo credere ai miei occhi. Ero ad una ventina di passi di distanza. Nella debole luce che il fanale all'angolo della via spandeva in quel cantuccio, si profilava ben netta la sagoma del malaghegno, accostata alla *reja*, con la sua americana corta, i calzoni chiari stretti alla cintola e il cappello cordovese a tesa rigida. Senza rendermi conto di quello che facessi, avanzai con lentezza, a passo esitante, e mi accertai che dietro la *reja* si trovava Gloria. Fui tanto sciocco, od ero in tal modo stordito, che, invece di retrocedere ed allontanarmi tosto da quel luogo, continuai ad avanzare e passai dinanzi ai due col viso rivolto verso la finestra. Daniel mi girò completamente le spalle. Passato che fui, udii un vivace sussurrare e scoppi contenuti di risa. Non posso descrivere ciò che avvenne in me in quel momento. Malgrado ci trovassimo in una delle notti più calde

d'agosto, sentii la fronte coprirsi d'un freddo sudore e vacillai come un ubbriaco.

Dovetti appoggiarmi per un istante al muro. Poi, compiendo uno sforzo o, per meglio dire, obbedendo ad un sentimento di amor proprio, continuai risolutamente il mio cammino. Me ne andai a lunghi passi, non so per quanto tempo, per strade e strade; non ricordo quali. Rammento soltanto che ad un certo momento mi trovai sul molo e che mi assalì il desiderio di gettarmi in acqua. Entrai in un caffè e bevetti alcuni bicchierini di cognac.

Invece di contribuire a stordirmi, il liquore servì a scuotermi, ed a schiarirmi le idee. Almeno così mi parve allora. Considerai con fermezza l'accaduto, e tosto dovetti riconoscere d'aver avuto la disgrazia di cadere tra le mani di una consumatissima civetta. Il caso non era nuovo. La stessa cosa era toccata, e sarebbe toccata ancora a molte migliaia di uomini. Confesso che mi assalì un vivo sentimento di vendetta, non per l'atto in se stesso, ma per la forma grossolana ed umiliante con cui era stato compiuto. Vendetta di lei non potevo prendermela, almeno per allora. Ma di lui, sì. Era stato lui, ne ero certo, ad immaginare tale scena vergognosa. Ed era a lui che dovevo chiederne ragione.

Dopo essermi fissato bene in quest'idea, bevetti un altro bicchierino d'un sol fiato, mi alzai e uscii, deciso ad intendermela con quel bellimbusto. Mentre me ne andavo a lunghi passi verso via Argote de Molina, pensai che assalirlo all'improvviso a ceffoni non era cosa degna di me. Inoltre non era una rissa ciò che desideravo. In quel momento mi sentivo inclinato al tragico. Una stoccata che gli trapassasse il cuore, un colpo di pistola che gli sfracellasse la testa, era la cosa migliore che i miei semplici desideri si raffiguravano, ed in tale raffigurazione mi trattenni con voluttuosa compiacenza.

Se fossi stato un uomo stordito, privo di previdenza e di calcolo, forse quella notte avrei compiuto qualche sciocchezza assai grave. Ma per quanto mi allettasse l'idea consolatrice di aprire un occhiello nella testa o nel ventre del mio rivale, compresi all'istante che gli uomini civili non possono procurarsi queste pure soddisfazioni, senza incappare nella polizia, nel tribunale e nella galera. Era giocoforza dunque rinunziare a tale idea, a meno che non mi decidessi a ricorrere al duello. Questa soluzione, però, non mi lusingava troppo. Tuttavia, per quanto aguzzassi il cervello, non trovai altro mezzo.

Entrai nella strada dalla parte bassa, da quella cioè delle vie Mercaderes e Conteros e la percorsi cautamente, addossandomi il più possibile ai muri, fino ad avvistare la casa di Gloria. Potei scorgere, senza essere scorto, che Suárez era sempre allo stesso posto. Mi occorse uno sforzo di volontà per non correre là e prenderlo a calci. Lo compii tuttavia. Attesi con pazienza qualche momento, sporgendo di tratto in tratto la testa per assicurarmi che non si fosse mosso. Il cuore mi batteva forte. Mi sarebbe stato difficile continuare a lungo in quello stato, ma la sorte non lo permise. Quando l'orologio battè i dodici rintocchi, la vetrata della finestra si chiuse, e Suárez si allontanò. Non nascondo che provai una certa puerile soddisfazione pensando che con me Gloria si tratteneva fino alle una e mezzo e qualche volta ancor più tardi. Mi fermai un istante per vedere quale direzione prendesse il mio nemico, ed osservando che si dirigeva verso la parte bassa, corsi avanti quanto più potei, perdendomi nelle svolte della strada. Quando girai l'angolo di via Conteros, mi fermai ed attesi Suárez che non tardò ad apparire.

— Una parola, amico, — gli dissi venendogli incontro e posandogli una mano sulla spalla.

Divenne atrocemente pallido, indietreggiò di due passi e portò rapidamente la mano alla tasca interna dell'americana, senza dubbio in cerca di un'arma. Ma, nel vedermi tranquillo e come sorpreso del suo gesto, la lasciò di nuovo ricadere, e mi domandò:

— Che desidera?

— Ho da scambiar con lei due paroline.

— Dica pure.

— Qui nella strada non conviene. Ha qualcosa in contrario che si entri in qualche locale? Ve n'è uno molto vicino.

— Andiamo pure.

L'idea di entrare in un caffè lo aveva completamente rasserenato, com'è naturale.

Risalimmo di alcuni passi la strada, ed entrammo nella bottiglieria dove, alcuni giorni prima, ero stato invitato.

Vi si trovavano gli stessi allegri camerati che mi accolsero con l'eguale cortesia e l'eguale cordialità.

Alzarono tutti insieme i bicchieri, invitandomi a bere.

Uno di essi mi chiese:

— Come va la brunetta?

La domanda in quel momento mi turbò assai.

— Eh!... non va male.

Ne bevemmo un sorso per non mortificarli, e andammo a sedere in un angolo.

Suárez ed io ci guardammo un istante negli occhi, senza dissimulare l'odio reciproco. Fui io a rompere il silenzio, dicendo:

— Anzitutto parleremo a bassa voce, per non fare sapere i fatti nostri a questi signori... Voglio soltanto dirle che dopo quanto è accaduto questa sera, lei comprenderà come sia necessario che la uccida.

— Compare, non comprendo questa necessità, però se lei la sente, non doveva avvertirmi, perchè ora verrà a costarle un pochino più di fatica.

— Non sono un assassino. Per quanto ciò che lei ha compiuto verso di me sia un'indegnità... una sudiceria, voglio farle l'onore di battermi con lei.

— Apprezzo questo onore, amico. Sa che cosa sto pensando?... Che lei sia un pochino... (e appoggiò il dito alla fronte). Non se l'abbia a male.

— Non mi offendo. Sì; devo esser pazzo, se invece di schiaffeggiarla subito, ho atteso finora per dirle molto cortesemente che lei è una canaglia.

Il malaghegno mutò il suo naturale colore olivastro in un altro alquanto più scuro, ma non parve turbarsi. Rimase alcuni istanti silenzioso, tirò due o tre boccate dal sigaro, che teneva costantemente tra i denti, poi se lo tolse di bocca, lanciò il solito getto di saliva, scosse la cenere col dito mignolo, e disse tranquillamente:

— Suvvia, lei vuole, a quel che vedo, un po' di chiasso.

— Chiasso no; quel che voglio è ammazzarla: l'ho già detto.

— È la stessa cosa, perchè io non morirò senza un pochino di chiasso. Ma voglio prima esprimerle l'idea che tengo ben chiusa qui dentro. E non se l'abbia a male. Credo che tutta questa storia del duello, del padrino, della spada, della sciabola, sia uno scherzo. Sa? Quando un uomo fa fare cattivo sangue ad un altro, per sfogarsi non ha bisogno di tanto apparato. Inoltre in questo caso, mi pare che l'ammazzarsi sia una grande sciocchezza.

— Sarà come lei dice, — replicai con vivacità — però sono deciso: noi due dobbiamo ammazzarci.

— Non abbia fretta, brav'uomo! Ci ammazzeremo.

Parlavamo a bassissima voce, e procurando entrambi di sorridere, dicendoci queste cose feroci. Di modo che quelli che erano lì presenti, credevano che discorressimo amichevolmente.

— Ci ammazzeremo, se proprio lo vuole... Ma consideri che quando io ho visto lei alla *reja* con quella ragazza, non le ho fatto una scenata.

— Perbacco, che gentilezza! E perchè avrebbe dovuto farmi una scenata?

— Per la stessa ragione per cui lei vuole farla a me... È lei, forse, il marito di questa giovane?... È suo padre o suo fratello?... E allora con qual diritto mi vuole proibire di parlare con lei, se lei ha piacere di farlo? L'ha conosciuta lo stesso giorno in cui l'ho conosciuta io. A lei è piaciuto il suo visino e il suo garbo? Anche a me... Le han fatto gola i centomila *duros* di dote? La stessa cosa è accaduta a me, compare. Lei ha incominciato a farle la ruota... Io pure gliel'ho fatta. Perciò siamo pari. Riporterà la palma quello che la ragazza sceglierà. Pare che per ora sia io. Che vuole farci?

— Non sono completamente della sua opinione, ma non discutiamo. Lei ha un modo di valutare le questioni troppo... troppo prosaico, per non impiegare un altro aggettivo... Si preoccupa molto dei *duros*...!

— E lei, li getta via, compare?

— La prego d'un favore... cioè di non chiamarmi compare.

— *Hombre*! Mi permetterà di chiedere una limonata, perchè si rinfreschi... Lei è un po' nervosetto; quando le sarà passata questa fiammata di gelosia che ora le ho causata, riderà di ciò che sta dicendo e facendo... Che non le faccia buon sangue il vedermi alla *reja* con la ragazza che credeva innamorata cotta di lei, si può ben compren-

dere; ma che debba perdere la testa in questo modo, andiamo, compare (scusi, amico) mi pare che... dico che è fuor di posto.

— Non perdo la testa, perchè questa donna o un'altra qualsiasi lasci di volermi bene, o ne preferisca un altro a me, lo comprendo. È liberissima di farlo. Ciò che non tollero è quello che lei ha fatto con ben poca delicatezza, certamente... preparare una scena così brutta e vergognosa, col solo proposito di umiliarmi... Se si fosse rivolto a me dicendomi: « Gloria non ama lei, ama me », e me l'avesse convenientemente provato, io le avrei lasciato campo libero e saremmo restati amici, almeno in apparenza.

— Alto là, amico. La scena di cui mi parla, non è stata preparata da me, ma da Gloria. Per invito suo andai alla *reja* un po' prima delle undici. Per di più cercai d'oppormi a tale cosa, perchè sapevo che era questa l'ora in cui lei veniva a fare la sua conversazione; ma la ragazza lo pretese e non vi fu altro rimedio che conformarsi al suo volere.

— Permetta che ne dubiti.

— Padronissimo. Se vuole convincersene, venga domani sera alla *reja* e glielo chiederemo... Sono certo che non mi farà apparir bugiardo.

— Non ho nessun desiderio di presentarmi un'altra volta innanzi a quella p... — esclamai arrossendo.

Credetti che quell'insulto, rivolto alla sua amata, lo esasperasse. Niente di tutto questo. Continuò a starsene tranquillo come se nulla fosse.

Rimanemmo entrambi in silenzio. Io ero profondamente pensieroso. Le ultime parole del malaghegno mi avevano colpito nell'intimo del cuore. Era impossibile ormai dubitare che quell'offesa provenisse direttamente da Gloria. Malgrado tenessi lo sguardo fisso sulla tavola,

sentivo su di me gli occhi di Suárez che mi osservavano seri e sospettosi. Alzai infine la testa e dissi gravemente:

— Va bene. Dato che è stata lei sola a volermi offendere, tutto sia come non detto. Resti con Dio.

Così dicendo mi alzai e uscii dal locale, un poco sorpreso in verità che Suárez mi lasciasse andare con tanta tranquillità, dato che, durante il nostro breve discorso, gli avevo rivolto alcune ingiurie che meritavano spiegazione.

XI.

Mi metto alla ricerca di Paca.

Ciò che non mi era venuto in mente, mentre stavo sotto l'impressione della frustata dell'ira, lo pensai allorchè mi rasserenai un poco e mi si ordinarono le idee. Intendo dire che, quando mi fui un po' riposato nel letto, essendomi svegliato a metà della notte, improvvisamente compresi, con mirabile chiarezza, che Gloria non aveva potuto commettere un'azione così spregevole per puro capriccio. Poteva abbandonarmi, fare all'amore con un altro, civettare, prendersi gioco e ridersela di me. Tutto ciò era verosimile, ma ferirmi villanamente e rabbiosamente per il solo peccato d'averla io amata, non era cosa credibile. Doveva covarci sotto qualcosa. La scena di quella notte pareva ispirata da un desiderio di vendetta, e perchè ci fosse vendetta era necessario che ci fosse stata offesa. Tale considerazione mi consolò. Mi proposi allora, non appena fosse sorto il giorno, di mettere in pratica tutti i mezzi per sciogliere l'intrigo, che senza dubbio il malaghegno aveva tramato contro di me. Cominciò a pesarmi di non avergli dato una « buona dose di schiaffi », e mi ripromisi di farlo alla

prima occasione che si presentasse. E con questo consolante pensiero, il sonno tranquillo dei giusti scese di nuovo sui miei occhi e non mi svegliai che alle nove del mattino dopo. Mi vestii frettolosamente ed uscii nella strada senza saper dove andare, ma con la decisione irrevocabile di andare in qualche luogo. Tosto i piedi mi portarono alla casa del conte del Padul.

— Il signor conte e la *señorita* arriveranno dopo domani.

Santo Cielo! Due giorni ancora! Un'eternità, per me! Pensai che in due giorni avrei avuto tempo sufficiente per morir di dolore, e se non di dolore almeno di fame, poichè sentivo che mi mancava l'appetito e che non mi sarei seduto a tavola finchè i miei dubbi non fossero stati risolti. A chi ricorrere in quella critica, terribile circostanza? Se li avessi avuti sottomano, avrei fatto intervenire in quella faccenda l'autorità militare, il cardinale arcivescovo, il governatore civile. Ma non potendo far questo mi decisi di andare in cerca di Paca. Dove? Io, che avevo studiato matematica, storia di Spagna, patologia interna e tante altre cose inutili, non sapevo dove viveva Paca. Deplorai cento volte la mia imperdonabile trascuratezza, la mia negligenza nell'imparare cose di così evidente necessità. Non vi era altro rimedio che sorvegliare l'uscita delle sigaraie dalla Manifattura, rischiando anche così, come già mi era accaduto, di non riuscire a vederla. Tutte le disgrazie si abbattevano in una sola volta sul mio capo.

Mentre passavo per via Francos in quello stato di abbattimento vicino alla morte, udii che mi chiamavano da un negozio di seterie. Erano le de Anguita.

— Venga qua, Sanjurjo — mi disse Ramoncita. — Ci aiuti a scegliere un vestito che serva per tutte e tre. È da più di un'ora che ci torturiamo per cercare un colore che s'addica a tutte queste fisionomie.

I commessi sorridevano di quella sfacciataggine.

Io restai serio. Allora Joaquinita, guardandomi attentamente in volto, domandò con sorpresa:

— Che ha Sanjurjo? Lei è pallido.

— Bah! Mi sento poco bene, oggi.

— Forse l'innamorata l'ha congedato?

Quella domanda, fatta senza dubbio a fior di labbra, mi causò una strana e profonda impressione. Arrossii certamente come una ciliegia, e sorrisi con sforzo. Joaquinita scoppiò in una risata:

— Ecco, ho colpito nel vivo senza saperlo.

Scioccamente stordito, proferii alcune frasi che non ricordo e mi congedai da quelle *señoritas,* a cui augurai soltanto che Dio le confondesse in quel momento.

Ero proprio in vena di scherzare! Mentre me ne andavo di strada in strada, mi sorse l'idea non molto sensata di recarmi alla Manifattura dei tabacchi a chiedere di Paca... Ma di quale Paca? La mia grossolana ignoranza giungeva al punto di non sapere il suo cognome.

Provate a cercare una « Paca » fra seimila donne! Nella Manifattura vi erano almeno duecento o trecento Pache.

Tuttavia persistetti in quell'idea, perchè non me ne sorgeva un'altra più effettuabile, e per il fatto che la mia testa lavorava come un forno acceso. A poco a poco ero andato avvicinandomi alla Puerta de Jerez, e mi trovai quando meno lo pensavo dinanzi al vasto e sontuoso edificio eretto da Filippo III per la confezione del rapé.

Vi passeggiai davanti per qualche minuto. Infine mi risolsi a varcare la cancellata e mi avvicinai a una delle porte.

— Il signor amministratore? — chiesi ad un uomo che mi parve il custode.

Fatta che ebbi questa domanda, me ne rimasi sorpreso e confuso. Perchè cercavo dell'amministratore?

— Vada avanti, salga quella scala, pieghi a sinistra, segua il corridoio, pieghi a destra, salga un'altra scaletta e, lì di fronte, troverà l'ufficio che cerca.

Di tutto quello non ritenni nulla, all'infuori dell'andare avanti. E così feci.

Scorsi una scala, la salii.

— Il signor amministratore? — chiesi ad un altro uomo.

— Venga con me, l'accompagnerò fino al suo ufficio.

Mentre mi guidava per i vari e sudici corridoi, non potei fare a meno di dirmi: « Ceferino, scusa, ragazzo mio, ma stai facendo una corbelleria ».

C'imbattemmo qua e là in uomini e donne che mi guardavano fisso, come se indovinassero quel giudizio poco lusinghiero, che avevo formulato sulla mia persona e lo corroborassero in tutti i suoi aspetti. Finalmente mi trovai faccia faccia con l'amministratore, un signore anziano, pallido, con baffi e barbetta bianca, e berretto di velluto turchino in testa: un aspetto di militare in pensione.

— Che desidera, signore?

Questa domanda mi parve tanto inaudita e strana, che me ne restai come inchiodato al suolo, guardando con spavento il mio interlocutore.

— Suvvia, *caballero*, che cosa desidera?

Tossii, sudai, impallidii, giocherellai col cappello, stiracchiai il colletto della camicia, che pur non mi soffocava, e in ultimo gli tesi la mano.

— Come state, signore?

La prese, guardandomi con diffidenza, e rispose di cattivo umore al saluto.

— Mi vorrà scusare; cercavo una certa Paca... un'operaia della Manifattura... Ho bisogno d'informarla urgentemente d'una cosa...

Se lei volesse farmi il favore, io le sarei grato dal profondo dell'anima...

— Quale favore vuole che le faccia?

— Chiamarla fuori un momento, che possa dirle soltanto due parole.

— Qual'è il suo cognome e in quale reparto lavora?

Questa terribile domanda tornò a sconcertarmi.

— Sa, signore, che non posso dirglielo? — risposi sorridendo fino alle orecchie.

L'amministratore mi guardò gravemente dalla testa ai piedi e rimase un momento indeciso, forse in dubbio se si trovasse dinanzi ad un pazzo, ad un burlone o ad uno scemo.

Parve attenersi a quest'ultima opinione, perchè alzò le spalle e disse ad un tale che entrava in quel momento nell'ufficio:

— Sentite, Nieto, questo signore desidera che gli cerchino « una certa Paca ».

Calcò molto sulle ultime parole, il che non mi fece troppo buon sangue.

— Paca, quale? — domandò l'impiegato che era entrato, rivolgendosi a me.

Io, invaso ad un tratto da una grande dignità, risposi con gesto sdegnoso:

— Non lo so.

Ma quell'impiegato era, a quanto sembra, uomo amabile e di buona pasta, perchè insistette:

— Se il signore sapesse il cognome, forse chiedendo in diversi reparti, potremmo imbatterci in lei.

— È una donna sui trent'anni, o poco più, pallida, con occhi neri... porta un fazzoletto bianco al collo.

L'amministratore e l'impiegato si guardarono, scambiando un lieve sorriso, non molto lusinghiero per me.

— Bene, bene, mi segua pure, — disse il compiacente Nieto con decisione cordiale ed insieme burlesca. — Ora vedremo se sarà possibile scovarla.

Uscii, facendo un freddo cenno col capo all'amministratore, e seguii l'impiegato che cominciò a guidarmi attraverso i corridoi.

— Non sa in quale reparto lavori?

— No, signore.

Nieto si dolse di tale mia ignoranza con amabilità, come se la cosa gli spiacesse veramente. Era un uomo alto, grosso, di fisonomia aperta e simpatica. Senza conoscerlo, pareva interessarsi al mio caso, e cammin facendo non si stancava di farmi domande perchè ci potessimo mettere sulle tracce della sigaraia. Mi disse che era ispettore del reparto sigarette e che, personalmente, conosceva moltissime operaie, soprattutto di vista.

— Quando vedo una donna per la strada, è difficile che io non sappia dire se lavora o no nella Manifattura.

Secondo lui, la cosa migliore che si potesse fare, era di entrare nei reparti, percorrerli rapidamente e vedere se mi riusciva di riconoscere tra le operaie quella che cercavo. Mi chiese se volevo incominciare dal reparto sigarette, che era il suo ed il più numeroso.

Accettai senz'altro. Appena giunto alla porta, mi sentii soffiare sul volto un vapore caldo e percepii un odore acuto, acre e penetrante, che non era soltanto quello del tabacco, poichè questo si sente appena si pone piede nella Manifattura, ma di sudore, di respiri ammassati, quell'aria ammorbante che un gran numero di persone riunite sempre sviluppa, in estate.

Erano le undici di mattina ed il calore raggiungeva il suo grado massimo.

— Attenda un momento, vado ad avvisare la « maestra » — mi disse Nieto andando avanti per primo.

Lo vidi chiamare una donna, scambiare con lei alcune parole.

Questa s'allontanò, e qualche momento dopo riapparve, dicendo:

— I signori possono passare.

Da ciò potei comprendere che era andata a far correre la voce della « visita » perchè le operaie, che per il grande calore avevano scoperto qualche parte non visibile del loro corpo, avessero il tempo di ricoprirsi.

Allorchè entrammo, potei ancora notare che qualcuna di esse si abbottonava frettolosamente la camicetta, o appuntava uno spillo al fazzoletto che portava al collo.

Il quadro che si offerse ai miei occhi, m'impressionò e mi intimorì. Tremila donne si trovavano sedute in un vasto locale, fabbricato a volta; tremila donne che fissavano i loro occhi su di me. Restai vergognoso, confuso, ma seppi dimostrare una certa disinvoltura e mi posi a discorrere con Nieto, rivolgendogli insulse domande, mentre egli mi guidava attraverso i corridoi del reparto. Si respirava appena, in quel luogo. L'aria avrebbe potuto venir tagliata con il coltello. File interminabili di donne, giovani per la maggior parte, vestite con leggeri abiti di percalle di mille colori, tutte con fiori nei capelli, arrotolavano sigarette, innanzi ad alcune rozze tavole, lucide per il lungo uso. A fianco di molte di esse, vi erano culle di legno, con dentro teneri bimbi addormentati. Quelle culle, come mi informò Nieto, le forniva la Manifattura stessa. Alcune donne stavano allattando i loro figliuoletti. Il tipo di tutte quelle operaie variava poco: viso rotondo, naso all'insù, capelli neri, occhi pure neri e molto arguti. Ogni tante

operaie vi era una maestra, che si alzava in piedi al nostro passaggio. La maestra-capo del reparto ci accompagnava. Nieto le spiegava come io cercassi una certa Paca, il cui cognome o soprannome (poichè questo è molto frequente tra le sigaraie) io ignoravo.

Dal momento che avevamo incominciato ad avanzare in quel vasto stanzone, dalle pareti nude e sudice, avevo notato un sussurrare ininterrotto. Non potevo guardare da nessuna parte, senza che mi si chiamasse con la mano e con la voce, o mi si facessero a volte smorfie grossolane ed oscene.

A mala pena tutte quelle donne erano trattenute dal timore dell'ispettore e della maestra. Se ne guardavo qualcuna più bella delle altre, tosto ella mi piantava in volto i suoi grandi occhi fieri e burleschi, dicendo ad alta voce:

— Attenzione, ragazze, che questo seño' viene per me!

Oppure:

— Una guardatina ancora e svengo!

Battevo i denti all'idea che potessero comprendere che io ero galiziano. Perciò avevo fatto improvvisamente silenzio e lasciavo che l'ispettore mi dicesse ad alta voce:

— Su, guardi bene, è fra queste?

Io accennavo di no col capo.

Quello sciame umano ribolliva, ronzava, producendo nell'atmosfera pesante e asfissiante, carica di odori nauseabondi, un rumore sordo e molesto. E su tutto questo rumore si elevava il ronzio con cui l'assemblea mi salutava. Le agili dita si muovevano, avvolgendo il tossico col quale non avrebbe tardato ad avvelenarsi tutta la Spagna.

— Mariita! Mariita! — disse Nieto, rivolgendo un indulgente rimprovero ad una giovane che aveva sorpreso a fumare.

— Don Celipe, ho male ai denti.

— Abbine cura, perchè ti possono costar cari.

Avevamo percorso quasi tutta la corsia e la mia Paca non compariva.

Nieto già m'invitava a passare nel reparto dei sigari. Ma mentre svoltavamo per dirigerci all'uscita, mi sentii tirare per la giacca. Abbassai gli occhi e vidi Paca seduta proprio all'estremità del passaggio.

— Trovata! — dissi all'ispettore e alla maestra.

— S'è trovato quel che si cercava... — ripetè in suon di burla una sigaraia che aveva udito la mia esclamazione.

Paca si era alzata in piedi. Mi affrettai a dirle:

— Sapete ciò che accade?

E, calorosamente, agitato un'altra volta dall'emozione che dalla sera prima ottundeva tutte le mie facoltà, incominciai ad informarla dell'accaduto e del mio sospetto che tutto fosse un intrigo infame, tramato contro di me. Avevo bisogno che m'aiutasse, che andasse a casa di Gloria, che l'interrogasse, le parlasse in mio favore, o almeno ottenesse da lei una spiegazione.

Sebbene avessi incominciato a parlare in tono bassissimo, preoccupato com'ero, tosto me ne scordai e, senza accorgermene, andai elevando a poco a poco il tono di voce. Alcune parole isolate dovettero giungere alle orecchie delle sigaraie più vicine, poichè udii che le ripetevano ad alta voce, accompagnandole con risate e schiamazzo. Non ne feci caso. Continuai a parlare con sempre maggior ostinazione e calore, fino a quando Paca, che vedevo confusa e distratta, non mi disse piano:

— *Señorito*, se ne vada... Mi pare che vi sia aria di gazzarra.

Udii infatti un grande schiamazzo e, girando lo sguardo per il reparto, notai che tutti i visi eran rivolti verso di me sorridenti e che le mani si agitavano, imitando i miei gesti scomposti.

Si tossiva, si starnutiva, si rideva e si scalpicciava.

— Passi questa sera a casa mia, abito a Triana, in via San Jacinto. Chieda del cortile della Pergola — mi disse Paca sempre più agitata.

In quell'istante sopraggiungeva l'ispettore, che si era allontanato quand'io avevo incominciato ad intavolare conversazione con la sigaraia, e mi avvertì sorridendo:

— Mi avete messo sottosopra il reparto. Concludete presto, perchè, a quanto pare, queste ragazze hanno voglia di far baccano.

— Baccano! Bac...ca...no! Bac...ca...no! — cominciarono a ripetere le sigaraie.

Il gridìo si estese a tutto il reparto, e così accompagnato, udendo tremila voci femminili che mi chiamavano becco, uscii dal recinto, fingendo di ridere, ma assai disgustato in verità.

Ringraziai l'amabile Nieto e m'allontanai dalla Manifattura, soddisfatto solo a metà della visita. Andai direttamente alla pensione, ma non tentai nemmeno di far colazione. Il cibo mi dava nausea. Matildita mi girò cento volte intorno, come una gatta che fa moine, tentando di scoprire se veramente mi sentivo male come dicevo, oppure se mi trovavo sotto il peso di uno di quei dolori morali che, per sua sventura — ahi! — ella così ben conosceva. Non le fu possibile e restò assai delusa.

Mi chiusi nella mia stanza e mi misi a scrivere una lettera a Gloria, che risultò di nove fogli e un quarto. Non so quante cose le dicevo. Penso che lo scritto fosse pieno di ripetizioni, e sono certo che in esso abbondavano metafore, iperboli, epifonemi e in generale tutta la classe dei tropi e delle figure del discorso. Vi era inoltre una grande quan-

tità di punti d'esclamazione e di punti di sospensione. Ricordo pure che citavo un'ottava reale di Espronceda, e due versi di de Musset. Poichè formava un plico troppo grosso per venir chiuso in una busta comune, mi vidi obbligato a fabbricarne una, per la qual cosa, chiesi le forbici a Matildita, che non tralasciò di gettare un'occhiata penetrante sui fogli scritti, posati sopra la tavola.

— Don Ceferino, lei scrive molto e non mangia... Cattivo segno!

Scorsi in lontananza una nuvola di consigli, pronta a rovesciarsi su di me. Ma non gliene diedi il destro, limitandomi ad alzare le spalle ed a lasciar sfuggire un grugnito cortese.

Dopo aver apposto ceralacca e sigilli al protocollo, lo infilai con fatica nella tasca e uscii a rinfrescarmi la testa, dato che me ne sentivo ben bisogno.

Avevo scritto per tre ore!

Sull'imbrunire, percorrendo via delle Sierpes, scorsi alla « Británica », Villa. Entrai a tenergli compagnia.

M'invitò a bere un bicchiere di birra. Accettai, perchè sentivo allo stomaco una strana sofferenza. Ma dopo che ebbi bevuto, la sofferenza, invece di calmarsi, crebbe a tal segno, che credetti di essere sul punto di svenire.

Ma sorse in me il sospetto che il mio disturbo fosse fame, e chiesi una bistecca. Oh, meraviglia! Fame, fame feroce... era quella di cui soffrivo, poichè divorai la carne e le patate fino all'ultima briciola. E per di più ordinai formaggio e altro pane. Non avrei mai potuto immaginare che un uomo, nello stato di spirito in cui mi trovavo io, potesse sentire con tanta intensità tale bisogno. Ma l'ho visto, comprovato praticamente, e contro i fatti non vi sono argomentazioni.

— Che appetito, compare!

Villa era in una felicissima disposizione di spirito; allegro e scherzoso, avrebbe comunicato la sua allegria a chiunque e svegliato il buon umore. Ma io, invece di animarmi, diventai sempre più cupo e, con l'egoismo di colui che soffre pene d'amore, a rischio di interrompere quel torrente d'allegria che lo inondava, cominciai a narrargli in tutti i suoi particolari ciò che mi stava accadendo. Si dolse assai della mia disavventura e mi consigliò di dare in un modo o nell'altro una buona bastonatura al malaghegno. Ma, contrariamente a quanto attendevo, la relazione delle mie disgrazie non riuscì a scemare quel tesoro di buon umore che possedeva. Continuò a ridere e a far chiasso, come se gli avessi annunziato mille felicità, la qual cosa non mancò di mortificarmi un poco. Credevo che la mia storia fosse di quelle che grondano sangue e inteneriscono le pietre. Poi, senza alcuna cerimonia, bruscamente, cominciò a parlare di sè.

— Amico mio, se sapesse come mi sono annoiato, tutti questi giorni, lontano da Isabel!

Parlava di lei come se già fosse sua, il che mi fece sorridere dentro di me.

Contemporaneamente nacque nel mio spirito un poco nobile desiderio di vendicarmi di lui, per la sua mancanza di riguardo.

Fortunatamente la contessina doveva giungere il giorno dopo con suo padre, e sarebbero ricominciate le riunioni in casa de Anguita e le serate al teatro. In quei giorni aveva appunto iniziato le sue rappresentazioni una compagnia d'opera al teatro « San Fernando ». Il comandante si riprometteva serate molto felici. Parlava della sua innamorata con un entusiasmo, una devozione che faceva pena, pensando all'inganno in cui quell'uomo viveva, o meglio, che avrebbe fatto pena a chiunque non fosse stato come me già profondamente e vivamente piagato dal disprezzo di un'altra malvagia. Rosso e tremante come un

collegiale, tornò a farmi, per la centesima volta, confidente di alcune fanciullaggini, che mai come allora mi parvero ridicole: aveva sorriso quand'egli aveva baciato il guanto che le era caduto; si trovava al balcone all'ora in cui egli passava, lanciava lunghe occhiate piene di sottintesi, gli aveva concesso due rigodoni e una polka all'ultimo ballo dell'Alcázar.

Di confidenza in confidenza, il sangue gli salì poco a poco alla testa, e finì per dirmi con voce accesa e con occhi brillanti:

— Le confido un segreto, amico Sanjurjo, spero che lo serberà con scrupolo... Vede, vi son cose... Deve sapere che poco prima che Isabel si recasse a Sanlúcar, io le ho scritto, facendole una dichiarazione in piena regola, e chiedendole di spiegarsi una buona volta.

— Lo so — risposi brutalmente.

Grande stupore di Villa.

— Lo sa?!

— Sì, e so pure ciò che Isabel ha scritto a sua volta... Che il suo cuore avrebbe voluto dare una risposta, ma che gravissimi ostacoli le vietavano di seguire gl'impulsi della propria anima. Al che lei ha ribattuto che dicesse quali fossero questi ostacoli per eliminarli, se possibile...

Il comandante era rimasto come una statua, guardandomi con due occhi così sbarrati, che parevano schizzare dall'orbita.

— E come lei sa questo? — chiese infine con voce aspra in cui s'avvertivano il sospetto e la minaccia.

— In questo momento lo sa tutta Siviglia — gli risposi con cattivo garbo. — Isabel lo ha raccontato alle de Anguita, e quelle ragazze non si mordono la lingua.

Lo vidi impallidire.

Conservò un silenzio ostinato, guardando fisso il bicchiere di birra che aveva davanti. Infine disse con voce spenta:

— Non avrei mai creduto Isabel capace d'una così brutta azione.

Allora io, tra il compatimento ed il rancore, con la compiacenza che provano i disgraziati quando incontrano qualcun altro simile a loro, gli dissi:

— Amico Villa, per il fatto che la stimo veramente, voglio darle un consiglio schietto e leale. Penso che lei debba desistere dal corteggiare Isabel... Mi spiace di vedere un amico posto in ridicolo, e che una ragazzetta si burli di un uomo serio e discreto come lei... A rischio di farle passare un brutto momento, le dirò che mi consta positivamente che Isabel si sposa con suo cugino, il duca di Malagón, e che i rispettivi genitori hanno approfittato del viaggio a Sanlúcar per regolare definitivamente la questione.

Non era vero che mi constasse positivamente; la notizia me l'aveva data Joaquinita, ma parlai così per quel certo istinto drammatico, che tutti gli uomini posseggono, anche i più lirici.

Villa non rispose parola, nè parve scuotersi. Continuò a rimanere immobile, con gli occhi fissi sul bicchiere. Notai soltanto come fosse diventato più pallido. La sua fisionomia simpatica e maschia a tratti si contraeva in un'espressione di dolore che finì di commuovermi e farmi dimenticare me stesso.

Poi, con voce alterata, disse che mi era grato dell'informazione e che soltanto gli spiaceva che non gliela avessi comunicata prima, della qual cosa dubitai alquanto. Era convinto che la contessina fosse una civettuola. Non meritava che nessun uomo soffrisse per lei (però egli soffriva, infelice!). Pensare di dover tornare a parlarle soltanto più come amico e con ogni cerimoniosità, era pensar l'impossibile. Era deciso di farle comprendere che egli non era nè un ragazzino, nè un

mentecatto, di cui ci si potesse burlare impunemente. Del resto, tutto considerato, a parte la bellezza, che continuava a riconoscere, ciò che egli aveva amato e ammirato di più in lei, era l'anima ingenua e sincera che pensava ella possedesse. Dal momento che si dimostrava una ragazza volgare, falsa e vanitosa, l'idolo cadeva dal suo piedestallo e cessava d'ispirargli amore e rispetto. Sopra questo tema si diffuse moltissimo, accentuando sempre più il tono dignitoso e risoluto, col quale aveva incominciato. Io cercai di confermarlo nella sua decisione trovando molto assennato tutto quel che diceva.

Uscimmo insieme dalla birreria e compimmo qualche giro per le vie. Tenendo luogo d'un fazzoletto per lacrime, e io, che avevo tanto bisogno di conforto, tentai di distrarlo, intrattenendolo su altri argomenti, ma invano. Appariva silenzioso, taciturno, e quando parlava lo faceva in modo quasi assente, come per forza. Lasciammo passar l'ora di cena. Vedendo come la notte fosse già calata, finalmente mi congedai, perchè la sua pena non mi aveva cancellato il ricordo della mia.

Mi avviai a lunghi passi verso il quartiere di Triana, attraversai il grazioso ponte che lo separa dalla città, ed entrai in via San Jacinto, la prima che si trova dirimpetto. A quell'ora vi regnava molta animazione.

La popolazione di Triana si compone, quasi totalmente, di operai e di industriali. Era il momento in cui, reduci dai loro lavori, si spargono per le strade, ciarlano in gruppi, seggono sulla soglia di casa, cantano, pizzicando la chitarra.

Via San Jacinto ha brutti porticati, di sudicio aspetto, dove vi sono botteguccе, povere anch'esse, per le necessità degli artigiani del quartiere. Chiesi ad un ragazzo, che se ne stava solo appoggiato allo stipite d'una porta, dove fosse il cortile della Pergola.

— Vada ancora avanti una ventina di passi e troverà lì, alla sinistra, l'entrata.

Infatti la trovai subito ed entrai in un cortile stretto e lungo, poi in un altro molto più vasto, che era, come ben compresi, il vero cortile. Allo stesso tempo capii che portava il nome « della Pergola » per una vite che copriva un tratto del passaggio, avvolgendosi ad alcuni vecchi pali. Quel grande recinto quadrangolare presentava aspetto povero, ma non sudicio. La luce della luna lo illuminava in pieno. Nel centro si apriva il pozzo. In diversi punti si vedevano piccole tavole sostenute da puntelli, e sopra queste numerose serie di vasi di fiori. Tutte le abitazioni avevano le porte spalancate, da cui sfuggivano sprazzi di luce che striavano il selciato. Constavano del solo pianterreno. Qualcuna di esse doveva avere abbaini, a giudicare dalle finestrelle che si aprivano sui tetti. Quasi tutte presentavano, lungo i muri, vasi con fiori.

— Dite voi, bella — domandai ad una giovane dal volto puro, verginale, che stava davanti ad una porta — potreste informarmi se in questo cortile abita una certa Paca?

— Sigaraia?

— Precisamente.

— Sì, *seño'*, lì di fronte, dove vi è quel giardinetto, vede?

La ringraziai, non senza lanciarle un lungo sguardo di intenditore soddisfatto. Ella abbassò gli occhi, arrossendo. Era la prima volta che vedevo una cosa simile a Siviglia. Ricordando la scena della mattina alla Manifattura, le dissi:

— Scommetterei che non siete sigaraia.

— No, *seño'*, sono stiratrice.

— Di Siviglia?

— Di Badajoz.

— Ah! Siete dell'Estremadura!

E mi misi tosto a tessere gli elogi delle donne dell'Estremadura e, per adularla, a lamentarmi amaramente della sfacciataggine delle sivigliane e della loro tendenza alla burla. Nel fatto di parlare alle donne con disinvoltura, avevo acquistato molto da quando mi trovavo a Siviglia. In verità quella ragazza meritava qualunque iperbolico complimento. Non avevo mai visto un volto dai lineamenti più delicati, nè dagli occhi più limpidi e soavi.

Un po' « ochetta », tuttavia, come dicono al mio paese.

Ma, proprio quando mi trovavo più infervorato nella conversazione, dimentico quasi del motivo che mi aveva lì condotto, ecco apparire all'entrata del cortile un giovane con giubbetto e pantaloni stretti alla cintola, fascia rossa e cappelluccio floscio, ad interrompere il nostro dialogo. S'avvicinò lentamente, con le mani infilate nella fascia, fischiettando in sordina una *malaghegna*.

— Olà, Juan! — disse la ragazza mutando tono e sorridendogli con tenerezza.

— Con la pace di Dio, signori — rispose Juan gravemente, guardandomi fisso.

« Questo è l'innamorato », dissi tra di me.

Ed incominciai a studiare il modo di allontanarmi dignitosamente, perchè questi innamorati dell'Andalusia sogliono essere molto gelosi, e inoltre hanno la brutta abitudine di portare la *navaja*.

— E questa Paca è sposata, nevvero? — domandai.

— Sì, *señor*, ed ha un mucchio di piccini — rispose la giovane, grata del giro che io davo alla conversazione.

— Se in questo momento non fosse molto occupata... avrei bisogno di farle una commissione...

— Non credo... Il marito non è ancora tornato, e Dio sa quando tornerà, perchè è solito fermarsi un poco qua e là e arriva tardi... Starà forse mettendo a letto i bambini.

— Allora, con vostro permesso, vado a vedere se la scorgo.

Feci l'atto d'allontanarmi, salutando con un cenno del capo. Ma il giovane dalla fascia, che non aveva smesso di fissarmi con strana attenzione, senza interrompere di fischiare la sua *malaghegna*, stese solennemente la mano, dicendomi:

— No, *cabayero*, non vada... Andrò io a far la commissione, lei può restarsene qui senza scrupoli, con questa ragazzina...

« Ci siamo » pensai; e giudicando fuori posto il desiderio che avevo di misurarmi con quel plebeo, feci lo stupido.

— Grazie mille, restate con Dio.

Mi allontanai a lunghi passi. Prima ancora che fossi giunto alla porta di Paca, udii un rumore di ceffoni e di pianti.

Alcune donne stavano sedute dinanzi alle loro abitazioni o *salas*, come là si chiamano, discorrendo ad alta voce. In punti opposti del cortile, due uomini pizzicavano la chitarra, e un ragazzetto sui dodici o quattordici anni, con vocetta fiacca ed ingrata, intonava alcune *carboneras* (1) con discreta bravura. La porta di Paca era deserta. Udii provenire dall'interno la sua voce e bussai con le nocche.

— È lei, *señorito*? Non l'aspettavo così presto — disse la sigaraia, mostrandosi.

Cinque o sei piccini la seguirono e la circondarono, guardandomi con occhi di curiosità.

— Mi spiacerebbe recarvi disturbo.

— No, *seño'*. Venga avanti, vossignoria.

---

(1) Canti popolari proprii dell'Andalusia.

Mi introdusse in una stanza piccola, ma molto ordinata e ammobiliata con maggior decoro di quanto ci si sarebbe potuto attendere. Nel mio paese vi sono dimore di possidenti non messe su così bene. Una mensola, uno specchio, alcune sedie imbottite, tendine all'alcova e, dietro queste un letto ben assettato, con coltrone trapuntato, e lenzuola con merletti grossolani. Tutto ciò spirava un profumo di pulizia e d'accuratezza, che mi riuscì gradito.

— Oh, che lusso! — dissi sorridendo. — Suvvia, Paca, non si vive poi tanto male!

— Ahimè, *señorito*! — esclamò lei, sempre circondata dai suoi piccini, e con un lume a petrolio in mano. — Il lusso del povero, molta scopa e molto strofinaccio... Se fossi sola, non dico; mi comprerei alcune cosette che ci mancano, e sarei a posto. Ma come vuol che una donna possa prosperare con una tal verminaia di piccini?

La similitudine non mancava di esattezza. I piccini, bruni, quasi neri, gracili, seminudi, che si appendevano alle sue gonne, parevano infatti lombrichi.

— Vossignoria, vuole attendere un momento qui, che dia da cena ai bambini e che li metta a letto?

Risposi che preferivo restarmene sulla porta di casa, se mi offriva una sedia, poichè la sera era assai calda; e così feci.

Sedetti dunque all'aria libera, mentre lei terminava le sue faccende, e cominciai ad ascoltare tranquillamente gli accordi soavi delle chitarre e la vocetta scolorita del ragazzo, la quale pareva un filo che si ritorcesse nell'aria. Una donna venne ad attingere acqua al pozzo, e il cigolìo della carrucola fece coro con le chitarre e col ragazzo. Ma quel che eccitava di più la mia curiosità, era la giovane, ingiustamente schiaffeggiata per causa mia. Scrutai per quanto mi fu possibile attraverso i piedritti del giardinetto che mi stava davanti e

riuscii a vederla in compagnia dell'innamorato. Si asciugava gli occhi col fazzoletto, ma parlava già tranquillamente.

— Sentite, Paca — le dissi quando la donna apparve sulla porta — vedete quella giovane lì di fronte? Questa sera ha ricevuto quattro schiaffi per causa mia.

— Che dite mai?

— Quello che udite. Mi sono avvicinato per chiederle dove voi abitavate, ed in quel momento giungeva quel ragazzaccio che deve essere il suo innamorato, e a quanto sembra se l'ha avuta a male.

— Sì, tanto per cambiare. Non vi è giorno in cui quel villano non le faccia una scenataccia coi fiocchi.

— Chi è costui?

— Niente... Un fannullone.

— Ma lei è un tipo di fanciulla ingenua, molto simpatica; non pensavo che avesse un innamorato.

— Oh! « Non vi è sabato senza sole, nè ragazza senza amore », come diciamo qui.

All'udir queste parole, l'immagine di Gloria sorse all'improvviso nel mio cervello. Senza più pensare nè alla giovane nè al suo innamorato, nè ad altra cosa al mondo, ripetei alla sigaraia più calorosamente e più diffusamente quanto mi era accaduto con la mia fidanzata, e che già in fretta in fretta le avevo narrato il mattino alla Manifattura. Mi ascoltò con moltissimo interesse, mentre sulla sua fisonomia andavano riflettendosi i diversi sentimenti che agitavano il suo spirito: indignazione, dubbio, tristezza, speranza. Quando cessai di parlare, con accento di convinzione mi disse di essere ben certa che la sua *señorita* non poteva aver agito per malanimo o civetteria. Senza dubbio doveva esservi lì sotto qualche inganno di quel furfante d'un

malaghegno (lo chiamava già così senza conoscerlo). Conosceva molto bene la sua *señorita*. Era buona, allegra, di cuore.

— Non è una di quelle ragazze infingarde, mi capite?... che si tengono tutto nel gozzo. Alla mia *señorita* le salta l'anima negli occhi, sa? Più limpida dell'acqua limpida, e più pura dell'oro. Ha un caratterino che sembra un razzo; darebbe uno scappellotto all'arcivescovo in persona, quando si lascia trasportare... ma, quando le è passata la furia, diventa più dolce d'un agnellino di Dio... Fare, lei, un inganno? Macchè! Dire ad un uomo che gli vuol bene e che la cosa non sia vera? Non lo pensi, vossignoria!

Quelle parole mi fecero un gran bene. Pensavo anch'io come lei, almeno lo tentavo, e mi confermavo sempre più nei miei sospetti. A testimonianza delle sue affermazioni, Paca mi narrò diversi aneddoti della vita di Gloria, che ascoltai con entusiasmo e raccoglimento. Parlammo a lungo di lei. A poco a poco il mio spirito andò rasserenandosi e tornò l'allegria nel mio cuore. In capo ad una mezz'ora non mi restava più il minimo dubbio che tutto si sarebbe risolto appena Gloria avesse letto la persuasiva lettera che Paca aveva già nascosto nel suo seno flaccido di donna sfinita dai figli e dalle fatiche.

Allora, per compensarla del bene che mi aveva fatto, mostrai d'interessarmi della sua vita, per quanto ora comprenda che avrei fatto meglio a darle cinque *duros*.

Cominciai a rivolgerle domande intorno alla sua situazione familiare. Il *patio* era diventato silenzioso ed anche una chitarra s'era taciuta. Soltanto l'altra continuava a mormorare dolcemente una melanconica canzone.

La sigaraia non ebbe difficoltà di pormi al corrente delle sue intimità domestiche. Si era sposata per amore, contro la volontà dei genitori. Il marito, che si chiamava Joaquin, ma che nel quartiere tutti

conoscevano soltanto col soprannome di Fierabrás (1), fin da giovanissimo dimostrava quello che sarebbe diventato: scapestrato, attaccabrighe ed ubbriacone. Per questo forse ella aveva perduto il cervello per lui. Neanche da ragazzina non le erano mai piaciuti gli uomini regolati e laboriosi. Sua madre, per strapparle quel maledetto amore, le appioppava certe bastonature che la lasciavano inebetita. Se almeno una di esse l'avesse ammazzata! Ma quanto più si usava il bastone, tanto più si accendeva in lei la passione per quello sciagurato. Una volta suo padre, sapendo che era stata con lui a far merenda in un'osteria, l'aveva strappata dal letto dove si era addormentata e l'aveva picchiata col pedale (era calzolaio) fino a farle uscir sangue da più parti del corpo. Sua madre, un'altra volta, l'aveva afferrata per i capelli e l'aveva trascinata per tutta la casa. Se non fossero accorsi i vicini, l'avrebbe ammazzata. L'avevano tenuta chiusa a pane ed acqua, per un bel po' di giorni, l'avevano tolta dal lavoro alla Manifattura e non l'avevano neppur più lasciata andare a Messa. Niente, ella sopportava tutto con piacere per il suo Joaquin.

— Quando ormai mi credevano mezza morta di fame e di pena, io mi mettevo a cantare con la maggior sfacciataggine:

La Messa m'è vietata,
la confessione ancora,
di te sono privata,
che mi tórranno ora?

Ah! Come diventava quella disgraziata di mia madre, quando udiva questa strofetta!

---

(1) Nome di un famoso gigante che figura negli antichi libri di cavalleria.

Finalmente una sera era fuggita, ed era rimasta tre giorni senza tornare a casa. Uscita compromessa, da questa scappata, non si era trovato altro rimedio che cedere e lasciarli sposare. Il matrimonio non aveva fatto che accrescere le sue disgrazie. Fierabrás era muratore, ma invece di portare la paga a casa, ne sperperava gran parte nelle taverne. Non aveva aspettato nemmeno quindici giorni per ricominciare quella vita di sciagurato ubbriacone, che da quel momento non s'era più interrotta. E la cosa peggiore non era quella di consumare metà della sua paga in vino: quando tornava ubbriaco a casa, la ammazzava di busse. E pazienza se avesse ammazzato lei sola, il fatto è che ammazzava di busse anche i bambini. Quando si lagnava con i suoi parenti, non volevano sentirla, e con ragione. Sua madre le era morta da sette anni. Suo padre s'era sposato un'altra volta con una donnaccia. Era, così, sola al mondo e abbandonata nelle mani di quel maledetto. Il fatto che maltrattasse i figli la rendeva pazza, ed era il motivo che dava origine a tutti gli scandali, quotidiani, a quanto pareva. Di una cosa sola era « soddisfatta »; il marito non frequentava donne. Se fosse stato così, Paca si sarebbe sentita capace d'avvelenarlo. Tutto, meno questo.

— Proprio così, *señorito;* è uno sciagurato senza vergogna, un porco che stramazza per le strade. È questo che non posso sopportare!... Che mi affibî una bastonatura al giorno, passi... ma che almeno torni a casa con le sue gambe, anche se con mille diavoli! Che non me lo trovino sdraiato in terra come un cane! Eppure se lei lo vedesse com'è bravo per tutto quello che gli comandano... Capisce a volo le cose... Non vi è in Siviglia chi lo batta nel suo mestiere. Lavora come un bue quando soffia il vento buono. Se poi si presenta l'occasione vi dà il sangue delle sue vene. La *peseta* che ha in tasca gli dura il tempo che impiegano a chiedergliela... Stupido e selvaggio, questo

sì! Per una cosa da nulla è capace di stendere secco un uomo, ma in quanto al cuore, non le dico, signore, è l'uomo più affettuoso e più ingenuo che lei abbia visto in vita sua... Poltronaccio come non ve n'è un altro in tutto il quartiere, e sudicio per giunta... le darebbe nausea a vederlo come la dà a me... in tutti i luoghi dove va, porta litigio e gazzarra... Madre mia del Rosario, se lei sapesse le volte che ho dovuto portargli il mangiare in prigione! È un vagabondo, un facinoroso in tutto il senso della parola... Ma se lei lo vedesse al lavoro, una gloria di Dio! Ha una mano d'oro e un fegato che, prima di permettere che qualcuno gli passi davanti, sta sopra la scala tre giorni e tre notti... Però è molto timido di temperamento e quando ha fatto qualcosa di buono, sa, non va a strombazzarlo come fan gli altri. Se non fosse il birbone che è, non avesse quell'indole così cattiva, ci sarebbe da accendergli un cero!... Abbiamo passato tante croci, *señorito!* Che croci! E lui come se nulla fosse, quel cane maledetto! Più d'una volta ho dovuto consolarlo io, perchè scoppiava a piangere come un bambino... Ed ero io a dirgli: « Vieni qua, scioccone. Che cosa ti dànno per piangere e sospirare, bestione? ».

Non era impresa facile accertare il vero carattere o tipo morale del signor Fierabrás dai dati che mi forniva la sua degna sposa. Ma poichè io non sentivo la necessità impellente di conoscerlo, lasciavo che ella si sfogasse a suo piacere, e assentivo silenziosamente col capo.

Il vasto cortile quadrangolare era già quasi deserto. Anche l'unica chitarra aveva cessato di suonare. I capannelli delle comari s'erano sciolti. Le undici erano già suonate e tutta quella gente doveva alzarsi presto. La luna continuava ad illuminare, attraverso l'atmosfera calda e serena, la maggior parte del recinto. La sua luce, rotta qua e là in figure geometriche, dormiva tranquilla sulle pietre lustre del suolo. I pali dei giardinetti tracciavano su di esso strisce nere e sot-

tili, che facevano pensare alla proiezione di grandi finestre con inferriate. In lontananza, proprio di fronte, continuavo a distinguere la figura del geloso innamorato, immobile, piantato sulle gambe aperte, con le mani in tasca. La figura della paziente donzella non si scorgeva, ma si indovinava. Un asino che avvicinava il muso ad una vecchia porticina che doveva essere quella del locale adibito agli animali da sella, ragliò, ed il suo grido antipatico e stonato scosse l'aria addormentata e turbò furiosamente la pace ed il silenzio del cortile.

Chiesi a Paca qualche informazione intorno a questo cortile e mi disse che conteneva più di quaranta stanze, e che in qualcuna di esse vivevano due o tre famiglie. Tutte dovevano accordarsi con la *casera*, ossia la donna che il padrone dello stabile aveva assunta per la riscossione della pigione, che si faceva settimanalmente, e per la cura e la vigilanza del caseggiato. Quelli che lì abitavano, erano braccianti. Delle donne, soltanto qualcuna andava come lei a lavorare, lasciando i figli affidati alla *miga*, come si chiama la maestra dei bimbi di pochi anni. Le abitazioni nei cortili sono più a buon mercato, ma tutti i giorni sorgono litigi per il pozzo, per il serbatoio, per il bucato, che rendono la vita più fastidiosa. Inoltre la *casera* esercita un comando dispotico e abusa della sua posizione.

Mentre Paca stava riferendomi questi particolari, udimmo provenire dal corridoio d'entrata alcuni formidabili miagolii, che dapprima mi parvero emessi da un gatto gigantesco. Poi cominciai a dubitare che venissero emessi da qualche individuo della razza felina.

— Qui c'è mio marito, — disse la sigaraia alzandosi agitata.

— Vostro marito? — domandai con sorpresa.

— Sì, signore, è lui che miagola... Vossignoria mi faccia il favore di nascondersi lì, dietro quel mucchio di legna. Quando lui sarà entrato, potrà andare.

Feci come mi ordinava e, sporgendo con precauzione la testa, potei vedere già in mezzo al grande cortile, illuminato in pieno dalla luce della luna, un uomo con blusa bianca, che veniva avanti lentamente, camminando a quattro zampe. Di tanto in tanto gridava: « miau, miau! » cercando d'imitare il miagolio dei gatti e riuscendovi a metà. S'avvicinò infine alla porta, e giuntovi, ripetè con più forza e più frequenza i formidabili miagolii. Finalmente uscì Paca e, ponendosi le mani sui fianchi, cominciò ad inveirgli contro.

— Sei tu, vagabondo, porcaccione, scandaloso?

— Miau! Miau! — rispose Fierabrás, senza abbandonare la posizione di quadrupede, e incominciando a girare intorno alla sua sposa e soffregandosi contro di lei, come un gatto quando vuol essere accarezzato.

— Non ti vergognerai un giorno o l'altro d'essere lo zimbello del quartiere? Non avrai compassione un giorno o l'altro dei tuoi poveri figli?

— Miau! Miau!

— Zitto, su, brigante. Ora staremo a vedere come entrerai subito in casa!

— Miau! Miau!

— Entra, Joaquin!

— Miau!

— Entra, canaglia!

— Miau!

Vidi Paca portarsi le mani alla testa e tirarsi con rabbia i capelli.

— Maledetta sia la mia sorte! È possibile che Dio tenga al mondo questo dannato e mi abbia tolto quel tesoro di figlio?

Vi fu un momento di silenzio, un intervallo d'attesa, durante il quale Fierabrás continuò imperturbabile a girare intorno alla moglie,

lanciando, ora, miagolii dolci e sommessi, facendo le fusa e inarcando la schiena voluttuosamente. Allora notai che Paca faceva con la testa un segno di rassegnazione forzata, mentre cominciava a passargli una mano sulla spalla, dicendogli nello stesso tempo:

— Su, Micio, entra... bs... bs... poverino! poverino!...

Proprio, come se suo marito fosse un gatto.

Fierabrás si strusciò ancora un poco alle gonne di sua moglie e fece qualche altro giro attorno, ripetendo le fusa, e finalmente entrò in casa sempre a quattro zampe. Lì, giunto, parve voler levarsi in piedi, ma non vi riuscì. Stordito dall'alcool, dalle giravolte che aveva fatto su quattro zampe, dalla lucerna a petrolio, cadde a sedere in terra.

Mi avvicinai alla porta e scorsi che cercava invano d'alzarsi trascinandosi per il pavimento di mattonelle.

— Ah, così non ti puoi alzare, ladrone? — udii che Paca esclamava. — È giunta la mia volta!

E, toltasi frettolosamente una scarpa, e afferratala per la punta, cominciò a conciargli la pelle per le feste. Era incredibile la velocità e la destrezza con cui la sigaraia lo colpiva in tutto il corpo, principalmente sul viso e sulle mani, i punti più sensibili. E di pari passo con la battitura, gridava con accento rabbioso:

— Questa per lo schiaffo che mi hai dato sabato! E questa pure!... Questa per il candeliere che mi tirasti sulla testa lunedì!... Questa per la bastonata che mi hai dato il giorno di Nostra Signora! E questa pure! E questa, e questa! Questa perchè sei un porco! E quest'altra perchè sei uno svergognato!

Fierabrás si rotolava in terra, lanciando ruggiti, scalciando con furore. Faceva sforzi per rialzarsi, ma quando già stava per riuscirvi, un colpo di scarpa ben assestato sulla faccia, lo abbatteva di nuovo.

Cercava di afferrare la moglie per i piedi, ma ella saltava con leggerezza incredibile e lo assaliva da un'altra parte, con maggior vigore, di modo che l'infelice si vide costretto ad arrendersi, lasciando senza far resistenza che la consorte lo picchiasse a suo piacere.

— Andiamo, Paca, lasciatelo adesso — le dissi, intervenendo per umanità.

— Aspetti un momentino... Non me le ha ancor pagate tutte — rispose, senza abbandonare la sua crudele impresa.

Finalmente, stanca, ansante, con le braccia rotte, il viso coperto di sudore, si alzò e mi guardò con occhi in cui fiammeggiava ancora l'ira.

— Lei capirà, — mi disse — se non approfitto dei giorni in cui torna a casa come un toro dai garretti tagliati...

XII.

Passeggio lungo il Guadalquivir.

Con eccessiva fiducia cedetti al sonno, quella notte, e lasciai trascorrere il giorno seguente. Verso sera, un po' prima dell'imbrunire, andai a collocarmi sul ponte di Triana, dove Paca mi aveva detto di aspettarla per poter comunicarmi il risultato della mia lettera e quello dei suoi buoni uffici. Era l'ora di maggior animazione in quella località. Gli operai e le operaie di Triana, che lavorano a Siviglia, fan ritorno alle loro case. Quelli di Siviglia, che lavorano a Triana e alla Cartuja, fanno lo stesso. Gli uni e gli altri s'incrociano sul ponte, che formicola di passanti.

Mi appoggiai pigramente al parapetto, dando le spalle al fiume, e incominciai a guardare, con occhi distratti, quell'andirivieni che stordiva. Ciò che più attirava la mia contemplazione erano i volti assai piccanti delle sigaraie e delle operaie della Cartuja, che lì sogliono vedersi. Le une in gruppi risonanti di grida e di risa, le altre solitarie, pensierose, a passi affrettati, tutte con abiti di colori vistosi e fiori nei capelli, queste donne passavano davanti a me, rivolgendomi a volte rapide occhiate di curiosità e di sorpresa, come se pensassero:

« Che cosa farà qui questo scipito, che non sa nemmeno dirci: — *Olé*, le belle donne di razza! Evviva tua madre, ragazza mia! ».

Ero proprio disposto agli *Olé*, io! A misura che s'avvicinava, il momento del mio incontro con Paca mi pareva più grave e decisivo. Un germe di dubbio s'era fatto strada nel mio spirito, dopo colazione, in poche ore si era sviluppato, era cresciuto, e si trovava in piena fioritura. Perchè mi era sembrato tanto naturale, poco prima, che Gloria mi avesse fatto quell'affronto in conseguenza di un intrigo di Suárez e non per un libero, spontaneo impulso della sua volontà? Non riuscivo a spiegarmelo. Per quanti sforzi facessi per ritornare alla mia primitiva convinzione, non vi riuscivo. Quello che mi era parso sereno ed evidente, ora mi pareva oscuro e pauroso. Eppure, malgrado ciò, non provavo più nell'anima quel sentimento di furore e di rabbia che m'aveva assalito al momento della sconfitta. Una strana stanchezza aveva invaso il mio spirito, un languore che mi disponeva alla tristezza. Il ricordo dell'offesa svaniva e si dissipava tra le nebbie del mio cervello. Vi restava soltanto il tenero ricordo d'un amore felice, ed il vivo rimpianto di non aver potuto preservarlo dalla sventura.

E questa era, se ben avessi saputo comprenderlo, la testimonianza irrecusabile dell'essere io più innamorato che mai. Giunsi al punto di credere che quanto m'era stato concesso non fosse stato che atto di

pura grazia e bontà, e mi parve naturale di venirne privato come di cosa che non meritavo.

Verso Gloria, pur ammettendo che m'avesse ingannato, non provavo alcun rancore. Il malaghegno continuava ad ispirarmi avversione e ripugnanza, ma non sentivo più l'impulso di vendicarmi di lui.

Quando, sotto l'influsso delle melanconiche immaginazioni, fuggì da me il desiderio di ricreare lo sguardo nel grazioso volto delle sigaraie, mi volsi per spaziarlo sul fiume e sulle sue pittoresche sponde. Il sole era appena tramontato, e la luce rossigna che dall'orizzonte si stendeva a tutto il firmamento, sfumandosi verso l'alto e trasformandosi in un incarnato di tinte pure, madreperlacee, indicava il punto dove l'astro del giorno era scomparso.

Alla mia sinistra, non molto lontano, si elevava la Torre dell'Oro (1) che, immersa nei riflessi rossigni dell'orizzonte, pareva infatti fabbricata con il metallo che le dà nome. Più a sinistra ancora, emergente soltanto con la cima dalle terrazze delle case della città si scorgeva pure la Torre dell'Argento incoronata dalla sua bianca merlatura. Più oltre, il palazzo di San Telmo emergeva con le guglie della sua torricella d'ardesia tra la massa verde degli aranceti. Il Guadalquivir scorreva ai miei piedi. Le sue acque sconvolte, giallastre sotto i riflessi del crepuscolo, erano simili ad un tremulo specchio, dentro il quale splendevano mille tinte di opale, d'argento e di carminio.

Lungo il fiume, presso il molo, si scorgeva un grande numero di imbarcazioni, la cui alberatura e complicata attrezzatura parevano

---

(1) Famosa torre ottagonale, formata da tre piani rientranti, costruita, secondo la tradizione, al tempo dei Romani. Il suo nome è dovuto probabilmente al fatto che in essa veniva custodito l'oro che i bastimenti spagnuoli portavano dall'America.

uscire dal grande bosco di aranci che si stende sulla riva sinistra. A destra, le case del quartiere di Triana, raggiungevano quasi il margine del fiume, che continuava il suo corso maestoso per circa due chilometri oltre il ponte, dove poi, formando un gomito, pareva fermato dalla muraglia di verzura che i giardini delle Delicias gli ergevano davanti.

La melanconica calma di quello spettacolo contrastava con la baraonda che avveniva alle mie spalle... L'aria arroventata non riceveva dal fiume nessuna umidità. Continuava ad essere bruciante, insopportabile, come nel cuore della città. La luce, ritraendosi, mutava a poco a poco i colori del cielo, disegnando su di esso innumerevoli toni a cui era impossibile dare un nome. Sulla terra si spandeva un triste pallore che rendeva incolori tutte le cose e le confondeva e le cancellava. Laggiù, sotto la verde muraglia delle Delicias, le ombre si addensavano, formando una massa pesante che andava rapidamente diffondendosi. Sopra Triana, dall'alto della dolce collina, su cui si adagia Castilleja de la Cuesta, scendeva pure la notte. L'aria risuonò di un fischio rauco e prolungato. Era un vaporetto che partiva. Vidi la sua massa scura staccarsi lentamente dalla riva, udii il rumore stridente delle catene, alcune voci in lontananza. Poi la sua chiglia ruppe, silenziosa, lo specchio d'acciaio del fiume, e non tardai a perderlo di vista, lontano, lontano, quando penetrò nel denso cumulo d'ombre che i boschi d'aranci lasciavano cadere sull'acqua.

Mi piaceva, la sera, recarmi in quel punto a contemplare il tramonto del sole. La veduta del paesaggio, che per la sua varietà, la sua calma, pareva una vasta tela panoramica, m'infondeva sempre un senso di benessere, una deliziosa pienezza di vita che soltanto le grandi città meridionali posseggono e sanno trasmettere all'anima. Ma in quel momento mi sentivo triste e solo. Quel ridente spettacolo, che

pareva impregnato della grazia e dell'allegria della mia adorata Gloria aveva perduto ad un tratto il suo incanto. Nulla più mi diceva. La sua vita non era la mia. Lo spirito di bellezza vivo ed ardente che lo animava, respingeva lo spirito mio serio e contemplativo. Io, che guidato dall'amore, avevo penetrato ad un tratto la più intima profondità di quella natura ardente, profumata, palpitante, lasciando che in lei si smarrisse il mio essere antico, grave e sognatore, di uomo del Nord; io, che respiravo ed assorbivo per tutti i pori la vita andalusa, come se quella fosse la mia vera patria, ed alla quale fossi restituito dopo molti anni d'assenza, mi sentivo allora isolato, solitario. Il legame che ci univa era spezzato. Fra quel fiume, quella torre dell'Oro, quei boschi d'aranci, quell'orizzonte diafano dalle tinte splendenti, e la mia anima, non esisteva ormai più nulla di comune. Di fronte a queste cose io ero soltanto più un curioso, un *touriste*, come adesso si dice, che sarebbe presto partito, forse per sempre. Partire! Ahi! Non ridete. Vedendo scintillare soavemente nell'alto del cielo una stellina azzurra, sentii scorrere due lacrime lungo le gote.

Dopo averle asciugate accuratamente, rivolsi di nuovo il viso verso i passanti, cercando distrazione alla mia tristezza.

Mi ero appena girato, prendendo d'infilata con lo sguardo il ponte in direzione della città, allorchè scorgo in lontananza un naso colossale che a momenti si nasconde dietro la gente, a momenti torna a riapparire avvicinandosi sempre più. E quel naso non poteva appartenere logicamente che ad Eduardito. Questa fu la mia convinzione istantanea ed ebbi la soddisfazione di vederla confermata. Passò davanti a me col cappello in mano, a passi disordinati e frettolosi, più pallido che mai e con i lineamenti alterati.

— Eh! Eh! Eduardito!

Si fermò un istante, guardò e venne verso di me.

— Dove vai con tanta furia, brav'uomo?

— Non lo so, don Ceferino — mi rispose, fissandomi con i suoi occhi vitrei.

— Perbacco! E se ne andava così di corsa come se mancasse un mezzo minuto all'appuntamento?

— Oh, se sapesse don Ceferino!... Mi stanno accadendo certe cose!

— Certe cose?...

La voce del sensibile giovane era tremante, soffocata. Già da tempo si trovava in uno stato di estrema debolezza, ma adesso parlava come chi non ha preso cibo da otto giorni.

Lo guardai con sorpresa e curiosità.

— Se sapesse che cosa mi sta accadendo in questo momento!

— Che cosa mai?

— Ma nulla... Veda lei... Mia sorella mi ha dato adesso un colpo terribile... Sono stato a casa... Stia a sentire. Questa mattina le dissi che non potevo continuare così, che era necessario decidere in un modo o nell'altro... Più di venti volte fui sul punto di chiedere a Fernanda di fare all'amore con me... Ma quando m'accingevo a parlare, mi si formava un nodo qui alla gola... Lei non può capire... Se anche mi avessero ammazzato, non avrei potuto... proprio non avrei potuto... Se possedessi la faccia tosta di mia sorella... Maledizione!... Le dissi che mi facesse lei il favore di parlare a Fernanda da parte mia, che mi dicesse di sì o di no una buona volta.... Ebbene... fu deciso che le avrebbe parlato questa sera... Io non posso continuare così, don Ceferino, creda, non posso continuare!... Dunque, fu deciso che le avrebbe parlato. Questo pomeriggio, Fernanda doveva venire a casa nostra. Dopo pranzo Matilde mi ordinò di uscire e di non tornare fin quando non facesse buio... E mi disse che al mio ritorno tutto sarebbe stato regolato o quasi. Mia

sorella è fatta apposta per questo genere di commissioni. Obbedii. Feci mille giri per Siviglia e all'imbrunire ritornai a casa. Creda, don Ceferino, che le gambe mi tremavano... Quando suonai alla porta, ero più morto che vivo. Matilde venne al cancello e al vedermi diventò una iena: « Che vieni a fare qui? Vattene! Vattene subito! » Credetti che mi cadesse il mondo addosso. Non so come abbia potuto uscire dal portone, nè come sia giunto sino qui...

— Tutto questo?... Ma lei si turba per ben poco. Le ha sorprese proprio nel momento della conversazione... ecco tutto! Son certo che non le accadrà nulla di male... Fernanda le vuole bene... ne sono sicuro.

— Oh, no! — esclamò l'appassionato giovane.

— Sì, le vuol bene, perbacco! Vedrà.

Stavo per dirgli: « E come potrebbe non volerle bene, brutta e vecchia com'è, che nessuno la guarda in faccia? ».

Ma mi contenni.

— Ah, don Ceferino, che gioia lei mi dà! — esclamò abbracciandomi e sfiorando col suo naso spettacoloso il mio orecchio sinistro.

— Niente... vada tranquillo. Faccia ancora qualche giretto nei dintorni e poi, fra una mezzoretta, quando Fernanda se ne sarà andata, ritorni a casa. Sono certo che Matildita avrà da darle una buona notizia.

Eduardito mi guardò un momento con i suoi occhi piccoli, inespressivi, e un po' vergognoso, con accento pieno d'ansia, mi disse:

— Se lei volesse, don Ceferino, dare una capatina fino là, prima di me... e poi venire ad avvisarmi...

— Amico mio — risposi in tono triste e deluso — in questo momento mi trovo in un caso simile al suo... Tra pochi istanti

anch'io saprò se la mia innamorata mi vuol bene, o se mi manda con la musica da un'altra parte... E quest'ultima supposizione sarà la più probabile. Così la prego di scusarmi.

— Dunque lei crede che Fernanda?... — ribattè lui con egoismo feroce, senza fare il minimo caso della mia confidenza.

— Sì, amico, sì; stia tranquillo.

Non erano trascorsi dieci minuti da che il ragazzo e la sua cartilagine se ne erano andati, quando all'imboccatura del ponte apparve Paca.

Dal primo sguardo che mi rivolse, compresi che tutto era perduto.

— Non ha voluto rispondere, nevvero? — le chiesi senza nemmeno salutarla, sforzandomi a sorridere.

— Uf! Come ce l'ha con lei, *señorito!* Neanche per Gesù Crocifisso ha voluto prendere la lettera. Mi ha detto: «Paca, se non vuoi che mi stizzisca con te, non parlarmi più in vita tua di quel... ».

— Di quel... che cosa? — chiesi, notando che s'era interrotta.

— Di... quell'individuo — soggiunse, mortificata. — Mi scusi, *señorito*.

— Va bene, Paca, — dissi io, calmo in apparenza, ma con la voce turbata dall'emozione. — Mille grazie del disturbo che vi siete preso per me...

Vi furono alcuni istanti di silenzio.

— Me ne dispiace di tutto cuore, *señorito*. Mi pareva che loro due facessero un'ottima coppia...

Scambiammo poche parole ancora. Non potevo celare la mia tristezza ed il mio avvilimento. Le frasi di conforto che la sigaraia mi rivolgeva non giungevano nemmeno alle mie orecchie. Prima di andarsene, ella volle restituirmi la lettera che non aveva potuto

consegnare. La presi, e senza lacerarla la gettai nel fiume, sorridendo melanconicamente.

La prima cosa che mi venne in mente, mentre ritornavo alla pensione, fu di partire l'indomani, senza veder nessuno, senza congedarmi da nessuno. Ma poi, pensando che non potevo agire così, almeno nei riguardi di Isabel e di suo padre, ai quali ero debitore di tante cortesie, mi decisi di andare ad attenderli il giorno dopo alla stazione. Inoltre, celavo la speranza che la contessina intervenisse in modo benefico nelle mie intricatissime faccende amorose. Mi riusciva troppo doloroso credere che Gloria si rifiutasse assolutamente di darmi una spiegazione della sua condotta.

Appena entrato in casa mi trovai, senza saper come, tra le braccia di Eduardito e tornai a sentir nelle orecchie il solletico del suo indomito naso. La mia profezia s'era avverata, Matildita aveva ottenuto un esito assai soddisfacente nella sua difficilissima mansione diplomatica; Fernanda aveva concesso all'innamorato trovatore il permesso di andarle a parlare alla *reja* il martedì, il giovedì, il sabato. Eduardito osava sperare che, coll'andar del tempo, avrebbe ottenuto lo stesso segnalato favore per il lunedì, il mercoledì, il venerdì.

Giunse in quel punto Matildita, ed Eduardito, assalito da uno slancio d'amor fraterno, l'abbracciò e le fregò ripetutamente il volto col suo naso, in segno di gratitudine eterna. Il *Colibri*, con quel risultato, era cresciuto di statura, e piegava la testolina or da un lato, or da un altro con maggior petulanza, se fosse stato possibile. Diceva che l'indiscrezione di quel noioso di suo fratello, giunto proprio nel momento in cui ella stava trattando con l'amica i punti più delicati, per poco non aveva mandato a rotoli i negoziati. Il

fratellino impallidiva nell'apprendere il terribile pericolo, che aveva corso senza saperlo.

Quella sera ebbi la debolezza, che forse il lettore giudicherà perdonabile, di recarmi verso le undici e mezzo in via Argote de Molina. Allorchè mi misi in cammino, non sapevo precisamente che cosa vi andassi a fare. Ma ben presto il motivo di quella passeggiata si delineò nel mio cervello.

Avanzai prudentemente in quella strada, e giunto al gomito, da cui poteva scorgersi la casa di Gloria, mi fermai. Il cuore mi dava balzi nel petto. Allungai il collo, sporsi la testa come una miserabile spia... nessuno. Alla *reja* non vi era nessuno. Una gioia intensissima invase tutto il mio essere come un balsamo celeste. A questa gioia seguì un'ansia indefinibile di accertarmi che gli occhi non m'ingannavano, che alla *reja* non v'era nessuno, assolutamente nessuno. Avanzai risoluto lungo la strada e passai davanti alla casa adagio, adagio, e perfin mi pare d'essermi fermato un momento innanzi ad essa.

Era vero. Che verità sublime! Il malaghegno non si trovava là. La strada deserta, le finestre ermeticamente chiuse... Ma era necessario che mi convincessi bene di ciò, che gioissi pienamente di quella grande e gioconda verità. E perciò continuai a passeggiare fino alle due del mattino, percorrendo di tratto in tratto con tutta flemma via Argote de Molina, e fermandomi di tratto in tratto per vedere se mai la finestra si fosse aperta e l'aborrito rivale fosse giunto. Ma non fu così. Mi considerai felice, come se quella fosse una grande fortuna. Una delle volte in cui passai davanti alla finestra, mi sentii così teneramente appassionato e commosso che, avvicinatomi alla *reja*, dopo essermi ben assicurato che nessuno mi osservasse, baciai i ferri dove la mia adoratissima signora aveva posto

tante volte le sue mani. Rincasai contento. Quella felice disposizione di spirito mi fece di nuovo veder le cose color di rosa. Il giorno dopo m'informai dell'ora in cui giungeva il treno di Cadice e andai ad attendere il conte e la contessina del Padul, col cuore pieno di speranza.

Imbruniva. Nell'atrio si trovavano già Pepita Anguita e altre quattro amiche d'Isabel. Due di esse erano le de Enriquez, che già conoscevo di vista.

In attesa che il treno giungesse, passeggiammo e discorremmo allegramente, ridendo delle spiritosaggini di Pepita. Quando la cornetta dello scambista annunciò l'arrivo del treno, ci precipitammo premurosi sulla pensilina e provammo il piacere di veder la contessina affacciata al finestrino, che ci salutava col fazzoletto, molto allegra e grata. Prima ancora di uscir dalla stazione, le de Enriquez la invitarono a recarsi con loro, quella sera, a teatro. Isabel dichiarò d'essere stanca, ma le altre non si diedero per vinte ed insistettero in tal modo, che infine ella acconsentì che venissero a prenderla dopo cena. La carrozza del conte e quella delle de Enriquez aspettavano. Ma prima che vi salissero, ebbi occasione di restare un momento indietro con Isabel, e di spiegarle in quattro parole quello che era accaduto. Ne fu assai sorpresa e, senza esitare, affermò quanto aveva già affermato Paca, cioè che vi doveva essere sotto un intrigo od un malinteso. Non potemmo discorrere più a lungo, perchè eravamo giunti all'uscita e bisognava salire in vettura. Io non accettai di salirvi, sebbene mi invitassero con insistenza.

Nel darmi la mano la contessina mi disse:

— Venga questa sera a teatro, parleremo.

Pranzai in tutta fretta, mi vestii e uscii in istrada nel momento in cui entrava Villa.

— Olà, amico, — gli chiesi, con imperdonabile leggerezza ed egoismo (proprio come Eduardito aveva fatto con me) — perchè non è andata ad attendere Isabel?

Lo vidi alterarsi, e mi rispose turbato che aveva avuto da fare in quartiere.

Allorchè giunsi al teatro di San Fernando, nella sala non vi erano ancor riunite che due dozzine di persone, al massimo. Occorse una buona mezz'ora perchè si riempisse.

Si dava una rappresentazione straordinaria a beneficio di non so quali disgraziati, e la dava la compagnia d'opera che, avendo finita la stagione a Cadice, faceva ritorno a Madrid. La sala del teatro è ampia, elegante, ben decorata. Ma il suo vero ornamento è costituito dal volto espressivo delle ragazze indigene che lì si possono ammirare con maggior agio che in qualunque altro luogo. È il teatro aristocratico dell'Andalusia. Le dame che vi convengono, vestite con gusto e magnificenza, possono sostenere il confronto con le abbonate del Teatro Reale di Madrid. Gli uomini, al contrario, per la ostentata negligenza dell'abbigliamento, per la smodata passione al *flamenquismo* (1), non sono degni di figurare a fianco delle loro dame.

Isabel e le sue giovani amiche, le de Enriquez, furono fra le ultime a giungere, e presero posto in un palco basso. La contessina era raggiante di bellezza e di grazia. Osservai che tutti gli occhi, tanto quelli degli uomini, come quelli delle signore, si volgevano di frequente verso di lei, proprio com'era accaduto in casa de Anguita, la sera in cui l'avevo conosciuta. E come allora, la giovane riceveva quell'omaggio con perfetta naturalezza, senza arrossire, nè insuper-

(1) Allo zingaresco.

birsi, sorridendo con franchezza ed amabilità, cosa che conferiva al suo volto un incanto irresistibile. Se quell'espressione era conseguenza di calcolo, bisogna confessare che Isabel era pervenuta al grado più delicato e squisito dell'arte di piacere... Mi salutò con la mano, graziosamente e cordialmente, per la qual cosa tutti gli occhi che erano fissi su di lei si volsero verso il luogo dove mi trovavo io. In qualunque altra occasione, ciò mi avrebbe lusingato. Ma in quel momento mi sentivo così inquieto, per la piega che avevano preso i miei amori, che ciò mi riuscì indifferente, anzi la distinzione mi infastidì per la curiosità di cui mi fece oggetto. Sono certo che molti mi considerarono, senz'altro, suo fidanzato.

Appena terminato il secondo atto, un atto lunghissimo de *I Puritani,* mi alzai per andare a salutarla. Ma, nell'attraversare lo stretto passaggio fra le poltrone, mi sentii chiamare per nome.

— Oh, amico mio, com'è incantato!

Era Raquel, la dama di Ecija albergata nella mia stessa pensione. Eravamo in grande confidenza. Si trovava in compagnia di suo marito che simpatizzava con me ogni giorno di più.

— Dove va con tanta fretta?

— A salutare alcune signorine lì in un palco.

— Bene; prima saluti me. Segga un momento.

Mi indicò una poltrona vuota al suo fianco e, per non parere scortese, sedetti.

La bellezza « in colossale » e provocante della dama aveva richiamato intorno a lei alcuni giovincelli che la guardavano fissamente. Ella, comprendendo l'effetto che causavano su costoro i suoi occhi di vitella ed il suo turgido seno, si gonfiava, parlava forte per dire, penso, mille sciocchezze, che il buon Torres ascoltava senza batter ciglio, assopito nella sua poltrona, sotto il peso della parrucca, impo-

stagli come un castigo. Non tardai a scorgere tra quegli ammiratori Oloriz, che, tanto per cambiare, si accarezzava la barba, mentre rivolgeva languide occhiate a Raquel. Era evidente che lottava un poco col timore, ma infine si decise a salutarla. S'avvicinò, si tolse il cappello, scoprendo la magnifica chioma bionda pettinata come se egli venisse direttamente dal parrucchiere. Le chiese come stava e rivolse la stessa domanda al marito. Ma costui, o perchè fosse distratto, o perchè il giovane gli ispirasse un'avversione invincibile, non rispose al saluto. Lo studente rimase disorientato. Raquel allora, non potendo dissimulare l'indignazione, o per meglio dire, la rabbia che la condotta del marito le suscitava, prese la parola e... fu ben lei!

— Pepe, il signor Oleriz ti saluta... Credevo che fosse regola di buona educazione rispondere ai saluti che ci rivolgono...

— Non l'ho veduto, moglie mia, — rispose Torres con dolcezza.

— A dir la verità non ti è mancato il tempo per imparare un po' d'educazione... Bada, che bisogna proprio non averne un briciolo per starsene lì come un palo, quando una persona per bene, un gentiluomo ci fa l'onore di chiederci come stiamo!

Vedendola tanto irritata, cercai di calmarla con qualche frase di scusa per il marito. Ma lei, stordita ed eccitata, come sempre le accadeva, dalle sue stesse parole, seguitava ancor più infuriata, a segno che molte persone, sedute nelle poltrone vicine, se ne accorsero.

— È una grossolanità, Sanjurjo... un'indegnità!... Lei che è una persona bene educata, nel suo intimo è scandalizzata, ne son ben certa. E se si accontentasse di porre in ridicolo soltanto se stesso non me ne importerebbe nulla... ma pone anche me, e questo non posso tollerarlo... non voglio tollerarlo! Che cosa potrebbe immaginare una persona che non ci conoscesse e che si trovasse in presenza d'un fatto

simile?... Immaginerebbe qualche cosa di brutto, d'indecente!... È questo il modo di dar considerazione alla propria moglie? di farla rispettare?

— Ma se non l'ho visto, cara! Se non l'ho visto! — ripeteva dolcemente il vecchio.

Oloriz, in piedi davanti a noi, pallido, silenzioso, faceva una figura veramente meschina; s'accarezzava con una mano convulsa la barba fino al punto da strapparsi qualche pelo. Presi la decisione di lasciarla sfogare. Quando ella fece una pausa, le dissi in tono scherzoso:

— Insomma, Raquel, non sia così nervosetta!

E prima che tornasse ad eccitarsi, mi alzai e le tesi la mano. Oloriz vide spalancarsi il cielo e approfittò della mia ritirata per svignarsela anche lui con un reverente saluto.

Isabel, a quanto mi disse, stava aspettandomi con impazienza. Aveva considerato molto il mio caso e desiderava a qualunque costo dissipare il broncio, che dipendeva senza dubbio da qualche malinteso, da qualche inganno. Udendola chiamare « broncio », il tremendo congedo che Gloria m'aveva dato, l'anima mia si rallegrò. Isabel aveva trovato il modo perchè Gloria ed io ci potessimo incontrare e ci potessimo spiegare. Non voleva però che quest'incontro avvenisse in casa sua. Temeva che sua cugina potesse offendersi, pensando d'essere stata attirata in un tranello. La cosa migliore era il fare un'escursione alla « Palmera » la casa di campagna che i de Padul possedevano sull'altra sponda del fiume. Stando lì, l'un presso l'altro, tutto il giorno, la riconciliazione sarebbe certamente avvenuta. Da parte sua, ella vi avrebbe contribuito per quanto le era possibile.

— Resta inteso che non inviteremo quell'antipatico malaghegno — aggiunse ammiccandomi graziosamente. — Lei avrà campo libero tutto il giorno.

Il mio cuore s'inondò di gratitudine. Era veramente adorabile quella ragazza.

Restò deciso che ella sarebbe andata l'indomani ad invitare Gloria, e che mi avrebbe avvisato con un biglietto del giorno e dell'ora dell'escursione, ed in generale di tutto quanto potesse accadere. Le mie speranze così rapide a risorgere come a morire rinacquero allora più fresche e rigogliose. Mi pareva impossibile che qualora mi fosse dato di rimanere un momento solo con la mia ex-innamorata, non riuscissi a commuoverla e ad indurla a volermi di nuovo bene. Tale era la fiducia che avevo nella mia eloquenza. Inoltre era difficilissimo immaginare che tanto amore come quello dimostratomi durante il tempo della nostra relazione, da quella gentile fanciulla, fosse svanito in un istante, senza lasciare nella cenere qualche residuo di fuoco. Insomma quella notte dormii abbastanza calmo e trascorsi tranquillamente il giorno dopo. Verso sera ricevetti una lettera di Isabel. Non l'attendevo così presto. Mi diceva che l'escursione avrebbe avuto luogo l'indomani. Poichè aveva tante cose da dirmi, mi aspettava a pranzo a casa sua, quella sera.

Secondo il solito, il conte pranzava fuori. Ci trovammo soli a tavola. Isabel, zia Etelvina ed io. A dire il vero, con le molte e gravi notizie che la contessina mi comunicò, non feci altro che piluccare le vivande, senza mangiarne realmente nessuna. La mattina, la mia ospite era stata in visita da sua cugina. Avevano parlato di me, e Gloria s'era mostrata irritatissima o, per dir meglio, indignatissima a mio riguardo. Aveva detto che le constava con certezza che io avevo — quale errore! — relazione amorosa con Joaquina Anguita.

Tutto quello che Isabel aveva fatto per distoglierla da quell'idea era stato inutile. Sapeva il tempo che tutte le sere io passavo a discorrere con lei, e diceva che, a tutti quelli che intervenivano alla riunione, era nota tale relazione. Le aveva chiesto se io sarei stato della partita e alla sua risposta affermativa s'era rifiutata d'intervenire. Aveva ceduto solo a forza di preghiere e a condizione che venisse pure invitato Daniel Suárez.

— Ecco, Sanjurjo, l'impressione che io ho riportato è questa: mia cugina è gelosa, d'una gelosia che le divora l'anima!... E una donna gelosa è una donna innamorata.

— Ma questo Daniel?

— Non ne faccia caso... L'ha scelto come strumento per far dispetto a lei... D'altra parte, Sanjurjo, tra Suàrez e lei, nessuna ragazza potrebbe esitare — aggiunse sorridendo.

— Mille grazie.

Ma dopo che le due cugine ebbero stabilito questo punto, ne era restato un altro più difficile. Quello d'ottenere il permesso. *Doña* Tula s'era rifiutata di darlo. Gloria faceva in casa vita monastica. Da quando soprattutto era stato scoperto il corteggiamento di Marmolejo, la sorvegliavano terribilmente. Isabel era allora ricorsa a suo padre, che aveva mandato a *doña* Tula un biglietto, in cui diceva che i patti non erano stati quelli, che s'era promesso d'introdurre la ragazza nella vita mondana per accertarne la vocazione, e che veniva tenuta invece prigioniera, peggio che in convento; ciò dava luogo a molte ciarle in Siviglia, ed egli la pregava, per evitare tali mormorazioni, di concedere a Gloria un po' di libertà. Due ore dopo era giunto un biglietto col permesso. L'escursione si sarebbe effettuata dunque il giorno dopo, e gl'invitati sarebbero partiti dalla casa dei conti alle due del pomeriggio.

— Inviti da parte nostra l'amico Villa. Gli dica che è un ingrato... Finora non ho potuto mettergli gli occhi sopra — mi disse al momento in cui mi congedavo.

— Povero Villa! — esclamai tra di me, notando il tono leggero con cui il suo idolo aveva pronunciato quelle parole.

E di lì me ne andai direttamente alla Birreria per fargli l'invito. Cambiò un poco di colore nell'ascoltarmi; ma mi rispose con calma ed energia:

— Lei può ben capire, amico Sanjurjo, che io con quella donna non posso mantenere nemmeno rapporti di buona amicizia. Se mi avesse congedato... non importa... saremmo stati amici come prima, ma il fatto d'aver mostrato in giro le mie lettere, d'aver permesso che diventassero oggetto di burla, non potrò dimenticarlo in vita mia... La saluterò cortesemente, le rivolgerò la parola con rispetto, ma essere suo amico, mai!

Capii che aveva ragione e non volli insistere. Quella sera non mi recai nemmeno in casa de Anguita. Erano tre sere che non vi andavo per non incontrarmi con Suárez. A tarda ora feci una passeggiatina in via Argote de Molina e tornai a provare un intenso piacere nel vedere chiusa la *reja* di Gloria.

Spuntò infine il giorno 20 agosto, memorabile nel corso di questa veridica storia... Spuntò splendente come tutti i giorni antecedenti, ma più degli antecedenti, a mio giudizio. Trascorsi la mattina in grande agitazione. Indossai un abito appropriato alla circostanza, leggero, chiaro, comodo. Mi recai ad acquistare un cappello che avevo visto in una vetrina, molto adatto per il sole ed elegante. Mi sbarbai fino a rendermi le guance morbide e lisce come quelle d'un bimbo, calzai pure bellissime scarpe di vitello bianco: in una parola mi

preparai convenientemente alla grande battaglia che dovevo dare nel pomeriggio.

Notai che Villa non era uscito dalla pensione e mi gironzolava attorno con una certa inquietudine, come se mi volesse parlare. Finalmente, quando ci chiamarono per la colazione, mi disse, dalla poltrona in cui stava sprofondato, nella mia camera, aspirando un sigaro e avvolgendosi in una nuvola di fumo:

— Lo sa, amico Sanjurjo, che oggi pomeriggio vengo in gita con loro?... Sì, vengo — aggiunse poi con voce più bassa e con rapido accento — perchè non voglio che Isabel s'immagini che io muoia di dolore.

— Mi rallegro moltissimo. E fa molto bene — risposi, ed esclamai di nuovo tra di me: « Povero Villa »!

Durante la colazione si dimostrò allegro e gioviale, come non l'avevo visto da molti giorni: pareva avesse ricevuto una piacevole notizia.

Alle due in punto ci presentammo in casa de Padul. Erano già lì riuniti quasi tutti gl'invitati: le due ragazze de Enriquez con la loro madre e col fidanzato d'una di esse, Pepa e Joaquina Anguita (Ramoncita non aveva potuto venire, causa l'emicrania), Daniel Suárez e il prete don Alejandro. Poco dopo giunsero Elena e suo zio, e poi un altro giovanotto che non conoscevo. Gloria non si trovava nel *patio*, dove tutti erano riuniti; ma non vi scorsi nemmeno Isabel, e supposi che le due cugine si trovassero insieme nelle camere interne.

Infatti non tardarono molto ad apparire.

Gloria non mi rivolse uno sguardo. Era seria, contro la sua abitudine. Vestiva un abito di color rosso, guarnito di pizzo bianco, un abito leggero e di poco valore, ma che le stava a meraviglia. (E che cosa mai non stava bene a quell'ammirabile creatura?).

Salutai dapprima con effusione Isabel, perchè il contegno di Gloria mi causava soggezione. Poi mi avventurai a tender la mano a questa, che mi diede la sua con palese freddezza, volgendo lo sguardo altrove. Isabel mi fece una smorfietta per avvisarmi di non aver paura. Mi parve più prudente mantenere un contegno riservato, dignitoso, in attesa degli eventi, e mi allontanai dalle due ragazze. Don Jenaro ci comunicò che gli era sopraggiunto un affare urgente da sbrigare, che molto gli rincresceva di non poter essere della partita, ma che eravamo ben tutelati dalla signora de Enriquez, da sua cugina Etelvina, da don Mariano (lo zio di Elenita) e da don Alejandro.

— So benissimo quale sia l'affare urgente del conte... Una baldoria — mi disse Pepita a bassa voce.

— Lo crede davvero?

— Come se lo vedessi.

Le signore in carrozza e gli uomini a piedi, ci recammo tutti al molo, dove ci attendeva una spaziosa imbarcazione, riparata da una tenda, con quattro rematori seduti a prua. Il caldo in quel luogo era intenso; il riverbero delle pietre bruciava il volto. Ci pareva di essere avvolti da un'atmosfera di fuoco. Nè i parasoli, nè i cappelli di paglia, nè gli abiti di tela riuscivano a proteggerci dall'ardente furia di quel sole, che dall'alto del cielo minacciava di seccare gli alberi, l'acqua del fiume e perfin la vita dei nostri cervelli. Le signore ci attesero sedute a poppa. Là giunti, ci accomodammo alla meglio. Daniel Suárez andò a sedere — il miserabile! — a fianco di Gloria, che lo accolse con ostentata allegria; Villa ed io ci ritirammo a prua, ma fummo tosto chiamati dalle dame, che si affrettarono a farci posto.

— Villa, venga a sedere qui, — disse Isabel, con un sorriso dolce, e come impacciata, indicandogli un posto al suo fianco. Il comandante esitò un momento, ma poi andò ad occuparlo. Anche Joaquinita mi

chiamò. Finsi di non vedere e andai a sedere fra la signora de Enriquez ed Etelvina, due settantenni.

I remi, come grandi antenne, incominciarono a manovrare sull'acqua giallastra. Passammo a fianco dei grandi vapori, le cui pance colossali, dipinte di rosso, pareva stessero per schiacciarci. Dall'alto di essi alcuni marinai ci guardavano con curiosità e, sorridendo, scambiavano frasi che non giungevano ai nostri orecchi. Lasciammo dietro di noi il grande ponte di Triana, le cui arcate, s'impicciolivano lentamente. Uscimmo tosto dagli ormeggi delle imbarcazioni e giungemmo al gomito ornato dagli aranceti del giardino delle Delicias. Il fiume descrive una grande *esse*, riavvicinandosi a Triana. Le sponde son costeggiate in basso, da vimini. Dietro queste piante emergono alcune file di pioppi bianchi, le cui foglie argentate, colpite dalla luce e mosse dal blando soffio della brezza, mandano graziosi riflessi. L'imbarcazione scivolava soavemente sull'acqua, imperturbabile sotto i raggi del sole. L'aria, asciuttissima, aveva perduto le sue condizioni di sonorità. Risuonava all'orecchio un dolce e costante ronzio, attraverso il quale i rumori giungevano smorzati e confusi. L'occhio non poteva nemmeno godere il piacere di posarsi sull'acqua, perchè il fiume stesso sprigionava un alito ardente. Il sole implacabile lanciava tutti in una volta, in uno stretto fascio, i suoi raggi sopra di noi, come se volesse distruggerci, e ridurci a quel nulla da cui il suo calore vivificante ci aveva tratti. Che sole bello, vivido, onnipotente! Soltanto nel Mezzogiorno si sente la sua forza augusta e si prova il desiderio di adorarlo.

Dapprima si parlò poco nella lancia. Il calore era così intenso che stordiva. Tutti i volti erano accesi e sudati, le braccia non avevano forza di muoversi per agitare i ventagli. Ma l'allegria non tardò a rinascere. Quell'insopportabile molestia che tutti provavamo, servì di

pretesto per ridere e scherzare. Uno dei giovanotti propose un bagno generale, che ci gettassimo, cioè, tutt'insieme nell'acqua, e in tal modo giungessimo a San Juan, cosa che scandalizzò e fece ridere nello stesso tempo le signore. Elenita sosteneva che suo zio non sudava come gli altri, ma caffè e latte; e poichè tutti gli occhi si rivolgevano sorridenti a guardarlo, il buon signore non poteva celare il suo dispetto.

Ognuno di noi cominciò a parlare con chi gli stava vicino. Isabel e Villa impegnarono un'animata conversazione. Lo stesso fecero la de Enriquez ed il suo fidanzato. Elenita ed il giovincello sconosciuto, dopo essersi saettati un bel po' con gli occhi, incominciarono a parlottare dietro la testa di cinghiale di don Alejandro, che aggrottava paurosamente le enormi sopracciglia e aveva il volto contratto da un'espressione di dolore e d'ira che spaventava veramente. E per finire (questo era ciò che davvero m'interessava), Gloria e Suárez non avevano ancora chiuso bocca un momento. L'infedele rideva allegramente, troppo allegramente, forse, perchè non vi fosse in ciò una certa ostentazione, degli scherzi (stupidi senza dubbio!) del malaghegno. Non volli dissimulare la mia tristezza. Anzi, forzai la nota lugubre, restando silenzioso e a capo basso, malgrado gli sforzi che le due vecchie signore, che avevo al fianco, e Joaquinita compivano per trarmi dalla mia estasi dolorosa. Tutti lì erano ormai al corrente di quanto mi accadeva.

Sentivo, in verità, una viva e profonda angoscia opprimermi il petto e la gola. Deploravo amaramente di essere venuto. Le speranze che Isabel m'aveva date, mi parevano ora infondate, ridicole, generate soltanto dal vivo desiderio ch'ella sempre aveva, di compiacere tutti. Assalito da una pena indicibile, soffocato da quell'atmosfera

ardente alla quale non ero abituato come gli altri, mi sentivo svenire. Le orecchie mi ronzavano, di tratto in tratto mi passavano dinanzi agli occhi veli neri, fluttuanti, come se stessi per cadere. Tuttavia non mandavo un sospiro, nè muovevo un gesto. Non soltanto l'idea di perdere i sensi non mi faceva paura, ma lo desideravo, per sfuggire a quell'amarezza che m'inondava l'anima. Desideravo che quel sole potente filtrasse per la tela della tenda e mi abbattesse, annichilisse la mia coscienza, mi trasformasse in una pietra, in una pianta, in qualcosa che non pensasse e non sentisse.

Capivo benissimo che il mio contegno e il mio aspetto denotavano fin troppo chiaramente ciò che passava nel mio spirito e che stavo rendendomi ridicolo.

Non me ne importava affatto.

Ma, dopo un buon quarto d'ora, quando ancor non ci trovavamo a metà del percorso, notai che Gloria mi dirigeva con la coda dell'occhio una rapidissima occhiata, come se avesse curiosità di vedere ciò che io facevo. Non so ridire quello che passò in me. Mi sentii improvvisamente rivivere, come un uomo mezzo affogato, al quale sollevassero la testa fuor dell'acqua. Mi ersi sulla persona, aspirai avidamente l'aria con un lungo respiro, che fece sorridere la signora de Enriquez e diventar seria Joaquinita. Non tardò a giungere un altro sguardo dopo il primo, che mi fece altrettanto bene. La mano invisibile che mi stringeva crudelmente la gola, allentava le dita. Poi ne giunse un altro ancora, e potei trarre il fazzoletto e asciugarmi il sudore. Ne giunse un quarto e trovai ormai la forza di sorridere. Quelle occhiate, per quanto serie e rapide, arrivavano fino al mio cuore e ridevano lì allegramente, risuonavano come un'armonia celeste, olezzando, oserei dire, come un profumo inebriante.

Quanto più ci avvicinavamo al termine del nostro viaggio, tanto più si facevano frequenti e, se non erro, anche più lunghe. Non tralasciava per questo di parlare con Suárez, ma chiunque avrebbe potuto notare che non lo faceva più con l'animazione di prima, che una lieve ombra di gravità e di preoccupazione si era diffusa sul suo volto.

Il corso del fiume ci conduceva verso l'altura che limita i dintorni di Siviglia dalla parte di sud-ovest. Alle falde di quell'altura è situato il paesello che ha nome San Juan de Aznalfarache, dove non tardammo ad approdare. Saltammo su di un tavolato che fa le veci di molo. È un paesello irregolare, triste, dalle casupole in rovina. Visto dalla città, quel bianco gruppetto di case, posato come un gabbiano sulla sponda del fiume, ha grazioso aspetto, ma appena ci si addentra, l'illusione svanisce. Se lo guardiamo da Siviglia, pare posato sulla falda stessa della collina, senza terreno piano in cui espandersi, ma tosto che si è entrati, si nota all'intorno una spaziosa pianura con bellissimi orti di aranci e di ulivi.

Il malaghegno porse la mano a Gloria perchè saltasse a terra, e ciò mi strinse vivamente il cuore. Ma appena posati i piccoli piedi al suolo, ella mi lanciò un'occhiata ferma e rapida come una frustata ed il mio cuore tornò a riaversi.

Riposammo alcuni minuti davanti ad un'osteria, e ci rinfrescammo con acqua inzuccherata. Le dame sedettero sulle sedie che portammo fuori del locale. Noi uomini rimanemmo in piedi la maggior parte, servendo alle dame zollette di zucchero. Sentivamo tutti la necessità di un po' d'ombra vera, perchè quella del telone della lancia lasciava molto a desiderare. Joaquinita, chè, a quanto pare, provava piacere a molestarmi, mi chiese un bicchier d'acqua. Sentii, più che non vidi, d'essere osservato da Gloria, allora andai a prendere

il bicchier d'acqua, ma nell'osteria lo consegnai a don Alejandro, dicendogli:

— Abbia la cortesia di portare questo bicchiere a Joaquinita.

Il prete s'affrettò a compiere l'incarico, ed io uscii dopo di lui, molto soddisfatto di non dar pretesto a chi potesse pensare che la secondogenita delle de Anguita mi ispirasse il minimo interesse. Mentre gironzolavo davanti alle signore, volsi distrattamente lo sguardo ai piedi di Pepita ed osservai che aveva le scarpe rotte. Se ne accorse subito.

— Lei guarda le mie scarpe rotte?

— Le ha rotte nel salto? — risposi io.

— No, signore, eran già rotte fin da casa.

— Ah! Non vi ha badato quando le metteva.

— Sì, signore, sì; son diversi giorni che vi bado. Le ho messe con perfetta cognizione di causa.

Non volli insistere, perchè compresi che se avessi continuato, mi avrebbe detto che non aveva denaro per comprarne altre, col poco ritegno, prossimo alla sfacciataggine, che la distingueva.

Isabel diede il segnale della partenza. Venne in mente a non so chi di salire al monastero prima di recarci alla Palmera, ed infatti ne intraprendemmo l'ascensione. La comitiva si divise in coppie. Io, per acquistare merito agli occhi di Gloria, vedendola in compagnia di Suárez, passai all'avanguardia. La salita è breve, ma discretamente ripida.

— Sanjurjo, — mi gridò Joaquinita con il lodevole proposito di sconcertarmi — com'è melanconico oggi!

Mi volsi, e risposi sorridendo:

— Ne ho motivo.

— Ce lo dica.

— Mai.

E continuai ad andare avanti, assai contento d'aver dato a Gloria, delicatamente, una prova del mio amore.

Giungemmo tosto al monastero, situato su di un ripiano o terrazzo formato dalla falda della collina, ad una discreta altezza sul livello del fiume.

L'edificio non è grande, nè offre nulla di particolare nello stato d'abbandono in cui si trova, ma dinanzi ad esso vi è una spianata, da cui si può ammirare uno dei panorami più belli del mondo.

Rimanemmo tutti estatici a contemplarlo. Ciò che prima di ogni altra cosa attraeva lo sguardo era la città. La bella sultana del Mezzogiorno riposava sulla sponda opposta del fiume, nella sua bianchezza abbagliante che le conferisce carattere africano.

Erano le quattro del pomeriggio. Il sole la inondava con i suoi raggi obliqui, ma ancor vivi ed ardenti. Le innumerevoli torricelle moresche di ardesia e di piastrelle brillavano come diamanti, e su di tutto s'elevava la possente e snella Giralda, l'antico e severo minareto degli Arabi, con la sua intensa tinta aranciata. Lo spazio, che occupa nella pianura in cui sorge, è grande, nondimento dietro di essa i nostri occhi scorgevano un'ampia distesa verde e dorata, cinta da una lieve ondulazione del terreno.

— Lì vi è Alcalà de Guadaira — mi dissero — e là Carmona.

Non riuscii a vederle. Dall'altro lato, verso il Sud la grande *esse* del fiume splendeva sotto i raggi del sole, svolgendosi tra aranceti ed oliveti. Poi, ad una certa distanza, questi finivano, ed il terreno coltivabile si estendeva piano, nudo, soffuso d'un calore dorato, fino a confondersi col cielo, all'estremo confine dell'orizzonte.

In quello splendido paesaggio, i miei occhi non scorgevano l'infinita ricchezza di tinte della mia Galizia. L'irresistibile fulgore della

luce le cancella e le confonde. Malgrado questo, o forse appunto per questo, se ne riportava un'impressione più viva. Invece di colori vi erano scintillii. Terra ed acqua ardevano come per un'illuminazione universale. I contorni delle cose, tanto di quelle più vicine, quanto di quelle più lontane, apparivano così puri, così limpidi che alcune di esse, come la Giralda, sembravano disegnate su d'una vasta tela da una mano decisa. Perfino i boschetti che circondano la città non formavano masse verdi o macchie, e si vedevano gli alberi sagomati con mirabile precisione. Per un'attrazione di cui non mi rendevo conto, il mio sguardo si fissava persistente nell'azzurro spazio. La luce esercitava su di me, in quel momento, lo stesso fascino che esercita sulle farfalle. Provavo un piacere immenso, un godimento quasi sensuale nell'immergere lo sguardo in quell'aria trasparente e limpida e mi assalivano vaghi aneliti, ansie indefinibili, che mi causavano una specie di vertigine. Per un istante si cancellò in me perfin la nozione d'esistere e perfino il pensiero di Gloria, che avevo a quattro passi di distanza. Se avessi avuto le ali, mi sarei lanciato nell'infinito luminoso, senza ricordarmi di lei, per quanto ciò possa sembrare una contraddizione inverosimile. Questa specie di rapimento scomparve quando udii alle mie spalle la voce di Pepita:

— Considera, anima cristiana, in questa prima stazione!...

Volsi la testa ridendo ed i miei occhi s'incontrarono con quelli di Gloria, che distolse i suoi sull'istante. Non vi era dubbio: mi stava guardando.

Scendemmo di nuovo al paese, ed osservai che Suárez, per quanti sforzi avesse fatto, non era riuscito ad accompagnarsi a lei. Ella aveva preso il braccio di Etelvina e parlava animatamente, senza far caso di lui, fino a che, indispettito, egli s'avvicinò ad una delle de Enriquez per far la strada insieme.

« Benone! » dissi tra me, mentre mi si dipingeva sul volto una viva allegria.

Isabel e Villa non si erano ancora allontanati l'una dall'altro. Osservavo con tristezza il povero comandante, preso di nuovo nella rete di quell'amore impossibile, allorchè Joaquina si avvicinò a me, dicendo:

— Lei guarda Villa? Pare possibile che un uomo serio si metta in ridicolo fino a quel punto?

Mi strinsi nelle spalle e sorrisi. Mettersi in ridicolo! A chi ama veramente, che cosa importa di mettersi in ridicolo?

Chi si meraviglia di questo, non ha mai amato nè sa che cosa sia l'amore. A rischio di parere scortese, mi allontanai da Joaquinita. La sua compagnia in quel momento avrebbe potuto farmi perdere il fausto avvenimento che intravedevo in lontananza.

Attraversammo di nuovo il paese ed uscimmo dalla parte sud, negli orti e nei giardini che lo circondano. Attraverso i cancelli scorgevamo le casette campestri, dalle persiane verdi accuratamente chiuse, e completamente solitarie. I loro abitanti, se pur ve n'erano, dovevano stare ben riguardati dal caldo, fino all'ora del tramonto. Vicino alla falda della collina sorgeva la Palmera. Tra le proprietà appariva la più vasta come territorio e quella che possedeva una casa più ampia e sontuosa. Dalla porta d'ingresso fino all'edificio vi era un ampio viale fiancheggiato da palme, in dolce pendio. Ai due lati si stendeva un immenso bosco d'aranci. Il giardino della casa occupava già un tratto di collina. Per giungere alla villa, si salivano tre gradinate adorne di vasi di fiori. Sui tre ripiani si vedevano piccoli giardini, piuttosto trascurati, ma che presentavano il misterioso e poetico incanto che la natura conferisce ai luoghi che l'uomo abbandona. Gli arbusti, smisuratamente cresciuti, intrecciando i loro

rami, formavano macchie impenetrabili. I fiori, scarsi, crescevano dove gli arbusti non contendevano loro la luce.

Alla porta, a riceverci, stavano i domestici, giunti fin dalla mattina con i viveri. Uno di essi, che era venuto ad aspettarci di fronte alla tenuta, ci accompagnava già dal cancello.

Era una costruzione del secolo prima, spaziosa, fresca, un po' trasandata. Da molto tempo i padroni solevano farvi soltanto una permanenza d'un giorno o due.

La curiosità di tutti era eccitata e, dopo un riposo di pochi minuti, volemmo tosto visitarla. Facemmo tale visita in massa, entrando ed uscendo dalle vaste sale solitarie, turbandole con le nostre grida e le nostre risa.

Al piano terreno vi era un ampio salone dal soffitto altissimo, con pavimento di piastrelle che formavano un capriccioso mosaico. I mobili avevano un aspetto severo; il damasco rosso delle sedie e dei tendaggi appariva straordinariamente stinto. I muri erano dipinti a fresco fino a metà altezza e, da questo zoccolo in su, imbiancati, come quelli della casa di un artigiano.

Da essi pendevano vari ritratti ad olio, di cavalieri, di dame del Settecento. Questi ritratti, raffiguranti gli antenati d'Isabel, richiamarono intensamente l'attenzione dei gitanti. Le signore in special modo non finivano di meravigliarsi dell'acconciatura e degli abiti di quel tempo, come se non si potesse fare un'eccezione alla moda da esse usata. Vi era inoltre una sala da pranzo, spaziosa, con grandi armadi in mogano, contenenti un artistico vasellame. Al piano superiore richiamò la nostra attenzione una saletta assai graziosa, le cui vetrate erano state formate capricciosamente da cristalli variopinti. C'intrattenemmo un po' di tempo a contemplare la pianura all'intorno, attraverso ognuno di quei cristalli. I paesaggi azzurri, rossi,

gialli, simili a quelli che qualche volta si vedono in sogno, facevano prorompere i miei compagni in esclamazioni di entusiasmo o di disapprovazione.

Isabel ci disse:

— Ora vi condurrò a vedere la sorgente.

Scendemmo, guidati da lei, al piano terreno, attraversammo un *patio,* un domestico aprì una porticina verde ed entrammo in un recinto simile ad una grotta. L'atmosfera era impregnata d'umidità. Udivamo il rumore dell'acqua, ma per l'oscurità non riuscivamo a vederla. Quando gli occhi si furono abituati, scorgemmo laggiù, in fondo in fondo, scaturire dalla roccia un enorme getto d'acqua, un vero fiume che si riversava in uno stagno, circondato da rozze pietre. Era il luogo più grato che potesse offrirsi a noi in quel momento. La singolare frescura che lì si godeva, dilatò i nostri petti così oppressi e ci fece prorompere in esclamazioni di sollievo. Nessuno voleva più venir via. Tuttavia fu necessario farlo, perchè s'avvicinava l'ora di confortar lo stomaco. Isabel separatasi da Villa, teneva Gloria stretta alla vita. Entrambe erano rimaste indietro dal gruppo.

Quando stavo per varcare la porta, Isabel mi chiamò:

— Senta una parolina, Sanjurjo.

Nello stesso tempo retrocedette verso il fondo della grotta, trascinando con sè Gloria. Il cuore mi diede un balzo e le ginocchia mi mancarono. Giungeva il momento critico che doveva decidere della mia sorte. Compiendo uno sforzo sopra me stesso, mi avvicinai sorridendo alle giovani. Dovevo essere o molto rosso o molto pallido. Isabel non mi lasciò pronunciare una parola. Se me lo avesse permesso, non so se sarei stato capace di farlo.

— Sanjurjo, io penso che questo *qualcosa* che è sorto tra lei e Gloria debba finire. Vi volete bene. Perchè dovete passare il tempo a farvi il broncio per sciocchezze?

Passare il tempo a farci il broncio per sciocchezze! Confesso che nulla mai, nè prima nè dopo, mi è parso logico e convincente come quella semplice frase.

E poichè noi due ce ne restavamo lì, turbati, rossa lei e rosso io, guardandoci con occhi lucenti, la contessina ci disse in tono protettore:

— Andiamo, datevi la mano e finiscano i malumori!

Mi affrettai a prendere la mano della mia adorata, la tenni a lungo prigioniera tra le mie, senza tuttavia riuscire a pronunziar parola. La presenza d'Isabel mi dava ormai una terribile soggezione. Finalmente l'emozione la vinse sulla soggezione, e proruppi in una serie di frasi incoerenti, appassionate, sciocche, protestando il mio amore. Ero come pazzo. Dovetti dire tante scempiaggini, che Gloria liberò bruscamente la sua mano e si mise a correre fino al fondo della grotta. Isabel mi fece con gli occhi segno di seguirla.

— Gloria, — le dissi a bassa voce, avvicinandomi dolcemente, — sei ancora in collera con me?

Per tutta risposta ella si portò il dito alle labbra, dicendomi con finto fastidio:

— Noioso, non avresti avuto il tempo di dirmi queste sciocchezze quando fossimo stati soli?

Non potei contenermi. Mi avvicinai di più a lei e la strinsi forte, forte al cuore.

Un secco colpettino di tosse da parte d'Isabel, la cui persona ostruiva il vano della porta, ci avvertì come ella ci vedesse, e giudicasse un poco sconveniente ciò che stavamo facendo. Gloria mi

respinse; ma io, prendendole le mani, le chiesi con accento commosso:

— Perchè m'hai fatto soffrir tanto?

— Anch'io ho sofferto; taci.

E si diresse alla porta, traendomi al suo fianco.

Isabel mosse alcuni passi verso di noi e, sorridendo maliziosamente, ci disse:

— Vedo che la riconciliazione è stata completa.

Poi abbracciò Gloria e le sussurrò alcune parole all'orecchio, Gloria scoppiò in una risata e baciò con effusione sua cugina più e più volte. Poi, senza che se ne potesse dire il perchè, il riso si mutò in pianto, nascose il volto in seno ad Isabel ed incominciò a singhiozzare perdutamente. Compresi che quelle lacrime non erano di dolore, ma mi affrettai a chiedere:

— Che cosa ti accade, Gloria? Ti senti male?

Senza alzare il capo, ella mi fece con la mano segno d'allontanarmi. Io, senza farne caso, tornai a chiederle:

— Stai poco bene?

Allora, alzando la fronte, con gli occhi velati di lacrime ed insieme sorridenti, esclamò con stizza:

— Vattene, pagliaccio, vattene! Non voglio che tu mi veda a piangere!

Molte volte, in seguito, mi son sentito chiamare pagliaccio da Gloria e sempre l'ho gradito. Ma tale qualificativo non mi fece provare mai una sensazione più beata, un'effusione d'animo più deliziosa di quella provata allora.

Uscii dalla porticina in uno stato di turbamento che avrebbe fatto ridere chiunque. Giunsi in sala da pranzo, e non compresi nemmeno perchè Suárez mi rivolgesse uno sguardo tanto glaciale. Io volentieri

l'avrei abbracciato, come avrei abbracciato tutti gli altri. Se non abbracci, incominciai a distribuire sorrisi, poichè mi pareva che tutti avessero contribuito alla mia felicità. L'unica cosa che dopo alcuni momenti mi sorprese, fu che non mi chiedessero di Gloria. Signore Iddio, come si poteva vivere senza Gloria? Ma Gloria non tardò a giungere con le gote accese e gli occhi arrossati e lucenti. Entrando non mi guardò. Ma capii che, senza guardarmi, mi vedeva.

— A tavola, a tavola! — invitò Isabel.

Vidi che il malaghegno si avvicinava a Gloria e le rivolgeva alcune parole, e vidi pure che ella faceva una smorfia d'indifferenza e gli girava le spalle. Che creatura intelligente!

Vidi che, senza parere, andava avvicinandosi al luogo dove mi trovavo io, e vidi che si portava le mani ai capelli e si dava alcuni tocchi nervosi, come per raccorciarseli meglio. Poi vidi ancora che prendeva una sedia, la spostava per sedere, mentre appoggiava una mano alla sedia attigua... E non volli vedere di più. Mi slanciai e sedetti risolutamente al suo fianco.

Non ricordo le vivande che ci vennero servite, nè credo che le ricordassi, dopo averle mangiate. Mi pare che fossero per la maggior parte piatti freddi di trattoria, e che venisse portata in tavola una grande quantità di dolci. Una cosa mi rimase meravigliosamente impressa nella memoria: Gloria mi servì sciroppo di fior d'arancio, dicendomi che era cosa squisita, io non fui completamente del suo parere, ella allora si stizzì e mi disse che ero uno sciocco ed uno scipito. Io allora, per tagliar la discussione, le risposi che se avessero messo lei dentro a quello sciroppo l'avrei bevuto, altrimenti no. E ricordo che ella, ridendo, mi disse « che ero un gaditano con il guscio più duro di una testuggine ».

Invece, cinque tuorli di San Leandro che mi fece inghiottire l'un dietro l'altro, mi parvero deliziosi e lodai le mani delle monache e Dio che le aveva create.

Dopo la merenda passammo nel salone. Elenita cominciò a far scorrere le dita sulla tastiera del pianoforte antichissimo, dalla voce fiacca e metallica; un vero rudere. Tremavo al pensiero che si mettesse a cantare qualcuna delle sue romanze sentimentali, tanto più quando vidi avvicinarsi il prete e mormorarle qualche parola all'orecchio; ma non fu così. La vispa ragazza attaccò un tempo di valzer e chiamò il giovincello sconosciuto, che mi pare avesse nome Lisardo, perchè le voltasse le pagine della musica, Nel frattempo, don Alejandro passeggiava inquietissimo nel salone, con aspetto cupo.

— Come, non si balla? — domandò Elenita, terminata la suonatina, facendo compiere un giro allo sgabello, per mettersi di fronte a noi. — Bene, darò io l'esempio... Isabel, vieni qui, suonaci una mazurka.

Senza altri preamboli, afferrò Lisardo e incominciarono a ballare, pestando forte sulle piastrelle, senza far caso della guardataccia furiosa, polverizzante, che il suo maestro di musica le rivolgeva.

Io ero seduto su d'uno di quei vecchi divani, a fianco di Gloria. Le chiesi se desiderasse ballare, ed ella mi rispose che non ne era capace. In Andalusia, quasi tutte le giovani conoscono le danze del paese, perchè si fanno loro insegnare da un maestro o da una maestra, ma spesso ignorano quelle di società, malgrado siano molto più facili.

— Non importa, t'insegnerò io.

Senza attendere la sua risposta, la presi per le mani, obbligandola ad alzarsi, e le cinsi la vita.

— Uno... due... Ora col sinistro. Uno... due... gira col destro.

Perdevamo il passo ogni momento, ma che importa! Quando ci si incespicava, si rideva allegramente.

Una volta Gloria mi pestò un piede.

— Ahi! Ahi! — esclamai, fingendo un grande dolore. — Come pesa la carne di monaca!

— Che spiritosaggine ammuffita!... Ma, ragazzo mio, hai la sfacciataggine di lamentartene? Da quando in qua il piede di un'andalusa può recar danno a quello d'un galiziano?

Ed era vero. Quand'anche i suoi piccolissimi piedi avessero ballato sopra i miei, credo che non mi avrebbero recato sofferenza. D'altra parte, nessuno badava a noi e potevamo ballare male fin che si volesse, senza richiamare l'attenzione.

Nel salone si danzava a più non posso, come se tutti fossero stati assaliti da una vertigine, alla quale dovevano aver contribuito il *manzanilla*, e l'*amontillado* che ci erano stati serviti.

Quando ci sentimmo stanchi, sedemmo di nuovo. Presi il ventaglio di Gloria e lo agitai con tal forza che lo ruppi, il che diede motivo a nuovi scherzi ed a nuove risate. Non avevamo ancor detto una parola sui casi nostri. La conversazione aveva soltanto per tema cose e fatti esteriori. Non so se questo avvenisse, perchè ci bastasse in quel momento il piacere di trovarci di nuovo insieme ed innamorati, o perchè ci assalisse il timore di parlare d'argomenti nel di cui apprezzamento potevamo non essere d'accordo.

È inutile dire che quando i balli di società cominciarono a stancare, saltarono tosto fuori le *seguidillas*. Gloria fu la prima a venire invitata, perchè Isabel affermò ad alta voce che non vi era in Siviglia chi le ballasse come lei. Non si fece pregare. Si formarono quattro coppie, si cominciò a pizzicare la chitarra, scoppiettarono le nacchere (in Andalusia la chitarra e le nacchere saltano sempre fuori come se scaturissero di sotto terra) ed il ballo, un ballo animato, vibrante, grazioso, che causa brividi di felicità e fa ribollire l'anima al più

linfatico degli spettatori, incominciò al suono d'una strofetta cantata dal prete don Alejandro. Si durò grande fatica per indurlo a cantare. Confesso che, per quanto quel ballo mi piacesse molto, non mi causò l'impressione che m'aveva causato a Marmolejo. Non dico che Gloria in abito di monaca stesse meglio che col suo vestito rosso, ma la cosa era allora più originale.

Quando uscimmo a prendere il fresco in giardino, il sole era già tramontato e stava per scendere la notte. La compagnia si sparse nel vasto bosco d'aranci. Gloria, scorta un'altalena, tosto volle salirvi sopra, e mi pregò di darle una spinta. Come ben si può pensare, lo feci con sommo piacere. Vidi tra gli alberi Suárez e Joaquinita, che ci guardavano, con un sorriso dispettoso e maligno. Io non ne feci caso; ma Gloria che a sua volta li scorse, diventò improvvisamente seria e non tardò a scendere dall'altalena.

Tornammo a riunirci al gruppo più numeroso. Notai che la mia innamorata cercava, con tutti i mezzi possibili, di dimostrare a Daniel il maggior disprezzo, come se avesse contro di lui qualche grave motivo di odio.

Io ero così felice, che compiangevo sinceramente il mio nemico, e giudicavo troppo crudele la vendetta di Gloria. Infine sedemmo sull'erba, non lontano da Isabel e Villa, che discorrevano animatamente. Rimanemmo qualche tempo silenziosi. Per il motivo a cui ho già accennato, temevo di riprendere le conversazioni intime, e non mi si presentava in quel momento un altro argomento da trattare. Vidi che Gloria mi rivolgeva frequenti occhiate, sorrideva lievemente, abbassava gli occhi e poi tornava a guardarmi e a sorridermi, muovendo un poco le labbra, come se avesse desiderio di dirmi qualche cosa e non osasse.

Durante una di quelle manovre, i suoi occhi s'incontrarono francamente con i miei, ed entrambi sorridemmo senza saperne il perchè. Abbassò infine lo sguardo e, dimostrando un po' d'imbarazzo, disse a voce bassa:

— So che mi hai chiamato... (e pronunziò a metà la parola brutta che io avevo detto con Suárez, durante la nostra memorabile conversazione all'osteria).

Dovetti impallidire terribilmente e, digrignando i denti, mormorai:

— Infame!

— Non t'arrabbiare, figlio mio, — s'affrettò a dirmi, senza che il sorriso impacciato le scomparisse dalle labbra. — Guarda, se sono in collera, io... Non ti ho forse detto che a me piace quando mi picchiano con la bacchetta sulle dita?... Per di più, questo mi ha provato che non sei un bonaccione, come ti credevo. Dal momento che mi hai chiamata... così, vuol dire che mi ami.

Sarebbe stato logico muovere qualche obbiezione a tale conclusione; ma, a dire il vero, essa, in quel momento, era legittima.

— Sì, ti voglio bene... e molto di più di quanto tu immagini.

— Bada che io immagino molto!

— Ebbene, ancor di più... Ma l'averti riferito una simile villania, è un'indegnità che quella canaglia mi deve pagar cara.

— Lascia che m'incarichi io, sciocco. Voi, uomini, non sapete punire cose di questo genere... Ora vedrai come saprò pungerlo nel vivo.

E aveva ragione, perchè seppe manifestare così bene il suo sdegno, che a nessuno della comitiva sfuggì l'umiliante sconfitta del malaghegno.

Restò di nuovo qualche momento silenziosa, la mia signora, tornando a rivolgermi rapide occhiate ed a sorridermi, ma questa volta con malizia.

— Ti ho visto, — mi disse infine — passeggiare di notte nella strada dove abito.

— Sì? Quando?

— Le notti scorse, mentre ci facevamo il broncio... e ti ho visto anche fare una cosa...

— Che cosa? — chiesi, incominciando ad arrossire.

— Baciar l'inferriata della mia finestra... Su, non arrossire, perchè hai fatto molto bene.

— E tu dove ti trovavi?

— Dietro le tendine.

— Ah, crudele! E non hai avuto nemmeno il cuore di aprir la finestra e ringraziarmi! — esclamai con tristezza.

— Che vuoi, figlio mio? — rispose, arrossendo a sua volta. — Ne avevo ben desiderio... ma il puntiglio... il vero puntiglio... sai... « Non voglio! », dissi tra di me, « che questo bel tipo se ne insuperbisca e che pensi che io stia spiandolo »...

— Non te lo perdono.

— Non me lo perdoni? — rispose, affibbiandomi un solenne pizzicotto al braccio.

— No — ripetei, ridendo e lagnandomi ad un tempo.

— No? — chiese di nuovo, tentando di darmene un altro.

— No — risposi con fermezza, alzandomi e mettendomi a correre per il bosco.

Ella mi seguì. Giocammo un poco a nascondino, tra gli alberi. Ad ogni istante mi chiedeva:

— No?

— No! — rispondevo io, con accento sempre più deciso.

Notai che incominciava ad impazientarsi e che la sua voce era già un poco alterata. Ad un tratto restò immobile e silenziosa. Io allora m'avvicinai e vidi che i suoi occhi erano offuscati dalle lacrime. Mi accolse con una scarica d'improperi. Poi, siccome cercavo di calmarla, mostrandomi pentito, cambiò repentinamente, e guardandomi con occhi supplichevoli... tornò a chiedermi:

— Mi perdoni?

Mi costò fatica impedire che si mettesse in ginocchio. Era ormai persuasa d'aver commesso un grave delitto. La notte stava per scendere. Bisognava pensare alla partenza.

Ma la maggioranza dei giovani decise, contro la minoranza degli anziani, di fermarsi ancora un po' di tempo.

Si giocò allora a « nascondino », a « moscacieca » e ci divertimmo assai nel veder furioso lo zio di Elenita, che voleva andarsene ad ogni costo. Quando partimmo faceva già quasi buio; quando saltammo nella lancia, sul piccolo *embarcadero* di legno di San Juan, era già notte profonda.

Io, che non mi ero separato un momento da Gloria, dopo la nostra riconciliazione, non lo feci certo allora, come ben si può comprendere. Sedetti a poppa, al suo fianco, avendo a lato Isabel e Villa, che nemmeno loro si erano allontanati l'uno dall'altro, durante la gita.

Di fronte a noi stava la de Enriquez con il fidanzato, poco oltre la madre e zia Etelvina, e fra le due signore, don Alejandro, più cupo e con gli occhi più infossati che mai.

Elenita ciarlava e ciarlava col giovane Lisardo. Joaquinita e Suárez discorrevano a loro volta, sebbene con minore animazione, laggiù presso i marinai, e Pepita s'incaricava di tormentar tutti coi suoi

scherzetti. Bisognava riconoscere che il malaghegno sopportava la sua sconfitta con maggior filosofia di quanto l'avrei sopportata io.

Il firmamento era tutto uno sfolgorio di stelle; la luna non appariva ancora. Ci allontanammo dalla riva ed i remi incominciarono a fendere dolcemente l'acqua. Il calore era diminuito ma non ancora cessato. L'aria, infiammata dai raggi del sole, ci avvolgeva come un'onda tiepida, accarezzando le nostre fronti e compenetrandoci di un invincibile languore. I vimini ed i pioppi proiettavano sulle rive ombre fluttuanti che tremavano e scomparivano al nostro passaggio. Suggestionati dal silenzio della notte, dal blando dondolìo dell'imbarcazione sulla superficie elastica del fiume, e dal dolce coro degli insetti, che cantavano fra le erbe delle rive, cominciammo senza rendercene conto, ad abbassare la voce. Dopo poco tempo non s'udirono più nella lancia che sussurri e un rumor soffocato di risa.

I miei occhi e quelli di Gloria sorridevano, scambiando lunghe occhiate di passione; le nostre labbra mormoravano parole d'amore; le nostre mani si ricercavano nell'oscurità; e si stringevano, a volte vivamente, a volte soavemente. Gloria mi chiedeva ancora, piano piano, se le avessi perdonato. Le rispondevo di sì, e che l'adoravo. Ella replicava che si adorano soltanto Dio e i Santi, che le bastava d'essere amata, ma molto amata, e che l'unica ambizione della sua vita era quella di diventare la mia mogliettina, e che la prendessi e la portassi, non importava dove, «fosse anche in Galizia». Nel vedere i suoi occhi fissarsi anelanti nei miei, nell'ascoltare il suo dolce e commosso accento, chiunque avrebbe detto ch'ella era profondamente innamorata di me. Io, per modestia, non lo dico.

La luna sfolgorò sulle terrazze della città quando ormai eravamo prossimi al molo. Incominciai ad elevare una lode alla dea della notte e tutti mi approvarono con vivace battimano.

Isabel dichiarò che era un peccato rincasare e ci propose di tornare indietro e fare ancora una passeggiatina. Accettammo la proposta contro l'espressa volontà dello zio d'Elenita. Perdemmo un'altra volta di vista il nero profilo di Siviglia, e ci trovammo in mezzo al fiume, cullati tra le sue rive cupe, sulla fascia d'argento che la luna aveva steso sull'acqua. Questa fascia ci serviva di strada. Era un sentiero di sogno, glorioso; e si prolungava in lontananza, si perdeva tra i neri contorni delle sponde, guidandoci in apoteosi attraverso la notte deserta.

Brillavano sulla superficie del fiume mille squame d'argento, mille bollicine lucenti, che parevano stelle cadute dall'alto del cielo assonnato. Immersi le dite nell'acqua e la sentii tiepida. Lo dissi a Gloria ed ella si curvò a provare a sua volta. Poi le nostre mani bagnate scambiarono una dolce e rapida stretta che nessuno vide. Tornammo a sentirci accarezzati dall'onda silenziosa della notte. Le parole che ci mormoravamo tornarono ad assumere un senso intimo, un sapore segreto che ci inondava di gioia. Le frasi che uscivano dalle labbra umide di Gloria non si fermavano al mio orecchio, ma correvano per le mie vene con infinita dolcezza. I suoi occhi neri e lucenti mi interrogavano su quella misteriosa e divina sensazione che ella pure percepiva, senza sapere di dove provenisse.

Si udiva il *glu glu* cristallino dell'acqua; l'imbarcazione oscillava, lasciando sfuggire un soave, monotono lamento. I marinai, a nostra richiesta, avevano sollevato i remi e si andava avanti, trascinati dall'impercettibile corrente.

Durò poco quel sopore languido e voluttuoso che ci aveva inebbriati. Pepita, dopo aver pizzicato dolcemente la chitarra tre o quattro volte, la passò a Gloria, dicendo:

— Figlia mia, hai tubato abbastanza, su, cantaci qualcuna di quelle graziose strofette che tu sai così bene.

Gloria tentò di esimersi, ma tutti insistettero dicendo che ormai eravamo lontani dal molo, che nessuno oltre noi l'avrebbero udita, ed ella si vide costretta a cedere. Ho sempre notato come Gloria sia stata più disposta a ballare che a cantare.

Pizzicò e grattò la chitarra un momento, poi all'improvviso lanciò il grido prolungato, vibrante, appassionato con cui hanno inizio i canti andalusi. L'aria assopita ne fremette e sulle sue ali invisibili trasportò quel grido attraverso la campagna deserta. Io sentii un brivido acuto, un turbamento profondo, come se avessi toccato il bottone d'una macchina elettrica. Poi quella nota andò smorzandosi, fino a morire nella gola di Gloria come un blando sospiro. Ella allora cantò rapidamente e briosamente i due primi versi della strofa, e quindi tacque.

— *Olè,* ragazza mia! Benissimo! Evviva il tuo spirito! — gridarono alcune voci.

Gloria, senza batter ciglio, con lo sguardo fisso ed astratto e i lineamenti lievemente alterati, come chi riversa nel canto buona parte della sua anima, terminò la strofa, abbassando la voce fino a convertirla in un mormorìo vago, un gorgheggio soave, che nel morire era simile ad un singhiozzo.

Perchè in quel momento, in cui il mio amore per Gloria si convertiva in delirio ed in ebbrezza, in quel momento in cui tutto mi sorrideva, ed io giungevo al conseguimento dei miei desideri, sentii l'anima inondata di tristezza e desiderai la morte? Non posso spiegarlo, ma così fu. Forse han ragione quelli che credono che amore e morte siano due cose che si identifichino e si confondano laggiù,

nel centro misterioso della vita universale. Lasciai scorrere le lacrime lungo le guance, senza far caso se qualcuno mi guardava.

Gloria intonò una seconda strofa, poi un'altra ed un'altra ancora. Nè gli astanti si stancavano di chiedergliene, nè lei di compiacerli.

Un fatto inatteso giunse e distruggere il rapimento in cui tutti eravamo immersi. I marinai, che ne partecipavano a loro volta, si erano distratti, e la lancia, abbandonata a se stessa, s'era avvicinata alla riva dove ad un tratto si arenò. Quel contrattempo non produsse spavento, ma chiasso ed allegria. I marinai rimboccarono i calzoni e si gettarono in acqua. In un momento ci rimisero a galla.

Ma la pazienza dello zio d'Elenita era giunta all'estremo. Balbettando per l'ira, ci rivolse frasi di cattivo gusto, veri insulti, che noi accogliemmo con dei « Bravo! » e fragorosi battimani. Tuttavia le signore si schierarono dalla sua parte, e non vi fu altro rimedio che tornare indietro.

La barca seguì di nuovo il sentiero argenteo del fiume, che sfolgorava come l'etere. Tutto dormiva, l'ombra e la luce, d'un sonno calmo e profondo. L'aria tiepida ci portava dalle rive vaghi aromi di frutti maturi, di fiori appassiti, di muschio e di terra, che erano il respiro della natura addormentata. La profonda oscurità delle sponde, su cui le ombre si ammassavano, rendeva più splendente e gloriosa la nostra strada. Pareva che camminassimo, sospesi fra le tenebre, in un raggio di luna. Dal firmamento cadeva una pioggia di stelle che non giungeva mai al suolo. Ed i prati elevavano verso l'alto il loro canto soave e monotono, formato dai sospiri di milioni d'insetti, che dal fondo delle loro piccole buche, fremevano, come io fremevo, d'amore e di felicità.

Bella notte andalusa, finchè mi rimarrà un soffio di vita, resterai impressa nel mio cuore!

XIII.

Dò uno schiaffo che può costarmi caro.

Riannodammo le nostre gustose conversazioni alla *reja*, e per qualche giorno mi sentii felice. Tuttavia la gelosia di Gloria non era completamente scomparsa. Bastava menzionare casa de Anguita perchè subito diventasse di cattivo umore, mi parlasse in tono acre, per la qual cosa, procuravo di frequentare quella casa il meno possibile.

In una di quelle notti, il conte del Padul diede un ballo. Isabel fece quanto stava in lei perchè Gloria ci partecipasse, ma tutti i suoi sforzi s'infransero contro il diniego assoluto di *doña* Tula. Nè io, nè Gloria provammo molto dispiacere. Le nostre conversazioni valevano più di qualsiasi ballo. Restammo intesi che io soltanto vi avrei fatto una piccola comparsa, dopo il nostro colloquio serale. Ma nel vedermi giungere alla *reja* con l'abito di società, che lasciava intravedere la cravatta bianca e lo sparato della camicia, si diffuse tosto sul volto di Gloria un'ombra di tristezza. Per un bel po' di tempo mi parlò in modo distratto, preoccupato, ma infine, poichè non era possibile che conservasse a lungo un pensiero che la turbasse, disse risolutamente, come se attendesse opposizione, e si preparasse a discutere:

— Senti, non voglio che tu vada al ballo.

— Perchè?

— Perchè no.

Tacqui un momento e sorrisi, vedendola corrugare la sua bella fronte e sviare lo sguardo, quasi temesse che, fissando gli occhi nei miei, la sua decisione s'indebolisse.

— Va bene, — risposi con ostentata rassegnazione, — non vi andrò.

Non replicò subito; poi, inquieta forse la sua coscienza per la mia studiata umiltà, disse:

— Non voglio che tu vada, perchè so già fin d'ora quello che accadrà... Come se lo vedessi! Questa sera si trovano lì riunite le più belle ragazze di Siviglia, e tu t'innamorerai d'una di esse... ed io non voglio, capisci? Non voglio! Non voglio!

L'impeto con cui pronunciò queste parole mi fece ridere.

— D'accordo, ragazza mia, se ti ho già detto che non vi andrò.

— Sì, ma lo dici così con un tono di agnellino mansueto... come se fosse una sciocchezza mia...

— No, cara, no. Lo faccio con molto piacere, dal momento che tu me lo ordini.

— No, io non te lo ordino... Se vuoi, va, se non vuoi, resta.

Finì con l'infuriarsi e col dire che non l'amavo nemmeno un pochino così (e lo indicava con l'estremità del dito mignolo) e che lei era molto infelice. Penso che, in fondo in fondo, fosse, più che d'altro, scontenta di se stessa.

All'improvviso si calmò e discorremmo con la maggior allegria, come facevamo tutte le sere. Nondimeno quando giunse il momento di separarsi, mi chiese sorridendo, ma rivelando una certa inquietudine negli occhi:

— Vai a casa?

— Sì.

— Davvero?

— Davvero.

Restò un momento pensosa. All'improvviso sporse la sua bella mano attraverso la *reja*, mi afferrò la cravatta e me la portò via.

— Così non potrai andare al ballo, quand'anche tu lo volessi.

— Non c'era bisogno di questo. Non ho il minimo desiderio di andarvi. Se vuoi che resti qui fino all'alba, resto qui... A me non piace, nè piacerà mai altra donna fuori di te.

La fermezza e la sincerità con cui pronunziai queste ultime parole la commossero. Mi strinse la mano con tenerezza e, sporgendo di nuovo la cravatta dall'inferriata, disse:

— Prendi; ho fiducia in te.

— Tientela. Desidero che tu la conservi come ricordo di questa notte.

Rimase silenziosa e se l'annodò lentamente al collo.

— Va bene, — disse infine, sorridendo — ma son certa che quando te ne andrai, mi chiamerai sciocca.

— Non ti chiamerò sciocca.

— Sì, mi chiamerai sciocca... e avrai ragione... Dimmi, mi chiamerai così?

— No, bambina, no!

— Noioso, brutto, se lo farai, domani ti darò un pizzicotto che ricorderai per tutta la vita.

« Veramente », dicevo tra di me, mentre facevo ritorno alla pensione, « meriterebbe che la chiamassi così; ma è tanto graziosa! ».

In quei giorni accadde, nella casa dove vivevo, una disgrazia che, sebbene non mi riguardasse direttamente, non tralasciò d'impressionarmi. Una mattina, un po' prima di colazione, notai un certo movimento. Matildita svolazzava come un cardellino spaventato; i domestici andavano e venivano con bottigliette e bottiglie tra le mani.

Chiesi che cosa mai accadesse, e mi risposero che la signora de Torres era stata colta da un malore improvviso: « Un attacco al cuore », dicevano. Era così pingue!

Mi recai nel suo appartamento, ma mi avvisarono che presso di lei vi era il medico. Attesi un istante, e lo vidi uscire in compagnia di Torres, che appariva estremamente pallido. Anche la fisonomia del dottore rivelava inquietudine. Parlarono alcuni momenti a bassa voce ed udii che il dottore si congedava, promettendo di ritornare entro un'ora. Il povero Torres era così preoccupato, che non s'accorse nemmeno della mia presenza. Dovetti richiamare la sua attenzione. Sedette sul divano e, con voce tremante e aspetto abbattutissimo, mi narrò come aveva avuto principio la cosa e mi descrisse lo stato in cui si trovava attualmente la moglie. Poi m'invitò ad entrare un momento a vederla, un momento solo, perchè potessi esprimere il mio parere. Entrai nella saletta, poi nell'alcova, e trovai Raquel a letto, senza altri sintomi apparenti fuori d'una grande stanchezza.

Al vedermi sorrise e mi parlò a voce bassa e con molta fatica. Stavano per applicarle un vescicante, ed io uscii. Nel corridoio m'imbattei in Oloriz, che passeggiava davanti alla porta, accarezzandosi la barba con mano convulsa.

Confesso che la cosa non mi preoccupò troppo, e dopo colazione uscii come tutti gli altri giorni; ma, rientrando all'ora di pranzo, trovai la casa in uno stato d'agitazione che mi sorprese assai.

— Stanno portando il Viatico a *doña* Raquel, — mi disse il domestico in tono confidenziale.

Il medico, infatti, aveva dato ordine di prepararla al più presto, perchè, come mi ripeteva Villa, « se ne andava di gran corsa ». Il sacerdote stava confessandola in quel momento. Quando terminò, ci disse che andava per il Viatico, e tutti noi, ospiti della casa, e alcuni amici della nostra padrona, lo accompagnammo fino alla chiesa, dove ad ognuno venne consegnato un cero.

Notai che il pallore di Oloriz era ancora aumentato. Dalle sue labbra non usciva una parola. Il cero che il sagrestano gli consegnò, non era più giallo del suo volto in quel momento.

Percorremmo tristemente le strade, preceduti dalla campanella fatale, che a lunghi intervalli vibrava con rintocco pauroso. Alla porta di casa, in ginocchio e coi ceri accesi, Matildita e Fernanda, con i domestici e alcune amiche, attendevano il Signore. Il sacerdote passò loro dinanzi, mormorando lugubri parole in latino, e noi lo seguimmo. Alla porta della sala trovammo il disgraziato Torres, che singhiozzava in ginocchio, anch'egli con un cero acceso in mano.

Con il sacerdote, entrarono nella saletta, dove era stato collocato un altare portatile, dieci o dodici persone, e tra queste Oloriz ed io. I miei occhi non si staccavano da lui. La sua situazione m'ispirava grande curiosità. Alla luce della candela che il chierico avvicinò al letto, potei scorgere il volto dell'inferma. Raquel non era più la stessa. I tratti della sua fisonomia s'erano tutti alterati: il naso, già grosso, appariva ora enorme; gli occhi più sporgenti, vitrei, senza espressione, le guance infossate. Pareva impossibile che in così breve tempo si fosse potuta operare una tale trasformazione. Mentre il sacerdote recitava le sue preghiere con un mormorìo pieno di solennità, osservai che Eduardito scambiava vivaci e ridenti occhiate con Fernanda, la quale gli sorrideva coi suoi occhi cerchiati da profonde occhiaie, e la sua orribile dentatura guasta. Il tristissimo spettacolo non destava in loro alcuna impressione. Quando il sacerdote alzò l'Ostia sacra, Matildita ed un'altra donna sollevarono l'inferma, che posò su di noi uno sguardo vago. Nel momento in cui si incontrarono con quelli di Oloriz, i suoi occhi manifestarono uno spavento, un dolore, che per lungo tempo rimasero impressi nel mio cervello. Ancor oggi non mi è possibile ricordare quell'espressione senza terrore. Oloriz si

alterò ancor più. Per un istante lo vidi vacillare, ma non cadde. Rimase inchiodato al suolo, immobile e rigido, come una statua di cimitero.

Poco dopo ch'ella fu comunicata, la dispnea aumentò, e alle dieci e cinque della sera spirò, nel modo più inatteso, la bella Raquel, in pieno fiore di giovinezza, quando una considerevole fortuna stava per cadere nelle sue mani. Quella morte mi parve un vero sarcasmo del Destino, se non una tremenda lezione della Provvidenza.

Non potei fare a meno di ricordare il mal dissimulato desiderio che quella donna aveva provato di restar vedova e libera. Chi avrebbe detto pochi giorni innanzi che era necessario che si riconciliasse con Dio, perchè quell'ottuagenario, che tanto le pesava, le sarebbe sopravvissuto!

Il dolore di Torres, vivo, profondo, disperato, parve ridicolo a tutti, ma non a me. Quando, scosso dai singhiozzi, parlava della « Raquel, dell'anima sua », coloro che eran venuti per consolarlo, scambiavano rapide occhiate, da cui traspariva una commiserazione burlesca. Il suo dolore era così sincero, così grande, che non lo turbava nemmeno la presenza di Oloríz. Al contrario, notai con meraviglia che si rivolgeva di preferenza a lui, come se pensasse che, per il fatto d'averla lui pure amata, fosse l'unico capace di comprendere e di apprezzare il suo dolore. Il tema costante dei suoi discorsi era questo: molto meglio sarebbe stato che fosse morto lui, così inutile ormai in questo mondo. Pareva ribellarsi a Dio che aveva permesso quel fatto tanto ingiusto. Provava vergogna d'essere ancora in vita lui, così vecchio e così brutto, mentre era morta sua moglie tanto giovane e bella.

Facemmo tutto il possibile per consolarlo. Dopo alcuni giorni seppi che Torres, mentre Raquel era in vita, le aveva costituito in

dote più della metà dei suoi averi, e che la sorella di lei si era affrettata a reclamare questa dote.

I miei amori subirono nel frattempo una gravissima prova. Una di quelle sere, mentre stavo alla *reja* con Gloria, ella, nel bel mezzo del nostro cicaleccio intimo e delizioso, mandò un grido di terrore, che mi lasciò sbalordito, afferrato alla *reja*, senza forza di muovere un gesto. Aveva sentito una mano posarsi sulla spalla. Era la mano di sua madre. Vidi biancheggiare nell'oscurità della sala la faccia pallida di *doña* Tula, il suo fazzoletto giallognolo; quindi udii la sua voce dal timbro acuto e delicato esclamare:

— Non spaventarti, figlia mia. Non vengo per farti del male.

Poi, curvandosi verso la *reja*, mi disse in tono ironico ed allegro:

— Buona notte, signor capitano.

Io, che passato il primo momento di stupore, stavo per svignarmela, trovai a malapena la forza di rispondere al saluto.

— Mi dispiace assai d'aver fatto la parte dello sparviero... Ma le tortorelle non devono spaventarsi, che io non vengo a mangiarle...

Vedendo che la faccenda non si presentava troppo male, mi sentii allargare il cuore, e con un umile sorriso, potei rispondere:

— Spero, signora, ch'ella ci vorrà perdonare questa mancanza... Gloria non ne ha colpa... Sono io che...

— Mancanza? Non è qui il caso di parlar di mancanza. Siete giovani e vi volete bene... Che c'è di singolare che vi parliate alla *reja*?... L'unica cosa che mi trafigge il cuore, è che questa figlietta dell'anima mia non abbia avuto verso di me la confidenza di confessarmelo... A chi meglio che alla sua mammina può aprire il cuore? Chi può desiderare come me la sua felicità?

Quello spiacevole incidente assumeva un aspetto così propizio, che mi sentii intenerito, e mi assalì il desiderio di baciar l'orlo della veste

di *doña* Tula, come don Oscar aveva previsto quando mi aveva parlato di lei. Tuttavia notai che Gloria continuava a restarsene grave e cupa, come era rimasta nel momento in cui si era dissipato nel suo cuore il primo spavento.

— Non si tratta di diffidenza da parte di Gloria, — dissi io, affrontando risolutamente la situazione. — Il fatto è che temevamo che lei, signora, non approvasse il nostro amore, e ce lo proibisse.

— Perchè? Non sono stata forse giovane anch'io, e non ho avuto pur io innamorati? Poveretta! — aggiunse accarezzando la testa di sua figlia. — Avevi davvero paura della tua mammina?... No, figliuola, no; se l'innamorato è una persona per bene... e il signore lo è... non c'è motivo... Non so perchè questo signore abbia cessato le sue visite in casa nostra... Ne sono stata spiacentissima... Ma, insomma, dal momento che ha agito così, avrà avuto le sue buone ragioni...

Cercai di spiegare l'improvvisa interruzione delle mie visite, senza ferire nè lei nè don Oscar, ma ero così confuso ed umiliato, che dissi soltanto sciocchezze.

Doña Tula si mostrava amabilissima con me; ma quanto più ella appariva gentile, tanto più appariva seria ed accigliata Gloria che, durante il nostro discorso, non aveva aperto, nè aprì bocca. Infine, la simpatica mammina dichiarò che era un'ora brutta e inopportuna quella scelta da noi per i nostri colloqui: era necessario anticiparla, dalle nove alle undici, ad esempio. Lungi dall'ostacolare i nostri incontri, ci stimolò a continuarli.

Mi congedai da madre e figlia pazzo di gioia.

Poco mancò che chiamassi *doña* Tula col nome di mamma: avevo ben vivo desiderio di farlo. Tuttavia, mentre fra il labirinto delle oscure vie me ne tornavo alla pensione, non potei fare a meno di

pensare che la mia futura suocera non s'era impegnata in nulla riguardo alla possibilità del nostro matrimonio, nè mi aveva invitato a riprendere le visite in casa sua. Inoltre mi tornò tosto alla mente che il suo presente contegno contrastava con quello da lei assunto, quando aveva saputo, o supposto, che io ero venuto a Siviglia e mi ero introdotto in casa sua per amore della figlia, come questa m'aveva detto. D'altra parte, la serietà della mia innamorata, così poco corrispondente alla circostanza, non indicava nulla di buono. Tali riflessioni bastarono a gettar acqua sul fuoco del mio entusiasmo, e andai a letto abbastanza inquieto.

Il giorno seguente ricevetti l'invito dal presidente del Casino Español, invito che già m'era stato preannunziato, di leggere in quel ritrovo alcune mie poesie. Tale festa, o serata, era cosa che già da tempo si veniva progettando fra i miei conoscenti. Villa, in particolare, s'era messo con molto impegno. Dato che non vi è al mondo felicità paragonabile a quella che un poeta prova nel leggere i proprii versi, mi affrettai a rispondere affermativamente. Restò convenuto che la dizione avrebbe avuto luogo la domenica prossima.

Si era di giovedì. La sera, alle nove, com'era stato inteso, andai all'appuntamento con Gloria. La lettura dei versi mi preoccupava in tal modo, che per un momento la figura della mia innamorata era passata in secondo piano nella mia mente. La trovai seria e preoccupata. Quando le parlai della scena della notte prima, mostrandomi molto contento dell'esito che aveva avuto, mi disse:

— Non fidarti.

— Ne sai qualcosa?

— Non ne so nulla, ma conosco mia madre meglio di te... ... Guarda, la cosa migliore che possiamo fare è di premunirci contro tutto quello che potrà accadere... Bisogna stare un pochino all'erta

e battere il ferro mentre è ancor caldo. Va a far visita a zio Jenaro. Nessuno meglio di lui può mettere a posto questa faccenda.

— Quale faccenda?

— Quella del nostro matrimonio, sciocchetello... se veramente tu aspiri a questa mano, che non è affatto nè bianca, nè morbida... tu lo sai! — disse, sporgendomela attraverso la *reja*.

Per tutta risposta m'impossessai di quella mano, me la portai al cuore e la baciai più e più volte.

La sera seguente mi dichiarò di sentirsi molto inquieta.

Sua madre le parlava con espressione sorridente, ma con un tono di burla che la irritava. Inoltre aveva osservato che quella stessa mattina *doña* Tula aveva avuto con don Oscar una lunghissima conversazione. Poi era giunto il contabile della fabbrica in compagnia di uno sconosciuto e tutti quattro s'erano chiusi nello studio di don Oscar e vi erano rimasti un bel po' di tempo a discorrere. Quest'ultimo durante il giorno era entrato ed uscito molto volte. Insomma avvenivano nella casa fatti misteriosi e v'erano bisbigli che non facevano presagire nulla di buono.

Non condivisi i suoi timori. Pensai che fossero immaginazioni del suo carattere esaltato, ma tuttavia le promisi di recarmi il giorno seguente, senza dubbio, in casa del conte del Padul, per informarlo di quanto accadeva (mi sarei trovato in un bell'imbarazzo!) e chiedergli di intervenire direttamente nella faccenda del nostro matrimonio, affrettandolo per quanto fosse possibile. Questa solenne promessa la calmò, e potemmo godere delle due ore che la generosità di *doña* Tula ci concedeva.

La mattina seguente feci una prova generale della mia dizione. Riunii nella mia camera Matildita, Fernanda, Eduardito e i domestici, e lessi loro le composizioni che avevo preparato per la sera;

in realtà il mio scopo era di calcolare il tempo impiegato nella lettura. Posai sulla tavola l'orologio aperto e lessi dapprima una leggenda medioevale, intitolata *La macchia rossa*, che ebbe una durata di trentasette minuti. Seguì un dialogo d'intento politico, tra le ombre di Solone e di González Brabo (1), che durò quindici minuti. Per una descrizione in terzine delle cateratte del fiume Piedra, impiegai diciotto minuti, raggiungendo un totale di un'ora e mezza che, come ognuno sa, è il tempo prescritto per questo genere di trattenimenti. Risolto il problema dei minuti, mi trovai in una felice disposizione d'animo e pranzai con appetito.

Il pomeriggio, come avevo promesso a Gloria, mi recai al palazzo de Padul. Isabel era in casa delle de Enriquez.

Il conte si preparava a salire in carrozza, per andare a vedere i tori che dovevano esibirsi il giorno dopo. Mi invitò ad accompagnarlo, ed io accettai con piacere, tanto per aver agio d'informarlo dei fatti miei, quanto per godere di quella piacevole passeggiata. La carrozza su cui salimmo era un *phaeton*, tirato da due pariglie di cavalli storni. Don Jenaro ed io sedemmo nella parte anteriore ed il conte impugnò le redini. Dietro di noi sedettero due domestici.

Il pomeriggio era magnifico, puro e diafano come quelli del mese d'agosto, ma meno caldo, perchè eravamo già entrati nel mese di settembre. Percorremmo la passegiata delle Delicias, lungo il fiume. Vi era un discreto pubblico, tanto a piedi come in carrozza. Il conte veniva molto salutato. Non tardammo ad uscire dalle Delicias e ad entrare nella via carrozzabile che conduce a Tablada, dove si trovavano i tori. Molti vi si recavano come noi, altri ne tornavano, di modo che vi era un certo movimento di carrozze lungo la strada.

---

(1) Uomo di stato e grande oratore spagnuolo (1811 - 1871).

Si scorgevano pure dei *señoritos* in costume di *chulo,* sui magnifici e focosi cavalli della regione. Nessun dilettante, nativo di Siviglia, da quello che potei comprendere, tralascia di recarsi a Tablada la vigilia della corrida.

La strada carrozzabile si svolgeva attraverso i campi vasti e pianeggianti del Sud della città. Si estendevano ai due lati, asciutti e giallastri, macchiati di quando in quando dal verde grigio degli olivi e da quello profondo e cupo degli aranceti.

Informai il conte della situazione delle mie faccende, cioè tentai d'informarlo, sicuro d'aver attirata la sua attenzione almeno durante la prima metà del percorso. Mi ascoltava con la grave e simpatica cortesia che gli era abituale. Diceva ogni momento: « Sì, sì. Oh! Sicuro, sicuro! ». Ma il cavallo di volata, alla nostra destra, chiamato, se non sbaglio, *Muslim,* mi faceva una concorrenza disastrosa. Drizzava continuamente gli orecchi e fregava col muso il suo compagno.

— Fermo, Muslim, fermo... Brigante! Così, così!... Bene!

In certi momenti non sapevo se le sue esclamazioni venissero rivolte a Muslim, a don Oscar, o a me.

Quando giungemmo al termine del nostro viaggio, mi disse in tono amabile:

— Così, da quel che vedo, mia cugina Tula è d'accordo che voi vi sposiate. Chi si oppone è don Oscar...

« Maledizione! » esclamai tra di me, ed esteriormente dissi:

— No, signor conte. Gloria ed io crediamo entrambi che *doña* Tula si opponga ancor più di don Oscar... E ricominciai a spiegargli la cosa per filo e per segno. Allora capì che io volessi che si recasse lui in persona a chiedere, per parte mia, a sua cugina, la mano di Gloria, e la cosa gli parve poco opportuna.

— No, signor conte, no. L'unica cosa che chiedo è che lei parli con sua cugina e che cerchi blandamente di vincere le sue opposizioni...

— Anche morsi, eh? — esclamò frustando l'odioso Muslim. — Potevo ben farlo castrare!

In quel momento scorgemmo i tori. Si affrettò a promettermi tutto quanto gli chiedevo. Rimasi con il sospetto, quasi con la certezza, che alla fin fine non avesse capito nulla e, quel che era più doloroso, non gliene importasse nulla, dei fatti nostri.

Laggiù, in mezzo ad un ampio campo d'un verde giallognolo, vi era un gruppo d'animali. La carrozza lasciò la strada e si mise a correre sull'erba a quella volta.

— I tori saranno legati, nevvero? — chiesi.

Il conte mi guardò sorridendo e sorpreso:

— Legati!... No, *señor,* sono liberi i tori.

« Oh, diavolo! » dissi tra di me. Ben volentieri sarei sceso di vettura. Mi era svanita completamente la curiosità di far la conoscenza di quelle bestie.

Ma i cavalli, felici di trovarsi sull'erba, correvano di gran trotto, avvicinandosi a velocità sorprendente.

Ad un centinaio di metri all'intorno, si vedevano carri, carrozze, e gente appiedata, che formava un circolo contemplativo. Sperai che il conte si fermasse lì, egli pure; invece attraversò la fila dei curiosi per arrestarsi a soli venti o trenta passi da quelle fiere, che però non parevano tali, a giudicare dal loro aspetto tranquillo. Alcuni di quegli animali, sdraiati, ruminavano adagio, adagio, altri, piantati immobili sulle quattro zampe, apparivano astratti, in qualche meditazione cruenta. Il conte saltò a terra e m'invitò a fare lo stesso. Ma col pretesto d'accendere un sigaro, indugiai.

— Sono tori tutti? — chiesi, ostentando serenità, all'unico domestico che era rimasto accanto a me.

— *Señorito!* — esclamò al colmo della sorpresa. — Sua Grazia non vede che sono castrati?

— Ah, sì!

In verità non distinguevo gli uni dagli altri. Tutti mi parevano in quel momento temibili ed odiosi allo stesso modo.

« Io non scendo di carrozza », dissi tra di me, malgrado vedessi il conte avvicinarsi a quel gruppo d'animali, fin quasi a toccarli.

Ma il gentiluomo godeva fama di temerario, fama, che io non avevo alcun desiderio di conquistare.

— Come sono i Muruves? (1) — chiese quello stesso domestico ad un *chulo,* che passava in quei pressi.

— Non lo vedi, figlio mio, che care bestiole! Sembrano fatte di marzapane di Toledo... Si vedranno all'opera... Se si tireranno indietro, la colpa sarà di chi li governa. Che li trattino come devono essere trattati; i torelli non chiedono di più.

— Ricordi i Muruves di Pasqua? Che torelli! Piantavano le corna nella pancia dei cavalli, poi se ne stavano lì tranquilli, come addormentati!

— Son tutti eguali. Che li trattino come van trattati... vedrai... Questa mattina se n'è staccato uno, perchè un *cabayero* aveva con sè un can barbone... e per poco non vi fu qui una scena...

Io, che mi sentivo tremendamente agitato, all'udir questo, sobbalzai e, come colui che non vuole saperne di più, tolsi le redini di mano al domestico. Tale precauzione fu opportuna. Proprio in quell'istante si verificò fra i tori un certo movimento... Un d'essi, tutto

(1) Nome di una famosa razza di tori.

nero, spaventoso, guardandoci con impressionante fissità, abbassò la testa con intenzioni ostili e mosse avanti alcuni passi...

Il terrore mi assalì in tal modo che, senza rendermi conto di quello che facessi, afferrai la frusta e lasciai andare un feroce colpo ai cavalli. La carrozza partì come un razzo, infranse il cerchio dei curiosi e si slanciò attraverso la campagna, tra il vociar della gente. Il domestico mi aveva strappato le redini di mano, e, imprecando come un indemoniato, cercava di trattenere i cavalli. Fra questi, infine, si produsse una divergenza di opinioni sulla direzione che dovevano seguire. Come risultato finale, la vettura girò su se stessa e si rovesciò. Io fui lanciato a sei metri di distanza, ma non subii alcun danno, come potei constatare dopo essermi tastato in tutte le parti del corpo. Anche il domestico era illeso. Accorse una frotta di persone in nostro soccorso, e quando ci videro sani e salvi e furono informate di quello che io avevo fatto, ebbero principio gli scherzi e le risate. Temevo che il conte prendesse la cosa in mala parte, ma invece anch'egli ne rise. I tori continuavano a rimanersene immobili e aggruppati. Quando raccontai che avevo incitato i cavalli, perchè un toro nero veniva verso di noi, il conte mi chiese:

— Dov'è il torno nero?

— Eccolo lì.

— Ma se è un castrato, amico!

Grandi scoppi di risa di coloro che stavano attorno a noi. Don Jenaro ebbe la delicatezza di salire in vettura, appena questa venne sollevata e fu riparato un tirante che s'era spezzato. La chiassata in mio onore minacciava di diventare maiuscola. Alle mie spalle, anche i domestici non cessavano di ridere. Il conte aveva girato la testa, rivolgendo loro un'occhiata severa, ma le loro risate represse mi umiliavano più di quelle fragorose.

— Come sono i tori? — chiese loro un cocchiere, passandoci a fianco.

— Bellissimi, bellissimi! Ve n'è uno nero, ombroso, che fa paura a guardarlo.

Il conte non potè far a meno di sorridere e io pure.

Da quello che potei capire, vi era l'abitudine tra i dilettanti di fermarsi, al ritorno da Tablada, in qualcuna delle numerose osterie che vi sono fuori di Siviglia, in quella località. Luoghi di riunione di gente allegra, dove si può far baldoria, senza pericolo di disturbare i vicini e di aver a che fare con la polizia.

Il conte si fermò davanti ad una delle più famose, chiamata di Eritaña e m'invitò a scendere con lui. Alla porta vi si trovavano molte carrozze vuote. Attraversammo un breve vestibolo e ci trovammo tosto dinanzi ad alcuni giardinetti, disposti in modo da accogliere la numerosa clientela che il locale annovera, principalmente nella classe elevata o ricca. Questi giardini si presentano divisi in piccoli e grandi pergolati, separati soltanto gli uni dagli altri dal fogliame delle piante. Tutti, o quasi tutti, in quel momento erano occupati.

Il conte si era fermato un istante, indeciso dove sedere, quando due individui, dall'aspetto decoroso, sebbene con fare un po' da bravacci, lo abbracciarono familiarmente e ci fecero entrare in uno di quei giardinetti.

Vi erano sei o sette uomini e tre donne. Gli uomini, salvo due, parevano persone distinte. Indossavano giacchette e portavano cappelli flosci, ma le loro mani erano fini e recavano alle dita anelli di valore. Erano quasi tutti fra i trenta e i quarant'anni. Due fra essi appartenevano decisamente a classe bassa, e si trovavano lì per caso.

Anche le tre donne appartenevano, senza dubbio, alla vita allegra. Dalla familiarità con cui trattavano il conte, compresi che dovevano essere suoi abituali compagni di bagordi, per quanto egli fosse già

abbastanza avanti negli anni. Fra quegli uomini ve ne era uno biondo, dall'aspetto straniero: un inglese, come seppi in seguito, tanto nobile e ricco, quanto scavezzacollo, abituato a fare lunghe permanenze a Siviglia.

Quegli individui stavano facendo allegramente merenda, e ci accolsero calorosamente, brindando, appena ci scorsero, alla nostra salute. Notai che, malgrado la familiarità, don Jenaro infondeva in tutta quella gente un certo rispetto. Delle tre donne una si chiamava Concha la Carbonera: esile, d'un biondo cenere, aveva le guance pallide e sfiorite, gli occhi azzurri, arditi e sfacciati. La seconda, Matilde la Serrana, era bruna e rotondetta, un tipo comune di sivigliana. La terza si chiamava semplicemente Lola. Era una donna obesa, con un seno mostruoso, che ispirava ripugnanza, mani grasse, coperte di anelli di poco valore. Tutti e tre portavano l'abito di percalle e lo scialle di Manila, usato dalle ragazze del popolo, ed ostentavano fiori nei capelli.

Dapprima la conversazione s'aggirò sui tori. Il conte fece notare in quegli animali particolarità sfuggite agli altri. Non fece allusione alcuna all'incidente occorsomi ed io gliene fui grato. Le vivande erano scarse e comuni: gamberi di mare, sardelle, capperi, *soldati di Pavia* (pezzi di merluzzo fritto involti nell'uovo). In cambio i vini di Jerez, Manzanilla e Montilla, erano dei più fini e squisiti che si potessero bere. Le donne, abbandonate a se stesse, chiacchieravano in gruppo a parte. Il conte si era appena degnato di rivolger loro lo sguardo, quando esse avevano alzato il bicchiere, brindando alla sua salute. Uno degli uomini d'aspetto plebeo, il più anziano, suonava la chitarra con singolare maestria, mentre gli altri parlavano di tori e di toreri. Usavano fra di loro un frasario tecnico, che comprovava la profonda erudizione che quasi tutti possedevano in questo

ramo del sapere, e venivano fatte predizioni e scommesse per il giorno seguente. Gli uni lodavano i Muruves, gli altri collocavano la razza del Saltillo su tutte le altre.

Di tratto in tratto tra il gruppo degli uomini e quello delle donne venivano scambiate parole libere, gesti sconci, una sparatoria di frizzi convenzionali, che dapprima divertono e poi disgustano. Concha la Carbonera, in special modo, rispondeva con una vivacità e una sfrontatezza che mi ripugnavano.

La noia mi spinse ad avvicinarmi al chitarrista e ad intavolare conversazione con lui. Era un uomo sui cinquant'anni, dalle gote rasate e rugose, dagli occhi piccoli e vivaci; aveva i capelli grigi tirati sulle tempia, come tutti i *chulos*. Indossava una giacchetta corta, portava cappello floscio e calzoni stretti alla cintola, camicia pieghettata e senza cravatta.

Lodai la sua abilità, veramente ammirevole. Egli mi disse che era chitarrista di professione, che si chiamava Primo e suonava in quei giorni nel locale di Silverio. Volli mostrargli le mie nozioni in materia di suonatori di chitarra, e gli dissi che avevo udito parlare con grande elogio di uno, chiamato il *Niño de Lucena*.

— Sicuro: Paco de Lusena conosceva lo strumento come nessun altro: ma suonava soltanto pezzi scelti. Mi capisce? Il Niño de Marón suonava meglio... alla nostra maniera... si sa! Noi non siamo di teatro: lì, tutto dev'esser « scelto ». Noi suoniamo perchè la gente ci ascolti, è vero? E perchè balli, se le fa piacere. Io suono alla maniera di Paco de Mairena, un Tizio che avrebbe fatto ballare le tavole... Quando afferrava la chitarra, pareva che se la facesse entrare nello stomaco... e niente « cadenze » sa!

Continuando il discorso, come tutti gli artisti, Primo si lamentava dello stato di pietosa decadenza in cui si trovava l'arte: il

merito non era più stimato. Con quello che pagava Silverio (due *duros* per sera e la cena) poteva appena vivere. Ricordava con entusiasmo i tempi passati.

— Qui, come lei mi vede, *cabayero*, una volta andavo vestito come un *matador* di tori... Le monete d'oro che sono entrate nella mia borsa non sarebbero state tutte sopra un mantello steso... Mah! Oggi s'è rivoltata la frittata. Non vi è chi darebbe un soldo per udir suonare la chitarra come va suonata, lo sa, signor mio?... E poi, mi son capitate diverse disgrazie, per cui il denaro se n'è filato senza che me n'accorgessi... e grazia se ho potuto campare fino ad oggi....

Parlava con molto buon senso e con un tono grave e persuasivo che in Andalusia si nota facilmente fra gli uomini della plebe. Lo lasciai sfogare, e poi lo interrogai sulle persone che si trovavano lì riunite.

— Quella ragazzina che si chiama Concha è mia nipote, nata a Granata, allevata a Malaga: balla nel locale di Silverio e guadagna cinque *pesetas*... Quella del corsetto è una sgualdrina, lo sa, signor mio? Una sgualdrina di quelle che, chiamate, accorrono subito... E quell'altra grassottella, la Serrana, è ballerina nel Burrero... una bella ragazza... È stata l'amante del Saleri — aggiunse con un certo rispetto. — Lei avrà conosciuto il Saleri...

— Certamente! — risposi io, per quanto nella mia vita non l'avessi mai udito nominare.

— Che peccato quel ragazzo!

Udendo questa esclamazione, pensai che l'individuo in questione fosse morto, e assunsi un'espressione triste.

La conversazione non impediva agli amici del conte di bere come otri. Lasciarono alfine l'argomento dei tori, e incominciarono a scherzare con le ragazze. Una di esse, quella che Primo aveva chia-

mata sgualdrina, venne verso di me con un bicchiere colmo e se lo tracannò, dicendo:

— Alla sua salute, bel giovinotto!

Poi sedette al mio fianco e intraprese la mia conquista, senza riuscire ad intenerirmi. Le sue eccezionali prominenze non avevano su di me alcun effetto: mi ripugnavano.

Uno di quegli allegri signori si divertiva a lanciare olive contro Concha la Carbonera, che, colpita in pieno volto, proferiva insulti atroci, intramezzati da bestemmie.

— Non potresti tirarmi invece una moneta da cinque *duros,* grandissimo straccione, riconosciuto per tale?

— E perchè no? Prendila con la bocca.

E le gettò con tal impeto una moneta che, se non abbassava la testa, gliela feriva certamente. Ella si slanciò di corsa a cercarla, ma il compare glie ne tirò tosto un'altra e la colpì alla nuca.

La Carbonera mandò un grido e portò la mano al punto colpito, da cui zampillava sangue in quantità. Le atrocità che uscirono allora dalle sue labbra, non possono ripetersi. Stava per piangere, ma lo zio Primo raccattò da terra le due monete d'oro e gliele consegnò. E con questo e con un poco d'acqua e d'aceto, con cui la sua amica, la Serrana, la lavò, ella si rasserenò immediatamente.

Non so se m'ispirò più disgusto la barbarie o la prodigalità di quel bruto.

— Che succede? Siamo in un cimitero, o nella trattoria di Eritaña? — esclamò un altro compare, la cui particolarità consisteva nell'aggiungere una *esse* finale alle parole e nel sibilarla fortemente. — Su, ragazze, balliamo, su, ragazze, cantiamo!

Primo incominciò a preludiare un tango. Tutti sedettero formando un circolo. La Carbonera, seduta a sua volta, già dimentica

dell'incidente, iniziò un canto gutturale, molto simile ad una salmodia:

« Con profondo sentimento,
io vi voglio ricordare
un torero, che nel mondo
non temè rivalità.
Per la balda sua figura,
era il re dei toreadori,
e per l'arte e la bravura
somigliava al Chiclanero » (1).

La voce era rauca, sgradevole: una voce di alcoolizzata. La cadenza lugubre.

Improvvisamente si alza, senza guardarmi mi strappa il cappello di testa, e, saltando in mezzo al circolo, se lo pone in testa. Inizia una serie di movimenti con le anche, col petto, con le braccia, con la gola, con tutto il corpo, meno che coi piedi.

— *Olé,* la Carbonerina! — gridarono due o tre.

La Serrana e la Lola continuarono:

« Per la Spagna il suo nome è si grato,
che l'udirlo ci causa piacere!
Di Antoñito Sánches il Tato
imitar chi saprà il volapié?
Con eterno rimpianto, o torero,
da noi tutti sarai ricordato,
e quel toro per sempre esecrato
che all'arte tal gloria rapì ».

---

(1) José Redondo, celebre torero, nato a Chiclana de la Frontera, in provincia di Cadice (1818 - 1853).

Concha s'era liberata del cappello e compiva con esso mille gesti e mille salamelecchi, ora mettendoselo e ora togliendoselo. Allorchè fu sazia di dimenare il suo corpo flessibile, con ondulazioni di giunco verde agitato dal vento, di gettar le braccia avanti e indietro, di alzarle ed abbassarle, cominciò a scivolare sulla sabbia, con un'impercettibile movimento dei piedi. Venne così descrivendo un circolo dinanzi a noi, sfiorando le nostre ginocchia. Nel passarmi accanto mi calcò il cappello in testa e mi disse sordamente:

— Grazie, simpaticone.

Tornò di nuovo al centro del circolo e riprese i movimenti del corpo, mantenendo fermi i piedi. Lola e la Serrana continuavano a cantare nuove strofette, riferentesi tutte a toreri, più o meno defunti. Gli allegri compagni incitavano la danzatrice, prodigandole mille epiteti stravaganti. Principalmente il plebeo, che soprannominavano il Naranjero, il quale, da quanto potei capire, faceva la parte del brillante, si distingueva dagli altri per la quantità di frasi volgari, oscene, ma originali, proprie di un'immaginazione disordinata, che senza tregua proferiva.

Concha batteva forte il suolo col tacco, sollevando un nugolo di polvere, movendo le cosce, con le mani sulle anche, e il torso immobile. Il suo sguardo da malizioso si faceva a poco a poco lubrico. Un sorriso vago, che denotava la stanchezza ed il vizio, andava diffondendosi sui suoi lineamenti sfioriti. Il taccheggio giunto al periodo algido, cominciò a scemare, fino a morire in un dolce, e impercettibile movimento delle cosce. La danzatrice, in termini tecnici, restava « addormentata », con profondo godimento degli spettatori, che l'applaudivano vigorosamente. Pareva una statua: la statua dell'impudicizia. Ed eccola svegliarsi infine dalla sua immobilità, con un leggero va e vieni delle anche, che si accentua, si accentua

fino a convertirsi in uno sfrenato movimento di rotazione, mentre il resto del corpo continua, nonostante, a conservare la sua rigidità. Ciò costituiva, a quanto pareva, l'apice della voluttà, poichè, giunti a questo punto i compari lì riuniti diventarono come pazzi.

— Evviva il tuo sangue, piccina! — esclamò il Naranjero. — Evviva le donne di razza! Ne beviamo subito un bicchiere, nevvero, tesoro?... Evviva tua madre!.... Ho in tasca per te un biglietto della lotteria scaduta!

La statua sorrise, continuando a mantenere il busto rigido, e senza sospendere la sua impudica rotazione, che divertiva tanto gli altri, e causava a me profonda ripugnanza. Tosto fece una piroetta, taccheggiò tre o quattro volte con furore, e andò a sedersi tranquillamente, tra gli *olé* e gli applausi della riunione.

Il Naranjero si affrettò ad offrirle un bicchiere colmo, che ella tracannò d'un colpo, come se lo versasse nello stomaco.

Al nostro fianco, negli altri pergolati, si udirono pure suoni di chitarra, cozzi di bicchieri, voci rauche di donne e di uomini che cantavano, intrammezzate da bestemmie e frasi oscene. L'amante del Saleri cantò, accompagnata da Primo, un *jaleo*, o canzone gitana, e nemmeno quella fu di mio gusto.

Il conte continuava a rimanersene grave, silenzioso, bevendo con calma il bicchiere di vino versato, rispondendo alle domande con squisita cortesia, come se si fosse trovato a un ricevimento di palazzo. Il suo contegno corretto contrastava con le maniere scomposte, ruffianesche dei compagni. Soltanto l'inglese si manteneva a sua volta serio e tranquillo. Di quanto in quando, senza che l'espressione fredda del suo volto si alterasse menomamente, gridava in un barbaro spagnolo qualche frase rivoltante che faceva torcere dalle risa le ragazze.

— Che tipo originale! Maledizione alla sua razza! — esclamava la Carbonera, che si divertiva veramente dell'eccentricità dell'inglese.

Tra due di quei compari era sorta una disputa riguardo ai Muruves (e dàgliela coi Muruves!) ed erano sul punto di venire alle mani. Gli altri non ne facevano caso.

Io stavo parlando con l'ex-amante del Saleri, quella brunetta grassottella, l'unica che non mi disgustasse completamente. Ma poichè ignoravo del tutto il linguaggio che si usa con questa classe di donne, la nostra conversazione languiva. Le rivolgevo domande su Malaga, alle quali ella rispondeva con palese indifferenza, guardandomi di tratto in tratto con curiosità, come se si chiedesse: « Chi sarà questo scipito »? Mi sforzavo di parere allegro, chiassoso come gli altri, e cercavo soprattutto di dissimulare il mio accento regionale, adottandone un altro, se non andaluso, almeno castigliano puro. Ma non vi riuscivo. Diventavo sempre più serio e le rivolgevo domande sempre più inconsistenti. La Serrana mi chiese ad un tratto:

— Sei galiziano?

— No, sono di Salamanca — risposi, rinnegando la mia terra natia, come San Pietro aveva rinnegato il suo Maestro.

— Mi era parso.

Essendo venuta a parlare della sua infanzia, l'ex-amante del Saleri si animò un poco. Cominciò a ricordare Granata con commozione, affermando che là la gente si divertiva molto più che a Siviglia. Non mi disse però in che modo. Le tornavano alla memoria alcuni episodi abbastanza insipidi della sua infanzia; io ascoltavo con apparente attenzione, respirando finalmente nel vederla distratta dal mio accento galiziano.

Due di quei signori se n'andarono al pergolato attiguo e ritornarono con due donne, le quali, bevuti parecchi bicchieri e dette alcune

sguaiataggini, se la svignarono subito. Il Naranjero, sempre più allegro, rispondeva alle insolenze con altre maggiori ancora, divertendosi assai con quella schermaglia di parole, in cui tanto soffriva la decenza. L'inglese, grave e rigido, andò a sedere sulle ginocchia di Concha la Carbonera, che lo accolse a pizzicotti, sbellicandosi dalle risa.

— Io *dare* a te un bacio antropofago, *volere*?

— Un bacio come quelli che dànno nel suo paese?

— Più lontano.

— Avanti, allora, — rispose la poveretta, senza immaginare quello che sarebbe accaduto.

L'inglese si curvò e le diede un morso feroce nella guancia.

La ragazza gettò un grido acuto. Quando si liberò, si scorse sulla sua gota l'impronta ben netta dei denti.

Concha afferrò allora un bicchiere e lo lanciò sulla testa del barbaro, senza tuttavia riuscire a colpirlo. Ma suo zio, indignato, incominciò a provocare l'inglese e tirò fuori una *navaja*. Fortunatamente indugiò quel tanto che bastò, perchè noi potessimo intervenire e trattenerlo. Penso però che non fosse troppo deciso a sbudellare l'avversario, quantunque non cessasse di ripeterlo.

Tutto ritornò tranquillo. La povera Carbonera piangeva in un angolo, premendosi il fazzoletto sulla parte dolente. Era destino che quella sera dovessero perseguitarla.

Cominciavo a sentirmi girare la testa, la lingua mi si era fatta spessa. Osservai che spesso le mie parole eccitavano il riso della mia amica la Serrana, la quale continuava ad offrirmi bicchieri su bicchieri. Incoraggiato da quelle risate, credetti d'essere alfine riuscito a cogliere il segreto della grazia andalusa, e convinto di ciò, incomin-

ciai a sbandare in modo pietoso. Una delle volte in cui Matilde mi offrì un bicchiere, udii non so chi a dirle:

— Occhio, piccina, che costui è ormai un *bolo* (1).

M'accorsi che la Serrana ammiccava.

— Su, su, tu vuoi ubriacarmi, eh? — le dissi con un sorriso protettore. — Che fiasco stai per fare, figlia mia! Nessuno mai è riuscito ad ubriacarmi. Prepara un Guadalquivir di *manzanilla,* se desideri vedermi brillo.

— Matilde, pianta quell'ingombro... se è un galiziano! — gridò in quel momento la sgualdrina dalle mani lardose, che non mi perdonava d'essermi mostrato insensibile all'enorme sviluppo delle sue glandole mammarie.

— Io galiziano, brutta...? — urlai furioso. — Nè son galiziano nè sono mai stato in vita mia in Galizia.

Per la seconda volta, come San Pietro, rinnegai il mio paese natale, e quasi con le stesse parole.

Mi sentivo molto loquace. Le narrai tutte le storielle allegre che conoscevo e le recitai una tirata di versi miei.

L'ex-amante del Saleri mi chiese se ero « scrivano ».

— Scrittore, vorrai dire, tesoro.

— È la stessa cosa.

— La stessa cosa? Ma fammi il favore...

Con molta formalità mi accinsi a spiegare la differenza. Dovetti riuscir assai pesante, perchè finirono col lasciarmi solo.

Il Naranjero non cessava di scherzare con tutti; si avvicinò a me e mi chiese:

---

(1) Bicchiere colmo fino all'orlo.

— Giovanotto, che cosa deve fare chi prende moglie? Farsi avanti, nevvero?

Quell'innocente scherzo mi parve un insulto terribile. Non ne comprendo ancora adesso il perchè.

— Farsi avanti, eh? — risposi digrignando i denti. — Mi pare che ci sia qualcuno, qui che a forza di farsi avanti, troverà la scarpa per i suoi piedi.

Probabilmente non intese ciò che volevo dire, perchè continuò con un placido sorriso a rivolgere la stessa domanda a tutti.

Il Naranjero era un uomo sui quarantacinque anni, dalla pelle bruna ed adusta, dai capelli grigi e setolosi, dagli occhi neri ed estremamente vivaci. Più basso che alto di statura, indossava, come il chitarrista Primo, la corta giacchetta di prammatica e portava la fascia e il cappello floscio. Senza che sapessi spiegarmene il perchè, forse per la sua pretesa di brillante, mi era riuscito antipatico fin da principio. Ora, dopo l'offesa che m'aveva recata (così almeno pensavo io) avevo concepito per lui un odio mortale, e desideravo vivamente attaccar lite. Dall'angolo in cui mi trovavo seduto, gli lanciavo occhiate furibonde, che egli era ben lungi dall'avvertire. Tuttavia, dopo un momento, notai che la Serrana e Lola, le quali formavano gruppo con lui e altri due di quei signori, guardavano dalla mia parte sorridendo. Il Naranjero si staccò dal gruppo, venne verso di me con un sorriso burlesco, e portandosi la mano al cappello con affettato rispetto, mi chiese:

— Padron mio, Sua Grazia è galiziano?

Un'ondata d'indignazione mi salì al capo. Balzai in piedi e, col proposito d'ingiuriarlo, gli sputai sul viso, più che non gli dissi:

— Galiziano, lo sarete voi, vagabondo, schifoso!

E per la terza volta rinnegai la mia terra natìa.

Il gallo non cantò; ma accadde una cosa peggiore.

Il Naranjero, premendomi una mano sul petto, disse con calma minacciosa:

— Alto là, *señorito,* non si scomponga: che a volte non vi sia chi la mette a posto.

— Sarò io a mettere a posto voi, canaglia! — gridai con incomprensibile rabbia. E unendo l'atto alle parole, gli lasciai andare un manrovescio.

Caso strano! Tutti quelli che si trovavano lì riuniti, invece di slanciarsi verso di me, si slanciarono verso di lui per trattenerlo. Vidi che eran tutti pallidi, con segni di terrore sul volto. La nebbia, che mi aveva invaso il cervello, si dissipò. Cominciai a capire vagamente d'aver fatto qualcosa di più grave di quello che, a prima vista, sembrava. Non sapevo in che cosa consistesse questa gravità, ma la intuivo. Il mio nemico, trattenuto da tante mani, mi rivolse un'occhiata scintillante di collera. Poi la mutò in un'altra ironica, e disse con apparente calma:

— Su, signori miei, lasciatemi andare, è stata una cosa da nulla... schiaffo più, schiaffo meno, non ha importanza.

Lo lasciarono libero, senza cessare di tenerlo d'occhio con inquietudine.

Sembrava che fosse completamente calmato. Calcò in testa il cappello che gli era caduto, bevette un bicchier di *manzanilla* e subito dopo si congedò, sorridendo, dai suoi amici.

— Con la pace di Dio, signori. Arrivederci.

Dopo che se ne fu andato, regnò un silenzio imbarazzante. I volti di tutti esprimevano malumore ed inquietudine, compreso quello del

conte, che mi rivolse una lunga e fredda occhiata di curiosità, in cui credetti d'avvertire pure una certa curiosità burlesca.

— Che ve ne pare del mio amico Sanjurjo? — chiese poi ai compagni, con flemma. — Non ha il vino buono, nevvero?

— Puah! Non s'è comportato male, — rispose uno di essi con la stessa intonazione canzonatoria, e senza guardarmi in faccia.

Notai che quei signori scambiavano tra di loro rapide occhiate burlesche, che mi andarono ben poco a genio.

La sgualdrina, persistendo ancora nella sua conquista, venne verso di me con un bicchiere in mano e mi disse a bassa voce:

— Così mi piacciono gli uomini! Scusa, figlio mio, se ti ho chiamato galiziano.

Mi strinsi nelle spalle con somma indifferenza e le girai la schiena.

Andai a sedermi a fianco del chitarrista. Passato il primo momento di malessere, tutto ritornò normale. Le teste, già al quanto riscaldate dall'alcool, dopo quel fugace raffreddamento, divennero più calde ancora. Giunse il momento delle canzoni bacchiche, stonate; le frasi oscene tra uomini e donne divennero un fuoco di fila. Uno di quei compari si mise ad un tratto a ballare il tango con Matilde la Serrana, mentre Concha batteva il tempo con le mani e cantava con la sua voce opaca di prostituta.

— Chi è questo tipo a cui ho dato lo schiaffo? — chiesi piano e confidenzialmente a Primo.

— Non lo conosce, signore? — disse guardandomi con sorpresa. — Non conosce Juan Ruiz?... Volevo ben dire!...

Mi spiegò che quel Juan Ruiz, soprannominato il Naranjero, era un antico e famoso bandito della provincia di Cordova, che per anni ed anni aveva tenuto in iscacco la Guardia civile, e aveva compiuto vari omicidi.

Confesso che all'udire tale notizia sentii un certo solletico dentro di me, come se mi estraessero qualche organo importante, senza tuttavia recarmi dolore. Il leggero annebbiamento che il *manzanilla* poteva aver lasciato nel mio cervello si dissipò di colpo. Mai nella mia vita m'ero sentito più sveglio.

Senza che l'interrogassi oltre, Primo m'informò del carattere e della storia di quell'amabile individuo. Aveva rubato alcuni galli, quando non contava che diciott'anni. Se ne immischiò tosto la polizia. Egli fuggì sulla montagna. Incominciò a rapinare, assalendo pastori e viaggiatori, senza tuttavia mai chiedere loro più di quanto gli era indispensabile per vivere. Un giorno uccise una guardia. Non potè costituirsi, perchè vi andava di mezzo la sua testa. Poi ferì un'altra guardia e un'altra ancora e continuò a vivere di furto, « senza tuttavia recar danno a nessuno ». Era un bandito generoso.

A volte si presentava di notte ai proprietari e chiedeva loro un *duro* per poter mangiare. Se volevano dargli di più rifiutava, dicendo che per il momento non gli occorreva altro. Il motivo per cui si trovava lì pacificamente, e non era morto sul patibolo, lo si doveva all'essersi egli posto a capo di una banda liberale, poco prima della rivoluzione del '68. Scoppiata questa, l'avevano amnistiato, grazie all'influenza di alcuni magnati che lo proteggevano.

Era, a detta di Primo, un uomo « molto burlone e molto alla mano », un galantuomo, ma di pessimo carattere.

Quantunque mi raccontasse tutte quelle cose a voce bassa, le sue parole mi risuonavano alle orecchie come se mi parlasse col portavoce. Tuttavia non volli lasciar scorgere la mia paura, e ascoltai la storia con una indifferenza che — ahimè! — ero ben lontano dal sentire. Ebbi perfin la forza di sorridere e di chiedere:

— Lei dunque crede che mi ammazzerà?

Primo si grattò un orecchio, poi grattò distrattamente la chitarra e, in ultimo, guardandomi francamente in faccia, mi disse:

— Io, al posto suo, *cabayero*, prenderei aria col primo treno di domani.

— Phs! — fischiettai, alzando le spalle con disdegno.

Il chitarrista mi rivolse un'occhiata in cui credetti veder mescolata la pietà con l'ammirazione.

Nel frattempo fra quei compari l'allegria andava crescendo. Giunse il momento degli scherzi di cattivo gusto. Uno dei messeri era salito sopra la tavola per fare un discorso, e gli altri, per applaudirlo, gli gettavano sul viso *jerez* e *manzanilla*. Un altro si ostinava a voler sollevare coi denti un compagno che l'ubbriachezza aveva fatto stramazzare al suolo. Non vi riuscì, ma gli lacerò la giacchetta. Un altro ancora pretendeva che la Lola mettesse in mostra qualcosa che deve essere tenuto nascosto, e tra i due s'impegnò una lotta che li fece rotolare entrambi a terra.

Il conte continuava a rimanere grave, silenzioso, vuotando l'una dietro l'altra le coppe di *jerez*. Ma il suo sguardo non era più quel di prima; quello sguardo opaco, distratto, d'uomo annoiato. Ora le sue pupille brillavano d'un fuoco feroce e maligno che incuteva timore. Le sue labbra apparivano contratte in un continuo sorriso di disprezzo. Senza che parlasse o movesse pareva tutt'altro uomo.

L'inglese aveva deposto giacca e panciotto e, rimasto in maniche di camicia, mostrava i suoi bicipiti brachiali, che erano veramente poderosi, divertendosi a picchiarvi sopra le bottiglie vuote fino a spaccarle. Si era già ferito a sangue una volta, ma continuava senza farne caso. Chiese poi al cameriere che gli portasse una bottiglia di rhum ed un grosso bicchiere. Lo riempì fino all'orlo e lentamente, senza fare il minimo gesto, senza nemmeno batter ciglio, lo bevette fino al

fondo. Poi lo posò sopra la tavola di fronte al conte e disse gravemente:

— Lei non *saper* far questo.

Negli occhi del magnate gaudente passò un lampo di furore. Tuttavia seppe contenersi e, versando nel bicchiere il resto della bottiglia, ordinò tranquillamente al cameriere di portargli del pepe. Ne gettò dentro una manciata, quindi vi unì la cenere del sigaro che teneva ammucchiata dinanzi a sè e, senza pronunziare una parola, sempre con lo stesso sorriso sprezzante, vuotò il bicchiere e, non contento di questo, lo spezzò coi denti. Vedemmo le sue labbra macchiarsi di sangue. Tutti i presenti accolsero con *olè* e grida di trionfo questa prova di robustezza di stomaco. Pareva che si trovasse interessato l'onore nazionale.

Imbruniva. La luce sotto il pergolato si faceva ormai molto scarsa. Poichè la mia testa non era all'unisono con quella degli altri, dato che, come dissi, l'incidente col Naranjero aveva avuto il potere di schiarirmela, le grottesche e barbare scene a cui assistevo m'infondevano un profondo malessere. Avrei desiderato andarmene. Ma, come si può ben comprendere, non mi passò nemmeno in capo l'idea di farlo. Nei pergolati contigui, i nostri vicini dovevano aver raggiunto lo stesso felice grado di calore. Non si udivano che grida scomposte, cozzi di bicchieri, risatacce sguaiate ed imprecazioni.

Il conte non si considerava ancor soddisfatto della vittoria riportata sull'inglese. Mentre continuava a gustare con apparente calma i bicchieri che gli venivano offerti, non cessava di mangiarsi l'avversario con gli occhi, tormentato da una rabbia sorda, che non tardò ad esplodere. I suoi occhi, la sola cosa mobile della sua fisonomia impassibile, brillavano sempre più feroci, simili a quelli d'un pazzo a cui abbiano posto la camicia di forza.

L'inglese, completamente ebbro, continuava a menar vanto della sua forza, e con ciò riusciva discretamente molesto agli altri, la cui ebbrezza non era così brutale.

— Lei è molto coraggioso, nevvero? — gli chiese il conte, ma senza smettere il suo sorriso sdegnoso.

— Più di vossignoria — rispose l'inglese.

Don Jenaro fece atto di slanciarsi su di lui, ma venne trattenuto. Calmandosi tosto, disse:

— Dal momento che è tanto valoroso, perchè non posa la mano sulla tavola?

— Per qual motivo?

— Per inchiodarla con la mia.

L'inglese senza esitare stese la sua grande e nodosa mano. Il conte trasse di tasca un pugnaletto damaschinato e posò la sua mano fine di gentiluomo sopra quella dell'inglese. E, senza un momento d'esitazione, con impeto feroce, alzò il pugnale con l'altra e le inchiodò d'un sol colpo tutte e due sopra la tavola.

Le donne gettarono un grido di terrore. Noi uomini ci precipitammo in loro soccorso. Qualcuno andò in cerca d'aiuto. In un istante il nostro pergolato si riempì di gente.

Dalle ferite zampillavano abbondanti getti di sangue che macchiavano i fazzoletti che vi applicavano sopra. Un medico che si trovava per caso tra i presenti, prestò le prime cure provvisorie coi pochi mezzi di cui potè disporre.

Mentre lo curavano, il conte sorrideva, l'inglese invece era stramazzato come un bue, vomitando. Anche il conte non tardò a fare lo stesso. Entrambi vennero trasportati nelle stanze della locanda e messi a letto. Tutti se n'andarono, commentando la barbarie di quell'atto.

Ma l'orrore che quella scena aveva prodotto in me, non era stato sufficiente a liberarmi da quello che provavo innanzi all'altra scena che stava preparandosi ai miei danni, cento volte più cruenta. Se tanto sangue sgorgava da mani trafitte da un pugnaletto, quale quantità non sarebbe sgorgata dalla fenditura, aperta nel mio petto, da una lama a sette molle, o da una *lengua de vaca*? (1). Cielo, una *lengua de vaca*! Mi si rizzavano i capelli sulla nuca. Vedendo che tutti salivano sulle vetture e partivano, pensai che era necessario trovare ad ogni costo un veicolo che mi trasportasse a Siviglia, poichè l'idea di fare il viaggio a piedi, a quell'ora, era cosa pazzesca. Guardai con ansia all'intorno per vedere se mai scorgessi qualcuno dei compagni di poco prima. Non scorsi nessuno. Si erano evaporati non so dove. Mi sentii sopraffare da un grande scoraggiamento, e già stavo per chiedere a qualche sconosciuto un posto nella sua vettura, dato che non era possibile trovarne a nolo, allorchè s'avvicinò a me la donnaccia che avevo tanto disdegnato.

— Vuoi venire con noi? Matilde ed io abbiamo una berlina, ma potremo starvi tutti e tre se ti adatti a sedere nel portabagagli.

Vidi spalancarsi il cielo. Accettai con tanta gioia, che la mia interlocutrice mi guardò curiosamente. Arrossii, pensando ch'ella avesse indovinato la mia ansia. Me ne andai dunque con le due donne, e mi dimostrai, durante il viaggio, amabilissimo.

Che cosa non si fa, per conservare intatta questa preziosa pelle che ci avvolge!

---

(1) Coltello a larga lama.

XIV.

Incomincio ad essere un eroe da romanzo.

Mi lasciarono alla porta di casa. Volli pagare il vetturale, ma le due donne non lo permisero, ed io non insistetti. Dissi che mi sarei recato più tardi al caffè di Silverio, lusingandole così con la promessa d'una baldoria a mie spese. Inutile dire che non vi misi piede. Proprio io, ero tipo da sprecare le *pesetas* scioccamente!

Era già notte profonda, ma non avevo ancor udito suonare le nove. Andai nella mia camera e, in attesa dell'ora fissata per l'appuntamento con Gloria, mi gettai un momento sul letto per riposare, poichè ne sentivo veramente la necessità. Ma mi addormentai e, quando mi svegliai di soprassalto e guardai l'orologio, erano più delle nove e mezzo. Presi il cappello e uscii di corsa; ma, appena posto piede nella strada, mi si presentò improvvisamente alla memoria lo schiaffo dato al Naranjero e il pericolo che correvo. Ritornai indietro in tutta fretta a mutar di abito e di cappello. Poi, camminando cautamente, guardandomi ben attorno e cercando di mettermi sempre vicino a qualche passante, mi diressi verso la casa della mia innamorata. Eran circa le dieci quando vi giunsi. La finestra era già chiusa, ma al mio avvicinarsi si aprì rumorosamente e Gloria s'affacciò tutta accigliata.

— Figlio mio, ti sei fatto ben aspettare! Credevo ormai che tu salassi l'appuntamento.

Cercai di calmarla, narrandole come fossi andato a far visita allo zio Jenaro, secondo il nostro accordo, e quello che mi era accaduto, senza parlarle però dell'incidente col Naranjero. Non era il caso di farla stare in pena. Avevamo fatto tardi, perchè la faccenda delle

mani trafitte ci aveva preso molto tempo. La relazione di questo episodio la impressionò, ma meno di quanto avrei pensato. Anzi non tardò a vantarsene.

— Che coraggio ha mio zio! Nevvero?

Condivisi la sua ammirazione, per quanto nel mio intimo mi riservassi il diritto di giudicare il conte come meritava. Mi narrò diverse altre belle imprese di questo genere compiute da lui, che valsero a confermarmi sempre più nella mia opinione. Nel vedere come le andasse a genio la gente violenta, fui tentato di narrarle la mia avventura; ma mi trattenni, pensando che avrebbe potuto trasparire il timore che provavo. Dato che troppo di frequente giravo la testa, esplorando da un lato all'altro la strada (e sempre vedevo apparire il terribile Juan Ruiz con la sua orrenda *lengua de vaca*!) e mi distraevo sul più bello, rispondendo a sproposito, Gloria mi disse:

— Piccino, mi pare che tu sia brillo!... Sì, che lo sei: mandi odor di vino. Puah, fatti in là, porcellino!

Non volle che avvicinassi il viso alla *reja*.

Prima d'andarmene le comunicai che mi sarebbe stato impossibile, il giorno dopo, venire al solito appuntamento, causa la serata poetica che dovevo tenere al Casino Español.

Fummo sul punto di bisticciare, non per il mancato convegno, ma per il fatto che, essendovi certamente presenti alla dizione molte signore, a lei saltò il ticchio che tutte si sarebbero innamorate di me. Le feci notare assennatamente che la mia persona, per il tale o per il tal'altro motivo, non meritava tanto onore. Tuttavia dovetti andare molto cauto nel ribattere, perchè ella insisteva sempre più energicamente e vi fu un momento in cui credetti di venire sconfitto. Allora capitolai. Le dissi che anche supponendo, la qual cosa non era probabile, che le signorine là presenti si fossero innamorate di me, nessun

male avrebbe potuto derivarne a lei, poichè io ero già perdutamente innamorato, e nel mio cuore non poteva trovar posto un altro amore. Si difese ancora, ma incominciando a battere in ritirata. Fingeva di non credere al mio affetto, per obbligarmi a protestarglielo con slancio sempre maggiore. Se anch'ella avesse potuto intervenire! Come sarebbe stata felice d'assistere al mio trionfo! Ma era inutile pensarci. Continuava a credere che i fatti nostri fossero male avviati, e che fosse ormai necessario l'intervento dello zio Jenaro, poichè era certa che sua madre non avrebbe mai acconsentito volontariamente al nostro matrimonio.

— È però inteso — esclamò — che, voglia o non voglia, per me è la stessa cosa... Io mi sposerò con te, dovessi anche fuggire per il buco della serratura.

Vidi i suoi begli occhi brillare d'una espressione di orgoglio e di coraggio, che mi commosse profondamente.

L'anima veemente ed appassionata di quella donna svegliava nella mia energia che non sospettavo. Le strinsi la mano con forza. In quell'istante non temevo nessuno, nemmeno il Naranjero. Ma, lontano dalla *reja*, e rientrato in camera mia, la cosa fu ben diversa. Il pensiero della *lengua de vaca* cominciò a molestarmi di nuovo. Riflettei a lungo sui mezzi da scegliere per non far conoscenza con questo prezioso artefatto dell'industria nazionale. Infine ne trovai uno. Mi venne in mente che, la miglior cosa da farsi, era riparare l'offesa arrecata al Naranjero con un atto che gli dimostrasse come la scena della sera prima fosse stata causata dall'ubbriachezza. Avevo nelle mani diversi biglietti d'invito per la serata all'Español. Se gliene avessi mandato uno? Non sarebbe stato così villano da... Niente, niente, glielo mando!... Ma, in che modo?... Non conoscevo il suo indirizzo. Ma il chitarrista Primo doveva conoscerlo.

Il giorno dopo salii in una vettura e mi recai al caffè di Silverio: chiesi dove abitasse Primo, e mi dissero che abitava nel Real de la Feria, numero... Senza esitare un momento, mi diressi a quella volta, sempre in vettura, perchè, quantunque separandomi da Gloria, avessi dichiarato a me stesso che nulla al mondo avrebbe potuto farmi paura, durante la notte avevo fatto alcune leggere modificazioni a questo giudizio. L'artista zingaro era ancora a letto. Insistetti per vederlo. Una donna del popolo, poveramente vestita, sua moglie, a quanto mi disse, m'introdusse nella camera da letto, che era in verità una stanzuccia ben stretta e ben buia. Primo, svegliato bruscamente da sua moglie, subito non mi riconobbe, ma non tardò a ricordare. Gli spiegai il caso con un po' di soggezione. Si trattava di far giungere nelle mani di Juan Ruiz il biglietto d'invito che recavo con me.

Seduto sul letto, e rigirando il biglietto tra le mani, il chitarrista sorrise prima di rispondermi. Quel sorriso mi ferì profondamente. Qualcuno dirà: « Che importanza ha il sorriso d'uno zingaro? ». Tuttavia quando lo zingaro ha ragione di sorridere e lo fa nel modo spontaneo e semplice con cui lo faceva Primo, ci si può ben sentire umiliati.

— Juan Ruiz abita a due passi di qui, nell'Alameda de Hércoles...

— Bene, ma se lei potesse...

— Vossignoria cerca del Naranjero? — interruppe la sollecita moglie. — Non ha che da voltare a destra, uscendo di qui, e prendere la prima stradetta...

Il chitarrista la investì in malo modo, ordinandole di tacere. Non era il caso che andassi io di persona in casa del Naranjero. Si trattava di portargli un biglietto...

Tutto questo mi umiliava sempre più.

Dopo che entrambi i coniugi, con eccessiva quanto da me immeritata amabilità, mi ebbero promesso di adempiere l'incarico, mi affrettai ad andarmene con molti ringraziamenti. E poichè la vicinanza del mio nemico rendeva pericolosi quei luoghi, ordinai al cocchiere di portarmi in tutta fretta alla pensione, dove passai il tempo a scrivere gl'indirizzi, ed inviare i biglietti d'invito che mi restavano ai conoscenti, e a leggere per la centesima volta i versi che la sera avrei dovuto presentare all'ammirazione di sivigliani. Nei passaggi che mi parevano più energici, cercavo di render la voce or grave, or sonora e squillante; nei passaggi più teneri, mi commuovevo veramente e giungevo fino al punto di versare due lacrime, per quanto li sapessi a memoria, meglio del « Padre nostro ».

Il pomeriggio mi recai al palazzo de Padul. Trovai il conte seduto in poltrona col braccio al collo. Aveva un po' di febbre. Dallo sguardo che mi rivolse al mio entrare, compresi che dovevo meravigliarmi della ferita, e così feci. Mi narrò col maggior sangue freddo che la notte antecedente, cercando di separare due uomini, che litigavano in una strada, era stato ferito, o per meglio dire, si era ferito da se stesso. Isabel rimproverava suo padre per un così eccessivo zelo. Andarsi a cacciare fra due uomini che avevano la *navaja* aperta! Meglio lasciare che si ammazzassero. La vita di suo padre valeva ben più di quella di due attaccabrighe. Il conte ascoltava senza arrossire le calorose espressioni della figlia, cosa che mi pareva impossibile.

Giunse infine l'ora critica: le nove di sera. Avevo mangiato molto poco, mi sentivo nervoso come se avessi dovuto andare a battermi in duello. Nella pensione tutti erano sossopra; pareva che l'amor proprio della « casa de huéspedes » di via delle Aguilas fosse impegnato in quella giornata. Eduardito si offerse d'accompagnarmi, lo stesso fecero Villa e Oloriz. Matildita aveva offerto un cero alla Vergine

della Speranza, se mi avessero applaudito, e Fernanda, la signora adorata quanto matura del fratellino suo, aveva fatto voto di recarsi a sentire una Messa in un giorno che non fosse festivo. Tutti mi facevano coraggio.

— Animo, eh, don Ceferino!

Mi vezzeggiavano, mi festeggiavano e andavano tutti a gara nell'offrirmi qualcosa che io potessi desiderare, ma sempre con un'espressione tra il compassionevole e l'affettuoso, come se si fosse trattato d'un condannato a morte. Matildita finì col dire che non era troppo sicura della mia tranquillità e che avrebbe desiderato di trovarsi al mio posto, « perchè lei si sarebbe sentita capace di leggere versi dinanzi alla stessa regina di Spagna ».

Dopo aver bevuto tutti e quattro un tè alla « Britànica », poichè si approssimavano le nove, balzai energicamente in piedi, dicendo:

— Andiamo, signori.

Ci dirigemmo verso il lato opposto della strada, dove si trova il Casino. Avevo indossato l'abito a coda e messo il cappello duro. Quando vi giungemmo, il Circolo era già affollato, il che mi produsse un'emozione di piacere e di timore difficile a venir spiegata. La mia entrata fu piuttosto sensazionale. In quel momento sarebbe stato ben difficile convincermi di non essere io un personaggio importantissimo, e che quanto stava per accadere in quel luogo non dovesse avere grande risonanza nel corso degli avvenimenti di questo secolo. Diversi soci della Giunta direttiva fecero circolo attorno a me, parlandomi con deferenza. Io rispondevo con poche parole, ma con grande amabilità e studiata modestia, il che doveva inalzarmi molto nel loro concetto.

Ostentatamente parlavo di tutto, meno che della dizione che stava per aver luogo, perchè gli uomini, veramente superiori ed abituati

all'applauso, considerano la esibizione come cosa naturale ed abituale. Insomma posavo in modo deplorevole.

Il salone era già a metà pieno di signore. Sollevai con prudenza una portiera e scorsi, sedute nelle prime file, le de Anguita. Isabel e le de Enriquez si trovavano poco oltre. Lasciai che la sala si riempisse completamente, perchè il mio apparire producesse maggior effetto. A poco a poco i convenuti andavano scomparendo dai corridoi per prender posto nelle sedie del salone, dietro le signore. Infine restai solo con la Giunta direttiva, perchè Villa, Oloriz ed Eduardito, miei fedeli accompagnatori, erano andati essi pure a prender posto.

— Quando lei crederà, *señor* Sanjurjo, — mi disse allora il presidente, traendo l'orologio.

Posai il soprabito che consegnai a non so chi, come un torero che getta la cappa di gala alla gradinata; feci lo stesso del cappello; mi passai le dita nella capigliatura a guisa di pettine, sollevandola e lisciandola accuratamente e, finalmente, mi presentai sulla piattaforma appositamente inalzata nel salone. E non fui salutato da una salva d'applausi. Durante la lettura de *La macchia rossa*, bevetti due bicchieri d'acqua inzuccherata. Ma accadde un fatto che non posso passare sotto silenzio per le fatali conseguenze che avrebbe potuto avere. Invece dei trentasette minuti previsti, la lettura della leggenda non ne durò che ventidue. Riscossi molti applausi; le signore si commossero e sventolarono i fazzoletti con entusiasmo, spargendo nell'aria calda della grande sala mille profumi di *opoponax*, *fleur d'Italie*, *reseda*, ecc. Era una leggenda molto patetica. Non fui affatto sorpreso della viva impressione che produsse. Non lontano da me, verso destra, vi era un signore che, quattro o cinque volte, durante la lettura, battè forte a terra col bastone, gridando: « *Olé!* Evviva tua madre! ».

L'applauso non era molto opportuno in quel momento e mi seccò un poco. Gli rivolsi alcune occhiate indagatrici, ma non scorsi sul suo viso nulla che potesse indicare l'intenzione di burlarsi di me. Era un signore di mezza età, con basette che gli giungevano fino al naso, dall'aspetto grave, e che sembrava prestare grande attenzione.

Il dialogo politico tra Solone e Gonzalez Brabo piacque meno, ed invece di durare quindici minuti, non ne durò più di otto, quasi la metà del previsto. Tuttavia bevetti un bicchiere d'acqua. Gli inservienti del Circolo non cessavano di andare e venire con vassoi alla mano. Al contrario, la descrizione delle cateratte del fiume Piedra causò un subisso di battimani e di evviva, e me la fecero ripetere tre volte; guadagnai così venti minuti di quelli perduti. Grazie a tale opportunissimo compenso, non dovetti subire l'umiliazione di sospendere la lettura prima di un'ora e mezzo, *minimum*, come già dissi, richiesto da queste riunioni. Le signore tornarono a sventolare i fazzoletti con entusiasmo. Notai, tuttavia, che Joaquina Anguita se ne rimaneva in silenzio, il che mi parve una bassa vendetta e mi irritò più di quanto la cosa meritasse.

Durante la dizione di queste poesie e delle altre che seguirono, il signore delle basette non tralasciava di gridare di volta in volta, al termine di ogni strofa: « *Olé!* Evviva tua madre! », continuando a picchiare forte in terra con la sua enorme mazza.

Io ne ero sempre più seccato e, al di sopra dei fogli che tenevo in mano, gli lanciavo ora sguardi di timore, ora di protesta. Ma non gli facevano nessun effetto. Continuava a restarsene immobile, imperturbabile, senza guardarsi attorno e, quello che più m'incolleriva, era il vedere come i vicini ridessero ogni volta ch'egli lanciava un « *Olé!* ». Non potei sapere, nè allora nè mai, se quell'individuo mi

ammirasse sinceramente o se si burlasse di me; ma inclino per questa seconda interpretazione.

Il fatto è che venni applaudito freneticamente, che la Giunta direttiva, quando ebbi finito, mi abbracciò con effusione, che le signore andandosene, mi rivolsero occhiate di curiosità, che sudai come un cavallo da corsa e bevetti una quantità inverosimile di acqua inzuccherata. Mentre uscivo nei corridoi, mi trovai faccia a faccia con il Naranjero, a cui in quel momento non pensavo più di quanto pensassi alla Morte; certo è che il Naranjero e la Morte erano per me termini identici.

Credo che il bel colorito, diffusosi sulle mie gote per il calore della sala e per gli applausi, si sia dileguato improvvisamente. Tuttavia fu emozione di breve durata. Juan Ruiz venne verso di me con volto ridente e mi diede una cordiale stretta di mano. Compresi che si sentiva molto onorato dell'amicizia d'un uomo così illustre, e pieno di gratitudine per il mio cortese invito. Respirai con un piacere mai più gustato nella mia vita, e lo invitai a bere con gli amici Villa, Oloriz ed Eduardito un *chato* (1) nella trattoria di Juanito, lì nei pressi.

Una sera felice fu quella per me. Paragonabile soltanto ad un'altra: la prima in cui avevo parlato alla *reja* con Gloria. Dopo esserci trattenuti un po' di tempo da Juanito a berne un buon bicchiere, tornammo alla pensione. Il Naranjero ci accompagnò e, nel lasciarmi alla porta, mi offrì la sua amicizia con un calore ed una effusione che mi commossero; era però vero che in quel momento mi sentivo già

(1) Bicchiere pieno di vino.

molto disposto ad intenerirmi. Approfittando di un istante in cui gli altri parlavano tra di loro, mi disse sottovoce:

— Don Ceferino, se le accadesse d'aver bisogno d'un uomo... lei mi capisce... un uomo!... conti su di me.

Sebbene l'offerta fosse un po' vaga, o forse appunto per questo, mi causò profonda impressione. Quell'« aver bisogno d'un uomo » era stato detto con tanta energia! Durante la notte mi sentii piuttosto agitato. Anche la felicità causa l'insonnia. A completar la mia gioia, non era mancata che la presenza di Gloria al mio trionfo. Ma mi consolava l'idea che i giornali ne avrebbero parlato, esagerandolo anche, come son soliti di fare, ed io mi proponevo di portarle ritagliati i trafiletti o gli articoli, se a tanto si fosse giunti. Matildita, piangendo di commozione, mi chiese il permesso di darmi un abbraccio, il che le concessi generosamente. Dovette salire su di una sedia per poterlo fare. A parte la sua petulanza, che non aveva nulla d'offensivo, era veramente una buona ragazza, la figlia della mia padrona di casa. Giunse al punto di dirmi, nel calore dell'entusiasmo, che pensava che io fossi un poeta più valente di Pepe Ruiz, l'autore de « *Hojas del árbol caídas - juguete del viento son* ». In bocca sua era un elogio maggiore che se mi avesse collocato al di sopra di Omero.

Ma poichè « La Rupe Tarpea è molto vicino al Campidoglio », come dice, un numero sì e un altro no, un giornale del mio paese, intitolato *La Sentinella di Bollo*, stava scritto che non dovevo godere per molte ore della felicità di cui *amore* e *gloria* mi colmavano. Comprai tutti i giornali del mattino. Nella maggior parte di essi vi era il resoconto della mia dizione, con frasi molto laudative, ma non al punto che avrei desiderato. Un poeta, in materia di elogi, non dice mai nel suo intimo « basta ». Ma infine ciò era naturale che accadesse e non fu quello che turbò la mia felicità. Ritagliai i trafiletti più calo-

rosi e li chiusi in una busta per consegnarli a Gloria quella sera. Come stavo lontano, quando me li mettevo in tasca, dal pensare a ciò che sarebbe accaduto! A colazione, com'era naturale, il discorso cadde sulla riunione della sera prima.

Eduardito ed Oloriz davano ragguagli ai pensionanti recenti, i quali, informati già dai giornali, mi guardavano con una curiosità e un rispetto che contribuivano a gonfiarmi.

Prima che la colazione finisse, Matildita venne a dirmi all'orecchio:

— Don Ceferino, c'è una donna che chiede di lei con grande urgenza.

Le chiesi se la conoscesse e mi rispose che le pareva quella stessa venuta altre volte a portarmi lettere.

« Paca », dissi tra di me, ed uscii frettolosamente dalla sala da pranzo.

Infatti trovai nel *patio* la sigaraia, che mi mosse precipitosamente incontro col viso pallido e sconvolto, dicendo:

— *Señorito,* la portano via!

— La portano via? Chi portano via?

— E chi dovrebbe essere? La mia *señorita.*

Restai inchiodato al suolo.

— Dove? — chiesi con il vago terrore di qualcosa di straordinario, d'inverosimile, che il pallore di Paca mi faceva sospettare.

— Non so... credo in convento.

Davanti al fatto concreto, la mia paura diminuì e ritrovai l'energia d'agire. Non vi è cosa che ci paralizzi come il terrore di quello che s'ignora.

— Quando la portano via?

— In questo momento. Poco fa mi recai a casa sua, come tante altre volte, e non vidi la *señorita*. Mi dissero che era indisposta, ma io che ho il fiuto fine non lo credetti. « Qui gatta ci cova », dissi tra di me! La casa era sossopra, e ad un tratto udii delle voci al pianterreno. Tendo le orecchie e odo la *señorita* Gloria che grida: « Non vado, non vado, se anche mi fate a pezzi! ». « Qui ci siamo », pensai. Vidi entrare don Manuel, il contabile della fabbrica della signora; allora venni via... Non avevo bisogno di vedere di più! E venni di corsa a raccontar tutto a Vossignoria.

Senza risponderle mi slanciai nella mia camera, misi il cappello, presi la rivoltella, la cacciai in tasca, ed uscii nella strada, deciso ad impedire il ratto di Gloria, quantunque non sapessi con quali mezzi. Vidi Paca correre dietro di me. In un istante raggiunsi via Argote de Molina. Appena individuata la casa di Gloria, scorsi una carrozza che, ferma lì dinanzi, si metteva in moto proprio in quel momento, discendendo la strada, e don Oscar, che sulla porta, gesticolava con violenza, facendo segni al cocchiere. Non dubitai un momento: nella carrozza vi era Gloria prigioniera. Mi slanciai con tutte le mie forze all'inseguimento. Passando dinanzi alla casa, mostrai con rabbia i pugni, senza fermarmi, al perverso nano, che ancora stava sulla porta come il guardiano misterioso d'un racconto delle *Mille e una notte*. Poichè le strade sono strettissime, le carrozze in Siviglia non possono correre, senza rischio di travolgere i passanti. Grazie a questo, potei rapidamente raggiungere la carrozza che trasportava la mia innamorata e, se me lo fossi proposto, l'avrei anche oltrepassata. Ma non mi conveniva. Mentre procedevo, il mio cervello rifletteva sull'avvenimento e preparava il piano d'attacco da mettere in azione. Pensai dapprima d'afferrare le briglie del cavallo e di arrestarlo. Ma, oltre ad essere questo piano un po' rischioso, poichè il vetturale poteva

spingere il cavallo e travolgermi, non mi avrebbe procurato un grande vantaggio. Senza che se ne potessero offrire le prove, non era facile far credere alla gente che trasportavano a forza una giovane sequestrata. Pensai che sarebbe stato meglio attendere che la vettura si fermasse alla porta del convento e, al momento in cui Gloria fosse scesa, impedirne l'entrata, suscitare uno scandalo, riunire gente attorno a noi e richiamare l'attenzione della polizia.

Ma appena imboccò via Alemanes, più spaziosa, il cocchiere mise il cavallo al galoppo, ed io vidi con angoscia la carrozza allontanarsi. Non mi scoraggiai. Ripresi di nuovo la mia corsa sfrenata e quando, entrato in via della Borceguineria, il veicolo dovette rallentare, io lo raggiunsi. Lo seguii da presso e, al suo penetrare in via San José, gli passai davanti, e andai a collocarmi dinanzi al convento. La vettura non tardò a giungere e a fermarsi.

Osservai che un individuo, fermo sotto il portone del collegio suonò tosto il campanello e la porta si aprì istantaneamente. Dalla carrozza scese un uomo a me sconosciuto che afferrò per le mani la mia Gloria. Vidi chiaramente come ella facesse ogni sforzo per svincolarsi. Dall'interno la spinsero e, dietro di lei, saltò pur sulla strada don Manuel, il contabile.

Un passo di più e sarebbe entrata nel portone.

Il passo non poterono compierlo. Con il coraggio che ognuno può immaginare, mi slanciai verso quegli individui, chiedendo ad alta voce, quasi gridando:

— Alto là! Dove portate questa giovane?

— Ceferino, salvami! — gridò Gloria, cercando d'avvicinarsi a me.

Ma don Manuel la tratteneva a forza per un braccio.

— E a lei che cosa importa? — mi rispose costui con sguardo e gesto aggressivo, ma sottovoce.

— M'importa moltissimo — ribattei in tono ancor più alto. — Voi tenete questa giovane sequestrata. Siete dei sequestratori. Lasciate libera questa giovane!

Alle mie grida alcuni passanti erano accorsi.

— Su, andatevene! — mi disse lo sconosciuto, tentando di lanciarsi sopra di me.

Ma io feci un passo indietro e, traendo di tasca la rivoltella, gridai:

— Non passerete, canaglie, miserabili! Lasciate libera questa giovane che avete sequestrata...

In un istante si fece calca attorno a noi. Le mie grida risuonavano altissime. Desideravo che lo scandalo diventasse grosso e giungesse al più presto la polizia.

— Lasciate libera questa giovane, sequestratori! — proseguivo, agitando la rivoltella. — Prima d'imprigionarla, dovrete passare sul mio cadavere!

— Non gridate tanto, brav'uomo, — disse il contabile con accento rabbioso.

— Ah! Non volete che si sappia? — esclamai con voce squillante di comico da strapazzo. — Ma io sì! Voglio smascherare le canaglie. Non siamo più ai tempi in cui si murava viva la gente. L'Inquisizione in Ispagna è stata soppressa da molto tempo.

Questo ricordo opportunissimo mi cattivò la simpatia del pubblico. Così quando il compagno sconosciuto del contabile si gettò su di me all'improvviso, paralizzandomi la mano in cui impugnavo la rivoltella, un popolano trattenne lui a sua volta, dicendo:

— Qui non si fanno canagliate! Lasciate che arrivino le guardie!

Sorse un mormorio d'approvazione nella folla.

Gloria si era liberata dalle mani di don Manuel ed era corsa a collocarsi al mio fianco. Qualunque altra donna sarebbe svenuta davanti ad una simile scena, ma ella non ne era il tipo. Agitata, furiosa, disse ad alta voce:

— Dammi la rivoltella che lo ammazzi!

Questa frase ottenne un grande effetto. Il pubblico la accolse con risate e segni di approvazione. Uno dei presenti esclamò:

— *Olé*, per questa giovane di razza!

In quel momento giunse Paca tutta ansante. Si aprì il passo tra la cerchia dei curiosi, e rendendosi ben tosto conto di quello che accadeva, cominciò a gridare a squarciagola:

— Sicuro, sicuro! Questi briganti vogliono chiudere sotto chiave la mia povera *señorita*. Ma la colpa non l'hanno loro, bensì quel mostro che sta là, in casa, e che ha fatto patto con il demonio. Ma non vi è dunque giustizia in Siviglia? Che cosa si aspetta ad usare la forca? Per pochi *reales* questi morti di fame fanno da carnefici...

— *Señora*, attenzione a quello che dice! — esclamò il contabile, ormai tutto turbato. — Noi portiamo qui questa giovane per ordine di sua madre.

In quel momento apparve una guardia. Ci rivolgemmo a lei, spiegandole l'accaduto, ma poichè parlavamo tutti ad un tempo, era impossibile che potesse capirne qualcosa. Tuttavia Paca, a forza di strilli, riuscì a farsi ascoltare. La guardia non volle dar ragione a nessuno e ci ordinò di accompagnarla al Commissariato. E così facemmo, seguiti da tutto un codazzo di gente.

Strada facendo, Paca spiegava il caso alla folla. Narrava la storia in modo così pittoresco, che riuscì a tirare dalla nostra tutti i curiosi.

— La vogliono seppellire fra quattro mura per mangiarsi la sua dote, capite? La mia *señorita* è ricca, e un brutto nano che flagella tutte le notti un Cristo — l'ho visto io con questi occhi! — vorrebbe divorarsi i milioni che il mio padrone le ha lasciato. Vuole farla monaca per forza, quel cane; ma lei non è di questo parere, capite? Vuol bene a questo *señorito*, perchè è un bel ragazzo e... perchè... insomma, perchè le piace! E si sposerà con lui! Sì, si sposerà! E regolerà il conto al maledetto nano! Che non vada in Paradiso, se io stessa non le darò una mano!...

Io ero discretamente mortificato, e Gloria ancor di più, come si può ben supporre. Ma il mio piano fino a quel momento si era svolto con buon esito e ciò compensava in parte quel grave fastidio.

Per fortuna giungemmo presto al Commissariato.

Lì, esposi con energia la mia querela, appoggiato da Gloria, e chiesi l'intervento del giudice. Contemporaneamente feci avvisare, per mezzo di Paca, il conte del Padul.

Il giudice, informato della cosa, ebbe la cortesia di venire subito, trattandosi di una signorina, e dinanzi a lui, come già dinanzi al Commissario, tornammo ad esporre la nostra questione. Anche il contabile presentò la sua querela. Io chiesi immediatamente il deposito di Gloria in un luogo conveniente, e il giudice lo decretò seduta stante. Mentre si stava discutendo questo punto, apparvero Isabel e la zia Etelvina. Senza altre dilazioni, ricevettero Gloria in consegna, la fecero salire in vettura con loro e la portarono al palazzo. Il conte non aveva potuto venire, causa la nota indisposizione. In casa sua, come quella di un parente e persona all'uopo autorizzata, restò depositata la mia coraggiosa Gloria.

XV.

Mi imbatto di nuovo nel malaghegno.

Lo scandalo fu grave ed in Siviglia, città così popolosa, ebbe grande risonanza. I giornali se ne impossessarono, si fecero commenti ben poco lusinghieri per la famiglia di Gloria. Il conte inviò una lettera a sua cugina, in cui cortesemente, ma energicamente, le dichiarò che la nipote non sarebbe uscita di casa sua che per recarsi all'altare. La consigliava inoltre di desistere, per il buon nome suo e della famiglia, dal voler forzare la volontà della giovane. Non so se fu per effetto di questa lettera o se per timore e vergogna, ma *doña Tula* non mosse un passo per reclamare la figlia. E nemmeno l'odioso nano, suo consigliere.

Cominciarono allora per me giorni felici. Il palazzo del Padul mi apriva le sue porte a qualunque ora, e sempre vi trovavo cortese accoglienza. Venivo già considerato come di famiglia. Ogni pomeriggio, dopo colazione, mi recavo là e, seduto o a cavalcioni di una sedia (a tanto giungeva la mia confidenza), guardavo le due cugine cucire o ricamare, e scherzavamo allegramente. Gloria, che era diventata d'un umore delizioso, e forse era perfino ingrassata in pochi giorni, se la godeva nel far scherzetti a tutti, ma a me in particolare. La casa, un po' triste per la trascuratezza del conte, il carattere tetro di zia Etelvina, e quello debole di Isabel, aveva cambiato notevolmente aspetto. Era diventata ridente, sonora, piacevole, grazie all'atmosfera di franchezza e d'allegria che la mia adorata spandeva intorno a sè. Il conte faceva in casa più lunghe permanenze. Zia Etelvina, abituata a

trascorrere le giornate chiusa in camera sua, ricercava ora la compagnia delle giovani, e spesso il suo viso di pietra si contraeva in un sorriso alle uscite dell'ospite. Perfino i domestici disimpegnavano più volentieri il loro servizio, ed erano più loquaci. Ma tuttavia la giocondità e la spensieratezza di Gloria mi meravigliava un poco. Mi sembrava che, dopo le tristi vicende trascorse, in guerra aperta con sua madre, con gli occhi di tutta la città fissi su di lei, avrebbe dovuto mostrarsi più riservata. Mi assalivano dolorosi sospetti, riguardo al suo carattere, e pur riconoscendo il suo irresistibile fascino, l'accusavo nel mio intimo di frivolezza e di leggerezza. Simili dubbi mi tormentavano, perchè alla fin fine volevo farla mia moglie. Tutta la mia felicità poteva andare in fumo, se a mia moglie fosse mancato un po' d'equilibrio nel cervello.

« Sarà una donna spensierata? », mi chiedevo con timore. E la osservavo con sempre maggior attenzione, scrutavo i suoi minimi atti, pesavo le sue parole, perdendomi in un mare di congetture. Infine non potei più trattenermi, e un giorno le dissi:

— Ma sai che mi sorprende di vederti tanto allegra in questi giorni?

— Perchè? — mi chiese, fissando su di me i suoi grandi occhi vellutati.

— Perchè... io pensavo (e qui cominciai ad esitare ed a turbarmi) che dopo una scena spiacevole come quella..., trovandoti in disaccordo con tua madre..., avresti dovuto sentirti abbattuta e melanconica.

— Melanconica! Perchè?... Lo sarei se m'avessero chiusa a chiave, là, nel convento... Non adesso! Ma, figlio mio, se me ne sto come un pesce nell'acqua! Non ti vedo tutti i giorni? Non mi dici che mi ami? Non stiamo per sposarci?

— Va bene... Ma credevo che avresti sofferto al pensiero di tua madre.

— Alla mamma voglio molto bene, ma a te moltissimo di più... Non darti delle arie, perchè io ho sempre avuto assai cattivo gusto. La mia prima passione fu un cane terrier.

Veramente non sarebbe proprio toccato a me rimproverare a Gloria la sua allegria. Soltanto per una di quelle aberrazioni con cui il sistema nervoso eccitato ci tormenta, potevo criticare una condotta che era la testimonianza più convincente dello sviscerato amore che Gloria sentiva per me.

Cambiai discorso; ma poco dopo, assalita senza dubbio da un sospetto, ella mi disse:

— Senti, perchè ti meravigli che io sia contenta?

— Per nulla — risposi con un sorriso un po' imbarazzato.

— Già!... Tu vorresti che facessi un poco la commedia, nevvero? Che mettessi fuori qualche lacrimuccia e ridessi dentro di me... Ebbene, figlio mio, se ti piace così, cercatene un'altra... Io non so piangere, senza averne voglia...

Cercai di distoglierla, ridendo, dal suo fondato sospetto e lodai di cuore la sua franchezza. Come si poteva censurare quel carattere spontaneo, sincero, traboccante di passione e d'allegria?

Ma la nebbia del dubbio non svanì completamente nel mio spirito, eccessivamente sospettoso. Confessavo a me stesso che Gloria aveva un cuore onesto, che era una donna senza doppiezza e che mi amava veramente, ma... il suo carattere leggero continuava ad ispirarmi qualche timore.

« Oggi mi ama, ne convengo », mi dicevo, « sarebbe capace di fare per me qualunque sacrifizio. Ma in una donna d'immaginazione così vivace, l'amore sarà durevole? Potrà resistere alla prosa continua

del matrimonio? Non vi sarà pericolo che un giorno o l'altro questa veemenza, questo fuoco, che sono l'essenza del suo carattere, non la facciano cadere tristemente per lei e per me, soprattutto per me? ».

Poichè questo era in quei giorni l'argomento delle mie cavillazioni, non è strano che portassi Villa sul discorso. Una sera al caffè, parlando delle donne sivigliane, gli dissi:

— Amico mio, è evidente che qui le donne sono più graziose e appassionate di quelle del Nord, che hanno più spirito e sanno amare veramente... Ma temo che non siano buone mogli come sono buone amanti.

Volevo farlo cantare. E vi riuscii con mia grande soddisfazione. Il comandante fece una difesa completa e calorosa della donna sivigliana. Secondo lui, essa è viva ed ardente, ma non vanitosa, il che sopprime uno dei più grandi incentivi, forse il maggiore, che spingono la donna alla caduta. Quand'ella si sposa, il fuoco della sua anima si converte in tenerezza e in abnegazione. Vuole essere amata, non adornata. In Siviglia il lusso non affascina, come in altri paesi, il sesso femminile, e questo perchè la povertà non viene considerata ridicola; la *mantilla* è un indumento che rende tutte le donne uguali. Qui la differenza di classe non si sente. La giovane, più elevata per nascita e fortuna, tratta da pari a pari con le ragazze che vivono del modesto stipendio del padre. Poi, forse per tradizione araba, la donna sposata fa vita ritiratissima. Non si concepisce che possa frequentare con tutta libertà, come nelle grandi capitali, veglioni, teatri, luoghi di passeggio. L'orgoglio d'una moglie è di essere amata dal proprio marito. Se costui è un pochino scavezzacollo, ella lo ama, penso, ancor di più. Dicono che vi sia in lei qualcosa dell'odalisca; ma con una donna che chiede soltanto di essere vezzeggiata teneramente, quando si giunge a casa, la vita è molto facile e molto dolce.

Del resto — concluse il comandante — le donne del suo paese, caro Sanjurjo, più riservate, più timide, più circospette delle nostre, chissà che non siano più pericolose.

Tacqui, perchè non volevo fare offesa alle donne del mio paese, ma quell'idea non mi parve del tutto fuor di posto.

Isabel ottenne che Gloria si recasse qualche volta alle riunioni delle de Anguita, verso le quali continuava a dimostrare antipatia. Credo che accettasse per il piacere di trionfare innanzi a Joaquinita, poichè la gelosia non era ancora completamente svanita. Il *patio* era stato abbandonato, dato che ormai faceva troppo fresco, e la riunione si era trasferita in un salone contiguo. Gli invitati, salvo il piccolo gruppo con cui già facemmo conoscenza, variavano continuamente. Ora, quasi ogni sera, interveniva una squadra di cinque o sei ragazzi di Antequera (1), studenti in apparenza, gente di buon umore, scaltri e maligni, che tramavano tra di loro mille scherzi, qualcuno anche un po' spinto. Le de Anguita, come avvoltoi all'odore della carne fresca (scusate il paragone; sarebbe meglio dire come colombe al richiamo del cacciatore), si precipitarono su costoro, sperando di trovare lo sposo bramato, e abbandonarono a se stessi gli altri invitati. Ramoncita procedeva con una certa cautela, col sorriso sulle labbra e lo scetticismo in cuore, disposta ad abbandonare il campo al primo contrattempo. Pepita fidava sempre nella sua graziosa sfacciataggine, prossima al cinismo. Ioaquinita stava attorno a uno degli antecherani, con instancabile vivacità, con una ferma volontà di farlo suo, degna veramente d'ammirazione. Gli studenti si lasciavano vezzeggiare e con interesse troppo palese, per essere sincero, le corteg-

(1) Città della provincia di Malaga.

giavano e facevano con loro lunghi colloqui a tu per tu, che mettevano gli altri invitati in posizione imbarazzante. Compresi che sarebbe stato ridicolo aversela a male.

Una delle *guasas* di quei giovincelli consisteva nel presentarsi, al martedì, in abito di rigorosa etichetta, con aspetto e atteggiamento completamente diverso dagli altri giorni della settimana. Facevano, entrando, profonde riverenze, salutavano tutti con grande cerimoniosità, chiamando Ramoncita duchessa, Joaquinita contessa e Pepita baronessa. Ciò divertiva assai la riunione, non so perchè, e specialmente le padrone di casa, che accettavano di buon grado quei titoli. Per tutta la sera rappresentavano la loro parte come attori del teatro filodrammatico. Chiamavano il signor de Anguita il granduca Anguitoff, e il povero vecchio accettava quel titolo ridendo. Un altro scherzo di quei giovanotti consisteva nel mostrarsi gelosi gli uni degli altri, e nell'obbligare le rispettive dame a dichiarare in pubblico le loro preferenze. Se uno di essi, cosa già convenuta in precedenza, regalava un fiore a Joaquinita, l'innamorato di questa esigeva che lo gettasse a terra e dissimulatamente lo calpestasse. Il donatore assumeva allora un contegno lugubre e sinistro, e Joaquinita se ne allarmava, temendo che potesse seguire un litigio all'uscita dalla riunione. A loro volta i giovanotti procuravano di far sorgere discordia fra le sorelle, dedicandosi ora all'una ora all'altra. Ne derivavano di conseguenza sotterfugi e dispetti, e questo li divertiva.

Ma ciò che ottenne maggior successo fu un apparecchio di proiezione o lanterna magica, che uno degli studenti comperò per dare spettacoli nella riunione. Si disponeva una tenda bianca in fondo al salone, si facevano spegnere tutte le lampade (di solito era una sola), e la rappresentazione incominciava quando tutti i giovanotti s'erano seduti convenientemente a fianco di qualche ragazza. Non tardai ad

indovinare maliziosamente di che cosa si trattasse, tanto più vedendo come l'operatore mutasse sempre. Tal compito, certo il più ingrato, veniva così regolato da un rigoroso turno. Osservai inoltre che le sere in cui, con previo annuncio, si davano rappresentazioni di lanterna magica, l'affluire del pubblico era assai più numeroso. Ma chi per poco non mandò a rotoli il gustoso passatempo, fu lo zio di Elenita. Nel momento più interessante si mise a gridare, pieno d'indignazione, d'aver ricevuto un bacio. Non si potè mai sapere chi fosse stato il disgraziato aggressore.

Non volli dire nulla a Gloria, ma con tutte le mie forze feci in modo che tralasciasse di frequentare quella casa. Contribuì inoltre a rendermi tale ambiente poco gradito, la scena inverosimile a cui assistetti una di quelle sere. Bisogna innanzi tutto sapere che il pianoforte era scomparso dal salone. Quando se ne notò la mancanza, Pepita, con la sua abituale disinvoltura, ci fece il seguente discorso:

— Signori, il pianoforte era preso a nolo: ci costava tre *duros* al mese. Come già lor signori sapranno, casa de Anguita è da qualche tempo in decadenza e si trova tutt'oggi abbastanza scarsa di metalli preziosi, perciò non faranno meraviglie se, con nostro grande dolore, poichè amiamo molto l'arte, abbiamo dovuto rinunziare al pianoforte. Se a lor signori può far comodo averlo per ballare, non resta che da aprire una sottoscrizione e pagarne l'affitto, così tutto sarebbe risolto.

— Si apra questa sottoscrizione — disse uno dei presenti, — io dò due *pesetas*.

— Si apra dunque... Io non dò nulla — disse un altro.

Pensavo che fosse un puro scherzo, perciò il mio stupore fu ben grande quando vidi che, in presenza di tutti, si raccoglievano le offerte. Fui costretto a contribuire con un obolo di due *pesetas*, la

qual cosa mi colmò d'indignazione, non tanto per le due *pesetas*, quanto per l'atto indecoroso. Ma in quei giorni era giunto il duca di Malagón, fidanzato ufficiale di Isabel, e alla contessina faceva piacere presentarlo nella riunione. Era un giovincello di venti o ventidue anni, smilzo, bruno, completamente insignificante. Venne subito informato che io ero il fidanzato di Gloria, e gli si parlò della speciale situazione in cui ci trovavamo. Mi dimostrò una simpatia alquanto appiccicaticcia. Veniva a cercarmi per recarci insieme a passeggiare, prendere il caffè con me e con Villa; quando uscivamo dal palazzo del Padul non tralasciava mai d'accompagnarmi fino alla pensione. Era bonario e simpatico, ma aveva la spensieratezza e la petulanza dell'adolescente. Risolveva qualunque situazione per dritto e per rovescio; per lui non esistevano difficoltà. Con la stessa naturalezza mi proponeva di offrirmi i mezzi perchè riparassi con Gloria all'estero, come di far arrestare don Oscar quale cospiratore carlista, o di pagare alcuni sicari perchè gli rompessero la testa, e così via.

I suoi progetti erano sempre radicali e passibili del Codice. Mi costava fatica sottrarmi alle sue importunità, per quanto fossi grato dell'interesse che prendeva ai miei casi. Credeva d'essere innamorato della contessina. Compresi subito che era in errore. Il duca si sposava per dimostrare d'essere un *uomo serio*. La sua fidanzata lo occupava meno di due cavalli francesi che gli erano giunti in quei giorni. Si compiaceva di sentire elogiare Isabel, si pavoneggiava accompagnandola alla passeggiata, ballando con lei tutti i valzer e i rigodoni che si suonavano nelle serate dell'Alcázar, ma, disimpegnata la sua parte di *uomo serio*, respirava liberamente e veniva in cerca di me per fare una partita al bigliardo, cosa che, senza dubbio, lo divertiva molto di più.

Villa s'era ingelosito di questa mia nuova amicizia. Già mi aveva detto con un sorriso forzato:

— Perbacco, che intimità si è stabilita tra lei e il duca in pochi giorni!

Io alzavo le spalle con indifferenza e ridevo di quell'amicizia che credevo dovuta esclusivamente al carattere infantile del duca. Cercavo di fare il possibile per non ferire la suscettibilità del comandante, perchè capivo fin troppo bene come il poveretto avesse una spina piantata nel cuore. Il suo rivale, ignorando completamente d'esser tale (credo che se l'avesse saputo sarebbe stata la stessa cosa) gli parlava con ogni cordialità e lo trattava anche con particolare deferenza, per il fatto di essere Villa uomo fatto e militare. In cambio Villa faceva ogni visibile sforzo per mostrarsi amabile col duca, ma non vi riusciva che a metà. A volte si lasciava sfuggire questa od altre consimili esclamazioni:

— Come mi pesa questo ragazzo! Non par vero che lei, Sanjurjo, possa sopportarlo così a lungo!

Era logico perdonargli tale ingiustizia in considerazione di quello che il poveretto doveva soffrire. Fino a pochi giorni prima dell'arrivo del duca aveva continuato a corteggiare Isabel. Ella non cessava di civettare con lui e incoraggiarlo, cosa che mi sorprendeva e sorprendeva pure Gloria. Ma già da alcuni giorni, forse perchè disilluso e forse per rendersi interessante, si dedicava ad una delle de Enriquez che, pur essendo amica e parente della contessina, lo aveva ricevuto a braccia aperte. Osservai allora come Isabel cercasse d'attirarlo nuovamente, prodigandogli quei sorrisi candidi e belli di cherubino con cui aveva fatto impazzire lui e molti altri. Gli parlava con singolare compiacenza, ed anche in presenza del duca gli prodigava attenzioni che, qualunque fidanzato, meno stordito, avrebbe prese in mala

parte. Il comandante voleva mostrarsi insensibile a questo dolce richiamo; ma non vi riusciva. Ogni volta che la contessina lo chiamava per dirgli qualche cosa, arrossiva e tremava. Era curioso osservare la lotta che, nell'intimo di quell'uomo, sostenevano la ragione ed il cuore. La prima lo consigliava di non allontanarsi dalla de Enriquez e di non interessarsi più della contessina, il secondo gl'imponeva di adorarla in ginocchio, come sempre.

Una sera, mentre si beveva il caffè alla « Británica », mi fece una sorpresa. Eravamo noi due soli, l'uno di fronte all'altro. Lo vedevo distratto, preoccupato, ma non triste. I suoi occhi brillavano d'un fuoco speciale di malizia e di trionfo. In certi momenti le sue labbra si atteggiavano ad un lieve sorriso, senza motivo apparente. Si capiva che avrebbe desiderato parlare ed io, appena me ne accorsi cercai un pretesto perchè potesse farlo. Gli parlai del duca, gli espressi il dubbio che non fosse veramente innamorato di Isabel, poi aggiunsi:

— E d'altra parte sa che cosa penso?... Che la contessina a sua volta non gli professi un amore sviscerato...

L'espressione beata che assunse Villa, nell'udire in bocca mia tale affermazione, per poco non mi fece scoppiare in una risata. Abbassò lo sguardo sorridendo e bisbigliò qualche suono di diniego, rimestò il caffè col cucchiaino, ne bevette un sorso arrovesciando gli occhi, e dopo essersi forbita la bocca con calma, con la calma dell'uomo forte che sta per far sentire il peso del suo valore, portò la mano alla tasca interna della giubba e, traendo un portafoglio e dal portafoglio una piccola busta, disse:

— Veda lei come Isabel è innamorata del duca.

Dentro la bustina, che emanava un profumo penetrante, vi era un biglietto con alcuni petali di rosa. Il biglietto portava scritto

« *Isabel de Montalvo, contessa del Padul* », ed il nome era sormontato da una corona. Sul rovescio si leggeva a minuti ma chiari caratteri: « *Ogni promessa è debito* ».

Riposi il biglietto nella busta con i petali, e molto sorpreso consegnai il tutto a Villa.

— Che cosa ne dice? — mi chiese, mettendo la bustina nel portafoglio.

— Molto strano. E lei, le aveva chiesto questi petali di rosa?

— Uno soltanto, della rosa che portava sul seno ieri l'altro in casa de Anguita... E questa donna si sposerà l'otto dicembre!...

Feci più meraviglie di quello che il caso meritasse, poichè capivo come ciò facesse piacere al comandante. La condotta d'Isabel era veramente inesplicabile, ma quel fatto non presentava la straordinaria importanza che Villa gli attribuiva, tanto più che il biglietto non diceva nulla che potesse incoraggiare le sue pretese. Riuscii a farlo diventare di ottimo umore, assicurandolo che la contessina si sposava soltanto per pressione della famiglia o per ragioni di convenienza. Il suo cuore indubbiamente era altrove. Gli feci perfin intravedere un avvenire delizioso qualora vi fosse stato di mezzo un gerente responsabile. In quel momento io mentivo vergognosamente perchè, a mio giudizio, se Isabel non era innamorata del duca, per lo meno lo sembrava. E che non amasse Villa ne avevo l'assoluta certezza.

— Se io mandassi questo biglietto al duca — egli mi disse con profonda emozione — il matrimonio andrebbe in fumo... Ma non lo farò perchè sono un uomo d'onore. Delle donne mi vendico in altro modo.

Convenni con lui che quelle illustri nozze stavano nelle sue mani e lodai calorosamente la sua nobiltà.

Questa illusione d'essere un uomo d'anima generosa ed eroica finì per renderlo completamente felice. Fece portare dei sigari Avana e me ne regalò una manciata.

Alle riunioni in casa de Anguita, continuava ad intervenire, con discreta puntualità, il mio ex-rivale, Daniel Suárez. Da quel pomeriggio in cui si era fatta l'escursione alla Palmera, la sua ostilità verso di me, invece di aumentare, era sensibilmente diminuita. Senza dubbio, avendo compreso che la lotta era impossibile, vi aveva giudiziosamente rinunciato. Giunse fino al punto di darmi una spiegazione una sera in cui m'incontrò alle Delicias e s'accompagnò a passeggio con me.

— Per quanto le possa spiacere, voglio passeggiare un momento con lei.

— Spiacermi! E perchè?

— Perchè lei certamente mi detesta... lo confessi.

— Sì, infatti, non sento per lei grande simpatia; credo che lo sappia...

— Finchè eravamo rivali, era naturale che ciò capitasse... ma ora che lei mi ha veduto cadere per ben due volte nello stesso corso d'acqua, e per due volte uscirne fuori...

Non potei fare a meno di sorridere. Compresi che aveva ragione.

Parlò con la maggior franchezza della sua situazione e ricordò tutti i passi che aveva compiuto per riuscire gradito a Gloria, mettendo in ridicolo se stesso con discreta grazia.

— Mi son fatto prendere in giro abbastanza... ho scosso l'albero e l'arancia non è caduta... Lei non ha fatto altro che toccarlo e il frutto le è saltato in bocca... Buon pro' le faccia.

Il trionfo mi rese generoso. In un attimo dimenticai tutta l'ira causatami da quell'uomo, e la mia antipatia svanì.

Dopo la scena violenta che aveva dato per risultato l'uscita di Gloria da casa sua, Suárez mi aveva anche fatto cordialmente le sue congratulazioni, dimostrando interesse perchè quello stato di cose durasse il meno possibile e si celebrassero al più presto le nozze. Lo stesso accadeva quando c'incontravamo in casa de Anguita; discorrevamo come buoni e vecchi amici, tanto che una volta, in cui stavamo ridendo confidenzialmente in un angolo, Pepita, passandoci accanto, aveva esclamato:

— Che miracolo! Pochi giorni fa volevano ammazzarsi ed ora...

— Ed ora stiamo leccandoci, nevvero, gioia? — aveva risposto Daniel col suo inveterato cinismo.

Gloria era un po' sorpresa di quella repentina intimità, ma non ne faceva gran caso. Il malaghegno finiva coll'esserle completamente indifferente. Questa convinzione, frutto delle mie osservazioni, fu, come ben si può immaginare, quello che contribuì a far sì che la mia antipatia svanisse.

Daniel era un compagno malevolo, per cui non si poteva avere molta stima, ma ameno. La sua loquela, abbastanza spregiudicata, non era per questo senza grazia; il suo scetticismo sprezzante condiva di piccanti spezie la conversazione. L'averlo sempre a fianco sarebbe stato insopportabile, poichè, non vi è nulla che stanchi più degli uomini propensi a burlarsi di ogni cosa; ma di tanto in tanto le sue mormorazioni, rimuovendo il fondiglio che tutti abbiamo nell'anima, divertiva. A Villa e al duca andava più a genio di me.

Una sera lo incontrai a teatro. Discorremmo durante gl'intermezzi e m'invitò ad andare a bere con lui qualche bicchiere all'uscita dallo spettacolo. Per ragioni plausibili, Gloria, non si trovava presente. Io ero libero e accettai con piacere l'offerta di Daniel. Uscimmo

dunque insieme e, facendo commenti sulle attrici, abbastanza scandalosi, dirigemmo i nostri passi verso una piccola rivendita di vini, nota a Suárez, in piazza del Pan. Entrammo, passammo in mezzo ai numerosi avventori e andammo a sedere in una saletta del retrobottega, illuminata da una lampada a petrolio appesa al soffitto. Il padrone, amicone di Daniel, ci servì egli stesso sardelle fritte e scorfano (1), collocandovi a fianco due bottiglie di *manzanilla*. Suárez appariva molto contento, mangiava e beveva di gusto, ed io non ero da meno.

Le de Anguita ed il loro originale papà ci offrivano inesauribili soggetti di conversazione. Chiedemmo un altro paio di bottiglie.

— Vuole sapere come, al mio paese, le monache chiamano questo pesce? — mi chiese ad un tratto il mio compagno, tagliando un pezzo di scorfano, e portandolo alla bocca.

Lo guardai senza rispondere.

— Il pesce dal brutto nome.

E lasciò contemporaneamente sfuggire quella risatella equivoca, simile ad uno strillo subito soffocato in gola, e che era in lui la suprema espressione dell'allegria.

— Così lei saprà come dovrà dire alla sua monachella quando le racconterà d'aver mangiato di questo pesce — aggiunse.

Confesso che quel tirare in ballo la mia fidanzata, mi urtò moltissimo... Mi accontentai di sorridere lievemente e cercai tosto di cambiare discorso. Ma dopo un momento egli tornò alla carica.

— E quando si sposerà, compare?... Questa faccenda sa già di stantìo.

---

(1) Scorfani (Scorpaena porcus. S. scrofa) pesci comuni nei nostri mari. La loro carne è poco pregiata.

— Non so quando mi sposerò, nè se mi sposerò — risposi in tono abbastanza secco.

— Questa è infingardaggine, amico. Ora che ha due milioncini in tasca, salta fuori con simili smancerie!

Quella frase mi fece l'impressione d'uno schiaffo e, aggrottando le sopracciglia, gli risposi con accento aspro:

— La prego, Suárez, di non continuare per questa strada... Non tarderemmo a litigare. Non tollero scherzi su quest'argomento.

Il malaghegno rise di nuovo, dicendo con aria di protezione:

— Andiamo, non si faccia cattivo sangue, proprio adesso che è alla vigilia d'esser felice...

— Niente, niente, l'ho già detto! — ribattei già acceso in volto, e in tono più imperioso.

— Alla salute sua e della sua ragazza — disse per tutta risposta, tracannando un bicchiere.

Cambiammo conversazione e tornarono a regnare l'allegria e la cordialità. Bevemmo un altro paio di bottiglie. Notai che le nostre voci risuonavano sempre più alte, e mi sentivo salire al volto un calore straordinario. Il viso di Suárez invece continuava ad essere sereno e giallognolo come sempre. Soltanto i suoi occhietti vivaci parevano, ora, brillare di collera. Ebbi l'impressione che in quella stanzetta facesse troppo caldo, e mi alzai in piedi per togliermi la giubba, ma nel far questo sentii che tutto intorno a me oscillava.

— Sa che ho un po' di capogiro?... Il fumo dei sigari, il calore che fa qui dentro... Vuole che usciamo a prendere fresco?

Daniel si alzò a sua volta, mi proibì di pagare, perchè aveva lì conto aperto, ed uscimmo nella strada.

Scendemmo verso via delle Sierpes, l'unica in cui vi fosse ancora un po' di animazione. Alcuni caffè erano ancora aperti. Attraverso

i cristalli scorgevamo gli avventori ritardatari gesticolare davanti ai tavolini, per quanto nessuna delle loro parole giungesse alle nostre orecchie.

La notte era splendida come quasi tutte le notti di quella fortunata regione. Si era sul finire d'ottobre. Suárez si lagnava che la temperatura fosse un po' fresca. Per me, uomo del Nord, era una temperatura deliziosa e non tirai su nemmeno il colletto della giubba, come fece il mio compagno. Sentivo un grande calore alla testa, tolsi il cappello e andai innanzi tenendolo in mano.

Suárez mi propose di fare un giretto sul molo ed io acconsentii volentieri, perchè provavo il bisogno di scuotermi.

Cominciammo a discutere con calore di politica. Percorremmo tutta la passeggiata delle Delicias completamente solitaria a quell'ora, e quando fummo stanchi del cammino in discesa, facemmo un giro sul molo.

In una delle poche pause, Daniel disse all'improvviso:

— Dica, amico, spero che d'ora in poi, potrò insaponarmi le mani a gratis.

— Perchè?

— Dal momento che lei sta per diventare padrone di una fabbrica di saponi!

— Ah, sì!... — esclamai con un sorriso forzato.

Non so perchè quella notte mi desse un tremendo fastidio qualunque allusione ai miei amori. Suárez, o per imprudenza, o per malizia, commise l'errore d'insistere.

— La vispa padroncina vale ancor più della fabbrica... per un andaluso, ma a lei, dato che è galiziano, interesserà di più la fabbrica.

Senza indugio, a man rovescia, poichè camminavamo uno a fianco dell'altro, gli lasciai andare un tremendo schiaffo che lo fece cadere sul selciato del molo.

Mi era parso, in quel momento, che mi avesse rivolto l'ingiuria più atroce che possa venir rivolta ad un essere umano. E, non ancora contento, mi gettai sopra di lui con rabbia, dicendogli, con le percosse, mille ingiurie.

— Canaglia! Straccione! Uomo ignobile!

Suárez, riavutosi, mi prese per il collo e cominciammo a lottare furiosamente. Eravamo tutti e due abbastanza saturi d'alcool, ma io ero più alto e più forte. Non tardai a liberarmi dalle mani del mio nemico, che mi soffocavano, e lo stordii a pugni. Ma all'improvviso vidi brillare un'arma nella sua mano e contemporaneamente ebbi l'impressione d'una puntura al fianco. Mi gettai di nuovo sopra di lui, gli immobilizzai la mano che impugnava la *navaja*.

— Vigliacco, lascia questa *navaja!* — gli dicevo.

Ci rotolavamo sul molo, senza renderci conto che ci trovavamo sulla sponda dell'acqua. In una di quelle giravolte, mi mancò il piede e caddi nel fiume, trascinando nella caduta il malaghegno.

L'impressione dell'acqua fredda calmò il fuoco di entrambi.

Allentai le mani e il primo pensiero di tutti e due, tornati che fummo alla superficie, fu quello di porre in salvo le nostre preziose esistenze. Ognuno di noi nuotò per conto proprio.

Al rumore della lotta si erano svegliati alcuni marinai che dormivano nelle barche ancorate, e accorse pure la coppia di doganieri che stavano di guardia. Si chiamò aiuto e ne derivò una grande confusione. Io fui tratto in salvo da due marinai che s'erano calati in un canotto. Suárez fu tirato fuori un po' più oltre per mezzo delle stesse scale del molo.

Ma, nel porre piede sul canotto, constatai che non potevo tenermi dritto.

— Sono ferito — dissi. — Facciano il favore di portarmi a casa.

Mi issarono sul molo e si vide infatti che perdevo sangue da un fianco. Allora i doganieri afferrarono Suárez e uno di essi lo condusse al commissariato. Io fui trasportato nella più vicina farmacia; si chiamò il farmacista che dormiva; costui scese ed esaminò la ferita. Era più profonda di quanto pensassi.

Il farmacista fece una medicazione provvisoria, ed ordinò che venissi trasportato immediatamente a letto e si mandasse per il medico. Mi portarono alla pensione su di una sedia. Non fu piccolo il trambusto che causò quella mia entrata sensazionale. I pensionanti si alzarono da letto e tutti andarono a gara a portarmi aiuto. Matildita s'acquistò diritto alla mia eterna riconoscenza per l'attività prodigiosa che spiegò nel curarmi, malgrado la poveretta fosse molto spaventata. Prima del medico legale e degli altri, chiamati per vie diverse, venne il giudice a ricevere la mia deposizione. Procurai di causare il minor male possibile a Suárez e dissi che eravamo amiconi, che avevamo bevuto più del dovere, e che, disputando sul molo di questioni insignificanti, eravamo passati dalle parole ai fatti... Suárez, dato che io ero il più forte, aveva tirato fuori una *navaja* per difendersi, ed io m'ero precipitato sopra di lui e nell'urto ero stato ferito.

La coscienza mi obbligava a fare tali dichiarazioni, poichè io l'avevo assalito per un motivo di poco conto, dato che egli aveva parlato scherzosamente. Tuttavia col tempo pensai che quella scena poteva ben essere stata preparata, poichè il malaghegno era uomo

male intenzionato e vendicativo. Ancor oggi non saprei dire se quella sera non m'avesse attirato sul molo per attaccar questione e ferirmi od ammazzarmi, o se la colpa di tutto fosse da attribuirsi al *manzanilla* che avevamo in corpo.

La ferita, per quanto abbastanza profonda, non aveva leso nessun organo importante. L'unico pericolo, secondo il medico, avrebbe potuto essere l'emorragia, ma questa, fortunatamente, era stata stagnata dall'improvviso bagno di acqua fredda. La febbre era però abbastanza alta e fui obbligato a rimanere nove giorni a letto.

L'indomani di quell'avventura, per mezzo di Villa, mandai a Gloria una relazione di quanto mi era accaduto. Il pomeriggio ella, Isabel e il conte apparvero inaspettatamente in camera mia. Provai un giubilo immenso e tanto più quando Isabel mi disse a voce bassa che era stata Gloria a prendere l'iniziativa di quella visita. Entrò tutta pallida, con gli occhi gonfi dal pianto.

Quando le ebbi narrato il fatto, l'angoscia diede luogo all'indignazione. Proruppe in imprecazioni contro il mio aggressore.

— Che codardia! Che viltà! Ferirti quel brutto individuo dalle gambe storte!

Taceva un momento, e poi tornava ad esclamare con rabbia:

— Osare tanto, quell'individuo dalle gambe storte!...

A quel che pareva, la mia fidanzata pensava che l'ingiuria sarebbe stata meno grande, se l'avversario avesse avuto le gambe diritte.

Il conte, vedendo il mio stato soddisfacente, non volle che si telegrafasse a mio padre per non allarmarlo.

Infatti, dopo nove giorni, potei alzarmi e dopo altri quattro uscir di casa a concludere l'avventura amorosa che costituisce il fondo di questa veridica storia.

XVI.

Come andò a finire suor San Sulpizio.

Prima dell'avvenimento or ora narrato, passando in rassegna i mezzi da impiegarsi per sposare Gloria il più presto possibile, avevo pur considerato l'eventualità di venire ad una transazione con il maledetto nano. Poichè avevo la certezza che costui era l'unico artefice dei nostri mali, e sospettavo che le ragioni per cui s'opponeva alle nostre nozze e la sua ostinazione nel volere che Gloria si facesse monaca, dovevano ricercarsi nell'interesse, pensai che si sarebbe potuto venire ad un accordo. Forse avrei potuto raggiungere la méta dei miei desideri, senza ricorrere a transazioni, poichè l'atteggiamento passivo assunto fino allora da *doña* Tula rendeva il fatto verosimile, ma chi m'assicurava che dalla sera alla mattina le cose non mutassero totalmente? Se pur non era più possibile chiudere Gloria in convento contro la sua volontà, perchè l'autorità stava con gli occhi aperti, al matrimonio poteva sempre opporsi la madre fino alla maggiorità della figlia. Per il momento, tanto lei, quanto don Oscar, erano forse intimoriti dalla scena scandalosa avvenuta alla porta del convento, e dal fermo atteggiamento del conte del Padul che, per la sua posizione ed il suo carattere, ispirava timore a tutti, ma qualora fossero giunti a vincere il timore tanto del conte, quanto dell'opinione pubblica, mi sarei di nuovo trovato in grave imbarazzo. Quand'anche non fossero riusciti ad altro che a differire il matrimonio, già sarebbe stato abbastanza per la mia impazienza, che andava crescendo ogni giorno. Inoltre, questa dilazione presentava i suoi pericoli. Gloria

era molto gelosa e qualunque insignificante pretesto avrebbe potuto suscitare un litigio, come quello già sorto in passato, e mandare a rotoli la mia felicità. Senza far conto dei casi imprevisti a cui tutti siamo soggetti e specialmente coloro che attendono con ansia qualche gioia.

Queste considerazioni gravavano sull'animo mio in tal modo che mi venne l'idea di abbandonare nelle grinfie di don Oscar, come un vello prezioso, la metà della dote di Gloria, pur di unirmi presto a lei e di ottenere l'altra metà. Confesso che questo progetto durò poco nella mia testa. La metà della dote! Cinquantamila *duros!* L'idea di privarmi (li consideravo già come miei) di tale esorbitante quantità di *duros* mi produsse una tale agitazione, che subito l'abbandonai come insensata, e di colpo ribassai la cifra della metà. Se dei due milioni gli avessi lasciato venticinquemila *duros*, avrebbe potuto ritenersi contento e facilitarmi tutti i mezzi perchè il prete ci benedicesse al più presto. Ma per quanto durasse molto di più, neanche l'idea di questa sistemazione riuscì a gettare profonde radici nel mio spirito angustiato. Nemmeno venticinquemila *duros* erano disprezzabili. Mi mettevo ad esaminare la rendita che da questo capitale, ben amministrato, si sarebbe potuto ricavare, e ne ero come stordito. Collocato laggiù a Bollo, con buone ipoteche, avrebbe potuto fruttare quarantamila *reales* all'anno, senza macchiare la coscienza.

Tornai a ribassare della metà. Mi pareva che dodicimila *duros* non fossero da disprezzare da parte di chi non aveva nessun diritto su di essi, tanto più quando non gli si richiedeva nessun servizio straordinario, ma soltanto che tacesse e che lasciasse fare. Per non abbandonare un'altra volta l'idea, parlai della faccenda al conte. Se avessi avuto a mia disposizione troppo tempo per considerare il pro e il contro, si poteva esser certi che avrei finito con l'esitare e col

pentirmi; mi conosco troppo bene. Non esposi a don Jenaro tutto il mio piano; gli parlai unicamente in termini vaghi di componimento amichevole con la madre di Gloria, per la quale cosa non avrei avuto difficoltà di cedere « alcuni dei miei diritti ».

Giudicò ragionevole la mia decisione e mi promise d'interessarsi della faccenda e di portarla a buon termine. Ma io conoscevo già per esperienza che cosa fossero le promesse del conte. Ciò che non si riferiva direttamente o indirettamente ai suoi piaceri, lo interessava così poco, che si poteva attendere comodamente seduto che facesse i passi necessari. Accadde infatti come temevo. Passava il tempo e nulla mi comunicava. Io tacevo per tema d'impazientirlo, e non mi conveniva certamente urtarmi con lui. Infine un giorno, rincasando, esclamò come irritato con se stesso:

— *Caramba!* Mi dimentico sempre che devo andare a far visita a mia cugina Tula!... Ma stia tranquillo che domani, immancabilmente...

Ma trascorse il domani e il giorno seguente, e un altro, e un altro ancora, senza che il vecchio gaudente si ricordasse del mio impegno più che della morte.

Penso che avrebbe volentieri tenuto Gloria in casa sua per tutta la vita, piuttosto d'avere il fastidio di cercare una soluzione a quel conflitto.

Isabel era mortificata nel vedere la mia impazienza, ma nemmeno lei osava insistere presso suo padre, per timore di uno di quei suoi atti di feroce disprezzo con cui era solito troncare le difficoltà che lo molestavano. Finalmente compresi che dovevo prendere io stesso l'iniziativa e cercare il mezzo di uscire da quella fastidiosa situazione.

Mi decisi a scrivere una lettera a *doña* Tula, senza darne avviso a Gloria. Temevo che il suo orgoglio mi obbligasse a desistere. Dopo

tre o quattro prime copie, riuscii a compilare una lettera abilissima (vogliatemi scusare), nè umile, nè altera, chiara, opportuna e logica. Ben sapevo che, più che a *doña* Tula, era diretta al nano metodico: sarebbe stato certamente lui a formulare la risposta.

E ben riconobbi il suo stile nella lettera che tre o quattro giorni dopo ricevetti dalla mia futura suocera. Era un modello d'epistola razionale, metodica e perfino simmetrica. Cominciava col dividere la mia in tre grandi sezioni. La *prima* trattava di tutto quanto si riferiva « al supposto proposito di far monaca Gloria contro la sua volontà », proposito a cui io avevo accennato; nella *seconda* veniva considerato il permesso di contrarre matrimonio; nella *terza* tutto quanto era relativo all'interesse e alla possibilità di un incontro o di un componimento amichevole. Questi tre capitoli erano suddivisi da *doña* Tula, o per meglio dire, dal nano in vari paragrafi, pure enumerati. Un gran numero di parole era stato sottolineato, e sottolineato col tiralinee. Da tutto questo credetti di poter dedurre che, con lo scandalo e con la prospettiva del matrimonio, si fossero discretamente calmati.

Sulla questione del nostro colloquio, che era certamente il punto più interessante, *doña* Tula mi rispondeva che era disposta a concedermelo, a patto però che venissi solo. « La figlia ingrata e disobbediente, non voleva vederla più in casa ». Inoltre quel colloquio doveva avvenire alla presenza di don Oscar.

Non ebbi difficoltà ad accettare queste condizioni che già prevedevo. L'appuntamento venne fissato per il giorno dopo alle otto di sera.

Il pomeriggio comunicai a Gloria quanto avevo ideato.

Dapprima si irritò e mi chiamò ipocrita e pasticcione, ricusando con energia qualunque idea d'accordo con chi s'era comportato tanto

male con lei. Lasciai che si sfogasse, come soleva fare in questi casi, ed infatti pochi momenti dopo, senza che io le dicessi una parola, tornò sull'argomento, già calmata, raddolcendo alquanto l'asprezza dei suoi giudizi.

Allorchè finii col dirle:

— Devi considerare che è tua madre e con una madre non è il caso di parlare di umiliazione — la vidi intenerirsi; gli occhi le si riempirono di lacrime e, sforzandosi di reprimere i singhiozzi, esclamò:

— Io voglio bene a mia madre con tutta l'anima, e la perdono... È stregata... Se non lo fosse, non avrebbe fatto con me quello che ha fatto. Ma a quello stregone, che dovrà andar dritto all'inferno, nessuno gli taglierebbe il collo più volentieri di me.

E sotto il velo delle lacrime, i suoi occhi africani brillarono d'un fulgore sinistro che rendeva verosimile la promessa.

Trascorsi il giorno seguente architettando il mio piano diplomatico. Dovevo approfittare di quella improvvisa mansuetudine, causata dagli ultimi avvenimenti, per strappare a *doña* Tula e al suo consigliere tutti i possibili vantaggi, o, per meglio dire, fare in modo che non venissero strappati a me quei diritti che mi spettavano. Preparai un discorso d'introduzione e le risposte che dovevo dare alle obbiezioni che, secondo il mio giudizio, potevano venirmi rivolte. Mi ripetei più di cento volte che la cosa essenziale, durante il prossimo colloquio, era il non alterarsi sotto nessun pretesto, l'ascoltare con assoluta calma qualunque impertinenza, obbligando con l'astuzia i miei avversari a cedere e a transigere sul punto per me più importante.

Non erano necessarie tante raccomandazioni interiori, perchè la natura mi ha fatto sufficientemente diplomatico. Lo spirito duttile e

sottile della mia razza non si è mai smentito negli atti trascendentali in cui mi son visto obbligato ad intervenire.

Quando giunsero le sette e mezzo della sera, indossai quella famosa, lunga palandrana che Gloria odiava tanto, ma che io giudicai molto adatta in questa circostanza. Misi il cappello a cilindro, una severa cravatta di raso nero e, infilandomi i guanti, uscii di casa; poi con tutto l'aspetto di un ambasciatore, mi diressi alla dimora della mia futura suocera. Andavo a passo lento per giungere alla porta alle otto in punto, nè un minuto di più, nè un minuto di meno. La cameriera che venne ad aprirmi e che mi conosceva dal tempo in cui ero impiegato nella fabbrica, mi accolse cordialmente e cercò d'intavolare conversazione, ma io tagliai corto con un gesto grave, chiedendole con grande solennità della « señora doña Gertrudes Osorio, vedova Bermúdez ».

— Sì, *señorito*... sta appunto aspettando lei.

E mi introdusse in quella sala discreta, misteriosa, in cui tante notti s'era udito il lieve mormorio del mio colloquio amoroso con Gloria.

Guardai ancora una volta il davanzale di quella finestra sul quale la mia innamorata un tempo sedeva, ma tosto tornai in me, pensando che non era il momento d'intenerirsi e di perdersi in fanciullaggini, ma bensì di aguzzare l'ingegno e di dar prova di essere tanto buon dialettico quanto buon poeta.

Sulla mensola ardevano due lampade coi rispettivi paralumi, che permettevano soltanto alla luce di riflettersi sul pavimento, lasciando nella penombra il resto della sala.

Dopo un momento percepii un rumore di passi, e *doña* Tula e don Oscar apparvero contemporaneamente sulla soglia della porta. Il nano si scostò da un lato per lasciar passare rispettosamente la

signora, quindi la seguì, chiudendo la porta dietro di sè, certamente perchè la servitù non udisse le nostre parole. Io feci ad entrambi due profonde e consecutive riverenze, delle quali avevo fatto prima la prova davanti allo specchio: i piedi uniti, il volto grave e maestoso. Sapevo quanto influisca l'apparato esteriore ad imporre rispetto, e subito potei constatare che il mio cerimonioso saluto aveva sortito il suo effetto. Don Oscar s'inchinò a sua volta gravemente e *doña* Tula, abbastanza confusa, mi chiese notizie della salute e m'invitò a sedere.

Seduti che fummo tutti e tre, *doña* Tula sul divano, a guisa di presidente, don Oscar ed io sui seggioloni laterali, iniziai in tono misurato la mia perorazione imparata a memoria. Le prime parole furono un ringraziamento rivolto alla signora per la cortesia che mi aveva usato ricevendomi a casa sua. Ebbi occasione a quel proposito di far scivolare alcuni complimenti che addolcirono, come potei tosto comprendere, la mia futura madre. Entrando poi in argomento, mi mostrai assolutamente deciso di sposarmi con Gloria. Ne parlai come di cosa indiscutibile. Per dar forza a tale affermazione, feci presente che la giovane avrebbe compiuto vent'anni fra sei mesi, i quali, aggiunti ai tre che ancor la legge richiede per il consenso paterno sommavano a nove. Scaduti quei nove mesi, noi eravamo liberi di sposarci. Ma... (e a questo punto abbassai gli occhi e spalancai le braccia con gesto così compunto e così modesto, che un grande attore me lo avrebbe invidiato) ma io provavo tale dolore di dover giungere a quel passo contro la volontà della madre di colei che stava per diventare la mia sposa, una signora che sotto tanti riguardi meritava la nostra venerazione e il nostro affetto (un buon colpo di turibolo a questo punto), che temevo di non aver la forza di compierlo.

Feci pompa dei miei sentimenti d'onore, del mio profondo rispetto ai sacri legami della famiglia. Protestai che prima d'acconsentire che

Gloria mancasse alla sottomissione e all'obbedienza dovuta a sua madre, sarebbe stato preferibile per me rinunziare alla mano di lei.

Detto questo, dichiarai che avevo avuto da Gloria l'incarico di chiederle umilmente perdono. Non era venuta lei di persona per il timore di non essere ricevuta. (Se Gloria avesse ascoltato questa parte del mio discorso, mi avrebbe senza dubbio scorticato). Passai poi a trattare la questione della dote, e mi mostrai generoso e disinteressato.

Quella era per me una questione secondaria. Quantunque non potessi dirmi ricco, essendo figlio unico, possedevo abbastanza per vivere modestamente. La dote di Gloria non m'interessava gran che. Sapevo che era perfettamente amministrata e tale sicurezza mi rendeva indifferente e senza preoccupazioni rispetto ad essa.

Questa fu la parte del discorso che recitai peggio. Era la meno sentita.

Quando terminai, *doña* Tula si affrettò a dichiararmi con la sua dolce vocina che non mi serbava nessun rancore, che io le sembravo una persona molto dabbene, e che l'unica cosa di cui si rammaricava era della disgrazia che io avevo avuto d'innamorarmi di sua figlia. La guardai con sorpresa, per quanto fossi lì venuto col proposito di non meravigliarmi di nulla, e risposi che, lungi dal considerare una disgrazia il fatto d'aver incontrato Gloria, lo reputavo una grande fortuna e mi sentivo indotto a ringraziare la Provvidenza, specialmente il giorno in cui la nostra unione si fosse realizzata.

La piccola signora mi guardò fisso con espressione compassionevole.

— Lei crede veramente che mia figlia Gloria la farà felice?

— E perchè no, *señora*?

— Mi compiaccio assai della buona opinione che ha della mia bambina. Noi genitori siamo ben felici quando udiamo far qualche

elogio ai figli del nostro cuore. Poveretto! Si conosce subito che lei ha buoni sentimenti. Non è vero, don Oscar, che il nostro amico Sanjurjo ha un'anima retta?

Quelle reticenze riguardo a Gloria, alle quali non ero preparato, mi causarono più fastidio del discorso di don Oscar, il quale si affrettò a prendere la parola, dicendo:

— Non approvo quasi nulla di tutto quello che ci ha detto or ora questo signorino. Ha parlato a sufficienza e, malgrado l'abbia imparato a memoria, ho osservato molta confusione e molto disordine nel suo discorso. Ha pronunziato frasi, molte frasi, ma idee ragionevoli e serie ne ho trovate molto poche. In primo luogo questo signorino ci parla del suo matrimonio con la disgraziata figlia di *doña* Tula, come di cosa già decisa e approvata in giudizio, senza tener conto che sua madre può reclamarla da un momento all'altro e disporre di lei fin tanto che non abbia compiuto i vent'anni. Di qui ad allora chi sa se le sue idee non saranno modificate? Dopo tale affermazione che considero temeraria e un poco sfacciata, ci parla dei suoi sentimenti d'onore, del suo rispetto all'autorità paterna e d'altre cose del genere, che sono ridicole in bocca sua. Colui che è entrato in questa casa, usurpando un titolo per meglio ingannarci, colui che si è spacciato per amico e dipendente della casa per sedurre la figlia del padrone, colui, che ha avuto il coraggio di opporsi con la rivoltella alla mano, all'esecuzione della volontà d'una madre, producendo uno scandalo in piena strada, non deve ora venire a parlarci dei suoi sentimenti, perchè li conosciamo fin troppo bene. Questo signorino ha visto una giovane di cui gli han detto che era ricca ed orfana ed ha aperto l'occhio. Vuole ad ogni costo far fortuna, e non si perita di portare la discordia e la desolazione in una famiglia. La prevengo tuttavia che la ragazza non è caduta nelle sue mani. Se questa eccel-

lente signora vorrà seguire il mio consiglio, non solo non concederà il perdono alla figlia disobbediente, ma la reclamerà domani stesso. Vedremo se, malgrado la protezione di un magnate (che farebbe meglio a badare a se stesso), le leggi non verranno rispettate.

La voce cavernosa del nano, che riempiva la stanza di suoni aspri e profondi, vibrò ancora quando già egli aveva cessato di parlare. Le sue gambe, che non giungevano a toccare il pavimento, oscillavano come pendoli; i suoi baffi enormi, proiettati dalla luce sulla parete, parevano due grosse code di volpe.

— Mi pare, don Oscar — disse *doña* Tula con la sua vocetta acuta, — che lei abbia trattato troppo male il nostro amico Sanjurjo...

E rivolgendosi a me con un'occhiata falsa:

— Questo benedetto signore è tanto severo! Poveretto! Ma non se la prenda troppo, che tutto s'aggiusterà, con l'aiuto di Dio, nostro Signore.

— *Doña* Tula, qui non è il caso di parlare di severità — ribattè il nano. — Ciò che ho detto del signore è quello che, dato il suo modo di comportarsi, mi pare giusto.

— Bene, don Oscar, bene... Ma si renda conto che è molto giovane e non è ben fatto turbarlo troppo. La gioventù non riflette.

— Quello che ho detto, ho detto, *doña* Tula.

Io avevo l'impressione di ascoltare qualcuno di quegli esercizi con cui gli organisti si dilettano a volte, toccando alternativamente i registri più acuti e più gravi dell'organo.

Non mi scomposi minimamente per gli insulti del nano. Li avevo previsti e avevo già formato il mio piano per rispondere ad essi.

Dopo un breve silenzio cominciai dicendo, senza rivolgermi a lui (com'egli aveva fatto con me), che molto mi doleva di essere incorso nel biasimo di una persona così rispettabile, così degna

di stima (un buon colpo di grancassa). Convenni d'essermi infatti introdotto in quella casa per mezzo di un sotterfugio, spinto a ciò dalla speranza di rendermi simpatico alla madre di Gloria...

— Non vi è riuscito — interruppe grossolanamente don Oscar.

— Me ne dispiace assai, ma la mia intenzione era buona — dissi, gettando un'occhiata a *doña* Tula che abbassò gli occhi più per sottomissione al terribile nano che per farmi offesa. Così almeno mi parve.

Riguardo a quanto avevo affermato circa ai miei sentimenti ed al movente che mi aveva spinto a rivolgere la mia attenzione a Gloria, ribadii con fermezza quanto già avevo detto; ma senza scompormi. Narrai semplicemente come era avvenuto il nostro incontro, e come avessi incominciato ad amarla, senza sapere se era ricca o povera, attratto soprattutto dal suo carattere sincero ed aperto e dalla bontà del suo cuore...

A questo punto *doña* Tula lasciò sfuggire una risatella ironica, ed il nano scosse il capo in tal modo che le code di volpe andarono avanti e indietro sulla parete più volte in un secondo. A bella posta lasciai per ultimo la questione del matrimonio.

— È ben vero — dissi — che la signora può impedire la nostra unione finchè sua figlia non abbia compiuto i vent'anni..., ma (aggiunsi sorridendo) l'esigere che Gloria ritorni sotto la sua potestà, trarrebbe con sè forse alcuni inconvenienti, e soprattutto per il signore qui presente. Presso l'autorità competente, vi è depositata una querela firmata da Gloria, alla quale finora non è stato dato corso per mia intercessione. In essa si informa l'autorità come alla ragazza sia stata usata violenza per farla entrare in convento, e come ella abbia subìto maltrattamenti da una persona che non può vantare alcun diritto su di lei... Poichè la persona a cui s'allude è il signore qui presente, al momento in cui si darà corso alla querela, il giudice verrà ad accer-

tare, non solo quello che è accaduto, ma anche il vero ufficio che il signore disimpegna in questa casa. Mi dispiacerebbe che ciò accadesse, trattandosi di una persona a cui devo molti riguardi...

— Non dovete proprio nulla — interruppe il nano di malumore — e non mi preoccupa affatto che il giudice faccia accertamenti dai quali non può risultare nulla, assolutamente nulla.

Malgrado l'accento sdegnoso, notai che sul volto di don Oscar si manifestavano segni d'inquietudine. Finito che ebbe di parlare, i suo baffi continuarono ad essere agitati da un leggero tremito, visibilissimo sulla parete.

— Salva sempre la sua autorevole opinione — dissi io, senza abbandonare il sorriso impertinente, — mi pare che tale affermazione sia un poco prematura, tenendo soprattutto conto che il signore non sa quali testimonianze e quali prove il giudice abbia da esaminare.

— Calunnie e falsità saranno! — gridò il nano già completamente sconcertato.

Io mi limitai a stringermi nelle spalle con affettata indifferenza.

Tuttavia si sfogò per un momento, e affermò con violenza la poca preoccupazione che gli ispirava la giustizia, dato che egli aveva la coscienza pulita; ma la pillola andava facendo il suo effetto. Non tardai a capirlo dalla piega più dolce ed amichevole che prese la conversazione. Per quanto non abbandonasse i modi severi, un poco aspri, che gli erano particolari, si astenne dall'insultarmi. È inutile dire che io gli facilitai il più possibile la strada, sgombrandola con cura perchè vi potesse meglio scivolare. Prima d'un quarto d'ora, il nostro matrimonio poteva già considerarsi cosa fatta, e se ne discutevano amabilmente le condizioni.

Mentre il nano ed io regolavamo la faccenda, *doña* Tula continuava a fissarmi con occhio compassionevole. Confesso che quella

compassione fuor di luogo mi sconcertava più di quanto mi avessero sconcertate le espressioni del suo amico. Si convenne che il matrimonio si sarebbe compiuto con il permesso scritto da *doña* Tula, ma fuori di casa, senza che Gloria si presentasse nè prima, nè dopo sposata. La mammina dichiarò che quella prova di severità le riusciva così dura, che temeva di non potervi resistere; ma, poichè « quel benedetto signore » che conosceva così bene il mondo, giudicava che ella dovesse darla, lei si conformava al suo volere, per quanto con vivissimo dolore, perchè « i figli... ah, i figli! Lei saprà un giorno come si vuol loro bene! ».

M'impegnai pure a non chieder conto alla signora della sua amministrazione, a lasciar che riscuotesse le rendite di tre case che il suo defunto marito possedeva a Cordova, e a permettere che la fabbrica continuasse a rimanere sotto la direzione di don Oscar, che l'aveva fatta tanto prosperosa. Alla fine d'ogni anno la signora mi avrebbe dato il resoconto del bilancio, e consegnato i due terzi delle rendite, poichè la terza parte spettava a *doña* Tula, per le migliorie da lei portate, durante il tempo in cui la proprietà era rimasta sotto la sua direzione.

Accondiscesi a tutto di buon grado e mi dimostrai fino al termine del colloquio, che si prolungò sino alle undici circa, amabile, generoso e di una flessibilità, che non voglio dire che cosa sfiorasse...

Uscii da quella casa sommamente soddisfatto. Don Oscar sulla porta mi congedò con gravità cortese. La mai futura mamma, senza tralasciare di manifestarmi compassione, mi rivolse alcune adulazioni, come quella di dirmi che possedevo un cuor d'oro, e che se un giorno o l'altro si fosse decisa a perdonare sua figlia, l'avrebbe fatto più per me che per Gloria. L'abilità diplomatica, che mi pareva di aver dispiegato durante quella conversazione, mi lusingava tanto quanto il risul-

tato soddisfacente che ne avevo riportato. Nè Metternich, nè Bismarck furono mai tanto contenti di se stessi, come lo fui io in quella occasione. Una cosa devo confessare: da quel momento finì di fissarsi nel mio cervello un'idea, che già da qualche tempo s'era insinuata, riguardo a don Oscar. Mi convinsi cioè che don Oscar era un essere ridicolo e pesante, ma non l'essere misterioso e terribile che dapprima mi era parso. Giunsi fino al punto di riconoscergli alcune qualità di serietà e di buon senso che lo rendevano stimabile in certi limiti. Ma chi continuava a rimanere avvolta nel mistero, era la mia futura suocera. Traspariva dal suo carattere un non so che d'indefinibile, che destava diffidenza. Al lasciarsi trasportare dall'immaginazione, si poteva giungere a sospettare in quella figura minuscola e pallida, sorridente e compassionevole, un carattere da tragedia. Tuttavia fino ad oggi non ho avuto occasione di comprovare questa idea, sorta più d'una volta nella mia fantasia.

Cercherò di essere breve. Queste memorie incominciano a diventare pesanti.

Della scena avvenuta, come ben si può supporre, narrai a Gloria quello che mi parve opportuno, ossia ciò che non poteva infastidirla. Perchè non rimanesse sorpresa del rifiuto di sua madre di riceverla in casa e di vederla, dopo quella conversazione apparentemente amichevole, le dissi, con la maggior sfacciataggine, che non avevo creduto di dover chiedere scusa, ben considerando che non vi era stata colpa.

Il matrimonio sarebbe stato celebrato quindici giorni dopo.

Facemmo in tutta fretta i preparativi indispensabili.

Tornai in casa di *doña* Tula altre due volte per sistemare la questione dei documenti.

Il canonico don Cosma de la Puente ottenne la dispensa dalle pubblicazioni, e benedisse la nostra unione nella cappella del palazzo del Padul.

Furono testimoni alle nozze Isabel e il mio buon papà, che a questo scopo era giunto a Siviglia tre giorni prima.

Una dozzina di persone appena fu invitata alla cerimonia. Tuttavia le de Anguita trovarono modo di venire incluse in questa dozzina.

La mia Gloria era bellissima, raggiante di grazia e di felicità. Nemmeno per un momento notai in lei qualcuna di quelle esitazioni o di quei turbamenti improvvisi con cui le ragazze sono solite, in simili occasioni, dimostrare la loro sensibilità. Nei suoi occhi sereni e luminosi non si leggeva che la gioia e il trionfo dell'amore. Forse per questo, Joaquinita, mentre si beveva il cioccolato alla tavola del conte, si avvicinò a lei con volto dolente, per dirle tutta piagnucolosa:

— Ah, ragazza mia, quanto la compiango in questo momento! Come dev'esser triste sposarsi senza avere la mamma vicino!

— Più triste ancora non sposarsi — rispose seccamente mia moglie, con un accento che fece arrossire l'imprudente.

Fatta colazione, mutammo d'abito e partimmo alla volta di Madrid, col diretto delle dieci.

Tutti gl'invitati ci accompagnarono alla stazione. Mia moglie distribuì grandi strette di mano, ma non abbracciò che Isabel e un'altra persona. Non indovinate chi? Paca, la buona e coraggiosa sigaraia, che tanto aveva contribuito alla nostra felicità.

Io mi congedai con vera emozione dagli amici, soprattutto da Villa, da Matildita che, poveretta, era venuta con suo fratello a salutarmi alla stazione, e dal duca di Malagón.

Questo ragazzo, malgrado la sua leggerezza e certe sciocchezze, dovute alla giovane età, era così affettuoso, che io avevo finito di volergli bene. Le sue nozze dovevano aver luogo pochi giorni dopo. Restammo d'accordo che ci saremmo incontrati a Parigi, dove pensavo di recarmi.

Il nostro viaggio non ebbe incidenti, salvo quelli insignificanti che sono proprii di tali casi e che tante volte i romanzieri hanno narrato. Io nè voglio nè posso farlo. Fino a Madrid, dove si separò da noi, la canizie del mio vecchio padre conferì ai nostri rapporti un'impronta così casta e insieme così dolce, che difficilmente tornerò a provare una felicità pura come allora.

A Madrid mi fermai quindici giorni e quantunque, com'è naturale, non mi separassi mai da mia moglie, una sera, avendo avuto occasione di lasciarla all'albergo a discorrere con un'altra signora, lì ospite, mi recai a salutare i miei amici, i poeti drammatici dell'« Oriental ». Mi accolsero con un'indifferenza che mi gelò il cuore.

Bisogna convenire che, nel momento in cui mi avvicinai al loro tavolino, stavano discutendo se il lavoro di un compagno, rappresentato al teatro « Martin » la sera prima, avrebbe dato o no buon introito; se sarebbe stato un successo *metallico*, come diceva con parola incisiva uno di essi, o semplicemente letterario.

Quando la disputa infine terminò, si interessarono un poco più di me. Li meravigliò allegramente, non so perchè, il fatto che io mi fossi sposato, e se la risero un poco a mie spese.

Uno di essi mi disse, con fare sorridente e protettore: — Bene, amico Sanjurjo, le faccio le mie congratulazioni. Tutti le auguriamo ogni felicità e desideriamo che torni presto a vederci, e questa volta in una commissione di deputati provinciali, per trattare il ribasso delle tariffe del dazio.

— E che possa presto far parte della commissione permanente — disse un altro.

— E vedere se è possibile mandare in galera qualcuno del partito avversario.

— Sanjurjo è un uomo ambizioso e giungerà presto ad essere eletto membro del Parlamento.

Insomma quei giovani autori si prendevano giuoco di me. Uscii di malumore dal caffè. Ma, ritornando all'albergo e rivedendo Gloria, ritrovai subito l'allegria e non potei fare a meno di confessare, ridendo, a me stesso:

« A ben pensare, non può non riuscire divertente il fatto che quei miserabili mi compatiscano, perchè mi sono sposato con questa stella mattutina, e ho due milioni di più in tasca! ».

Uno di essi aveva due dita di unto sul colletto del soprabito, ad un altro mancavano i bottoni, il terzo aveva la camicia senza polsini, e tutti, senza eccezione, portavano calzoni sfilacciati. Me li figuravo nella loro abitazione, sdraiati per dormire su d'una branda piena di cimici, mangiando volgari polpette come se fossero pernici in salmì, litigando con la padrona di casa per inesattezza nel pagamento di quanto le era dovuto.

E ammirai e resi grazia alla Provvidenza di Dio, che fornisce così largamente d'immaginazione coloro che priva di mezzi di fortuna.

Mia moglie, all'opposto di molti provinciali che giudicano menomata la loro dignità se, giungendo in un grande centro, vien loro fatto di meravigliarsi e di ammirare qualche cosa; ammirava tutto e si entusiasmava di tutto quello che vedeva. Il corso delle vetture al Retiro, le sontuose vetrine, i grandi edifizi, il fasto del Teatro Real, la facevano prorompere in esclamazioni di gioia e di stupore. La seduceva soprattutto il teatro. Non solo le piacevano le opere

cantate dai primi artisti e rappresentate con un lusso che ella non si era mai sognato; ma ancor le piacevano, e credo forse di più, i lavori in uno o due atti che si recitavano nei piccoli teatri. Si sbellicava dalle risa per gli scherzi degli attori. Come tutte le Andaluse, possedeva vivissimo il senso del comico.

Un'altra cosa le piaceva moltissimo: far colazione nei *restaurants*. Quell'entrare ogni volta in un luogo diverso, sedersi ad una tavola, tra tante altre tavole già occupate, togliersi cappello e guanti, e indugiare a lungo nella scelta dei piatti tra i più appetitosi della lista, costituiva per Gloria una soddisfazione grandissima. Io che lo capivo, le procuravo questa soddisfazione a detrimento della borsa, perchè intanto la pensione all'albergo continuava a correre. L'esame, che non tralasciava mai di fare, di coloro che pranzavano intorno a noi, le suggeriva osservazioni qualche volta spiritosissime, sempre vivaci ed allegre, animate da quell'immaginazione meridionale che ingigantisce ogni cosa. Al termine del pranzo, le sue gote erano accese e gli occhi incomparabili brillavano d'un fuoco dolce e malizioso. Vogliate credermi: in quei momenti mia moglie era bellissima. Salivamo in vettura e ci recavamo a fare una passeggiata al Retiro.

— Non vorrei mai più andarmene di qui — qualche volta mi diceva. — Come sono felice!

— Più che in convento? — le chiedevo ridendo.

— Uf, il convento!... Se tu mi avessi abbandonata vi sarei rientrata a strappazzare le scolarette, come suor Désirée. Ora comprendo che noi, ragazze, pagavamo lo sfarfalleggiamento di qualche galiziano francese.

Prima di partire per Parigi, dove contavamo di trascorrere un'altra quindicina di giorni, feci una cosa che mi alienerà la simpatia del lettore, se per caso sono riuscito a destarla. Non la scriverei in queste

memorie, se persone che se n'intendono non mi avessero detto che con la confessione delle nostre debolezze, lo studio della Psicologia ne guadagna assai.

Quantunque poeta lirico, professo per la scienza un rispetto profondissimo, che le burle di Collantes e degli altri amici drammatici non sono riusciti a smorzare. Trattandosi così del suo progresso, non esito a sacrificare la mia umile persona e spero che il lettore, se proprio non è uno di quei Catoni atrabiliari, che non conoscono altra linea che la retta, per quanto possa censurarmi, come è giusto, non infierirà contro me.

Dovete sapere, dunque, che, prima di lasciare Madrid, inviai a Siviglia una procura legale per reclamare in debita forma l'azienda che, per eredità paterna, apparteneva a mia moglie. Come si ricorderà, durante il colloquio avuto con mia suocera e don Oscar, mi ero impegnato a non chieder loro conti e a lasciare nelle loro mani la fabbrica, come tutte le altre proprietà che costituivano il patrimonio paterno. Non avevo firmato nessun documento, ma avevo dato la mia parola. Orbene, questa parola mi preoccupava in modo incredibile, durante la mia luna di miele. Ogni momento pensavo a quella benedetta dote, prigioniera in mani estranee. Chissà che cosa ne avrebbero fatto! Compresi che fino a quando questo stato di cose fosse durato, io non avrei potuto essere felice; un pensiero melanconico, un dubbio funesto avrebbe sempre accompagnato i miei trasporti amorosi fin tanto che gli atti dell'eredità non fossero in mio potere. Quando finalmente ebbi messo alla posta la lettera con il documento notarile, respirai come se mi avessero tolto un grave peso dal cuore. Partimmo per Parigi senza grande entusiasmo da parte di Gloria. Ma, dopo tre o quattro giorni che ci trovavamo là, quando già avevamo potuto godere la sua meravigliosa animazione, mi chiedeva di non tornare

più in Spagna. Conosceva perfettamente il francese, ma, come mi diceva, le causava un effetto strano l'udirlo risuonare sulle labbra degli attori per esprimere concetti maliziosi, abituata com'era a leggere questa lingua nei libri religiosi.

In quanto a me, devo confessare, ancorchè la cosa mi dispiaccia, che dell'idioma di Victor Hugo conosco soltanto un brano del *Telemaco*, che imparai quando incominciai a maltrattare, studiandola, la lingua francese, e alcune frasi della grammatica:

« Ha visto il formaggio di mia sorella? ».

« No, signore, ho visto il trinciante del cuoco ».

« Ha il libro della donzella? ».

« No, signore, ho le mutande del notaio ».

Quando già ci preparavamo per il ritorno, giunsero, uniti dal sacro vincolo, Isabel e il duca di Malagón. Provammo grande gioia nel vederli, ed i tre giorni che trascorremmo insieme furono i più lieti dopo la nostra partenza.

Finalmente riprendemmo la strada verso la Spagna, lasciando i cari amici nella capitale francese. Era nostra intenzione andare a trascorrere qualche giorno a Bollo, in casa di mio padre, e poi stabilirci definitivamente a Madrid. A San Sebastian ci fermammo per compiere la visita che Gloria si era proposta di fare al convento, dove aveva passati circa due anni. Salimmo infatti sulla diligenza di Vergara e vi giungemmo un pomeriggio verso l'imbrunire.

Non era più l'ora di far visita e la rimandammo al giorno dopo. Tuttavia passammo davanti al convento, a braccetto.

Era un edificio grande e vetusto, con due torri merlate, che doveva essere stato dimora di qualche famiglia di antica nobiltà. Si ergeva su di una piazzetta alberata.

— Guarda, — mi disse, commossa, mia moglie — vedi quelle due finestrelle della torre?... Là, dormivo io con Maximina e un'altra educanda. Quante notti mi sono alzata per guardare il cielo!

— E che cosa pensavi, guardandolo?

— Non so... a nulla.

— Non ti assaliva il pensiero di fuggire?

— Mai. Le donne non fuggono se non quando sono innamorate.

Il giorno dopo, all'ora che Gloria giudicò più opportuna, quella della *récréation*, ci recammo al convento. La portinaia non riconobbe mia moglie e nemmeno lei le disse chi era, per meglio godere della sorpresa delle monache.

Attraversammo un lungo porticato, con le pareti imbiancate, su cui erano dipinte, di tratto in tratto, alcune croci nere. Salimmo uno scalone vecchio e mal tenuto, in pietra logorata dall'uso, e ci inoltrammo negli spaziosi corridoi del casone, rivestiti di tavole, secondo l'uso del paese. Queste tavole, vecchie e tarlate da ogni parte, presentavano in alcuni punti cavità, attraverso le quali avrebbe potuto passare una persona. Da quel luogo si percepiva un rumore confuso e lontano di voci e di risate.

— Non senti? — mi disse Gloria, mentre un sorriso felice illuminava il suo volto. — Sono le bambine che fanno *récréation*.

— Non ti assale il desiderio di andare a giocare al cerchio o al volano? — le dissi ridendo.

— Un pochino... sicuro...

Venimmo introdotti nel parlatorio, uno stanzone quadrato, abbastanza illuminato, diviso in metà da una grata. Dalla parte opposta a quella in cui ci trovavamo si scorgeva una porticina, e al suo lato una pila d'acqua benedetta.

Gloria chiese alla suora conversa, che ci aveva introdotte, se la Superiora fosse sempre suor Saint-Just, e avendo ricevuta risposta affermativa, la incaricò di dirle che una signora desiderava vederla. Attendemmo un po' di tempo, seduti su due sedie ai piedi della grata, e finalmente vedemmo la Superiora entrare dalla porticina, bagnare le punte delle dita nell'acqua benedetta e farsi il segno della Croce. Era una piccola suora pallida, dall'aspetto meschino, sulla quarantina.

Gloria si alzò, avvicinò il viso alla grata, e le disse sorridendo:

— La grazia dello Spirito Santo sia con Vostra Reverenza. Non mi riconosce?

La monaca la guardò, sorpresa per quel saluto, soltanto usato nel convento, e non diede segno di riconoscerla.

— Sia sempre con lei, signora... Non ho il piacere... — rispose con spiccato accento francese.

— Non ricorda suor San Sulpizio?

— Ah! — esclamò la Superiora, mentre i muscoli del suo volto si contraevano in un sorriso. — Ah, suor *Saint Sulpice*! l'Andalusa! Chi mai l'avrebbe pensato?... Eppure sapevo che non era più in convento.

— Ho deviato la mia strada, soltanto per venire qui a salutare.

La Superiora si mostrò molto amabile, di quell'amabilità umile e untuosa delle suore, e ricordò alcuni aneddoti che dimostravano il carattere irrequieto ed allegro di mia moglie, lasciando sfuggire contemporaneamente una risatina protettrice e compassionevole, con la quale senza dubbio voleva significare che non aveva mai attribuito a Gloria sufficiente giudizio e virtù per seguire quel cammino di perfezione.

Mia moglie volle vedere le sue antiche compagne, suor Saint-Onofre, suor Maria del Soccorso e altre ancora.

Alcune di esse non si trovavano più in convento. Tuttavia la Superiora uscì per ritornare alcuni istanti dopo con cinque o sei suore, che salutarono Gloria con sorrisi molto pronunciati, ma con poca effusione. Sembravano tutte confuse e vergognose. Sui loro volti il sorriso era tanto immobile che finiva di convertirsi in una smorfia. Mentre parlavano, fregavano dolcemente le nocche della mano sinistra nel cavo della mano destra.

Era davvero sorprendente vederla in abito secolare e tanto cambiata che, a loro dire, non l'avrebbero riconosciuta. Quello stupore cominciava a sembrarmi un poco impertinente e credo che tale impressione la provasse pure mia moglie.

— Ma questa suor San Sulpizio! Sempre così allegra! Quante risate abbiamo fatto con lei! Ah, che suora! Chi l'avrebbe riconosciuta? Non pare più la stessa...

E le loro parole ed i loro gesti lasciavono trasparire il medesimo concetto della Madre Superiora, cioè che non avevano mai creduto che Gloria possedesse quello spirito di orazione e di contemplazione indispensabile per essere sposa di Gesù, o, per dirlo in parole povere, che l'avevano considerata sempre come una giovane un po' scervellata.

E con tutto ciò nè la Superiora, nè le suore avevano chiesto chi io fossi e perchè mi trovassi lì con Gloria. Mi rivolgevano furtivamente occhiate di viva curiosità e si capiva che la mia presenza le imbarazzava.

Io non avevo ancora aperto bocca. Mia moglie, punta senza dubbio da quella preterizione, disse loro all'improvviso:

— Non sanno le Loro Carità, che mi sono sposata?

Le suorine scoppiarono in una risata.

— Ah, che suora! Sempre di così buon umore! — esclamò la Superiora.

— Sì, Madre, mi sono sposata un mese e tre giorni or sono, con questo bel ragazzo che vedono qui, davanti a loro.

E, assumendo un aspetto triste, soggiunse:

— Non ha che un difetto: è galiziano..., ma non lo sembra, nevvero?

— Che suora! — tornò ad esclamare qualcuna delle monachelle. Che spirito ha!... Dire perfino che si è sposata!... Ma che cosa mai non viene in mente a lei!...

— Come! Le Loro Carità non vogliono crederlo?

Le Loro Carità continuavano a ridere, lanciandomi sguardi penetranti e maliziosi.

— Ebbene, se ne convinceranno subito, subito — esclamò mia moglie con uno slancio di collera.

E, gettandomi contemporaneamente le braccia al collo, cominciò a scoccarmi sonori baci sulle gote, dicendo:

— Tesoro mio, non è forse vero che sei il mio maritino? Non è forse vero che sono la tua mogliettina? Non è forse vero che siamo sposati? Dillo tu, cuor mio, dillo tu, vita mia...

Mentre, tutto vergognoso, cercavo di sottrarmi alle sue carezze, udii esclamazioni scandalizzate, e vidi che le monachelle fuggivano spaventate verso la porta. Una di esse, più intrepida, s'impadronì dei cordoni della tenda e li tirò con forza. La tenda, scorrendo, lanciò essa pure un cigolìo di scandalo. Udii ancora un rumor di passi precipitati e di voci... Poi più nulla: tornò il silenzio.

Mia moglie, ridendo e rossa in volto allo stesso tempo, mi prese per mano e mi condusse fuori del parlatorio.

Percorremmo a quel modo i melanconici corridoi, scendemmo la scala, attraversammo il lungo porticato.

Quando ci trovammo nella strada, io le dissi un po' infastidito:

— Ma, bambina mia, che pazzerella sei! A chi mai sarebbe venuto in mente!...

— Perdonami, figlio mio, — rispose ridendo ed arrossendo ancora, — ma incominciavano a farmi diventar nervosa... Lo sapevano che siamo sposati, lo sapevano tanto quanto il prete che ci ha dato la sua benedizione!

BIBLIOTECA CIVICA - VALDAGNO -

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 5

Nota bibliografica . . . . . » 37

Opere di Armando Palacio Valdés . . . . . » 38

I. – Alle acque di Marmolejo . . . . . Pag. 39

II. – Faccio la conoscenza di suor San Sulpizio . . . . . » 52

III. – M'innamoro di suor San Sulpizio . . . . . » 63

IV. – « Peteneras » e « seguidillas » . . . . . » 85

V. – A Siviglia . . . . . » 115

VI. – Il « patio » delle de Anguita . . . . . » 148

VII. – Preparativi per il blocco . . . . . » 189

VIII. – Con vostra licenza parlo alla « reja » . . . . . » 228

IX. – Faccio amicizia con un « benedetto signore » . . . . . » 245

X. – Inciampo in un grave scoglio . . . . . » 271

XI. – Mi metto alla ricerca di Paca . . . . . » 303

XII. – Passeggio lungo il Guadalquivir . . . . . » 330

XIII. – Dò uno schiaffo che può costarmi caro . . . . . » 373

XIV. – Incomicio ad essere un eroe da romanzo . . . . . » 407

XV. – Mi imbatto di nuovo nel malaghegno . . . . . » 423

XVI. – Come andò a finire suor San Sulpizio . . . . . » 442

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)